

progetto babele presenta

Visioni

da un futuro circolare



PROGETTO BABELE SPECIALE FANTASCIENZA
MARZO-APRILE 2005

EDITORIALE

a cura di Marco R. Capelli

"Immaginiamo di essere animali in una sola dimensione, ciascuno di noi è solo un trattino, più o meno lungo, che sta su una retta. Ad un certo punto un trattino dice ad un altro trattino:

"Ma secondo te, questa retta su cui viviamo, è finita o infinita?"

"E' infinita" risponde senza esitare il secondo trattino, "anche perché, se finisse, ci sarebbe subito dopo un altro pezzo di retta."

"Nossignore" obietta un terzo trattino che sta alle nostre spalle e che si chiama Alberto, proprio come Einstein. "Quello che a voi sembra una retta, è in realtà soltanto un pezzo di circonferenza."

"Un pezzo di che?"

"...di circonferenza, ovvero di un cerchio chiuso. Se voi proseguite continuamente sulla vostra retta, prima o poi finirete per tornare al punto di partenza... quello da cui siete partiti."

I primi due trattini continuano a non capire. E già, perché loro, poveri ignoranti ad una sola dimensione, non possono immaginare una circonferenza, che è una figura a due dimensioni. Lo stesso accadrebbe se fossimo animali a due dimensioni (...) non riusciremmo ad immaginare una sfera, che è una figura a tre dimensioni. (...) Anche noi siamo convinti di vivere in uno spazio infinito, ma c'è sempre quel maledetto Alberto che ci avvisa che il nostro spazio non è a tre ma a quattro dimensioni, dove la quarta dimensione è il tempo. Essendo noi poveri animali in tre dimensioni ci è difficile immaginare uno spazio a quattro dimensioni. Quello che è certo però è che se percorressimo all'infinito una di queste quattro dimensioni, torneremmo al punto di partenza. (...) Perché l'infinito, in quanto tale, non esiste."

Questa inusuale versione divulgativa delle teorie di Einstein è di Luciano de Crescenzo (Cfr. L. De Crescenzo *Storia della Filosofia Moderna*, "I Miti" Mondadori) e, personalmente, la trovo fantastica.

In fondo, il concetto di infinito, inteso come limite irraggiungibile verso cui tendere, racchiude in sé l'essenza stessa della fantascienza: lo spingersi del pensiero umano verso un "luogo" (il futuro) fisicamente irraggiungibile eppure reale. E dato che, proseguendo per un tempo sufficientemente lungo in qualsiasi direzione, non si può che ritornare al punto (o forse al momento...) iniziale, ogni viaggio dell'immaginazione - che è l'unico modo che abbiamo per andare davvero lontano - diventa per forza di cose un viaggio circolare.

Così come circolari sono le storie presentate in questo numero di Progetto Babel - il secondo interamente dedicato alla fantascienza - angosciose proiezioni in un futuro più o meno lontano (e comunque indefinito) di un presente incerto le cui paure e speranze si concretizzano e si amplificano fino alle estreme conseguenze.

Ed, in verità, in meno di novanta pagine, siamo riusciti a presentare una varietà davvero invidiabile di possibili catastrofi future! Dal fin troppo verosimile disastro ecologico di *Ozone Park* del bravo Alberto Cola, alle suggestioni orwelliane del *Q-Wer* di Filippo Mezzetti, dalle manipolazioni genetiche di Victor Blade, alle realtà virtuali di Paoletti e Zani, senza tralasciare gli inusuali rapitori alieni di un paranoico - ma non troppo - Giovanni Manea. Un discreto campionario di guai futuribili cui fanno buona compagnia i malinconici androidi di Livia Bidoli e di Andrea Franco, gli eterei e tristissimi *Pao* del bellissimo "Alieno canta per me" di Giuliano Giachino ed i non meno curiosi racconti di Musotto, Baglione, Rulvoni (agghiacciante la scena finale del suo *Bara di vetro!*), Capelli (ennesima variante sul tema del disastro ecologico), Della Porta, Cammarata e Baccelli, collaudato, originale e prolifico scrittore di fantascienza nonché storico collaboratore di PB.

Bizzarre ed inquietanti visioni cui fanno degno corollario le interviste gentilmente concesse da Roberto Vacca, autore del mese intervistato dalla bravissima Monia di Biagio, da Giuseppe Lippi - direttore della collana Urania - e da Luca Briasco - direttore editoriale di Fanucci - che, nuovamente, ringraziamo per il tempo che hanno voluto dedicarci. Ed, ovviamente, gli interessantissimi articoli firmati da Alessandra Spagnolo, Michele Tetro, Marco Montanari, Salvatore Proietti, Giovanni Savoini, e da Paolo Aresi e Vittorio Catani (ambidue vincitori del premio urania). Si parla di cinema e di letteratura, di Stefano Benni e di Isaac Asimov... di guerre e di animali, ma, soprattutto, si parla di fantascienza. C'è chi la vuole morta, o morente, chi in una fase di profonda trasformazione, chi rinata a nuova vita. Da semplice lettore, non azzardo una diagnosi, pongo però una contro-domanda: può davvero definirsi morente un genere letterario ancora capace di coinvolgere così profondamente lettori ed autori di ogni estrazione e livello culturale?

Ai lettori, ovviamente, l'ardua sentenza.

Marco Roberto Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore: Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@yahoo.com

Coord.gruppo lettura: Claudio Palmieri
cpalmieri@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia: Pietro Pancamo
pipancam@tin.it

IMPAGINAZIONE:
Marco R. Capelli

COPERTINA:
Illustrazione di Sandro Fossemò
"Virtual Metropolis"
Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babel è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babel. Tutti gli utili vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT
PBSF2 VERSIONE 1.6 - 30-04-05

COPIE STAMPATE

Progetto Babel non è in edicola, tuttavia, possiamo stampare (con stampante laser) e spedire un numero limitato di copie.

Il servizio è gratuito per scuole, università, istituti culturali, circoli e associazioni, riviste e quotidiani, per i privati richiediamo un contributo spese di 5 euro per numero (spese di spedizione incluse).

Le copie possono essere richieste direttamente tramite versamento sul corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babel, avendo cura di indicare nella causale: N. 1 copia stampata PB12.

Con le stesse modalità si possono richiedere copie arretrate della rivista. L'importo per ciascuna copia è sempre di 5 euro, spese di spedizione incluse.

ABBONAMENTO ANNUALE
(quattro numeri + tre speciali)

L'abbonamento annuale a Progetto Babel (sei numeri) è disponibile al costo di 30 euro. Per sottoscrivere è sufficiente versare la cifra indicata sul conto corrente postale: 49827223 intestato a Ass.Lett.Progetto Babel, avendo cura di indicare nella causale: Abbonamento Annuale Progetto Babel.

Per informazioni:
redazione@progettobabele.it

P B R I N G R A Z I A

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo delle opere

Maria Anguicrinita (pg.5)

Nudo di scorcio (pg.72)

Don Chisciotte (pg.48)

Profilo con paesaggio (pg.75)
(China Puntinata)

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana più qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it

GIOVANNI BUZI

Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo dell'opera

Languore (pg.17)

Pittore e scrittore, vive a Bruxelles dal 1990 dove insegna lingua e cultura italiana al parlamento europeo.

La pittura lo accompagna da sempre, la scrittura viene molto più tardi, alla fine degli anni 80.

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.

In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Inoltre gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

I N D I C E

Editoriale a cura di M.R.Capelli	pg.2
Indice	pg.3
Il libro in primo piano: Dea del Caos di Giampietro Stocco Intervista a cura di Claudio Palmieri	pg.18
L'autore del mese: Roberto Vacca Intervista a cura di Monia Di Biagio	pg.45
Dieci domande a... Giuseppe Lippi Intervista a cura di S.Marchesi, C.Santulli e M.R.Capelli	pg.36
Dieci domande a... Luca Briasco Intervista a cura di C.Santulli e M.R.Capelli	pg.68
Racconti	
Ozone Park di Alberto Cola	pg.5
Q-Wer di Filippo Mezzetti	pg.10
Casa Lontana di Antonio Musotto	pg.12
Oltre l'equatore di Massimo Baglione	pg.19
Naufraghi del sogno di Francesco Paoletti	pg.23
Cacciatori e prede di Giovanni Manea	pg.25
Un dito puntato verso il cielo di Mario Laudonio	pg.27
Bara di vetro di Luca Rulvoni	pg.34
Alieno Canta per me di Giuliano Giachino	pg.39
Project Eternity, la nemesis di Victor Blade	pg.48
Prossimo Venturo di Fortuna Della Porta	pg.52
L'androide, l'inferno secondo gli umani di Livia Bidoli	pg.54
Morte di un combinato di Andrea Franco	pg.59
Fattore deterioramento di Fabrizio Ruggeri	pg.63
Gli dei di Marco Roberto Capelli	pg.66
Trantor di Ettore Zani	pg.71
Memonolo di Michelangelo Cammarata	pg.76
Il suo nuovo mezzo di Vittorio Baccelli	pg.80
Articoli	
L'occhio rosso di Marte di Paolo Aresi	pg.8
Tarzan su Marte: Edgar Rice Burroughs di Marco R. Capelli	pg.9
Isaac Asimov e Stefano Benni di Marco Montanari	pg.14
Fra scienza, sogni e fantascienza di Alessandra Spagnolo	pg.15
C'è sempre una (fanta?) guerra di Vittorio Catani	pg.28
Urania! a cura di Carlo Santulli	pg.36
Perché continuiamo a leggere fantascienza di Salvatore Proietti	pg.56
L'occhio spento della SF cinematografica di Michele Tetro	pg.61
Fanucci Editore a cura di Carlo Santulli	pg.69
Elementi di fantascienza nella narrativa di Ada Gobetti di A.Roveda	pg.70
E un giorno loro scriveranno su di noi di Giovanni Savoini	pg.75
PB Incontra... Claudio Zago	pg.83
Consigli di lettura	
Edgar Rice Burroughs (1875-1950)	pg.9
Isaac Asimov (1920-1992)	pg.14
Stefano Benni (1947-)	pg.14
Recensioni	
Il viaggio dell'assassino di Robin Hobb	pg.4
Ragnatela dimensionale di Annarita Petrino	pg.4
Goliath di Alberto Cola	pg.16
Leggiamo chi scrive, commenti e incipit a cura di Marco Montanari	pg.40
Il fascio sulle stelle di Massimo Mongai	pg.44
Perengana di Roberto Vacca	pg.47
Operazione arca di Noè di Andrea Coco	pg.53
Mondi incantati e Ritorno a Mondi Incantati	pg.56



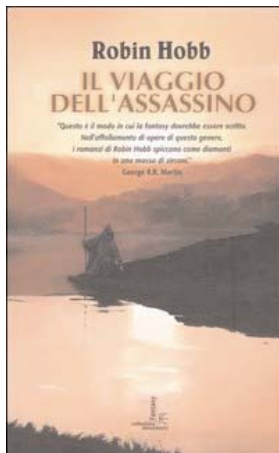
Robin Hobb Il viaggio dell'assassino

Assassin's Quest
romanzo

Traduzione dall'inglese di
Paola Bruna Cartoceti

Fanucci Editore
Collezione Immaginario Fantasy

Pagine: 448 Prezzo: 18,00
Uscita: Gennaio 2005



Da una nuova, suggestiva voce della fantasy arriva la straordinaria conclusione della trilogia dei Lungavista.

FitzChevalier affronta il suo destino: la sorte del Regno dei Sei ducati è nelle sue mani... così come quella del mondo intero.

"Questo è il modo in cui la fantasy dovrebbe essere scritta. Nell'affollamento di opere di questo genere, i romanzi di Robin Hobb spiccano come diamanti in una massa di zirconi." - George R.R. Martin

"È uno di quei libri dai quali si viene assorbiti al punto che si comincia a leggere più lentamente per non arrivare alla fine troppo in fretta. I personaggi mi hanno appassionato e deliziato, gli scenari sono evocati meravigliosamente, e a volte mi sono accorto che trattenevo il respiro aggrappandomi alle pagine durante la lettura. Che altro si può desiderare in un libro?" - Steven Brust

"Scritto in modo superbo, soddisfa pienamente il lettore... indimenticabile: è la migliore trilogia fantasy che sia mai stata stampata: inclusa la mia!" - Melanie Rawn

"Con un linguaggio brillante e il tocco garbato delle fate, Robin Hobb conclude la trilogia dei Lungavista con questo romanzo davvero epocale." - Publishers Weekly

Re Sagace è morto per mano del figlio Regal. Anche Fitz è morto, o almeno così credono i suoi amici e nemici. Ma con l'aiuto dei suoi alleati e dello Spirito riemerge dalla tomba, segnato da una profonda cicatrice che gli solca il corpo e l'animo. Il regno è vicino alla rovina: Regal ha saccheggiato la capitale per poi abbandonarla, mentre il legittimo erede, il principe Veritas, è perso nella sua folle ricerca, forse destinato a morire. Solo il ritorno di Veritas, o la successione che spetta di diritto a sua moglie, potrà salvare i Sei Ducati.

Ma Fitz non resterà a guardare. Guidato da ricordi confusi e dolorosi, si incarica di una missione: uccidere Regal. Il viaggio lo conduce per acque profonde, su cui scorrono i potenti flussi di magia dei quali scopre di essere dotato; le correnti potranno portarlo negli abissi o renderlo ancor più potente che in passato...

Robin Hobb (pseudonimo di Margaret Lindholm, nota anche come Megan Lindholm agli appassionati di fantasy) è nata in California nel 1952, ed è autrice di tre popolarissime saghe: la trilogia dei Lungavista (The Farseer Trilogy), The Tawny Man Series e The Liveship Traders, tutte inedite in Italia. Paragonata a J.R.R. Tolkien e a Ursula Le Guin, Robin Hobb ha antecedenti letterari ben più remoti. Nel mondo dei Sei Ducati di L'apprendista assassino non si trovano tanto creature e popoli fantastici, quanto gli echi di un Medioevo concreto e riconoscibile in cui anche i poteri magici affondano le loro radici nella natura e nel folklore. Oltre alle tracce di miti nordici e celtici e del romanzo cavalleresco, vi si ritrovano il tema del romanzo di formazione, nel processo di maturazione di un ragazzo che attraverso le difficoltà prende coscienza di se stesso, e le reminiscenze di epoche storiche in cui il male è rappresentato da invasori venuti dal mare. I suoi re e cortigiani richiamano l'universo drammatico di Shakespeare: la lotta fra il Bene e il Male è intrisa di un'alta moralità, e ciascun personaggio, pur originale e spesso imprevedibile, è segnato fin dal nome da un destino fatidico. I continui sviluppi della trama e le traversie del giovane protagonista sorprenderanno i lettori, coinvolgendoli intimamente nelle affascinanti vicende della Trilogia dei Lungavista.

Annarita Petrino Ragnatela dimensionale

romanzo

DELOSBOOKS

Collana: I Delfini n. 2
Pagine 302 - Euro 15,50
ISBN 88-89096-02-0



Ragnatela Dimensionale è il primo romanzo di Annarita Petrino, giovane scrittrice abruzzese ed è, ovviamente, un romanzo di fantascienza. In un certo senso, paradossalmente, lo si potrebbe definire un prodotto "raro", proprio per questa sua natura di romanzo fantascientifico "puro", in un periodo in cui il genere, sotto la pressione di innumerevoli prognosi infuocate, accusa i segni dell'età e si sta frammentando in ardite quanto (spesso) estemporanee contaminazioni.

L'universo futuribile in cui Annarita Petrino ci conduce appare fin dall'inizio chiaramente ispirato a quell'immaginario fantascientifico che ha i suoi padri fondatori in autori come Asimov o Gibson. Ci sono reti neurali e leggi della robotica, strutture politiche e pseudoscientifiche solidamente organizzate. E c'è Shine, la protagonista, metà umana e metà macchina (cyborg, appunto), che, ancora giovanissima, si trova a dover vendicare la morte dei genitori, sorta di potentissime guide spirituali della Dimensione Parallela, assumendosi nel contempo la pesante eredità di continuare l'opera di riorganizzazione politica della galassia. Le cose si complicano quando i Cyborg iniziano a sparire misteriosamente e Shine entra in contatto con il PDSU (Programma Digitale Sanità Umana) il cui scopo sembra essere quello di modificare geneticamente gli abitanti delle varie dimensioni per una finalità misteriosa!

Il romanzo, ben impaginato e curato, nonostante la voluta semplicità (come tutte le edizioni "I Delfini" della DelosBook) viene inserito nella collana "Ragazzi", ma certo non delude neppure i lettori più maturi e disincantati, sempreché siano disposti ad accettare di entrare in una dimensione in cui è l'immaginazione la vera protagonista.

La scrittura è semplice, ma non banale, e l'intreccio discretamente costruito riesce ad evitare la tentazione di una tortuosità eccessiva riuscendo a mantenersi sempre sufficientemente chiaro.

L'autrice, mostrando un talento notevole per una esordiente, si permette il lusso di giocare con i lettori, riuscendo anche a regalare qualche piccolo colpo di scena totalmente impreveduto. Del resto, Shine, la protagonista, si rivela un personaggio tutt'altro che piatto e banale, capace, anzi, di una sua evoluzione all'interno della storia fino al punto di instaurare una inattesa relazione sentimentale con Alan, quasi-nemico pentito, che la aiuterà a risvegliare il lato umano nascosto sotto la struttura rigidamente organizzata di una mente cyborg.

Un romanzo onesto e grazioso, scritto da una autrice che non pretende di rivoluzionare il genere fantascientifico (per fortuna!), ma solo di raccontare una storia ben costruita a chi sa ancora leggere per il piacere di rilassarsi e divertirsi. (Marco Roberto Capelli)

Annarita Petrino nasce nel 1977 nella cittadina di Giulianova (in provincia di Teramo - Abruzzo) proprio sulla costa Adriatica. E' laureata in Linguee ha sempre avuto una passione sfrenata per la fantascienza. Mentre le sue amiche "Cioè", lei si cimentava già con "Destinazione Cervello" di Isaac Asimov. Recentemente si è avvicinata al filone cyberpunk. Il suo sogno? Diventare una scrittrice di professione. La strada è lunga, ma noi le facciamo, fin da ora, i nostri migliori auguri.



OZONE PARK

di Alberto Cola

A mano a mano che la quota diminuiva, Esteban poté scorgere particolari prima invisibili. Una flottiglia di piccole navi con lo stemma della Caritas si faceva largo tra gli iceberg, diretta verso un porto indaffarato; pontili ed edifici avevano un aspetto solido, come fossero ben decisi a resistere, nonostante gli uomini e la natura. Poi comparvero le torri d'ormeggio, con le ombre degli altri dirigibili che si agitavano(...)

Mama Lo era stanca. Osservò la fila che si snodava fuori dalla baracca ed emise un sospiro. La pesante pelliccia si mosse con un singulto. - Comincio ad avere freddo Eni, sarà meglio chiudere la finestra. Di alla gente di tornare domani.

Tutti volevano bene a Mama Lo. Era stata la prima ad arrivare lì, e se quel posto esisteva ancora oggi lo si doveva in gran parte a lei. Mama Lo si guadagnava da vivere leggendo le ombre che le nuvole gettavano sulla parete della sua stanza e così, a chi voleva, raccontava del futuro.

- Non dovete affaticarvi - controbatté Eni, mentre con un gesto della mano faceva capire ai primi della fila che per oggi non accoglievano più richieste. In cambio ottenne dalla folla solo un brontolio sommesso, nient'altro. Tutti sapevano che Mama Lo era tanto vecchia, anche se nessuno sapeva quanto. Eni tolse il fiocco blu dalla finestra, il segnale che la casa era aperta a tutti.

- Eni, mio piccolo amico... - Il viso di Mama Lo si allargò in un sorriso simile a un sipario che si apriva, nonostante la malattia. Bastò quel gesto a riscaldare la stanza. - Sai che solo in primavera abbiamo queste nubi, e così tante persone da accontentare. E' importante per loro.

Ultimamente Mama Lo era pensierosa, preoccupata. Sempre più spesso lo sguardo finale lo riserva a se stessa, con l'espressione che s'intristisce, le rughe che s'ispessiscono. Chiude gli occhi, si concentra. Eni aveva sperato che almeno oggi...

- Aspetta Eni, riapri, per favore.

Eni non perse tempo a discutere, sarebbe stato inutile. Il sole era basso all'orizzonte, ma lassù tutto prima o poi scivolava verso sud. La luce era ancora sufficiente, le rare nuvole tornarono a disegnare preziosi ricami sulla parete.

Mama Lo accarezzò la superficie rivestita dallo spesso strato di guaina plasticata della parete. Due ombre conversero, fondendosi in una coreografia di cirri contorti. - Vedi - sussurrò. - Presto dovrai sostenere tu questa gente, Eni.

- Non dite così.

Mama Lo lo zitti con un gesto secco, come se le sue parole fossero state un fastidioso insetto che voleva scacciare. - Non serve a niente contraddirmi per educazione. Comunque grazie. - Spostò la sua attenzione sull'angolo della parete: una macchia più piccola delle altre si mosse lentamente verso il centro. - E' da tanto tempo che aspetto - disse, sfiorandola con le dita. - Ormai il visitatore sta per arrivare.

- Cosa intendete dire Mama Lo, quale visitatore?

- Rinnovamento Eni, il rinnovamento è vicino.

Lo stato d'involuzione dinamica dell'ozono nella nostra atmosfera, raggiungerà in breve picchi mai prospettati da alcuna proiezione statistica. Ormai è stata debitamente provata la correlazione tra la diminuzione di ozono primaverile e il manifestarsi delle nubi stratosferiche polari portatrici, più che in passato, di cloro e bromo, la cui fotochimica determina...

Time - dati del satellite meteorologico Nimbus 7

Lo zeppelin infelicitamente chiamato "Hindenburg 3" si abbassò, accompagnando il brusio eccitato dei passeggeri con il suono rauco dei motori e i gemiti della struttura in acciaio. Esteban osservò incuriosito il panorama innevato che ammiccava dal piccolo oblò. Dopo l'insolito estuario del fiume Janisej, arteria delle nuove coltivazioni di grano sovietiche al limite della Siberia del nordest, la vista di quel pianoro nevoso che abbracciava l'in-



Maria Anguicrinia di Salvatore Romano

tero orizzonte aveva il dono di essere rilassante.

A mano a mano che la quota diminuiva, Esteban poté scorgere particolari prima invisibili. Una flottiglia di piccole navi con lo stemma della Caritas si faceva largo tra gli iceberg, diretta verso un porto indaffarato; pontili ed edifici avevano un aspetto solido, come fossero ben decisi a resistere, nonostante gli uomini e la natura. Poi comparvero le torri d'ormeggio, con le ombre degli altri dirigibili che si agitavano sul ghiaccio. Gli agganci automatici produssero un rumore secco, il cavo trainò l'Hindenburg 3 verso il basso. I turisti emisero gridolini eccitati.

La barriera d'ingresso era tappezzata da cartelli con le solite prescrizioni. La fila iniziò a indossare le divise anti UV sotto lo sguardo distratto dei soldati ONU.

Una guardia prese i documenti di Esteban, scrutandone allo stesso tempo il berretto di lana e il giubbotto leggero. - Sarà meglio che si protegga, signore - disse con tono preoccupato. Poi lo sguardo arrivò al visto sul passaporto. - Ma lei...

- Sì - disse Esteban. - Sono qui per un trasferimento definitivo.

Con movimenti lenti i turisti più vicini si allontanarono un poco, ma Esteban non ci badò più di tanto. Tuttavia, senza renderse ne conto, cercò di nascondere il tremore delle mani.

La guardia controllò i dati con più attenzione. - Esteban Gomára, nazionalità cubana, tecnico scientifico abilitato...

- La mia autorizzazione è stata sospesa, causa malattia.

- Al di fuori dei percorsi turistici non possiamo garantire la sua sicurezza, il tesserino sanitario le verrà ritirato così come sarà cancellato il suo nominativo nella banca dati internazionale. Lei cesserà di esistere - precisò la guardia.

- Lo so. Dove posso trovare il centro di accoglienza più vicino?

- Fuori di qui potrà chiedere tutte le informazioni di cui ha bisogno. - La guardia restituì il passaporto, ben attenta a evitare il contatto con Esteban. - Se cortesemente può spostarsi ora, sta

bloccando la fila - aggiunse con una smorfia, ma non appena Esteban si allontanò verso l'uscita lo richiamò, la bocca aperta in un sorriso disgustato: - Ah, dimenticavo, benvenuto a Ozone Park..., signore.

"Il reame del sole di mezzanotte. Così gli Inuit chiamano Inlandsis, ciò che un tempo era la Groenlandia. La comunità che vive nella città definita Ozone Park, costituisce un monito ben saldo nelle nostre menti. Un segnale: redimersi dal male che si è generato è possibile, se si accetta di espiare in silenzio, lontano da tutto ciò che è sano e puro. Siamo grati a quegli uomini e donne che ci danno quotidianamente l'esempio; malati, emarginati, poveri, trasferendosi in quella zona franca hanno lasciato agli altri una possibilità in più. E' bene che andiate a vedere, nutrite il vostro spirito e ricordate: ogni terra ha il suo odore, e a Ozone Park è quello del peccato."

Reverendo W. Bronson - diretta TV domenicale - © CNN

Trovare il visitatore all'attracco fu facile. Mama Lo mi aveva detto di cercare una persona con lo sguardo di chi non ha scelta.

Esteban, incuriosito e un po' spaesato, mi ha seguito docile per i viottoli, mentre attraversavamo i sobborghi più poveri composti da baracche catramate, mercati, l'enorme discarica a cielo aperto ricavata nel ventre del ghiacciaio e il silenzio soffuso. Tutto a Ozone Park si mostra senza vergogna, in fondo qui c'è il capolinea.

Esteban fissava lo spettacolo con rassegnazione, mai una parola, con quel curioso berretto di lana calato fin sugli occhi. Poi, la sua figura stagliata sulla porta aveva generato la propria ombra sulla parete, e Mama Lo, fissandola mentre ci voltava le spalle, si era limitata a dire: - Non credevo fossi così giovane.

Mama Lo ridacchiò come una bambina, con le piaghe del viso che minacciavano di spalancarsi come tante bocche. Con una mano accarezzò il capo di Eni. L'espressione torva del nano si addolcì un poco.

- Chissà perché tanti anni fa il mio piccolo amico si è messo in testa di passare la vita a proteggermi. Da chissà cosa poi...

- Ho sentito parlare di lei - disse Esteban. - La fondatrice. Questo posto è un miracolo.

- Già, e come tutti i miracoli non ci crede nessuno - sbuffò Mama Lo. - E tu, Esteban, quale storia ci hai portato?

- Una delle tante. - Gli occhi di Esteban puntarono Mama Lo, ma in realtà guardavano lontano. Le mani restarono ben nascoste nelle tasche. - Dopo l'occupazione messicana non c'era più posto per me. Inoltre ho la malaria, e il cordone sanitario da noi è svanito con il contrabbando di medicine. Il nuovo regime ha deciso che non potevo dare niente di utile e che le loro prigioni potevano anche fare a meno della mia presenza, e così...

Mama Lo prese gli avambracci di Esteban e lo costrinse a tirar fuori le mani tremanti. Poi, dolcemente, le strinse tra le sue. - Qui non dovrai più nasconderti, da tempo abbiamo imparato che la vita assume un significato solo quando diventa difficile. - Le dita dell'anziana donna sfiorarono la cicatrice che attraversava il cranio di Esteban. - Una cicatrice racconta tante cose, è il passato che crea il presente, e non si può buttarlo via. Ognuno arrivando porta in dono un po' di vita, in cambio di pace.

Esteban chiuse gli occhi, alle prese con qualcosa dentro di lui che si agitava, ma che non riusciva ad afferrare. Altre vite, un altro luogo, uno dei tanti di quel pellegrinaggio infinito; eppure, stranamente, questa volta non aveva paura.

- Ricorda, uno stupido non impara dall'esperienza; e qui tutti ne hanno molta. - Mama Lo intinse l'indice in una ciotola di liquido rosso, poi disegnò un cerchio sulla fronte di Esteban, identico a quello che aveva lei. - E' sangue di pesce, e gli eschimesi credono sia un animale capace di vedere la verità attraverso l'acqua. Anche tu hai la vista, come me, ma non sai usarla. D'ora in poi questo sarà il tuo terzo occhio e tramite esso vedrai oltre le apparenze. Io t'insegnerò a leggere sotto le ceneri del desiderio.

E' preoccupante l'aumento dei casi di tumore alla pelle nei paesi scandinavi. L'allargamento del buco dell'ozono rende sempre più difficile sopportare l'irradiazione solare. L'effetto serra ha modificato il regime idrologico e delle aree umide; ciò sta provocando lo spostamento di insetti vettori di malattie: dengue, febbre gialla, schistosomiasi, sono arrivate dove mai prima. L'impotenza del cordone sanitario internazionale...

Organismo Mondiale della Sanità - relatore L. Timbergen

All'inizio della breve notte estiva il vento aumentò, come se scivolasse più veloce sulle strade ghiacciate. Dall'altopiano irrigidito Esteban osservava la città che si allungava fino al mare, aggrappata al ghiacciaio che lentamente si stava ritirando, stagione dopo stagione. Lì più che altrove, pensò Esteban, erano impresse le cicatrici di quei tempi. Muri, pietre..., persino il ghiaccio trasudava ricordi destinati a non sopravvivere.

- Le scosse telluriche sono aumentate - disse Eni indicando la raffineria sull'altro versante del ghiacciaio, resa ancora più lontana dal profondo crepaccio che la divideva da loro. Attraverso la vaga foschia si vedevano le esplosioni di fuoco delle ciminiere che bruciavano le eccedenze di gas. - Hanno intensificato l'attività - constatò con amarezza.

Esteban sapeva che prima o poi sarebbero arrivati a trivellare sotto OZ. I giacimenti di mitanio si spingevano fino alla città. Allora sarebbe stata la fine di quel rifugio.

- Gli impianti di depurazione del mitanio sono direttamente collegati alla vena, e per due volte al giorno devono abbassare la cupola di protezione per liberarsi dai residui di gas - osservò, più che altro rivolto a se stesso. - Torrette automatiche, rilevatori di movimento, di calore, difese aeree; tengono molto al loro piccolo tesoro. E in più non c'è ozono a sufficienza qui.

Sono tranquilli.

- La Enertech è molto potente - aggiunse Eni. - Prima o poi la protezione di cui abbiamo goduto fino a oggi cadrà. Già i vari comunicati stampa dell'ONU sembrano epitaffi. Una volta Greenpeace ha cercato d'infiltrarsi, ma sappiamo com'è finita.

- Allora bisogna solo togliere la Enertech da lì.

Eni sorrise, cosa che Esteban in tutti quei mesi gli aveva visto fare solo una volta, quando il piccolo vietnamita gli aveva mostrato le chiazze del tessuto cicatriziale sul torace, regalo del permanganato di potassio. Nei campi di lavoro asiatici era buona usanza eliminare, prima della liberazione, i nomi dei campi stessi tatuati sulla pelle dei prigionieri, come a volerne negare l'esistenza.

Il nano si aggiustò il berretto, ed Esteban notò che i segni della lebbra erano arrivati alle mani. - Una bacchetta magica, forse - ghignò Eni divertito. - E' impossibile avvicinarsi, figuriamoci entrare. Col crepaccio che ci separa poi...

- Non proprio - disse Esteban. - C'è sempre l'icesurfing.

Il dato più ragionevole per la crescita del livello del mare è di 10-15 cm ogni biennio. Ciò costituirà un problema per le terre basse, i delta popolati dei fiumi e le città fluviali. Comunque per il momento, Olanda e alcune isole a parte, non dovrebbe essere un problema molto rilevante.

B. Mesarovic - "Utopia sopravvivenza"

- Te lo dico io - sentenziò Gomed, la voce simile al borbottio del motore di una macchina mal carburata. - Sta tramando qualcosa.

Eni prese il pacchetto di medicine per Mama Lo e lo sistemò nella borsa. - Si sta solo divertendo - ribadì con indifferenza.

Gomed gestiva l'O3, l'emporio più fornito di tutta OZ. Se qualcuno aveva bisogno di un prodotto non ufficiale poteva solo andare da lui, sicuro che prima o poi l'avrebbe trovato.

Gomed sbatté fuori la mascella in segno di sfida; il viso emaciato, tutto ossa e pelle scura, assunse un'espressione falsamente furiosa. - Vuoi forse dirmi che uno che ti chiede una tavola da surf corazzata con lamine di metallo e ceramica vuole solo divertirsi? - Le vene contorte si mossero sotto la pelle, nei vuoti nerastri dietro gli occhi, come sezioni tagliate di un serpente. -

Mi hanno chiesto di tutto in questi anni, dalla pelle spray alle sacche subdermali per le dorfine, dai lacci ossei per i tumori alle articolazioni ai gusci criogenici, come se qui servissero a qualcosa. Ma una tavola da surf!

- E' sempre pieno di bambini, su al costone. Tutti a guardarlo. Gomed pescò da sotto il bancone una specie di zaino di metallo con delle cinghie ai lati. - E questo? - chiese, come se Eni non avesse parlato. - E' un ozonizzatore portatile, e neanche sapevo esistesse e cosa fosse finché lui non m'ha chiesto i pezzi per metterlo insieme. Dammi retta Eni, sta tramando qualcosa.

Nell'area asiatica e africana è concentrata la più alta percentuale di povertà del mondo. Ciò determina un forte afflusso umano in quelle aree meno gravate dalla crisi economica, afflusso che si trasforma in breve nella creazione di nuove zone geopolitiche altamente instabili, in virtù di...

Nguyen K. Son - "Nuove migrazioni"

Era già inverno, e i più fortunati giravano con i filtri al naso per via dell'ozono, mentre gli altri si accontentavano di maschere fatte con resine epossidiche che lasciavano filtrare l'aria. Ma i bambini erano sempre lì nonostante tutto, a guardare il sorriso di Esteban, le sue piroette azzardate sul filo del crepaccio, i cenni di saluto prima d'incollarsi la tavola da surf sulle spalle e tornare in cima al pendio.

Quel giorno sembrava come tanti altri, finché la curva del surf non si allargò, strappando un ruggito al ghiacciaio, mentre le lamine riflettevano la luce danzando sul pallore della neve. Solo allora i bambini videro la cupola della raffineria che si abbassava, ed Esteban col suo zaino agganciato alla punta del surf che si gettava di lato, mentre la tavola con la scritta "OZ" decollava simile a un uccello coraggioso, scavalcando il crepaccio e filtrando immune tra le detonazioni delle torrette, lasciandosi dietro una scia azzurra formatasi in aria, che d'improvviso mutò in lampi di un blu bellissimo, più di quello del mare nella stagione calda.

Poi accade una cosa strana, i lampi avvolsero gli impianti, l'aria eruttò elettricità e le fiamme delle ciminiere si allargarono fino a inghiottire ogni singolo pezzo di metallo, mentre quel blu fosforescente restava aggrappato in cielo come un sorriso, fino a che di quello spettacolo non restarono che le grida di gioia dei bambini... ed Esteban, che ballava sotto la ricaduta di neve.

Una delle maggiori fortune è che il principale giacimento di mitanio si trovi nel luogo per eccellenza privo di ozono. [...] E' infatti appurato come una violenta concentrazione di ozono amplificata da una reazione di ozonolisi, produrrebbe un effetto a catena di ossidazione degli alcheni contenuti in questo materiale, tale da inficiarne qualsiasi impiego. Inoltre, la conseguente creazione di ozonidi ramificati altamente infiammabili...

New Scientific Magazine - "Strategie per lo sviluppo" di S. Salgado

Mama Lo aveva preteso che le imposte della finestra quella notte restassero aperte. Ora, mentre Eni le stringeva la mano, sorrise guardando i riflessi blu che ancora guizzavano nel cielo. La gente era tutta fuori a festeggiare, mentre le guardie ONU vagavano lì intorno non sapendo bene cosa fare. Tutti avevano capito che per OZ il giorno del giudizio non era ancora arrivato. Una pioggerella sottile ghiacciava sui vetri. Mama Lo tossì, il volto sfigurato dal dolore. - Lascia le medicine agli altri, Eni. Non credo proprio che per oggi mi serviranno - disse.

- Mama Lo...

- Ascoltami Eni, è importante continuare a garantire una casa a chi ne ha bisogno, e a infondere speranza. Ci sarà bisogno di una nuova guida che sappia trasformare la disperazione in voglia di vivere, e non solo sopravvivere, perché noi non siamo scarti di nessuno. In questi mesi ho cercato di preparare Esteban, ma devi far sì che la gente veda in lui ciò che ha sempre visto in me.

- Lo farò Mama Lo, ma ora dovete riposare.

- Amico mio, questa è l'unica cosa certa nell'immediato futuro. -

La voce si affievolì sotto un ennesimo assalto di debolezza. - Lasciami guardare questo bel cielo ora. Sai, tra qualche mese torneranno anche le nuvole...

Eni fece finta di non vedere gli occhi umidi di Mama Lo, la pelle rischiarata appena da un'espressione tranquilla. Osservò ancora un attimo quel corpo ridotto a un sottile rilievo trasparente sotto le coperte, perfetto esempio di come la morte arriva sempre in silenzio, senza fare mai troppo rumore.

Poi uscì, ignorando le lacrime.

Da giovani hanno lottato tutti per diventare adulti inadeguati. E ora eccoli qua, ad arrancare sulla riva di questo fiume senza dignità.

Mama Lo

Il sole compariva appena tra i bordi lacerati delle nuvole, mentre il ghiaccio brillava come una stella al crepuscolo. In lontananza le sagome scure di alcune navi da carico si avvicinavano al porto. Era di nuovo primavera.

Eni pensò che Esteban sembrava emanare luce come un raggio solare proveniente dall'esterno, ma forse dipendeva dai suoi occhi e dalla sua pelle sempre abbronzata.

Il cubano gli sorrise benevolo, divertito dalla faccia preoccupata del nano. - Via quell'aria inquieta, Eni - disse sereno. - Non è il momento d'essere nervosi. Abbiamo un lavoro da fare.

Il piccolo vietnamita sospirò poco convinto e aprì la finestra. Le ombre delle nuvole decorarono silenziosamente la parete. La fila distribuita lungo il viottolo che conduceva alla baracca rumoreggiò compostamente.

Esteban, con calma, intinse l'indice nel sangue di pesce contenuto nella ciotola ai suoi piedi e disegnò un cerchio sulla propria fronte.

Eni, indeciso sul da farsi, aprì la vecchia cassapanca posta sotto la finestra, ne estrasse il fiocco blu che vi aveva riposto durante l'inverno e prese a rigirarlo tra le dita.

- E' ora di tornare a dare un po' di speranza - mormorò Esteban. Eni annuì. Si arrampicò sulla cassapanca e appese il fiocco fuori dalla finestra, lasciandolo oscillare al vento.

© Alberto Cola

BOOK PREVIEWS

Fiocco di neve a Fargo

di Vittorio Baccelli

Nicola Calabria Editore

Con questo volume in libreria per i tipi di Nicola Calabria Editore si chiude la trilogia iniziata con "Scaglie Dorate" e proseguita con "Quando il Cronodrome implose". I racconti si susseguono incalzanti con un andamento più ciclico che lineare. La fine del mondo e il multiverso appaiono più volte intervallando l'intera serie con ipotesi sempre varie e divergenti. Cyberpunk e letteratura fantastica s'intrecciano dalla prima all'ultima pagina della trilogia e i riferimenti dotti si sprecano: Nietzsche, Pasolini, Mishima, Nostradamus, Zelazny, Eliot, Bradbury e molti altri.

L'impetuosa cavalcata tra racconti agili e realtà che si deformano si snoda tra personaggi che non sono solo uomini ma anche IA, cyborg, impiantati, simulacri, robot, inquietanti alieni e divinità tecnologiche. In un mondo futuro condizionato dalle nanotecnologie ma attento alle pulsioni dell'oggi. In un mondo dominato dalla yakuza e proiettato verso futuri sempre più incerti. (Antonio Baronetto)





L'occhio rosso di Marte

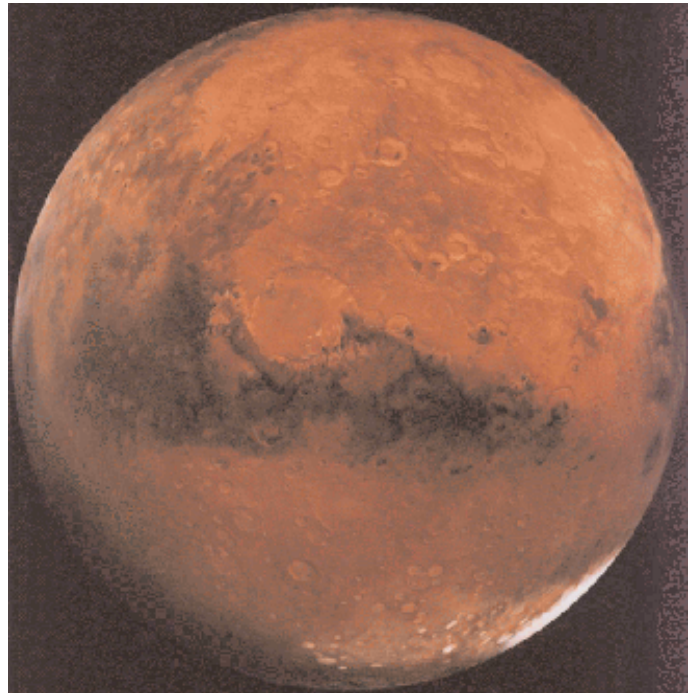
di Paolo Aresi

L'occhio rosso di Marte brillerà nel prossimo mese di ottobre nel nostro cielo e sarà la "stella" più luminosa del firmamento. Perché Marte il 30 di ottobre sarà a 69 milioni di chilometri dalla Terra, nel punto di massima vicinanza per i prossimi dieci anni. Capita ogni due anni e cinquanta giorni che Marte si trovi esattamente "dietro" alla Terra, poi i moti orbitali dei due pianeti fanno sì che si allontanino. Ma ognuna di queste "opposizioni" (si dice "opposizione" perché Marte in quel momento è esattamente opposto al Sole rispetto alla Terra. Nell'allineamento abbiamo quindi Sole, Terra e Marte) è differente secondo un ciclo di circa quindici anni. L'opposizione di due anni fa fu di quelle favorevolissime, Marte arrivò a 55 milioni di chilometri dalla Terra. Quella attuale sarà un po' meno favorevole, ma comunque migliore delle due successive.

Insomma, sarà un bel Marte. Ne approfitteranno gli astronomi, gli astrofili e le agenzie spaziali. In particolare la Nasa che spedisce verso Marte approfittando della buona posizione una nuova sonda destinata a svolgere un lavoro di ricognizione molto approfondito sul suolo del pianeta. Nei telescopi degli astrofili Marte mostrerà i suoi dettagli sfuggenti, i suoi deserti ocra, almeno una delle sue calotte polari. E proprio quella macchiolina bianca ha suscitato nei secoli illusioni e speranze circa la possibilità di trovare la vita su questo pianeta fratello della Terra. La macchia voleva dire forse ghiaccio, quindi acqua, quindi probabilità di vita. Del resto Marte aveva sempre evidenziato somiglianze con il nostro pianeta: il giorno è simile al nostro (mezz'ora in più), l'anno è lungo il doppio, ma presenta stagioni come le nostre. Marte possiede un'atmosfera, per quanto tenue, percorsa da nubi di polvere, ma anche di vapore acqueo. Proprio la ricerca dell'acqua su Marte resta un nodo cruciale per l'esplorazione di questo mondo.

La questione della vita su Marte diventò un elemento importante della nostra cultura alla fine dell'Ottocento dopo le osservazioni dell'astronomo Giovanni Schiaparelli in occasione della "grande opposizione" del 1877 quando il pianeta si avvicinò alla Terra in maniera da consentire osservazioni efficaci. Di norma, Marte è troppo lontano e troppo piccolo per compiere delle osservazioni telescopiche di grande interesse. In quell'opposizione il nostro grande astronomo non si limitò a osservare le calotte polari e le poche altre macchie che si notano in superficie. Vide delle linee che solcavano il pianeta, che lo attraversavano tutto. Che cosa erano quelle linee? Schiaparelli parlò di "canali", ma, sembra, senza volere dare a questo termine la connotazione di corso d'acqua artificiale. Ma questa fu l'interpretazione generale. Le linee divennero "canali" e i canali presupponevano dei costruttori. L'idea dilagò in Europa e in America, altri astronomi la sostennero a spada tratta, altri negarono la presenza dei canali.

Il mitico romanzo di Herbert George Wells, *La Guerra dei Mondi*, vide la luce durante questo periodo. C'era vita su Marte, c'era vita intelligente. E perfida. C'erano esseri viventi che avevano ben poco di umano, che pensavano soltanto alla loro sopravvivenza minacciata dall'aridità estrema del pianeta: la Terra poteva essere la vita. Un romanzo drammatico dove forse per la prima volta, in maniera veramente fantascientifica, plausibile, appaiono i "Marziani". Appaiono macchine volanti capaci di viaggiare da un mondo ad un altro. Gli esseri "altri", alieni, non sono angeli, non sono diavoli, né folletti. Sono extraterrestri. Forse è la Guerra dei Mondi che con i suoi marziani introduce nell'inconscio collettivo dell'umanità la nozione dell'extraterrestre. Che è nemico, che è micidiale, guerrafondaio. Un cattivo esordio. Perché? Il periodo storico suggerisce la risposta. Eravamo alla fine dell'Ottocento, periodo di imperialismo, di antagonismo profondo fra gli stati europei, periodo che preludeva ai macelli della Prima e Seconda guerra mondiale. Che i marziani di Wells fos-



sero una proiezione della diffidenza, del modo di vedere lo straniero, l'"altro", è abbastanza evidente.

Vengono in mente altre grandi opere marziane. Da John Carter, più fantasy che science fiction, al racconto di Weinbaum, *Un'Odissea marziana*, mitico. A Vecchio Fedele di R. Z. Gallun, dove forse per la prima volta appare un marziano ricco di buoni sentimenti, più umano dell'uomo. Siamo alla vigilia della Seconda guerra mondiale, siamo negli Stati Uniti. Al principio degli Anni Cinquanta Clifford Simak produce uno dei suoi racconti più belli, "Miraggio", ambientato su Marte dove i piccoli marziani sono vittime di terrestri che hanno dimenticato la loro umanità. Cambia la mentalità, cambia il modo di pensare. Cambiano i marziani. Altri grandi opere marziane. Il poco fantascientifico "Le Sabbie di Marte". La tensione della scoperta scientifica, il desiderio di conoscere davvero Marte che diventa il pianeta simbolo della ricerca, dell'andare oltre. Un grande romanzo di Fred Pohl, "Uomo più", figlio degli Anni Settanta. La "terraformazione" di Marte nei romanzi di Kim Stanley Robinson. Il simpatico "Viaggio al pianeta Rosso" di Terry Bisson, Anni Novanta. L'ostinazione, il simbolo dell'oltre mi portano a pensare anche al mio romanzo marziano "Il giorno della sfida" che raccoglie il senso di un racconto precedente "Noctis Labyrinthus".

Ma l'opera più grande di tutti, il romanzo che raccoglie i molti volti di Marte, i tanti visi che l'uomo proietta sulla superficie di Marte, resta il capolavoro di Ray Bradbury, *Cronache Marziane*, sintesi del sogno scientifico, del sogno umano, del viaggio e dell'avventura.

Marte.

Già in quella fine dell'Ottocento alcuni scienziati, come l'italiano Vincenzo Cerulli, dissero che le linee effettivamente apparivano, ma si trattava di illusioni ottiche, non di canali.

Il tempo ha dato ragione a Cerulli.

Per poi scoprire che i canali di Schiaparelli erano effettivamente illusioni ottiche, ma che in realtà, tuttavia, altri canali su Marte davvero esistono, soltanto che sono troppo piccoli per essere osservati dalla Terra, nemmeno il telescopio spaziale Hubble riesce a coglierli. Sono linee, solchi fotografati dalle sonde spaziali, a cominciare da Mariner 9, solchi che ricordano letti di fiumi estinti. La sonda Mars Odyssey e la sonda Mars Global Surveyor, attualmente in orbita attorno al pianeta rosso, hanno



messo in evidenza una forte probabilità che su Marte esista acqua ghiacciata non soltanto ai poli, ma anche sotto la superficie del resto del pianeta. E gli indizi scovati dalle due sonde americane sono stati confermati dalla missione Mars Express, la prima missione marziana dell'ente spaziale europeo, l'EsA. E una conferma è arrivata anche dai due simpatici rover della Nasa, Spirit e Opportunity, che da oltre un anno esplorano la superficie del Pianeta Rosso un po' come accadde nel 1997 con il Mars Pathfinder che rilasciò sulla superficie un piccolo robot dotato di sei rotelle, il Sojourner, che passeggiò nel deserto di Marte per circa due mesi. Quella missione fu un grande successo, anche di immagine, per la Nasa che veniva da una serie di fallimenti. Spirit e Opportunity hanno replicato quel successo. In realtà raggiungere il pianeta rosso non è semplice. L'ente spaziale americano dagli Anni Novanta a oggi ha inviato verso Marte sei navicelle, tre sono andate perdute, la Mars Observer, la Mars Climate Orbiter e la Mars Polar Lander. Hanno invece avuto successo la Mars Pathfinder, la Mars Global Surveyor e la Mars Odissey il cui viaggio è stato celebrato anche con un'opera musicale pubblicata in cd, opera di Vangelis. Da notare che a bordo di Spirit si trova un cd rom che raccoglie nome e cognome di tutti i cittadini del pianeta Terra che hanno voluto aderire a questa iniziativa (anche il mio! sembra che siamo un paio di milioni...). Le ricerche delle ultime sonde, la certezza dell'abbondante presenza di ghiaccio d'acqua, l'aver rintracciato metano nell'atmosfera portano verso il sospetto fondato che la vita sia esistita su Marte, che l'idea non appartenga soltanto al regno della narrativa di fantascienza. Ma quale vita? Esisteva in passato, esiste ancora? Quale grado di evoluzione ha raggiunto?

Tecnicamente sarebbe possibile già oggi inviare un'astronave con equipaggio umano, gli studi e i progetti sono numerosi e dettagliati, il viaggio di andata e ritorno richiederebbe circa un anno e mezzo. Il problema è il costo: per tale missione ci vorrebbero circa ottanta miliardi di dollari (comunque meno del costo della guerra in Irak).

Ne varrebbe la pena. No?

(c) Paolo Aresi

Paolo Aresi, laureato in lettere, sposato, quattro figli, è giornalista presso "L'Eco di Bergamo"; come scrittore ha pubblicato quattro romanzi, tre di fantascienza: "Oberon, l'avamposto fra i ghiacci", Nord 1987 - "Il Giorno della sfida", Nord, 1998 - "Oltre il pianeta del vento", 2004, Mondadori, premio Urania; e "Toshi si sveglia nel cuore della notte", ed. Granata Press

Bologna, 1995. Ha pubblicato a livello professionistico alcuni racconti e con uno ("Stige") ha vinto il premio Courmayeur mentre "Labirinto della notte" ha avuto l'onore di venire ospitato nel numero inaugurale della rinata rivista Robot. L'ultimo suo racconto, "Sopravvissuto" è stato pubblicato in Futuro Europa numero 40. Da ben quattordici anni svolge corsi di scrittura creativa.

CONSIGLI DI LETTURA

Tarzan su Marte: Edgar Rice Burroughs

A CURA DI MARCO R. CAPELLI

Tarzan, a quasi cento anni dalla nascita, rimane uno dei personaggi più famosi della letteratura avventurosa, ma, mentre quasi tutti conoscono la storia del re della foresta, pochi invece ricordano il suo creatore, Edgar Rice Burroughs (1875-1950). In realtà quando Tarzan apparve per la prima volta sulle pagine di una rivista di racconti, nell'Ottobre del 1912, Burroughs aveva già pubblicato da un anno e con ottimo successo il suo primo romanzo: *Sotto le lune di Marte*.

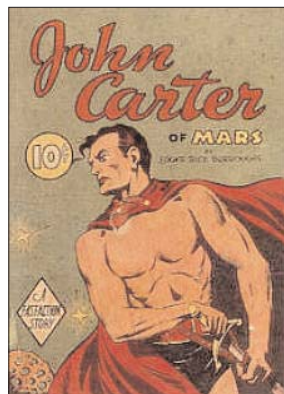


Privo di un'istruzione regolare, Burroughs - dopo aver abbandonato la carriera militare - aveva tentato la fortuna, da vero pioniere, esercitando moltissimi mestieri, tra i quali quelli di poliziotto ferroviario, minatore, cercatore d'oro, venditore ambulante di dolciumi, cow-boy, e contabile. Nel 1912, amareggiato per i numerosi insuccessi professionali, decise di scrivere un romanzo d'avventura di genere fantascientifico, spinto dal successo che, in quel periodo, stavano avendo le prime riviste "pulp". Piuttosto dubbioso sul risultato raggiunto, Edgar Rice Burroughs preferì firmare la prima edizione de *Sotto le lune di Marte* con lo pseudonimo di Normal Bean (traducibile come Uomo Qualsiasi). Il romanzo fu pubblicato in sei parti sulla rivista All-Story ed ottenne un successo immediato e del tutto impreveduto, almeno per l'autore.

Giunto su Marte tramite una singolare forma di "viaggio psichico", il terrestre John Carter s'incontra un mondo antichissimo e decadente, in cui una grande civiltà del passato ha ceduto il posto a una miriade di città-stato abitate da razze umane (o pseudo umane) coinvolte in una interminabile guerra per la sopravvivenza. Un mondo nel quale si scontrano scienza e magia, tecnologia e orde barbariche, popolato da mostruosi animali e bellissime principesse (che depongono uova!). In un crescendo di popolarità, John Carter si guadagnerà il rispetto di tutte le razze marziane, fino a guidarle alla ribellione contro i falsi dei che dominano il pianeta.

E' abbastanza evidente, anche solo leggendo questa breve traccia, come il ciclo "marziano" di Burroughs sia più facilmente collocabile nell'ambito della narrativa fantastica classica che in quello fantascientifico. Lo si potrebbe forse inserire all'interno di quel particolare ramo del fantastico che annovera tra i suoi capolavori opere come il *Il barone di Munchausen* di Raspe o il viaggio lunare di Luciano di Samosata, con in più una certa dose di sfacciataggine tutta yankee che ricorda certi romanzi di H. Ryder Haggard (anche se Quartermain era inglese...) o il *Saturnino Farandola* di Albert Robida (che, pure, era francese). Certamente alla "sinistra" di Wells ed in posizione antitetica rispetto ai romanzi di anticipazione pseudoscientifica di Jules Verne.

Del resto Burroughs non si preoccupa minimamente della credibilità o verosimiglianza di quanto racconta, è un narratore dalla fantasia prodigiosa e potente e l'ambientazione marziana è forzata proprio dalla natura dell'invenzione burroughsiana che non può essere contenuta da nessuno scenario terrestre o, comunque, convenzionale.



La facilità con cui aveva scritto e pubblicato "Sotto le lune di Marte" avevano fatto intravedere all'autore, ormai trentaseienne, la possibilità di diventare in breve tempo uno scrittore professionista, al punto che, spinto dall'entusiasmo, aveva scritto in sole due settimane un secondo romanzo "The Outlaw of Tom" che era stato però clamorosamente rifiutato da Thomas Metcalf (all'epoca redattore capo della rivista All Story Magazine).

La delusione fu cocente e Burroughs avrebbe probabilmente deciso di rinunciare a scrivere non fosse stato Metcalf stesso a spronarlo affinché si rimettesse al lavoro su di un soggetto nuovo ed originale.

(CONTINUA A PAGINA 29)



Q-WER

di Filippo Mezzetti

A partire dal compimento del trentesimo anno poi, un Vetro aspettava di finire nel Q-WER, cosa che poteva accadere il giorno dopo come mai, ma che con ogni probabilità avveniva nell'arco dei trecentosessantacinque giorni successivi.

Il pennino della stilografica era secco e le incrostazioni si erano talmente cementificate nel corso di quei lunghi anni di inattività da renderlo totalmente inservibile.

Era molto tempo che quella penna non vedeva una goccia d'inchiostro; del resto sarebbe stato decisamente anacronistico firmare la propria condanna a morte con uno strumento così obsoleto.

Nico guardò quell'oggetto d'antiquariato soppesandolo tra le dita. La punta era di platino, un metallo che all'epoca in cui era stato costruito veniva considerato pregiato ma che adesso era completamente privo di valore come del resto tutta la penna.

Per firmare la propria condanna a morte poi...

La Prassi voleva che il volontario firmasse il modulo di condanna con una penna laser di dotazione esclusiva dell'Esercito; e quella era l'unica occasione che veniva concessa ad un Vetro di usare uno strumento fabbricato per i Soldati.

Nico aveva portato quel cartoncino a casa ma sapeva che non avrebbe avuto alcun valore se l'avesse riconsegnato col suo nome scritto in calce.

Era la Prassi.

Il volontario poteva scegliere la propria condanna a morte a condizione che firmasse il modulo con una penna laser di fronte al funzionario dell'Esercito incaricato. Qualunque altro espediente avrebbe reso nulla la richiesta.

Chiunque poteva prendere il modulo e portarselo a casa per leggerlo con calma, ma la firma era un atto ufficiale ed andava compiuta secondo la Prassi.

A questo pensava Nico mentre lo leggeva. Alla Prassi.

Era del tutto inutile avere una penna in mano quando si leggeva il modulo; anzi, era pericoloso.

I moduli erano personali, ma soprattutto unici.

Colui che lo avesse in qualche modo contraffatto avrebbe invalidato la Prassi perdendo automaticamente il diritto alla condanna.

Allora cosa ci faceva Nico con quella penna in mano? Forse un ricordo ancestrale di un passato remoto nel quale gli uomini ancora scrivevano...

...la Prassi...

La Prassi consisteva in un codice di comportamento non scritto, una sorta di Galateo del XXV secolo che aveva sostituito la legge in ogni sua forma.

Tutti i codici di procedura penale e civile erano stati bruciati tra la fine del XXII secolo e l'inizio del XXIII, dopo che il Feldmaresciallo Dragoimir aveva respinto con successo l'ultimo tentativo di invasione da parte degli Altri.

L'operazione era costata quattro miliardi di vite umane, quasi tutti Soldati, ma aveva gettato le basi per l'edificazione della Prassi.

Adesso l'umanità era divisa in due categorie: i Soldati ed i Vetri. Tutti, al compimento del sesto anno di età, venivano inquadrati nell'Esercito.

Dopo dieci anni di addestramento durissimo quelli che ce la facevano diventavano Soldati; gli altri erano Vetri.

Il termine Vetro era stato coniato dal Feldmaresciallo Von Xavier, succeduto a Dragomir al comando dell'Esercito quando questi era deceduto, ed era molto più crudele di quanto non potesse sembrare a prima vista.

In apparenza il termine Vetro rappresentava una persona fragile, come il vetro appunto, che non era stata capace di superare



Michael York e Jenny Agutter ne *La Fuga di Logan* (1976)

gli anni dell'Accademia Militare; ma il suo significato più profondo era un altro: il vetro è trasparente, ed un Vetro era una persona che poteva venir guardata senza essere vista.

Solo i Soldati erano degni. I Vetri no, pertanto non avevano diritti; ed il primo diritto previsto dalla Prassi era il diritto al lavoro.

Quando una persona veniva congedata dall'Esercito, ovvero quando diventava un Vetro, da quel momento era certa che non avrebbe mai più lavorato.

Doveva solo preoccuparsi di andare tre volte al giorno alla Mensa, gratuita per Vetri ma gestita dai soldati, di accoppiarsi con un altro Vetro e sperare di procreare dei figli degni dell'Esercito.

A partire dal compimento del trentesimo anno poi, un Vetro aspettava di finire nel Q-WER, cosa che poteva accadere il giorno dopo come mai, ma che con ogni probabilità avveniva nell'arco dei trecentosessantacinque giorni successivi.

C'era però una possibilità di non finire nel Q-WER che consisteva nel firmare il modulo della propria condanna a morte; e si poteva anche scegliere quale!

Era praticamente l'unica scelta riservata ad un Vetro. Le condanne andavano dalla lenta ma dolce morte per inalazione di gas Simponasio fino all'istantaneo decesso per combustione.

Nico ripensò a sua moglie Giada, di tre anni più vecchia di lui. Lei aveva avuto il coraggio di rinunciare a quella scelta. Aveva lasciato trascorrere i termini massimi di presentazione del modulo e aveva aspettato.

I Soldati erano venuti a prenderla una mattina, poco prima dell'alba. Con discrezione ma con fermezza tre di loro le avevano ammanettato i polsi dietro la schiena e le avevano fissato alle caviglie una catena lunga trenta centimetri mentre un quarto, una donna, teneva a bada Nico con una pistola puntata alla tempia.

Giada era così finita nel Q-WER.

Tre anni fa.

Da allora più nessuna notizia, ma ci sarebbe stato da meravigliarsi del contrario.

Lui si era chiesto spesso a quali esperimenti fosse stata sottoposta. Era una domanda che si faceva quasi tutte le sere nella solitudine del suo cubicolo di diciotto metri quadrati assegnatoli dalla Prassi.

Si chiedeva anche come stessero i suoi due figli, inquadrati entrambi nell'Esercito. Il più piccolo era già stato congedato ma Nico non l'avrebbe mai saputo. Era uno dei tanti articoli non scritti della Prassi. Affinché i bambini diventassero dei veri Soldati era necessario toglierli alle famiglie quando avevano sei anni per non farveli mai più ritornare.

Chi non ce la faceva veniva relegato in un istituto per Giovani Vetri dove restava in attesa della maggiore età. Quindi, a sedici anni, gli veniva assegnato il suo cubicolo.

Nico posò il modulo e si affacciò alla finestra.

Dalla sua posizione, ottantasettesimo piano di un palazzo che ne contava duecentodieci, non poteva vedere né il cielo né la strada ma solo il dormitorio per Vetri di fronte al suo.

Immediatamente il suo cubicolo fu invaso dall'odore di pesce sintetico fritto proveniente dalla Mensa del suo stabile i cui tubi di sfato erano presenti ad ogni piano come per voler dividere equamente quel tormento tra tutti i Vetri presenti. Le molecole che componevano quel tanfo si combinavano con le particelle di nebbia presenti ovunque formando una sorta di liquame che andava a depositarsi sui mobili della casa.

Per questo motivo era sconsigliato aprire le finestre. L'affaccio, poi, era parziale in quanto ogni apertura era ostruita da una robusta rete di ferro che si sviluppava all'esterno di ogni piano e che lasciava solo venticinque centimetri di spazio.

Nico odiava il liquame, ma in quel momento aveva bisogno di mettere la testa fuori. L'indomani avrebbe compiuto trent'anni, ciò significava che aveva ancora quarantotto ore per riconsegnare il modulo di condanna a morte; altrimenti sarebbe finito nel Q-WER.

Certo, la morte nel Q-WER non era sicura, ma lui aveva mai conosciuto qualcuno che fosse stato nel Q-WER e l'avesse poi raccontato? Anzi, in certi casi la morte sarebbe stata una liberazione.

Il Q-WER si divideva in tre livelli dove venivano svolti esperimenti medico-scientifici su cavie umane a beneficio dell'Esercito.

La pericolosità di tali esperimenti cresceva a seconda del livello.

Un Vetro che non si fosse mai macchiato di alcuna infrazione alla Prassi finiva al primo livello; al secondo ed al terzo andavano rispettivamente quelli che avevano commesso reati lievi e gravi.

Offendere verbalmente un Soldato era considerato un reato grave.

Chiunque però poteva scegliere di firmare la propria condanna a morte. Solo così si era certi di non finire nel Q-WER.

La maggior parte dei Vetri firmava e le condanne si svolgevano in silenzio senza testimoni.

Nico stava valutando seriamente l'ipotesi di firmare per una sentenza virtuale nella quale sarebbe morto eroicamente in un impari duello contro dieci avversari; avrebbe così vissuto almeno alcuni attimi di esaltazione dopo una vita vissuta ai margini. Improvvisamente si ricordò le parole che aveva pronunciato Giada nel momento in cui aveva deciso di non firmare - "Lo faccio per stare ancora insieme a te - aveva detto - con un po' di fortuna potremo vivere uniti ancora per qualche mese."

Ma i Soldati erano arrivati dopo sei giorni.

In quel momento capì che sua moglie aveva mentito. Non era per stare con lui che aveva rinunciato al diritto alla condanna a morte. Giada non voleva essere complice dell'Esercito, e aveva capito che la condanna era solo un trucco.

Chiunque, sia che firmasse con la penna laser di fronte al funzionario dell'Esercito sia che non firmasse sarebbe finito nel Q-WER; e lei voleva che quei bastardi si prendessero le loro responsabilità. La scelta della condanna a morte era solo una farsa: il destino di ogni Vetro era segnato nel momento stesso in cui veniva congedato dall'Esercito ed era immancabilmente lo stesso: sarebbe finito nel Q-WER.

Capì anche perché lei non gli aveva mai detto niente. Ogni Vetro doveva arrivarci da solo. Sarebbe stato non solo inutile, ma addirittura dannoso.

Vivendo nella certezza di una possibilità, quella della condanna appunto, Nico era potuto arrivare ai trent'anni senza soffrire troppo; ma come sarebbe stato se avesse saputo, se Giada gli avesse comunicato tre anni prima i veri motivi della sua scelta? Chiuse la finestra e riprese il modulo.

Tra le scelte possibili c'era anche quella di fare da esca umana per l'addestramento dei Soldati.

Era una morte allettante per un Vetro; se non altro in questo modo avrebbe potuto comunque servire quell'Esercito dal quale

era stato scartato. Del resto nessuno era immune al complesso del Vetro che consisteva nel sentirsi un sotto-uomo per il semplice fatto di non essere un Soldato... se solo fosse stato vero ciò che veniva promesso...

Con un moto di rabbia accartoccì il modulo, quindi lo strappò in tanti pezzettini. La cosa gli dava gusto. Non se ne rese subito conto, ma quello era il primo atto di ribellione che avesse mai fatto in trent'anni.

Passò un'ora a sbriciolarlo.

Alla fine i pezzetti di carta erano talmente fini da confondersi col liquame che era entrato nel cubicolo in quei pochi minuti durante i quali la finestra era stata aperta.

Quella notte Nico non dormì.

La mattina dopo uscì di casa prima del solito, ammesso che una persona che non ha niente da fare possa avere un orario solito, e si recò al ponte Dragomir che univa l'Asia al Giappone.

- "Non finirò nel Q-WER - si diceva mentre era dentro al mezzo di trasporto elettrico che l'avrebbe portato sul ponte - mi suiciderò gettandomi di sotto. Sono un uomo, cazzo! Non un animale da macello. Io ho un cervello e questa notte, forse per la prima volta, l'ho fatto funzionare. Non sarò complice di quei criminali. Ah, Giada. Se solo tu potessi vedermi ora..."

Giunto a metà del ponte Dragomir, Nico scese dal mezzo elettrico. Sotto di lui milleottocento metri di vuoto, poi l'Oceano. Da quell'altezza l'acqua sarebbe stata più dura del marmo.

Non si sarebbe accorto di niente.

Scavalcò con un'agilità sorprendente per un Vetro il recinto di protezione e si tuffò disotto; ma non arrivò in fondo.

Una seconda rete di seta sintetica, invisibile ad occhio nudo, correva cinque metri sotto al ponte. Nico vi rimase impigliato. Dopo appena dodici secondi giunse una squadra di Soldati in elicottero a portarlo via.

Nessuno può sfuggire al Q-WER.



(C) Filippo Mezzetti

P B News

Baccelli... for free.

Vittorio Baccelli ha recentemente deciso di mettere on line, gratuitamente, la sua trilogia: **Scaglie Dorate**, **Quando il Cronodrome implode** e **Fiocco di neve a Fargo** (già in libreria per i tipi di Nicola Calabria Editore).

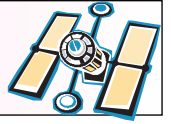


Chi vuole scaricare i tre file (formato DOC), deve semplicemente mandare una mail all'autore:

Vittorio Baccelli - baccelli1@interfree.it

Vittorio non è nuovo ad operazioni di questo tipo, in quanto già in passato aveva distribuito gratuitamente, in formato elettronico i libri: **Storie di fine millennio** e **Mainframe**, già editi da Prospettiva Editrice. (MRC)

Casa lontana di Antonio Musotto



Undici anni di esperienza ininterrotta sulle stazioni in orbita geostazionaria lo avevano reso insostituibile, infatti conosceva la funzione e l'utilità di ogni singolo componente, e sapeva risolvere i problemi diagnostici con capacità e competenza.

Il signor Nakamura si svegliò di soprassalto; aveva sentito piovere.

Un rumore come di gocce d'acqua su una tettoia di lamiera.

Scese dalla cuccetta e si avviò lungo il corridoio seguendo la pista luminosa sul pavimento.

Si fermò di colpo "nello spazio non può piovere, non possono esserci nuvole"; Nakamura lo disse ad alta voce, coprendo il ronzio delle pompe.

Nella stazione orbitante, vanto della tecnologia spaziale europea, era un momento di sospensione delle attività scientifiche: gli ultimi specialisti erano stati rispediti a terra da un paio di settimane, ed i nuovi ricercatori stavano terminando il training alla base sulla terra, in attesa della navetta che li avrebbe condotti ai loro esperimenti in assenza di gravità.

Nakamura si occupava, in questi momenti di relativa tranquillità, di rimettere in ordine i materiali, di togliere le incrostazioni, di ripulire il disordine che i giovani esuberanti ricercatori delle migliori università erano soliti causare.

Ma l'operosa attività di Nakamura era, negli ultimi giorni, turbata da problemi onirici che lo disturbavano.

La sensazione della pioggia era solo l'ultimo sogno ed ora cominciava a preoccuparsi.

Undici anni di esperienza ininterrotta sulle stazioni in orbita geostazionaria lo avevano reso insostituibile, infatti conosceva la funzione e l'utilità di ogni singolo componente, e sapeva risolvere i problemi diagnostici con capacità e competenza.

Mai avrebbe chiesto di essere sostituito per problemi medici, il minimo accenno a guasti psicologici lo avrebbe escluso definitivamente dalle missioni sulla stazione orbitale, la sua casa.

Un'altra notte cronologica, un altro turno di riposo, o almeno così sperava che fosse; per essere certo di dormire, Nakamura prese una compressa di un farmaco ipnoinducente a media durata d'azione, e si sistemò nella cuccetta.

Ma terminata la fase di sonno profondo, l'ingresso nella fase r.e.m. fu inaugurato dallo stormire di aceri giapponesi, nel pieno della foliazione, il rosso delle foglie vivido agli occhi della mente: ciò che turbò Nakamura fu la sensazione, netta al risveglio, di avere sfiorato le foglie purpuree e di averne sentito l'odore.

Sotto al cuscino antistatico, al mattino, Nakamura trovò un ciuffetto di foglioline rossastre, ancora fresche.

Rimase ad osservare le foglie per alcune ore, sul tavolo del laboratorio di genetica, dopodiché le introdusse nell'analizzatore molecolare.

Il responso fu una strisciata di parametri senza valore, la macchina concludeva l'analisi certificando di non aver riscontrato tracce di minerali conosciuti.

Nakamura tentò di chiamare il controllo a terra, ma interruppe i protocolli: un pazzo in una stazione orbitale avrebbe passato il resto dei suoi giorni sotto le amichevoli cure degli psichiatri specializzati in smarrimenti spaziali, e questa prospettiva non lo attirava affatto.

Chiese invece l'invio con il prossimo cargo di una nuova fornitura per la farmacia di bordo, e dei materiali di consumo.

Decise di restare sveglio, piazzò alcune minitelecamere sopra la cuccetta e si mise a riparare gli strumenti fuori uso da tempo, ma non per questo inutilizzabili, lavorò con grande concentrazione. Restò sveglio per il corrispettivo di 48 ore terrestri, sempre tenendo d'occhio i monitor portatili collegati alle telecamere, ma non registrò alcuna attività al di fuori della norma.

Tutti gli strumenti indicavano ciò che era evidente, nessuna variazione nei parametri fisico-chimici misurabili.

Il sonno lo aggredì senza possibilità di resistenza, ed ebbe



appena il tempo di arrivare fino alla cuccetta antigravitazionale, per sprofondare subito dopo in un torpore solido, assoluto.

Dormì alcune ore senza particolari stimoli, si alzò per iniziare la routine dei controlli, passò al monitor di controllo, nessuna variazione apprezzabile negli standard di funzionamento della stazione orbitale, aprì il laboratorio con gli stabulari, ispezionando i topolini, i conigli, i ratti bianchi mutanti destinati ad ammalarsi di tumore per poi essere curati con i farmaci sintetizzati in orbita, le cavie intente a rosicchiare i mangimi liofilizzati.

Passò nell'altra camera, dove dietro una ampia vetrata si poteva osservare la stanza di Sheila, il suo computer, la sua amaca, l'albero secco.

Ma Sheila non si vedeva; Nakamura si avvicinò ai monitor, poi sbloccò la porta a vetri della stanza illuminata che si aprì con un rumore pneumatico: pavimento pulito, luci diffuse, tavolo e posate in ordine, lettino al suo posto, ma dello scimpanzè nessuna traccia.

Poteva ispezionare tutti i cavi sotto il pavimento, controllare con microcamere tutti i passaggi dei liquidi e dei gas nel ventre della stazione spaziale, poteva fare un check completo di tutti i cablaggi elettronici, e fare una stampa del risultato.

Però si era perso la scimmia. O meglio, la scimmia non era più dove DOVEVA essere.

Pensò con raccapriccio alla segnalazione da fare al controllo a terra, gli avrebbero mandato dopo qualche ora un cargo con efficienti bruschi operai galattici, forse lo avrebbero congedato su due piedi per inefficienza.

Spense il monitor di controllo della camera di Sheila, rimise in tasca il tester che aveva usato per provare gli strumenti, la porta a vetri si richiuse con uno scatto, si spostò attraverso il corridoio, senza fatica, a gravità zero.

Preparò il pasto liofilizzato, tentando di immaginare, come ogni volta, l'odore ed il colore del cibo se lo avesse consumato in un ristorante, sulla terra. Quella roba assolutamente asettica lo nutriva e lo faceva sopravvivere, garantendogli i metaboliti e gli enzimi necessari alle funzioni vitali, assicurando l'apporto vitaminico

bilanciato, e basta. Niente emozioni.

Nakamura pensò con disagio ad una scimmia in fuga, a tutti i danni che poteva provocare in un laboratorio orbitale, al rischio di dover smontare paratie e portelli per poterne recuperare il cadavere. Si mise nella cuccetta, ebbe la sensazione di infilare la testa in un sacco di tela scuro, fu catturato dai fantasmi del sonno.

Una strada ampia in un quartiere popolare, riquadri di cemento perfettamente disegnati sui marciapiedi, alberi di ailanto piantati da poco in fori regolari, con alti tutori per tenerli dritti, ed in quella strada, Nakamura ne è certo anche se non vi è mai passato, abita la sua prima maestra, una maestra che ha amato esageratamente, tanto da rifiutarne le attenzioni per eccessiva timidezza. Si avvicina al portoncino bianco con piccole vetrate colorate, il giardino è spoglio e trascurato, si aspetterebbe di trovare aperto, invece deve bussare ed aspetta che qualcuno venga ad aprire. Ma invece della ragazza alta e bruna dai lunghi capelli neri apre la porta una donna anziana; è vestita di nero e Nakamura cerca di parlare. La vecchia gli mette una mano sulla bocca e comincia a piangere; crede di capire che la maestra è morta e lui è arrivato lì troppo tardi, e vorrebbe gridare ma la voce non gli esce, e sente nel petto esplodergli tutte le parole che non ha mai saputo dire alla maestra, poi si mette a correre a casaccio, inciampa e cade.

Si risveglia sudato, si rialza di scatto e sbatte la testa nella volta della cuccetta. Nel monitor che copre la sala controlli vede del trambusto: è Sheila che si è arrampicata su un baobab e lancia oggetti a due leoni che tentano di arrampicarsi sull'albero. Nakamura adesso è sveglio anche se crede di continuare a sognare, afferra a casaccio una torcia ed un martello e si dirige rapidamente verso la sala controlli, ed intanto nel corridoio li sente, i leoni che ruggiscono ferocemente.

Si ferma, senza motivo, dal telecomando multifunzione smorza le luci dei corridoi; adesso sono illuminate solo le luci gialle d'emergenza, che tracciano una pista interrotta sul pavimento.

E' arrivato alla sala controlli, e crede di sentire un odore che non conosce, che non può conoscere, perchè non è mai stato in Africa; l'odore acre della savana, e la puzza forte dell'urina dei grossi carnivori, ed il fetore delle carcasse in decomposizione. Apre la porta blindata della sala controlli: la luce è accesa, e dentro è tutto in perfetto ordine, nessun baobab, niente leoni, niente savana.

Acciambellata sulla poltrona girevole Sheila giocherella con un joystick, muovendo i carrelli dell'archivio dei microfilm.

Nakamura si avvicina allo scimpanzè, che lo abbraccia e gli sale in braccio, e quindi lo riporta nella sua stanza.

Mentre riavvia tutti i computer e prepara la trasmissione automatica dei dati a terra cerca di non chiedersi della sparizione e ricomparsa del quadrumane, e spera che i sensori non ne abbiano segnalato il muoversi lungo le paratie della stazione orbitale.

Non vuole darsi spiegazioni e soprattutto non avrebbe spiegazioni plausibili per gli ingegneri di missione; forse lo invierebbero ad un periodo di riposo e controlli per finire poi parcheggiato in un centro di riabilitazione sulla terra. A terra non vuole ancora scendere.

Non vuole tornare alla casa di Kyoto, vuota dopo che la moglie lo ha piantato per fuggire con un lottatore di kendo, non vuole affrontare il dolore dei ricordi tra le pareti mobili, non vuole più nutrire i carassi giganti nella vasca del giardinetto.

La casa è lontana, pensa, ma la sua vera casa è qui, lontano dalla confusione e dal disordine, lontana da metropolitane sovraffollate e da bande di motociclisti rissosi, lontana da terroristi al gas nervino e da estremisti con megafoni e catene, lon-

tana dalla corruzione e dal consumismo, lontana da quel genere umano cui appartiene solo per colpa del dna.

Nakamura sintonizza il ricevitore digitale su una stazione in broadcasting dall'Australia; il segnale riflesso dal satellite diffonde nella sala riparazioni musica varia, in prevalenza rock'n'roll e surf, e mentre lavora intorno ad un pannello solare guasto, batte con il piede il ritmo, seguendo il rullante della batteria.

Alcune ore dopo è di nuovo in trance onirica, addormentandosi ha avuto la sensazione di vedere altri uomini in giro per la stazione, ma è impossibile, si dice nel sonno, senza il rispetto dei protocolli di aggancio guidati dalla sala controlli nessuna nave spaziale può attraccare al pontile flessibile della stazione orbitale.

Stavolta, per sicurezza, ha ingerito dopo il pasto una compressa di benzodiazepina a lunga durata d'azione, poichè teme di dovere affrontare ancora un altro degli strani sogni che lo hanno assillato.

Nakamura invece sogna: è fuori della stazione orbitale, sta rimettendo a posto una fila di pannelli solari sul fianco destro, ed il cordone ombelicale che lo tiene collegato alla stazione spaziale pulsa di ossigeno ed acqua: Nakamura perde il primo cacciavite, continua il lavoro con quello che si è portato di scorta, perde anche questo, e nel movimento scomposto per tentare di recuperarlo si allontana troppo dal portellone aperto, ed il cavo che lo collega alla stazione orbitale striscia sui supporti delle parabole, si sfrangia la copertura, si taglia e dopo un secondo si accorge di essere perduto nello spazio.

Alla deriva mentre l'aria sfugge veloce attraverso il tubo tranciato, il fantoccio in tuta spaziale gira come un disco finito di suonare sul piatto giradischi, e poi si perde confuso nel nero uniforme del buio spaziale.

Alla deriva Nakamura guarda la stazione spaziale illuminata dai fari di servizio, pensa che adesso la sua casa è veramente lontana, poi è perso nello spazio.

Alcuni giorni dopo, i tecnici arrivati sulla stazione dopo la scomparsa inspiegabile di Nakamura osservarono i filmati delle telecamere di servizio, e videro che si alzava, sonnambulo, dalla cuccetta, la scimmia lo aiutava ad indossare la tuta spaziale, Nakamura diceva a Sheila di voler raggiungere un luogo, (parole non chiare microfono difettoso), poi andava al portellone esterno, lo apriva e si lanciava nel vuoto senza agganciarsi al cordone di sicurezza ed al tubo dei rifornimenti di aria e acqua. La scimmia teneva tra le mani una foto, di una casa di Kyoto con giardinetto e vasca per i pesci rossi, e sopra era scritto, con un pennarello rosso, casa lontana.

(c) Antonio musotto 2004



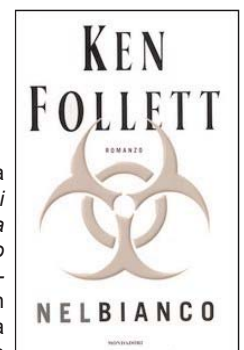
Recensioni... in breve

A cura di Antonio Trimarco

Nel Bianco di Ken Follett

Mondadori (Omnibus) 2004
393 pagine - euro 18.60

"01.00 I due uomini guardavano Antonia Gallo con espressione ostile e risentita. "Lei aveva disposto un controllo a sorpresa delle scorte scoprendo che mancavano all'appello due dosi di un farmaco sperimentale." Siamo alla vigilia di Natale in Scozia e in uno scenario ghiacciato Antonia Gallo, Toni, addetta alla sicurezza dell'Oxenford Medical si ritrova con un doppio furto a poca distanza l'uno dall'altro. Chi è riuscito a violare i sofisticatissimi sistemi di sorveglianza del laboratorio? Il Dr. Stanley Oxenford e la sua affascinante collaboratrice Tony Gallo devono capire cosa è successo e trovare i responsabili del furto prima che utilizzino il virus. Una trama secca ed essenziale ci conduce in un difficile rapporto tra padre e figlio all'interno di un classico scontro tra buoni e cattivi. Lettura per un week end rilassato e casalingo.



Isaac Asimov e Stefano Benni

Il padre della fantascienza eroica ed il suo dissacratore

a cura di Marco Montanari



Isaac Asimov, scienziato americano di origine russa morto di AIDS nel 1992, e Stefano Benni, poliedrico scrittore italiano vivo e vegeto, sono due figure che ben rappresentano l'inizio e la fine di una certa fantascienza che trovava la sua caratteristica principale nell'essere Science Fiction, non solo Fiction.

Lo sviluppo della fantascienza è, non a caso, avvenuta in America negli anni '50: gli anni del dopoguerra, della fiducia nella tecnologia e nel futuro. È un genere che in Italia non è stato possibile trapiantare, malgrado il suo successo commerciale e le numerose persone che avrebbero voluto provarci. L'ostacolo principale sono sempre stati gli editori e, soprattutto, i lettori: mai nessuno avrebbe comprato un libro scritto da un italiano, anzi, da un non-americano. Il motivo di questo ostracismo è sempre stato culturale: l'incapacità di creare una lettura di svago con le stesse basi scientifiche. O pseudo-scientifiche.

Uno dei protagonisti dei cosiddetti anni d'oro della fantascienza è senza dubbio Isaac Asimov. Nato nel 1920 in Russia, emigrato nel 1923 in America, si laureò in chimica nel 1939 per poi ottenere il dottorato nel 1948 e cominciare così la carriera accademica. Nel frattempo trovò il tempo di cominciare anche la sua prolifica carriera di scrittore: in 72 anni ha pubblicato qualcosa come almeno 469 tra testi di narrativa e di saggistica. Proprio nell'unione di questi due ambiti possiamo vedere la caratteristica fondamentale dell'uomo: unire letteratura e scienza in modo godibile. Vorrei qui sottolineare che Asimov ha scritto più testi di astronomia che di fantascienza, e che, sfogliando l'elenco della bibliografia completa di Isaac Asimov (http://www.asimovonline.com/oldsite/asimov_catalogue.html), più della metà delle sue opere sono dedicate alla diffusione della scienza e delle sue teorie. Parlando di fantascienza Asimov viene ricordato soprattutto grazie a due suoi cicli: quello inerente ai robot e la trilogia della Fondazione. Da notare che "I, robot" viene pubblicato nel 1950 e "Foundation" nel 1951, proprio negli anni di nascita e affermazione della fantascienza moderna. Asimov scrisse quasi tutti i suoi romanzi migliori negli anni '50, poi un solo libro negli anni '60 e '70 per poi riprendere la sua attività a tempo pieno negli anni '80. Gli anni 60 e 70 li dedicò ai racconti brevi e alla saggistica.

Il contributo di Asimov alla letteratura di genere è nella codificazione di almeno due modelli. Il primo è quello che riguarda il rapporto uomo-robot, uomo-tecnologia. Il secondo è quello del ruolo dell'individuo all'interno di una storia dell'uomo ciclica, in cui l'impero universale frana e cede alle barbarie. La forza di questi modelli proposti è tale che venti anni più tardi verranno riproposti da Lucas nella sua prima trilogia delle "guerre stellari".

L'eterno tema uomo-robot fu affrontato in maniera netta da Asimov, fedele alla sua ideologia scientifica. Secondo lui il robot e la sua tecnologia sono comunque innocenti perché legati a regole che saranno sempre e comunque gelosamente rispettate. I danni avvengono per colpa dell'uomo. Senza approfondire troppo, vorrei ricordare che erano anche gli anni in cui iniziava la guerra fredda e in cui la scienza aveva dimostrato con la bomba nucleare la sua faccia più terribile, causando molti dubbi. Asimov rispose in maniera chiara a tutto questo, fissando anche delle leggi della robotica: tre, il numero perfetto. E Lucas non mise robot tra i membri delle forze del male, mentre due dei protagonisti buoni sono robot, appunto.

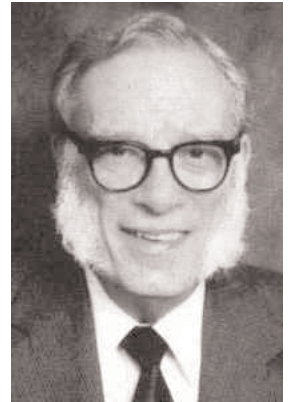
Sempre da Asimov viene un altro tema portante della trilogia delle "guerre stellari": parlo della missione dell'eroe per salvare la federazione, che sembra quasi essere un impero del bene e dell'ordine, che decade e cede alle forze di un impero del male basato sul terrore e sul disordine. In "Foundation" ("La Fondazione") appare un tema simile attraverso la descrizione, in forme futuribili, della decadenza dell'impero romano davanti all'avanzare delle barbarie con la differenza che viene proposta una via d'uscita razionale: la presenza di un progetto segreto che, grazie al genio del protagonista e alle scienze esatte, riporterà la civiltà nell'universo. L'originalità principale di Asimov è quella di indicare questa via d'uscita salvo poi farla fallire affermando la forza dell'individuo e del libero arbitrio, che non possono essere rinchiusi in alcuna regola o teorema scientifico.

Questi due temi, bene o male, hanno rappresentato due punti di riferimento per molta della fantascienza americana fino alla fine degli anni '70 e il loro canto del cigno si può dire sia stato proprio la trilogia di Lucas. I motivi possono essere tanti, qui vorrei solo accennare alla nascita di una fantascienza più sociale, attenta all'uomo e scettica nei

consigli di lettura

Isaac Asimov (1920-1992)

Isaac Asimov, nato il 2 gennaio 1920 a Petrovichi, Russia, morto il 6 aprile 1992 a New York, rappresenta un personaggio unico nella sua vastità di interessi scientifici e letterari, e nella capacità di divulgazione scientifica, oltre che ovviamente per il suo ruolo di padre della fantascienza. Consegui la laurea (B.Sc.) e dottorato (PhD) in biochimica presso la Columbia University, rispettivamente nel 1939 e nel 1948, ed un master (M.Sc.) in filosofia nel 1941, rimanendo poi professore presso la Boston University fino al 1958, quando intraprese la carriera di scrittore a tempo pieno. Ha pubblicato a partire dal 1950 circa 500 volumi, tra fantascienza, libri di biochimica e di divulgazione scientifica, fino a poesie, libri umoristici, ed a trattati sulla Bibbia e su William Shakespeare. La sua trilogia di romanzi, *Foundation*, *Foundation and Empire*, e *Second Foundation*, sul crollo e la rinascita di un vasto impero interstellare, e la raccolta di racconti *I, Robot* (1950), dove Asimov sviluppa un'etica specifica, nelle cosiddette "tre leggi della robotica", per una popolazione di machine intelligenti che ha influenzato molti altri lavori nel settore. Alla trilogia della fondazione Asimov diede un seguito trent'anni dopo con *Foundation's Edge* (1982). Tra i suoi libri scientifici si ricordano *Biographical Encyclopedia of Science and Technology* (1964; edizione rivista nel 1982) e *Intelligent Man's Guide to Science* (1960), poi rivista ed intitolata *Asimov's New Guide to Science* (1984). Scrisse anche un libro di memorie, *In Memory Yet Green*, apparso nel 1979.



Stefano Benni (1947-)



Stefano Benni è nato a Bologna il 12 agosto 1947. Giornalista, scrittore e poeta, ha collaborato e collabora con numerose testate, come *Manifesto*, *Cuore* e *Panorama*, *Repubblica* e *MicroMega*. Il suo primo libro, *Bar Sport*, è uscito da Mondadori nel 1976. Da allora la sua produzione ha spaziato dai romanzi, ai racconti, alle raccolte di poesie, al teatro, e perfino al cinema. Presso l'editore Feltrinelli, dopo la raccolta di poesie satiriche "Prima o poi l'amore arriva" (1981), ha pubblicato il romanzo satirico-fantascientifico "Terra!" (1983), il rodariano "I meravigliosi animali di Stranalandia" (1984) con i disegni di Pirro Cuniberti, "Comici spaventati guerrieri" (1986), critica della condizione urbana. I lavori seguenti sono una continua crescita, con la composizione di opere di carattere fantastico fortemente legate alla situazione politica e sociale contemporanea. Tra gli altri suoi libri sono: "Baol" (1990), "La compagnia dei celestini" (1992), "Blues in sedici" (1998), "Spiriti" (2000), "Saltatempo" (Premio Bancarella 2001), le raccolte di racconti "Il bar sotto il mare", "L'ultima lacrima" (1994), "Bar sport duemila" (1997), e le raccolte di brani teatrali "Teatro" (1999) e "Teatro2" (2003). Per Feltrinelli ha diretto la collana "Ossigeno"; ha curato la regia e la sceneggiatura del film "Musica per vecchi animali" (1989) e ha allestito col musicista Paolo Damiani lo spettacolo di poesia e jazz, "Sconcerto" (1998). È ideatore della "Pluriversità dell'Immaginazione" e dal 1999 cura la consulenza artistica del festival internazionale del jazz "Rumori mediterranei" che si svolge ogni anno a Roccella Jonica. Lo stile di Benni si caratterizza per l'uso originale ed innovativo del linguaggio, l'acutezza nel cogliere gli aspetti più aberranti della società moderna, la sua comicità stralunata e l'inesauribile fantasia, nella creazione di mondi immaginari e straordinari.

confronti delle macchine. In questo senso la fantascienza dell'epoca riconosce come capolavori i romanzi della serie di Dune, in cui i computer non esistono, e tutto il mondo di Philip K. Dick. È però, occorre riconoscerlo, anche la fine della presunzione di scientificità della fantascienza, il ritorno alla pura fiction.

La crisi della science fiction pura si intuisce anche leggendo le opere degli anni '80 di Asimov e paragonandole a Stefano Benni e al suo libro "Terra!". Lo scrittore americano ormai cinquantenne cerca di riproporre, modernizzando, temi di trent'anni prima. Al contrario, l'italiano usa gli stessi temi riproponendoli in maniera grottesca e, a volte, molto più verosimile di come appaiano nei romanzi di Asimov. Con in più un'indubbia freschezza e libertà di linguaggio che chiede e ottiene una divertita partecipazione del lettore.

"Terra!" è stato pubblicato nel 1983, quasi in parallelo ai nuovi libri sulla fondazione scritti da Asimov. Fondamentalmente il romanzo descrive un universo post sesta guerra nucleare dove tutto è in decadenza e gli uomini sono costretti a lottare per sopravvivere. Per salvare la civiltà degli intrepidi eroi devono fare un lungo viaggio che li porterà a conoscere un progetto razionale e geniale che salverà l'umanità. Non solo, ma così facendo svelano al lettore i segreti della misteriosa civiltà inca. Evidentemente la forza della narrazione è l'esagerazione, la descrizione barocca e inverosimile di tutto quello che accade e del come accade.

Il tema delle tecnologie è protagonista di tutto il romanzo: infatti le persone si muovono nell'universo con macchine assurdamente futuristiche con intenti totalmente fuori tempo. Per esempio ci sono le astronavi in orbita che attendono gli asteroidi ricchi di minerali per arpiarli e portarli a casa, come se fosse una caccia alle balene. Allo stesso modo, i robot si sono auto-evoluti e ragionano come gli uomini, trovando perfino il modo di andarsi a sollazzare nei corridoi del piacere delicati a loro. Oppure, in modo più diretto, c'è un parallelismo grandioso con Asimov: nel libro de "The mule" c'è un uomo che suona uno strumento e con questo controlla tutti gli uomini. In "Terra!" una banda mezza rock fa svenire le guardie usando un assolo di violino. Solo che l'americano costruisce un libro su questo tema, mentre Benni lo liquida in poche righe: in effetti il violino gli serve per far riuscire un colpo di stato, mica altro!

Per quanto riguarda la lotta dell'individuo per salvare la federazione del bene, Benni ne mette addirittura cinque di eroi, più un'ape. Non contento li fa viaggiare per l'universo e li affianca con altri due co-protagonisti che se ne stanno a terra, a meditare. Proprio questi ultimi due, apparentemente i meno interessanti della storia, alla fine svelano la razionalità del progetto per salvare il bene e vincere contro il male. Una razionalità del tutto incomprensibile e talmente barocca da riuscire esilarante.

In fondo è questo il segreto di "Terra!": la rinuncia a qualsiasi parvenza di razionalità in nome dell'unica legge che regola l'universo mondo: l'assurdità. Con queste premesse il romanzo di Benni non potrà mai dare vita a un genere letterario o caratterizzarne uno esistente, come è stato invece per i testi di Asimov. In compenso "Terra!" ci mostra come la fantascienza per riuscire a essere ancora viva debba rinunciare alla sua parte scientifica, alla sua Science, per ritornare semplice Fiction. La genialità sta nel farlo con le sue stesse armi.

A conti fatti, il paragone diretto tra "Terra!" di Benni e "La Fondazione" di Asimov è impietoso, anche perché "Terra" è un testo scritto da un trentacinquenne degli anni '80 che ha ben altre cose da dire rispetto ad un trentenne degli anni '50.

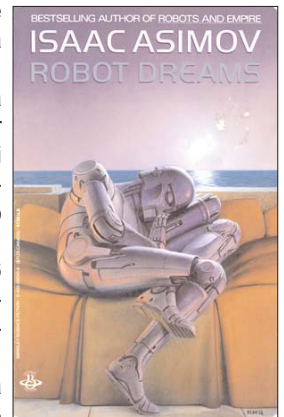
Per fortuna, vorrei aggiungere.

(c) Marco Montanari

Fra scienza, sogni e fantascienza: Asimov di Alessandra Spagnolo

Il genere della favola gotica, con i suoi mostri e le sue inquietudini, venne sostituito, al termine della prima guerra mondiale, da un genere nuovo, la fantascienza. Ad oggi l'autore di questa corrente letteraria, che resta insuperato, sia per numero di opere prodotte che per vena creativa, è Isaac Asimov. Alcuni dati biografici rimangono ad oggi oscuri: ufficialmente nato il 2 gennaio 1920 a Petrovichi, venne però iscritto nel registro delle nascite in data 7 settembre 1919 dalla madre, per ragioni legate alla frequenza scolastica. Morì il 6 aprile 1992, ma le cause della morte sono controverse. Resta comunque un dato certo: è impossibile stabilire con esattezza il numero di opere da lui prodotte. Si contano circa cinquecento titoli, che spaziano fra vari generi. Arrivò a Brooklyn con la famiglia nel 1923 ed iniziò la scuola nel 1925. Nonostante fosse stato promosso a corsi ad avanzamento rapido, non riuscì a coronare il sogno di diventare medico: venne rifiutato dalle scuole mediche in cui tentò di venire ammesso dopo la laurea in chimica del 1939. Nel 1948 ottenne un lavoro alla Columbia come ricercatore, e la sua carriera accademica proseguì fino alla copertura del grado di professore associato, avvenuta nel 1955. Nel 1958 abbandonò l'insegnamento per diventare scrittore a tempo pieno. I titoli da lui prodotti che hanno stregato milioni di lettori restano quelli legati alla Fondazione: il genere umano si è disperso nello spazio, tanto da non ricordare più il punto di origine. Ha fondato un impero nella galassia che è destinato al crollo ed alla rigenerazione attraverso la Fondazione, nata appunto per guidare gli uomini verso un futuro per mezzo del Piano Seldon. Questo è il filo conduttore, che si intreccia con mille altre storie, dei quindici libri che compongono il ciclo, abbracciando un periodo lunghissimo e fondendo assieme elementi scientifici, fantastici, storici, filosofici e politici.

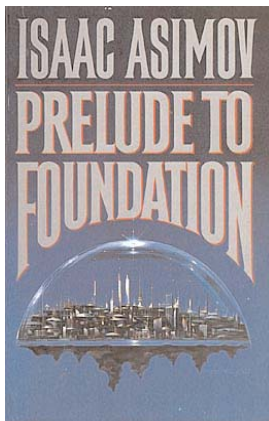
Il cosiddetto Ciclo della Fondazione non fu, però il frutto di un lavoro organico, ma piuttosto il risultato del procedere attorno ad un'idea propria dell'autore di fantascienza: l'intera opera è il risultato di circa trent'anni di lavoro, con evidenti differenze stilistiche fra i gruppi. Comprende anche una serie di titoli legati all'intelligenza artificiale, che, inizialmente, doveva formare un gruppo autonomo sull'argomento ma che, negli anni ottanta, venne riunito, attraverso una serie di libri, a quello della Fondazione. Di fatto rimane un lavoro unitario svolto a più riprese, che, nel 1966, ricevette un premio Hugo speciale come miglior ciclo mai scritto.



Asimov stesso aveva dettato, negli ultimi anni della sua vita, un ordine logico in cui leggere l'intera opera che può venire così schematizzato:

1. *The Complete Robot* (*Tutti i miei robot*, 1982)
2. *The Caves of Steel* (*Abissi d'acciaio*, 1954)
3. *The Naked Sun* (*Il sole nudo*, 1957)
4. *The Robots of Dawn* (*I robot dell'Alba*, 1983)
5. *Robots and Empire* (*I robot e l'impero*, 1985)
6. *The Currents of Space* (*Le correnti dello spazio*, 1952)
7. *The Stars, Like Dust--* (*Stelle come polvere*, 1951)
8. *Pebble in the Sky* (*Paria dei cieli*, 1950)
9. *Prelude to Foundation* (*Preludio alla Fondazione*, 1988)
10. *Forward the Foundation* (*Fondazione anno zero*, 1993)
11. *Foundation* (*Fondazione o Cronache della galassia*, 1951)
12. *Foundation and Empire* (*Fondazione e Impero o Il crollo della Galassia centrale*, 1952)
13. *Second Foundation* (*Seconda Fondazione o L'altra faccia della spirale*, 1953)
14. *Foundation's Edge* (*L'orlo della Fondazione*, 1982)
15. *Foundation and Earth* (*Fondazione e Terra*, 1986)

Nonostante tutta l'opera rimanga di un livello altissimo, tanto da aver ricevuto un riconoscimento nel 1963 per aver "aggiunto la scienza alla fantascienza", i libri prodotti negli anni '50 rimangono i migliori, cioè sono quelli che introducono un maggior numero di innovazioni nel genere. A questo proposito si può sostenere che dalla comparsa dei suoi scritti, la fantascienza acquista una base materiale fondata su una realtà tangibile, quella scientifica. Per esempio, in "Paria dei cieli", Asimov introduce il concetto del pianeta Terra reso radioattivo da una guerra nucleare, cosa che sosterrà in tutta la produzione degli anni '50, in quanto plausibile sia per il clima politico, che per le conoscenze scientifiche dell'epoca.



Questa teoria verrà poi ripresa e sconfessata nei romanzi scritti negli anni '80 come "Fondazione e Terra" in quanto superata.

Probabilmente fu il successo a decretare la nascita di una serie di opere sul tema e l'unione con il ciclo dei robot. Infatti le contraddizioni sono frequenti, tanto da costringere l'autore a integrare i vuoti con nuove opere. Questo è dovuto sia al metodo usato dall'autore durante la stesura definitiva, che non prevedeva una lunga cura dei dettagli, sia ai numerosi cambiamenti che i piani per la rea-

lizzazione della serie subirono. L'autore tentò di chiudere il ciclo, che voleva essere solo un complemento a quello dei robot che chiarisse la caduta del Primo Impero e la nascita del Secondo, in più riprese. Il primo tentativo di concludere avvenne nel 1954, con l'introduzione del personaggio del Mule, una cellula impazzita, disperata e solitaria che, nella sua imprevedibilità, sconvolgeva il piano Sheldon e rendeva vano tutto il processo di sviluppo dell'umanità da lui studiato. Questo evento brusco non piacque al pubblico e neppure agli editori che costrinsero di fatto l'autore a riprendere il lavoro. Nonostante i libri precedenti lasciassero aperta la questione del futuro dell'umanità, i due racconti successivi parlano della vita di Hari Sheldon, restaurano il suo piano e lanciano l'idea della Seconda Fondazione. Il ciclo si interruppe in questo punto, cioè circa 700 anni prima della realizzazione completa delle ipotesi del protagonista, che compariva, come un'icona rassicurante, a scadenze fisse, alle generazioni, per indicare il cammino.

Di fatto il lavoro subì una battuta d'arresto di circa vent'anni: Asimov tornò su questi lavori solo negli anni '80 su pressione della Doubleday e con scarso convincimento personale. Fu probabilmente il successo de "L'oro della Fondazione" a stimolare la creazione del libro che conclude la serie di Elijah Bailey, cioè quella dedicata ai robot. L'autore, in questa fase, si sforzò soprattutto di rendere tutte le opere parte di un insieme coerente, creando le parti mancanti. Soprattutto "Fondazione anno zero" doveva colmare il vuoto fra "Preludio della Fondazione" e "Fondazione". Com'è noto non venne però portato a termine: la morte dell'autore troncò la nascita dell'ultimo libro. Nel programma originario questo ultimo romanzo era in realtà composto da cinque romanzi brevi: i primi tre videro la luce nel 1993 sulla rivista "Isaac Asimov's Scienze Fiction Magazine", mentre gli altri due rimasero incompleti: il quarto non andò oltre la prima stesura, che comunque resta una testimonianza sul modo di lavorare dell'autore e dell'ultimo non rimane che una breve scaletta.

Un dato che mi sembra interessante far notare è che l'autore non scrisse mai per il cinema: i suoi mondi fantastici rimangono ad oggi troppo avanzati per qualunque mago degli effetti speciali e per qualsiasi sceneggiatore. Solo "J, robot" è stato recentemente tradotto per il grande schermo. Tutte le opere letterarie complesse prevedono, da parte del lettore, una forte partecipazione emotiva ed una grande capacità di astrazione. Per fare un parallelo, la riduzione cinematografica de "Il Signore degli anelli" ha sacrificato tutta quella parte filosofica che dava spessore alla narrazione e la arricchiva di quei significati simbolici che avevano decretato il successo del libro. Gli imperi creati da Asimov, le leggi della robotica, la psicostoriografia, la complessità della visione dell'intera opera la rendono in traducibile, a mio avviso, al linguaggio cinematografico, se non a prezzo di una pesante semplificazione, mentre le sue pagine continueranno ad incantare, con il loro gioco ad incastri, le generazioni future.

(c) Alessandra Spagnolo

Book Review



Goliath di Alberto Cola

Delos Books

pp. 263, euro 12,99

www.delosstore.it

una rec. di Daniela Bandini



Davvero notevole questo libro di fantascienza scritto da Alberto Cola, sianella trama che nella tecnica narrativa, ricerca insolita di unadisposizione orientale, quasi geometrica, dello svolgersi degli eventi. Nel nostro caso una visione giapponese. Goliath è formato da 5 anelli, quantisono i capitoli della storia. Inka (prendere fuoco), Seki (nel gioco de Go indica una posizione di stallo), K'ai ho (varco, opportunità),

Hagakure (foglie nascoste), Tenoo (la via del cielo). L'apertura del romanzo è quella caratteristica di un poliziesco, ma l'inganno dura un istante, viste le condizioni in cui è ridotta la vittima. C'è un ente sovranaturale, lo Spettro, dotato di poteri immensi e unacoalizione femminile di sorelle che rappresentano un altro Potere, capace disconfiggerlo: quello costituito dalla capacità di fusione del mondo fisico con quello della percezione sensoriale, "il lato femminile del potere, lachiave della porta fra gli universi: se il Potere dell'uomo è spirituale ementale, quello della donna è fisico e percettivo. Un'altra figura in gioco è il Mistico, colui che è stato designato, al quale è negato cambiare l'indirizzo del proprio destino, e alla cui consapevolezza si deve losvolgersi della trama. Il Mistico è un ispettore, Kenzo, un mezzosangue italo-giapponese: qualcuno che a un certo punto della propria esistenza sa che non può ignorare quellato profondo, doloroso e piacevole che è la consapevolezza di possedere un "modello di comprensione superiore", in un campo o nell'altro. L'ispettore, che si aggira in una Torino autunnale del futuro non troppo remoto, vive fortemente il dualismo della sua posizione culturale, in una Torino dominata da clan fortissimi saldamente ancorati ai poteri forti, tra i quali spicca quello giapponese. Quel senso di imbarazzo che prova l'occidentale verso questo popolo-stato, verso la gerarchizzazione assoluta dei rapporti sociali, esprime anche lasottile ammirazione per una vita contemplativa quasi schizoide, fatta dielementi che noi non riusciamo psicologicamente ad associare, come la cura elaricerca di armonia nella disposizione affatto caotica di un giardino: "Piccoli sassi, le rocce più grandi, le felci, il muschio, vanno a confluire in un ordine naturale perfetto." In un giardino di questo tipo, tutto, persino il modo di far cadere la luce attraverso il posizionamento delle piante più grandi, è interessato allo scopo di creare il ki, l'energia intrinseca del giardino stesso". Il Potere è un esercizio che si può imparare, nell'educazione costante dellaricerca contemplativa, nell'ascolto del battito dell'anima delle cose che cicircondano. Il Quarto Anello, la Quarta Maschera, il Quarto Potere, Suigetsu, il Riflesso. "Non esiste un nome adatto a me, non nel senso comunealmeno". Suigetsu è il nome scelto da lei stessa per rappresentarsi, nontrovando altro modo per esprimere quel senso di destino e di trama che la avvolge. E sarà questa quarta figura femminile, il cui Potere raggiunge il massimo della forza anche in virtù degli estrogeni, il personaggio chiave della vicenda. E Goliath? Molto sinteticamente il Goliath è "il luogo dove i due universi potranno incontrarsi". L'universo costituito dalla materia e quello dell'antimateria, "legati da quelle misteriose entità che noi chiamiamo buchineriā"; Un generatore, un varco, o soltanto un luogo artificiale dove ognicosa è possibile"; Ma agli scienziati che cercano di capire il funzionamento di Goliath manca l'approccio psichico, mistico, che non riescono a cogliere. E lo Spettro intanto compie i suoi crimini atroci nutrendosi di fame d'aria, di paura, di panico, nella ripetizione ossessiva del delitto seriale, in attesa di un confronto che sia all'altezza della sua potenza. Perché non c'è soddisfazione quando le sensibilità divergono a tal punto da non avvertire più l'ebbrezza della conquista, l'attimo di immortalità che ti regala l'aver nelle tue mani il destino di una persona.

Naufraghi del sogno

di Francesco Paoletti



*Nel sogno affogavo i miei dolori.
Ma i miei dolori imparavano a nuotare,
circondandomi, calando su di me,
traboccando dal vaso.
In onde di rimpianto, in onde di gioia,
mi sono proteso verso chi avevo tentato di distruggere.
E tu dicevi che avresti atteso fino alla fine del mondo.*

U2 "Fino alla fine del mondo"

Era rimasta sola su quella piana desolata.
Si sentiva l'ultima tra gli esseri viventi.
Questa volta le avevano fatto male davvero!
Alcune lacrime le scendevano dal viso, ma lei riusciva a malapena a singhiozzare.
Non si era spostata di un millimetro dalla posizione in cui l'avevano lasciata, l'unica cosa che riusciva a fare era tremare come se fosse stata investita da un freddo vento invernale.
Aveva i vestiti laceri ed era a piedi nudi, sdraiata su un fianco, mentre con le braccia si proteggeva istintivamente il petto stringendo tra le mani alcuni brandelli di indumenti.
Rimaneva immobile con gli occhi chiusi, quasi per sfuggire a tutta quella terribile realtà : se non li avesse riaperti, se fosse riuscita a non risvegliarsi, forse si sarebbe riaddormentata e svegliata da un'altra parte, non importava dove, bastava che fosse lontano da quel posto; aveva perduto la cognizione del tempo e non aveva idea di quanto a lungo fosse rimasta lì.
" Troppo bella per essere vera! " Pensava lui mentre la guardava.
Lei si accorse della sua presenza dal rumore dei suoi passi sulla sabbia che contrastavano con il silenzio circostante.
Aprì gli occhi e lo vide.
La sua prima reazione fu di panico e temendo una nuova violenza si mise istintivamente in posizione fetale .
- Calma! - Le fece lui. - ... Calma! ... Non sono qui per farti del male! -
Si avvicinò a lei e la tirò su cercando di farla stare seduta; si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle.
Appena lei ebbe la sensazione che non aveva nulla da temere, si lasciò andare ed esplose in un pianto isterico che durò alcuni minuti.
Lui non poté far altro che rimanerle vicino, sperando di vederla soffrire il meno possibile.
Quando lei ebbe ripreso il fiato alzò lo sguardo.
- Calma! ... E' tutto finito - Le disse lui asciugandole gli occhi e levandole la sabbia dal viso.
- No! ... Non guardarmi! - Fece lei con un tono di supplica misto a rabbia. - ... Non toccarmi! ... Vattene! -
- Va bene! - Rispose lui - Se non vuoi, non ti guarderò! ... Andrò via se lo desideri! -
- No! - Gemette lei. - Scusami! ... Non andartene! ... Ma non guardarmi ti prego! ... -
- Come vuoi! -
Rimase seduto accanto a lei guardando l'orizzonte, senza dire una parola, sapeva bene che qualunque cosa avesse detto sarebbe servita a poco o a nulla.
Lei aveva lo sguardo perso nel vuoto. Certo non guardarla era difficile : era veramente bella!
- Dove siamo? -
- In nessun posto! - Rispose lui seccamente.
- Cosa vuol dire in nessun posto? ... Da qualche parte dobbiamo essere! -
- "Siders"! -
- Cosa? -



Langore - (c) Giovanni Buzi

- "Siders"! -
- Che significa? -
- Significa che siamo in un ambiente virtuale! -
- Mi prendi in giro? -
- Mai stato più serio! -
- Senti! ... Io ... Io non so chi tu sia ... nè il motivo per cui mi trovo qui ora ... Ma di una cosa sono sicura : di essere stata violentata da più di venti persone! ... E puoi star certo che non c'è stato nulla di virtuale! -
- Prova a camminare verso quelle colline! -
- Cosa? -
- Prova a raggiungerle! -
- Che vuoi dire con questo? -
- Non si può raggiungere quello che vedi all'orizzonte in un ambiente virtuale chiuso! -
- Ma questa è una follia! ... Io sono stata violentata! ... Ed era ... era tutto maledettamente reale! -
- Ah sì? ... Come ti chiami? -
- Io? ... Ehm ...! -
- Qual'è l'ultima cosa che ricordi prima di essere stata violentata? -
Lei tacque smarrita.
- Lo vedi? -
- Cosa? -
- Tu non esisti! ... Sei un costrutto a memoria limitata! ... Sei una copia di backup clandestina di qualche individuo esistente o di qualche modello più avanzato custodito in una banca di software. -
Lei rimase alcuni istanti con lo sguardo a fissare l'orizzonte con un'espressione di stupore quasi disperato.
Poi si alzò di scatto e iniziò a camminare con passo spedito verso il sole che tramontava come se avesse voluto sfogare tutta la rabbia che aveva accumulato.
- Dove vai? -
- Voglio raggiungere quelle colline! -
- Guarda che è inutile! -
- Staremo a vedere! -
- E' inutile! - Continuava lui, seguendola da lontano.
- Lasciami in pace! ... Voglio andare via da questo maledetto posto! -
- Ma non puoi! -
Ma lei non lo ascoltava più, la sua attenzione era tutta sulle colline, alla ricerca della pur minima sensazione di vederle un po' più vicine.
Poi iniziò a correre con tutte le forze che aveva.
- Ma dove vai? - Le gridava lui da lontano - E' inutile! E' tutto inu-

tile...-

Corse con la forza della disperazione, alla ricerca del pur minimo segnale che le potesse far credere di essere più vicina alla sua meta.

Ma le colline rimanevano sempre lì, fisse ed immobili.

Infine, crollò a terra stremata.

Rimase sola a piangere, finché lui non la raggiunse.

- Ti prego! ... Portami via da qui! - Disse lei singhiozzando.

- Se avessi potuto, lo avrei già fatto! - Rispose lui.

- Ma che senso ha tutto questo? -

- Vedi! ... Da quando esiste CYBERNET, esiste anche la ICEC (International Cyber-Etical Commission) che decreta quali tipi di servizi la rete di neuroconnessione può offrire senza violare le norme di etica sull'intelligenza artificiale. Nonostante tra questi ci sia anche il sesso virtuale, è severamente proibito offrire violenze carnali o roba simile se non in circostanze particolari, e in ogni caso non su dei costrutti non appositamente preparati. Purtroppo molti utenti non si accontentano di quello che passa il mercato legale: esercitare una violenza carnale significa principalmente far soffrire la persona che la subisce, ed evidentemente loro non provano nessun gusto a farlo su un costrutto appositamente preparato, hanno bisogno di un costrutto genuino che soffra realmente a tutte le loro sevizie e, per avere questo per poche ore, sono disposti a pagare milioni di dollari. Mettere in commercio questa roba su CD è estremamente pericoloso perché ormai tutte le strutture di dati riportano in ogni singola parte un numero di matricola con data di emissione e indicazioni sull'acquirente. -

- E allora? -

- E allora si è generato un enorme mercato clandestino dove i siders, i contrabbandieri della realtà virtuale, creano degli ambienti parassiti nella memoria di qualche settore periferico della rete e di cui lasciano la chiave di accesso ai soli utenti che hanno pagato; li lasciano aperti per alcune ore e poi li cancellano per eliminare ogni prova. Questo è uno di quegli ambienti ... e dovevano avere anche un tecnico grafico di quinta categoria a giudicare da come lo hanno strutturato! -

- Ed io ... sarei stata la merce in vendita? -

- Già! -

- Creata ... solo per essere violentata? -

- Ad altre hanno fatto di peggio... -

Il viso di lei passò dallo stupore alla rassegnazione, poi rimase immobile con lo sguardo perso nel vuoto.

- Ma tu chi sei? ... Come fai a saper tutte queste cose? -

Lui rimase un attimo in silenzio come se quella domanda gli avesse richiamato alla memoria un terribile ricordo.

- Sono un flatline! - Disse - Sono l'immagine di qualcuno che è esistito, proiettata in rete. Ero un hacker ... ma ho commesso un errore! ... Ho tentato di fregare un sistema di protezione avanzato... ed invece è stato lui a fregare me! -

- Cosa ti ha fatto? -

- Mi ha scorporato! ... Ha separato la mia mente dal mio corpo attraverso la periferica di connessione, mi ha chiuso in un file, ed eccomi qua!

- E il tuo corpo? -

- Sarà marcito attaccato alla cuffia di neuroconnessione ... sempre che qualcuno non lo abbia trovato prima. -

- Dev'essere stato terribile! -

- E' esattamente come quando muori, credo, avverti un dolore lancinante che sembra non abbia mai fine e in un attimo ti torna alla mente tutta la tua vita, solo che continui ad essere perfettamente cosciente mentre accade tutto questo ... e anche dopo! -

- Ma perché sei qui ora? -

- Mi sono trovato nel punto sbagliato della rete quando i siders hanno aperto questo ambiente. -

- Che ne sarà di noi ora? -

- Non lo hai ancora capito? ... Per noi è finita! -

- Come, è finita? -

- Al massimo entro un'ora questo ambiente sarà cancellato, e noi con lui. Non è possibile uscire da qui senza essere programmati per farlo e in ogni caso nessuno vorrebbe che ciò accades-

se : saremmo come delle prove viventi che viaggiano sulla rete.-

- Sembra che a te questo non interessi più di tanto! -

- Infatti! ... -

- Beh senti io non sono pronta a morire ... ammesso poi che questo significhi vivere! -

- Vedi : morire non è niente. Esistono cose peggiori della morte, come l'essere condannati in eterno a vivere una vita che non è una vita. Non puoi immaginare quante volte ho desiderato tornare a vedere il sole con la certezza che non fosse un'immagine digitalizzata, ascoltare il vento o sentire le onde del mare sperando che non fossero suoni campionati, sentire il profumo di un fiore che non fosse un effetto della sensorietà.

Morire fa parte della vita, ma rimanere in una realtà finta senza poter cambiare e sapendo che non finirà mai è molto peggio : è come morire mille volte in ogni istante! -

Rimasero un tempo indefinito seduti l'uno accanto all'altro immersi nella luce del crepuscolo, finché dalla volta celeste non iniziarono ad apparire le prime stelle.

- Parlami di com'è il mondo da cui vieni! - Chiese lei.

- Beh ... ci sono dei posti che assomigliano molto a questo, molti altri invece sono completamente diversi. Il sole poi sorge o tramonta a seconda della stagione o del luogo dove di trovi ... Ma non è solo questo! -

- Puoi raggiungere quello che vedi all'orizzonte? - Chiese lei accennando un sorriso melanconico.

- A volte sì, a volte no! ... Ma per ognuno che ci riesce, ce ne sono molti altri che si perdono per strada! -

Lei sembrò capire al volo il senso di quella risposta, ma non se ne curò più di tanto, ormai non aveva più alcuna importanza.

Il cielo iniziò ad illuminarsi con degli aloni fluorescenti che somigliavano ad una suggestiva aurora boreale.

- Cos'è? - Chiese lei.

- E' la fine di tutto questo! ... Stanno cancellando questo ambiente, e noi ci siamo dentro! -

- Dunque è finita? -

Lui non rispose, ma non poteva farsi illusioni, non avevano via di scampo e lo sapeva.

Ma mentre la luce si faceva sempre più intensa, per caso incrociarono i loro sguardi e, dopo aver esitato qualche attimo, si scambiarono un lungo e intenso bacio carico di passione.

(c) Francesco Paoletti

XI Trofeo RiLL

PROROGA AL 30 APRILE

Vista la mole di richieste in questo senso ricevute, sono spostati al 30 aprile 2005 i termini per partecipare all'**XI Trofeo RiLL per il miglior racconto fantastico**.

Organizzato dall'associazione RiLL Riflessi di Luce Lunare, attiva da oltre dieci anni in ambito letterario e ludico, il Trofeo RiLL è un premio per racconti brevi di genere fantastico, inteso nel senso più ampio del termine (fantasy, fantascienza, horror e, più in generale, tutto quel che va "al di là" del reale e del verosimile...).

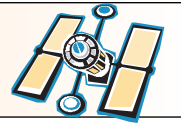
In giuria, fra gli altri, il direttore di RAI Radio 2 e 3 Sergio Valzania, gli scrittori Eraldo Baldini, Franco Cuomo, Giulio Leoni e Giampiero Rigosi, i premi Urania Donato Altomare e Massimo Mongai, il ludologo e professore universitario Luca Giuliano e i giornalisti ed autori di giochi Andrea Angiolino e Beniamino Sidoti.

Per maggiori informazioni sul concorso:

<http://rill.it>

<http://www.rill.it/bando.php>

Oltre l'Equatore di Massimo Baglione



Migliaia di anni fa la Terra sarebbe apparsa più o meno come adesso, con l'unica differenza che adesso, nella notte si vedono le luci.

Dal mio monitor vedo un'immagine che rappresenta una porzione del pianeta visto di notte.

L'immagine è presa da un satellite con degli speciali obiettivi per risaltare le luci delle città, o se vogliamo, l'inquinamento luminoso. Per essere più precisi, quest'immagine rappresenta il tramonto e si distingue chiaramente la zona in cui il giorno lascia il posto alla notte.

E' una curva ben definita che taglia a metà l'Europa.

Mezza Francia, l'Italia e tutti i paesi ad Est sono già al buio, l'altra parte della Francia, la Spagna e l'Oceano Atlantico sono ancora illuminati dal Sole.

Se si guarda dove è giorno, non si nota nulla di diverso da una qualunque cartina geografica, ma se si osserva la zona nelle tenebre si vedono distintamente le chiazze luminose di tutte le zone urbanizzate.

E' guardando questa immagine (che ho preso inserendomi nei segnali di telecomunicazione) che m'immergo nei miei privati viaggi mentali.

Quel satellite, a giudicare dall'angolazione della foto, dovrebbe essere geostazionario, ovvero orbitante al di sopra dell'equatore ad un'altezza di circa trentasei mila chilometri, il cui periodo di rivoluzione intorno alla Terra coincide con il tempo di rotazione terrestre.

Da qui non ne sono certo perché mi trovo sul lato oscuro della Luna e non posso espormi per verificare con le mie attrezzature.

Potrebbero vedermi e rovinerei tutti i miei piani.

Migliaia di anni fa la Terra sarebbe apparsa più o meno come adesso, con l'unica differenza che adesso, nella notte si vedono le luci. Quando scoprimmo questo meraviglioso pianeta non credevamo ai nostri sensori ottici, eravamo certi che il freddo siderale ci avesse creato un miraggio.

Invece era vero, questo pianeta, oltre ad essere perfetto, era anche abitato da forme di vita intelligenti.

La loro Evoluzione li ha costruiti bene, un ottimo corpo ed un discreto cervello, ma a quei tempi ancora non sapevano usarlo.

Anche il resto della fauna era incredibilmente forte ed evoluta, c'erano un'infinità di specie diverse, adattate a tutte le situazioni.

Oggi ce ne sono altrettante, ma molte si sono estinte, è un peccato perché alcune erano davvero promettenti.

Tutte queste informazioni me le comunicò il mio collega.

La sua missione era quella di atterrare ed osservare, ma l'atterraggio fu disastroso.

Per qualche decennio riuscì a spostarsi per raccogliere informazioni, ma i danni erano così gravi che dovette auto-distruggersi per non farsi scoprire, sarebbe stato uno shock troppo grande per quei primitivi.

Sono rimasto solo, quassù, ad osservare.

Diversi anni fa sono riusciti ad arrivare fin qui con una loro navetta spaziale e c'è mancato poco che mi scoprissero.

Per fortuna imparai subito a decodificare i loro segnali radio e capii che era meglio se mi spostavo dietro il loro satellite naturale, mimetizzandomi tra le rocce.

Ogni minuto della mia esistenza li passo ad imparare da quello che i loro satelliti trasmettono.

So ad esempio che la loro tecnologia ha fatto passi da gigante.

L'elettricità, le trasmissioni via radio non sono più un segreto per loro.

Stanno anche costruendo una seconda base spaziale.

La prima era ormai troppo piccola ed obsoleta.

So anche che sono in perenne conflitto tra di loro, si eliminano a vicenda per motivi che ancora non capisco bene, ma presumo che



la loro mentalità sia ancora radicata nella difesa del loro piccolo territorio.

Ma sono certo di sbagliarmi, ci deve essere un'altra spiegazione, forse interpreto male i loro messaggi.

Di terre ne hanno a sufficienza e ci dovrebbe essere posto per tutti. Però le immagini sono chiare, vedo distruzione e morte.

Chiaramente ho ancora molto da imparare da loro se non capisco queste stupidaggini.

Ecco perché quest'immagine del tramonto mi fa pensare... è stupendo questo pianeta!

Quando ci mandarono in missione, il nostro pianeta era minacciato da un disastroso evento incontrollabile che l'avrebbe distrutto entro pochi anni.

Le nostre tecnologie erano all'avanguardia nel nostro Settore, a decine di migliaia di anni luce da qui, i viaggi spaziali erano una consuetudine.

Costruirono in gran fretta centinaia di esploratori come me, indistruttibili, potentissimi ed ultraintelligenti.

Ci spedirono in coppie in tutte le parti dello spazio in cui si decise che ci potesse essere la possibilità di trovare un pianeta abitabile.

A metà strada, nel bel mezzo del mio viaggio (mio e del mio ormai inattivo collega), una comunicazione giunse dal mio mondo.

Non ce l'avevano fatta, il pianeta era distrutto e solo alcune comunità prescelte riuscirono a scappare su di una nave stellare.

I nostri vicini ne approfittarono e ci attaccarono, ci sterminarono per soddisfare una loro insana voglia di guerra.

Gli abitanti del pianeta che sto osservando ancora non sono andati oltre la loro luna, dubito quindi che abbiano una reale coscienza del loro futuro nell'Universo.

Un pensiero si sta evolvendo nei miei rigidi schemi mentali, è un pensiero di speranza.

Ho esaminato, controllato e verificato tante e poi tante volte queste immagini di distruzione, non posso davvero credere che riescano ad odiarsi a quel modo.

La Terra, così chiamano il loro pianeta, è unica in questo Settore, forse lo è anche per gran parte degli altri Settori, non lo so dire con certezza, ma certo è che nei miei archivi non c'è un pianeta più bello ed interessante come questo.

Vorrei staccarmi da questo freddo sasso rotondo e andare laggiù per spiegargli le cose come stanno, ma i miei ordini sono ferrei, non posso fare come voglio... esploderei e loro resterebbero persi nella loro follia.

Posso solo sperare che l'intelligenza, che con tanti sacrifici hanno raggiunto, li faccia riflettere, prima che anche per loro sia troppo tardi.

Quando riusciranno a scambiarsi un sorriso, saranno pronti per il resto dell'Universo.

Oltre l'Equatore, al di là dei loro satelliti, c'è tanto altro da scoprire. Ci sono io!

(c) Massimo Baglione



IL LIBRO IN PRIMO PIANO

Genesi di una ucronia Intervista a Giampietro Stocco

a cura di Claudio Palmieri



Giampietro Stocco, autore di *Nero Italiano* pubblicato dai Fratelli Frilli Editori e recensito nel numero 8 della nostra rivista, in occasione della prossima uscita del suo secondo romanzo intitolato *"La Dea del Caos"* ha rilasciato un'intervista a Progetto Babel. Ecco la chiacchierata che, per via telematica, Giampietro ha fatto con Claudio Palmieri.

Caro Giampietro, la prima domanda in un'intervista è, forse, la più difficile per l'intervistatore: serve a rompere il ghiaccio e rappresenta il suo biglietto da visita. Purtroppo anche sforzandomi di evitare domande banali e cliché abusati, riesco a partire solamente (e malamente) con una domanda scontata: chi è Giampietro Stocco?

Sono un giornalista RAI, sono in azienda dal 1991, in seguito a un concorso pubblico per praticante. Lavoro nella sede regionale per la Liguria a Genova ormai dal 1998. In precedenza sono stato ad Ancona e al GR2. Ancora prima, ormai nella notte dei tempi - parliamo del 1986 - mi sono laureato in Scienze Politiche con una tesi di argomento storico che mi ha portato a una specializzazione internazionale, in Danimarca, fino all'89. Lì ho imparato la lingua e ho anche insegnato italiano per mantenermi. E' un po' dalle esperienze accademiche in Italia e fuori che nasce l'interesse per la storia. Poi, con la passione per la fantascienza, è nata quella per la storia alternativa. Sono stato un lettore furioso di P.K.Dick, di Turtledove e mi piacque molto Fatherland di Harris. Lessi poi con curiosità, qualcuno forse se lo ricorda, "Il cavallo di Federico", uno stranissimo romanzo tra il fantastico e l'allostorico, di Giorgio Ruffolo. Forse la passione vera per la storia controfattuale nacque proprio su quelle pagine.

Io, assieme ai lettori più assidui di PB che avranno anche avuto modo di leggere la recensione del tuo libro sul numero 8 della nostra rivista, ti ho conosciuto grazie al tuo primo romanzo Nero Italiano pubblicato con i tipi della Fratelli Frilli Editori. Quel libro è un noir ambientato nell'Italia negli anni '70, ma non in quella in cui tu ed io abbiamo vissuto, bensì in un'Italia "diversa". Ti andrebbe di parlarcene brevemente?

Chiariamo subito una cosa. Oggi si parla molto di "noir". Nero Italiano è e rimane, fondamentalmente, un thriller di storia alternativa. E' stato inserito in un certo tipo di narrativa pur copren-

Dea del Caos di Giampietro Stocco

Questo romanzo comincia esattamente dove finisce *"Nero Italiano"*, pubblicato dai Fratelli Frilli Editori due anni fa. Sono passati quasi trent'anni nell'Italia alternativa di Marco Diletti. Lo abbiamo conosciuto in un 1975 molto diverso e nello stesso tempo curiosamente simile al nostro:



un'Italia povera e in ginocchio a causa della crisi petrolifera, un'Italia in cui, tuttavia, si porta ancora la camicia nera e si espongono fasci littori e busti di Benito Mussolini.

Perché? Semplice: il regime in orbace non è affatto caduto nel 1945, come ci hanno insegnato a scuola, bensì, rimanendo neutrale nel corso della Seconda Guerra Mondiale, è sopravvissuto per altri trent'anni. Di più. Nel '44 Mussolini è morto d'infarto, e Galeazzo Ciano gli è succeduto, mantenendo il potere da quel momento in poi.

"Nero Italiano" immaginava l'agonia di un regime anacronistico, stretto fra i nuovi problemi del mondo contemporaneo - la crisi energetica, ad esempio - e le convulsioni ideologiche dei duri e puri, desiderosi di rispolverare il nazismo. Nasceva così il personaggio di Maria De Carli, l'angelo della morte che con l'astuzia e la violenza, riusciva a imporsi su un Ciano sempre più debole e indifeso. Ne sortiva un tentativo sanguinoso di colpo di stato; golpe fallito e spento nel sangue. Come tutti i golpe, tuttavia, anche questo porta la sua dose di veleno. La più abbondante è contenuta nella cartellina verde che un gerarca fascista in fuga aveva consegnato al protagonista, Marco Diletti, poco prima della fine di "Nero Italiano". Era un vecchio dossier dell'O.V.R.A., l'organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo, la potentissima polizia segreta del Duce, e riguardava il capo dei comunisti, Antonio Murgita, altro personaggio chiave di "Nero Italiano". Cosa conteneva quel dossier?

"Dea del Caos" svela il mistero e parte proprio da qui. Dopo quasi trent'anni quella cartellina verde torna di drammatica attualità. Marco Diletti ormai è in pensione, ha lasciato il mestiere alla figlia Bianca, e un bel giorno a Genova, sua città d'elezione, fa un bruttissimo incontro. Lo stesso gerarca che gli aveva consegnato quella cartellina ora la rivuole. C'è fermento nelle tre Italie frutto della spaccatura del Paese provocata dall'invasione tedesca del 1976. Il protettorato germanico del Nord-Est spinge per tornare alla sua originaria appartenenza, la Repubblica del Centro-Sud è ricca solo di soldati e risentimento, la Repubblica democratica Cisalpina, regime postcomunista del Nord-Ovest, riunisce a Genova gli orfani di Antonio Murgita. In tutto questo i neofascisti si sono riorganizzati per riconquistare il potere, sotto la guida di un misterioso personaggio, tanto temuto quanto idolatrato.

Marco ha paura. Nelle carte da lui custodite per trent'anni ci sono segreti oscuri, che coinvolgono anche la sua vita e quella di sua figlia. Chi era davvero Antonio Murgita? E che ruolo svolse negli anni a cavallo della successione Mussolini-Ciano? Chi fu, sempre in quegli anni, a fare piazza pulita del vertice del P.C.I. ancora clandestino? E, soprattutto, chi era davvero Maria de Carli?

Spetterà al vecchio cronista, e alla nuova reporter sua figlia, scoprire una nuova e terribile verità.

done solo uno spicchio. In realtà il noir dovrebbe essere un giallo con venature sociali. Difficile fare la stessa operazione se si parla di una linea temporale alternativa, appunto, e qui ti rispondo, a quella che nasce se si ipotizza Mussolini che dà retta ai timori di Ciano e nel '40, a dispetto dei legami con la Germania, non entra in guerra. E' un'Italia che, sia pure a caro prezzo, si tira fuori da un conflitto devastante, e attribuisce al suo Duce - fino al '40 il consenso era alto - tutti i meriti della cosa. Quindi il fascismo va avanti, diciamo che si incancrenisce in una sorta di regime para-franchista, perché Mussolini, anima del fascismo, muore nel '44. E, sempre nella stessa linea temporale alternativa, gli succede proprio Ciano, che addormenta il regime cercando di trovare il consenso nel guanto di velluto. Rimane, ovviamente, il pugno di ferro, la Milizia, l'OVRA, la repressione degli (scarsi) oppositori e, più avanti, dei nascenti moti studenteschi. Sì, perché l'Italia di Ciano è periferia d'Europa - sia pure con l'intatto impero coloniale, peraltro squassato da una guerra sanguinosa stile Vietnam - ma assorbe abbastanza dall'estero per vivere un '68 di riflesso, appunto negli anni '70. E qui si pone al fascismo la fatale alternativa: riformare o reprimere?

Tra i personaggi principali di Nero Italiano ci sono Marco Diletti e Maria De Carli. Il primo, un giornalista televisivo come te, è il personaggio che guida la narrazione, l'altra, un politico senza scrupoli di ideologia nazista, è il personaggio che spinge gli eventi e la storia d'Italia verso la svolta. Ti confesso che dei due mi ha intrigato di più la De Carli e questo anche perché mi ha fatto sorgere alcune domande: come mai hai scelto una donna per questo ruolo di personaggio negativo a tutto tondo? E ancora: in un regime fascista una personalità femminile sarebbe realmente potuta arrivare a quel livello nella scala gerarchica?

Andiamo per ordine. Maria De Carli è donna, diciamo così, solo per caso. Mi intrigava un personaggio così, crudele a tutto tondo e assolutamente concentrato sull'obiettivo. Ho immaginato una studentessa di incerte origini - in Dea del Caos scopriremo alla fine chi è - che cominci a frequentare i seminari di Julius Evola, che cominci ad affascinare i suoi insegnanti per l'intelligenza e l'aggressività, e alla fine ne esca perché troppo estremista anche per loro. E' vero, De Carli è una nazista, e certo è che è dura immaginarla ai vertici di un regime maschilista come il fascismo. A meno che, nella linea temporale alternativa, il Duce non sia un Ciano rinunciatario, abituato alle donne forti - sua moglie Edda Mussolini, la suocera donna Rachele - uso insomma a dire di sì a chi incarna una sorta di matriarcato. Appunto, come Maria De Carli, che sfrutta la debolezza di Ciano e la crisi del regime per scalare i gradini del potere. Fino all'ultimo.

Di questo tuo primo romanzo ho apprezzato particolarmente la costruzione dell'intreccio, basata su una storia d'Italia alternativa creata, però, con legami a fatti realmente accaduti e personaggi realmente esistiti. Sto pensando, ad esempio, alla presen-

za di Galeazzo Ciano, duce succeduto a Benito Mussolini, al riferimento agli avvenimenti ed alle atmosfere degli anni di piombo ed alle influenze politiche di presenze internazionali ingombranti come quella della Russia brezneviana. Da quanto si trova in Nero Italiano traspare una tua passione per la storia moderna. Mi sono sbagliato?

No, hai ragione. Parlavamo proprio prima dei miei studi storici. La storia moderna mi affascina molto. E averla studiata dal punto di vista politico mi ha certamente aiutato. In più ci sono le contraddizioni del fascismo, che nasce come movimento trasversale, che ospita anche afflitti che chiameremmo oggi di sinistra. Poi, con la deriva nazionalistica, le ambizioni di Mussolini, il progetto autoritario di Vittorio Emanuele III - mi riferisco alla Marcia su Roma - cambia ovviamente tutto. Il fascismo diventa un regime autoritario e poi ancora, con l'assassinio di Matteotti, un regime totalitario. Sebbene qualcuno obietti, e non da oggi, che non si trattasse di un totalitarismo alla nazista. Beh, se il risultato non è stato raggiunto, credo si debba alla struttura del fascismo e alla natura italiana. Solo a quello, però, perché oltre alla repressione politica e allo squadristo dobbiamo aggiungere le leggi razziali. Insomma, niente può sgravare il fascismo dalle sue responsabilità storiche. Tuttavia, qualche distinguo col nazismo, specie nella prima fase, si può e si deve fare. Altrimenti non si capiscono molti legami col comunismo e la comune radice socialista.

C'è una frase che dice uno dei personaggi di Nero Italiano che mi ha colpito: "Raccontare ciò che accade concorre a determinare ciò che sarà." Credi che il mezzo giornalistico sia ancora oggi così potente da poter determinare, nel bene e nel male, il corso della storia?

[Sempre di più. Pensa a come vengono presentate le notizie di cronaca. Pensa all'allarme sociale o, alternativamente, alla sordina sociale che un certo modo di trattare una notizia può significare. Non solo nella cronaca, che certo è il genere giornalistico che più intriga la gente comune. Pensa anche all'economia. Al costume. Perché in Italia ci sarebbe uno scontro così duro sulla concentrazione dei media, se non fosse chiaro che controllarli significa controllare le coscienze di chi legge i giornali e guarda la televisione? Di me e di te, di tutti, insomma. Il mezzo è sempre più il contenuto.

Ezra Pound diceva che: "la letteratura da' notizie che rimangono attuali". Tu sei un autore di romanzi, ma sei anche giornalista, quindi in qualche modo, sei un cronista due volte. Come concili le tue due attività di scrittura?

A caro prezzo. Non sempre ho il tempo che mi sarebbe necessario per scrivere. Tuttavia spesso, quello che scrivo per lavoro, è uno spunto per quello che scrivo per passione. I ritratti della vita redazionale, ad esempio. Ma anche quello che accade in giro. La realtà è un serbatoio inesauribile per chi scrive un romanzo.

Ogni scrittore è prima di tutto un lettore e la mia curiosità mi impone di porti una delle domande canoniche da fare ad un autore: qualcosa ci hai già anticipato, ma vorrei chiederti quali letture sono state alla base della tua formazione?

Dicevamo prima di Dick, Turtledove, Ruffolo e Harris. Ma in alcune descrizioni mi ritrovo anche a "pescare" in romanzi di fantascienza: il ciclo dei Vor della McMaster Bujold, ad esempio, per certi ritratti di gerarchia sociale. Ma anche qualche classico del passato. Ho amato alla follia i francesi, da Hugo a Zola a Maupassant, e anche Tolstoj. Certamente sono tutti fuori della mia portata. Ma da lì ho preso il gusto dell'affresco storico.

A proposito di letture, torniamo per un attimo al tuo primo romanzo; Nero Italiano è un romanzo di fantapolitica che, anche

Chi è Giampietro Stocco?

Giampietro Stocco è nato a Roma il 13 agosto 1961. Si è laureato in Scienze Politiche, indirizzo politico-internazionale. Dal 1987 al 1989 ha vissuto in Danimarca, dove ha svolto studi storici presso varie università e ha insegnato lingua e cultura italiana presso alcuni istituti d'istruzione pubblici e privati. Nello stesso periodo ha pubblicato articoli e saggi storico-politici su varie riviste specializzate danesi e italiane. Dal 1991 è giornalista R.A.I.. Ha lavorato nella sede regionale per le Marche di Ancona, al GR2 e dal 1998 è alla sede regionale per la Liguria di Genova. "Dea del Caos" è il suo secondo romanzo. Nel 2003 ha pubblicato il primo "Nero Italiano", edito dai Fratelli Frilli Editori di Genova.

ad un mediocre lettore di fantascienza come me, fa venire in mente un riferimento ben preciso: "La svastica sul sole" di P.K. Dick. In quel libro si parla di un futuro alternativo per il pianeta terra a seguito di un diverso epilogo del secondo conflitto mondiale. Tu lo hai letto da appassionato di storia o da appassionato di fantascienza?

L'ho letto in entrambe le vesti, e a me sembra piuttosto un romanzo misto di storia alternativa e satira sociale. Un genere un po' "cross-over", come credo Dick amasse fare. Ma in realtà, dalla fantapolitica italiana a racconti più antichi, la storia alternativa esisteva già come genere e credo che anche Dick si sia ispirato a dei canoni già esistenti nella letteratura angloamericana.

Potresti essere più esplicito: a quali opere stai pensando?

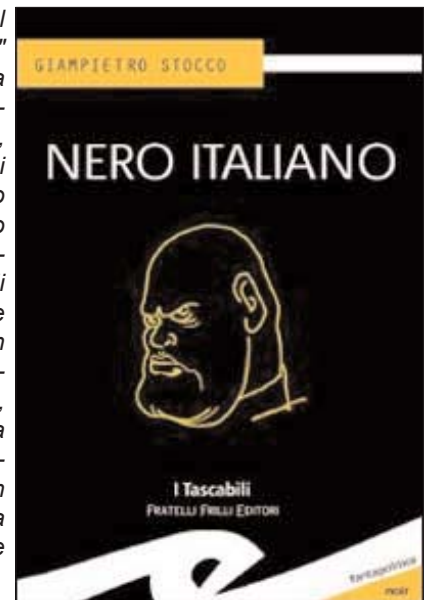
Beh, tanto per fare un nome, un certo Benjamin Disraeli, che fu politico britannico di spicco, scrisse a sua volta, ed eravamo o nell'Ottocento, di storia alternativa: "Of a History of Events Which Have Not Happened", e lo stesso storico Trevelyan si baloccò con l'ipotesi di un Napoleone vittorioso a Waterloo. E che dire di G.K. Chesterton che negli anni '30 del '900 si chiede "If John of Austria had Married Mary Queen of Scots". L'Italia non è da meno. Nel 1813 Lorenzo Pignotti aveva scritto la sua Storia della Toscana sino al Principato, ipotizzando Lorenzo de' Medici vivo e vegeto dopo il 1492 e in grado di scrivere una storia d'Europa tutta nuova. Chi vuole può consultare la sterminata bibliografia messa a disposizione sul web da Uchronia (<http://www.uchronia.net/bib.cgi/oldest.html>): The Alternate History List e capire da dove parte l'esperienza di Dick e di tanti altri.

Per una rivista come PB tu rappresenti un autore emblematico. Mi spiego meglio: sei arrivato relativamente tardi al primo romanzo pubblicato su carta, sei stato uno scrittore nella rete e il tuo nome si trova tra quelli degli autori che scrivono in alcuni noti siti per e-writers. Ancora adesso non hai abbandonato questo status "virtuale" visto che i tuoi testi, tra gli altri anche i primi capitoli della Dea del Caos, tuo secondo romanzo di cui parleremo tra poco, continuano a comparire sulla rete, sia sul tuo sito www.giampietrostocco.it che altrove. Insomma, Giampietro, tu sei la prova provata che il passaggio dimensionale da virtuale a reale, da entità letteraria evanescente a vero scrittore, non è pura fantascienza ma può davvero accadere. Potresti raccontarci com'è stata la tua avventura da esordiente scrittore?

Dipende da quello che vuoi sapere ... Scherzo, ovviamente! Non è semplice scrivere su carta. Chiunque può mettersi su un sito e divulgare ai quattro venti la propria vocazione letteraria, presunta o reale che dir si voglia. Io ho avuto molta fortuna. Oggi pare che non si possa fare un passo senza un agente, e io ho trovato un editore per conto mio. Poi, per carità, Marco Frilli ha avuto il merito di credere nel progetto Nero Italiano e di dargli una veste, quella di noir, che sebbene io non condivida, probabilmente è stata il passaporto necessario per fare vendere il libro. La storia alternativa non è popolarissima come genere in Italia. E il giallo buca obiettivamente di più. Di qui la soluzione scelta da Frilli, peraltro da me avallata. Il bello comincia, come dice una canzone, con il secondo lavoro. Dea del Caos è un romanzo dovuto a tutti quelli che hanno gradito Nero Italiano. E' un sequel, ma può essere letto come uno stand-alone. Ho poi dell'altro, nel mio cassetto virtuale, e spero di riuscire a interessare i lettori come è stato per la mia prima esperienza.

A proposito di esordienti, il panorama letterario italiano negli ultimi anni ci ha proposto una serie di opere di scrittori che hanno raggiunto un successo "tardivo" e di autori che hanno esordito dopo aver superato i quaranta (penso ad Avoledo, Faletti, Culicchia, Nove per citare alcuni tra i casi più noti). Riflettevo su questo guardando una vecchia copia del secondo romanzo di

Raymond Radiguet, "Il ballo del conte d'Orgel" pubblicato da Mondadori; questo autore del primo novecento, è morto a soli vent'anni eppure ci ha lasciato due capolavori (l'altro suo romanzo è "Il diavolo in corpo" ndr.). Mi sono allora chiesto se arrivare alla scrittura in età matura sia oggi divenuta, per varie ragioni, una "nuova" tendenza nel nostro panorama letterario. Tu, che sei un esempio calzante della mia teoria, cosa ne pensi?



Mah, dipende da cosa si consideri per età matura. Ci sono scrittori che da giovani hanno prodotto cose mirabili, altri che, come quelli che tu citi e come me, si sono affacciati tardi alla propria passione. Credo che dipenda dalle scelte di vita. Ci sono ancora oggi scrittori a tutto tondo che scelgono di fare la fame pur di seguire il proprio fuoco, e altri che pensano alla famiglia e magari fanno un altro lavoro, come nel mio caso. Non so se si possa parlare di tendenza. Credo che il mercato gradisca l'autore "della porta accanto". Uno come me, o come Avoledo, ad esempio, che fa tutt'altro nella vita, può divertire o appassionare con la propria narrazione e dare l'idea che anche il lettore possa, un giorno, partorire una storia che un editore potrebbe pubblicare. E tu sai quanti potenziali scrittori ci sono in Italia: milioni. Io ti dico per certo che gli armadi delle case editrici pullulano di dattiloscritti da esaminare. Insomma, in Italia non si leggerà come in Francia, ma si scrive da matti. Quindi l'autore "stagionato" è la dimostrazione che tutti possono pubblicare. Ma è una mia teoria...

Tra le novità della tua attività di scrittore ci sono la conferma di un esordio fortunato per Nero Italiano, visto che Il Secolo XIX uscirà in Aprile con in allegato una ristampa di questo tuo primo romanzo, e la prossima uscita del tuo secondo lavoro: "La Dea del caos" sempre per i tipi della Fratelli Frilli Editori. Da quanto ho potuto leggere sulla rete, accanto a Marco Diletti ne "La dea del caos" ci sono altri personaggi di Nero Italiano che, sorprendendo il lettore, fanno ritorno. Ti va di anticiparci qualcosa?

L'amo l'ho lanciato più in su in questa intervista: scopriremo qualcosa di clamoroso nel passato di Maria De Carli...

Dea del Caos, come è stato per Nero Italiano, verrà pubblicato dai Fratelli Frilli Editori una piccola casa editrice ligure che pubblica anche molti testi politicamente impegnati. La storia della letteratura ci insegna che il rapporto tra scrittore ed editore è un meccanismo complicato e delicato, il quale può funzionare meravigliosamente esaltando i talenti o incepparsi e portare a incrinature insanabili. Puoi raccontarci la tua esperienza?

Anche qui, dipende da quello che vuoi sapere... Continuo a scherzare, sia ben chiaro. Beh, il rapporto fra Marco Frilli e me è ottimo, anche se non sono mancati gli scambi di opinione anche molto franchi. Marco ha un fiuto pazzesco per la narrativa, e sa cogliere il momento giusto per un tema da saggistica. Io sono uno fedele al mio genere e piuttosto conservatore. La miscela produce effetti piuttosto interessanti, e i romanzi ne escono secondo me arricchiti. Ma al lettore l'ultima parola...



A questo punto mi rimane da chiederti qualcosa sui tuoi programmi futuri. Ora che "Dea del caos" ha trovato un editore tu su cosa stai lavorando?

Su due progetti, anche questi di storia alternativa. Il primo si intitola *Pacem Servabo* e ipotizza un presente che deriva da una linea temporale differente in cui Napoleone, nel 1796, è rimasto ucciso nella Campagna d'Italia. Risultato, rivoluzione francese sconfitta, e dunque... L'altro, *Nuovo Mondo*, ipotizza il viaggio di Colombo verso le Americhe portare a una scoperta drammatica e a un corso differente per gli eventi futuri. Chi vuole, può già leggere qualcosa sul web.

Possiamo allora affermare che, anche per i tuoi progetti futuri, rimarrai fedele al genere legato alla "storia alternativa" o come tu stesso ci hai detto all'"Uchronia"?

È comunque il genere che mi stimola di più. Ma ultimamente ho fatto una scorribanda nel genere del fantastico schietto. Il risultato è stato un racconto breve, *Anubis* (www.giampietrostocco.it/anubis.html), che è interessato al Foglio Letterario di Gordiano Lupi.

Allora vado a leggere *Anubis*, e in attesa di scoprire le nuove vicende di Marco Diletti ne "La dea del Caos", ti lascio con un augurio di "in bocca al lupo" per questo tuo nuovo lavoro e, a nome della Redazione di Progetto Babel, ti ringrazio per averci concesso questa intervista.

Crepi il lupo, e alla prossima!

Per gentile concessione di
Giampietro Stocco
A cura di Claudio Palmieri

A S S A G G I

Da "Dea del Caos" di Giampietro Stocco

U n o

Se ne stava lì da parecchio, ormai, le mani dietro la schiena, a guardare i lavori in corso nella piazza. Era estate, faceva caldo, e la polvere si sollevava ogni volta che la pala mollava il suo carico di terriccio. L'operaio, instancabile, scavava. Riempiva una carriola, che poi un altro manovale trasportava via. Marco si era sempre chiesto come sarebbe stata la sua vita di pensionato. Se davvero si sarebbe ritrovato a fissare istupidito i lavori manuali. "Beh, eccomi servito, e con gli interessi," pensò, mentre, con un gesto incerto, si detergeva il sudore dalla fronte usando il fazzoletto che portava al taschino.

Twonk... Twang... Twonk...! Twang... Forse quel suono di terra smossa lo allenava un po' alla morte. Presto per pensarci? Tra poco avrebbe compiuto sessantotto anni. Ben portati, oh sì, grazie a una vita da bambino mai cresciuto. Negli ultimi tempi, però, certi pensieri si erano fatti sempre più frequenti. Come i sogni... Specie da quando, un paio di anni prima, aveva lasciato il lavoro. Un vuoto incomprensibile, almeno per lui, che da tanto aveva aspettato quel momento, quando si sarebbe potuto riprendere la vita. Quella vita che la redazione, quante volte se lo era ripetuto, gli aveva succhiato via giorno dopo giorno, e che adesso invece gli appariva come una nuda impalcatura. Un po' come i ponteggi che stavano montando quegli operai. Beh, sì, c'era Bianca. Sua figlia aveva adesso ventisette anni, e gli era subentrata al lavoro grazie a una sapiente opera di diplomazia. Marco sorrise al ricordo dei sentimenti protettivi con cui prima aveva fatto anticamera, e poi direttamente perorato la sua causa.

Adesso le parti si erano invertite. Da quando si era ambientata in redazione, più che sua figlia, Bianca era ormai diventata una specie di seconda moglie. O una mamma. Papà copriti. Papà stai attento alle correnti d'aria. Papà dove vai. Papà tieniti occupato. Ed ecco la seconda grande verità della vita da pensionato. Dopo avere capito che i lavori di scavo piacciono ai vecchi perché esorcizzano la sepoltura, adesso Marco scopriva che il cosiddetto rimbambimento non era solo una dimensione del proprio io soggettivo. No. Erano proprio gli altri, i tuoi figli, a decretarlo. Considerandoti, improvvisamente, incapace di badare a se stesso. E vuoi per debolezza, vuoi per comodità, tu finivi per adeguarti. Anche perché, in fondo, non è così male quando gli altri fanno le cose per te, no? Magari ti rompe quando ti cercano sul telefonino se solo ritardi dieci minuti, ma vuoi mettere se una volta ti senti male e non c'è nessuno pronto a raccoglierti? No, no. Decisamente la vecchiaia aveva i suoi lati apprezzabili, specie per chi come Marco aveva poca voglia di badare a se stesso.

Si guardò intorno: Genova, la città che era diventata sua. Le facciate dei palazzi nobili in via di restauro, le strade, un cantiere a cielo aperto. Grandi cose si stavano facendo nella capitale della Repubblica Democratica. Repubblica Democratica Cisalpina, questo il nome completo di quella curiosa astrazione che era diventato un bel pezzo di Nord-Ovest dell'Italia. Erano passati i tempi grami, quelli in cui gli sventurati abitanti di Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna, Lucchesia e Lunigiana avevano dovuto fare i conti con l'austerità e la penuria di materie prime. Erano stati gli anni eroici: quell'Italia che il fascismo aveva continuato a tenere in mano indisturbato dal 1922 al 1975, aveva finito per spezzarsi. Prima in due, poi in tre, dopo l'ingloriosa quanto tardiva fine del regime di Galeazzo Ciano.

Curioso Duce, l'ex Conte di Castellazzo. Prima fedele genero di Benito Mussolini, poi avversario implacabile della Germania fino a convincere il suocero a rimanere neutrale nell'agosto 1939. Una decisione che Mussolini confermò poi nel giugno del '40, coi tank nazisti a Parigi. Dal '40, osservò Marco, era cominciata l'irresistibile ascesa di Ciano. Considerato come l'artefice dell'estranità italiana al conflitto più devastante di tutti i tempi, il Ministro degli esteri del Fascismo era il candidato ideale a succedere a Benito Mussolini, quando questi morì improvvisamente nel 1944, in seguito a un attacco di cuore, appena un mese dopo che Adolf Hitler era stato disintegrato dalla bomba di von Stauffenberg. Con la pace imminente, Ciano si ritrovò portato al vertice del regime grazie a un patto fra i ras. Grandi, Bottai, Pavolini: duri e morbidi, tutti d'accordo nel mettere in mani considerate manovrabili il destino di un intero Paese. E così era stato, almeno all'inizio. Poi, pian piano, Ciano aveva anestetizzato l'Italia. Con il suo stile bonario e mondanico aveva appianato i contrasti. Aveva portato il Paese alla periferia dell'Europa. Al riparo da tutto, sì, compreso ogni tentativo di modernizzazione. Fino al 1975. Anno fatale: muore in Spagna Francisco Franco, ed è come stappare una bottiglia di spumante calda: la schiuma ne esce a fiotti. Ciano è vecchio e stanco, e nuovi protagonisti scalpitano per emergere.

Il pensiero di Marco andò di nuovo a lei, come molte volte era stato negli ultimi ventinove anni. Maria De Carli, l'astro fulgido in un ormai smorto firmamento in orbace. Alla fine del 1975, la gerarca più dura del regime, ex evoliana e, si diceva, sempre più vicina a posizioni neonaziste, scalò con facilità tutti i gradini del potere. Ciano stesso, intimorito, le diede sempre più spazio, svuotando il regime, fino a inventarsi un post-fascismo con un Parlamento ed elezioni, facendo tornare in Patria gli esuli politici.

Stavolta, però, l'equilibrista cadde. Sotto le pallottole dei terroristi, che cominciarono a uccidere i gerarchi più isolati, e sotto il fuoco ancora più ardente dei progetti di Maria De Carli, che puntava a fare dell'Italia già fascista un alleato dell'Unione Sovietica. Un nuovo patto Ribbentrop-Molotov, al quale si oppose proprio la Germania post-nazista del presidente Albert Speer. Così, nel 1976, il vecchio Duce Galeazzo Ciano fu infine portato a Berlino da una divisione aviotrasportata tedesca. La Reichswehr sventò il colpo di stato dei radicali del regime. Maria De Carli rimase uccisa nel bombardamento di alcuni quartieri di Roma da parte della Luftwaffe. Ciano, lui si sarebbe spento in totale solitudine sette anni dopo, a Weimar, poco prima del suo ottantesimo compleanno.

L'intervento tedesco, il fallito golpe e per di più una mezza insurrezione popolare: l'Italia non resistette alla tensione e si spaccò. Della vecchia monarchia coloniale di Umberto II restò ben poco: Somalia ed Etiopia si autoproclamarono Stati indipendenti, il Dodecaneso venne annesso pacificamente dalla Grecia, la Dalmazia, con le Tre Venezie e la Lombardia, entrò in un protettorato germanico.

Tempo due anni, Marco lo ricordava ancora bene, e anche il Regno d'Italia terminò la sua storia. Nel 1978, in seguito al rapimento e all'assassinio del presidente del consiglio incaricato Aldo Moro, organizzato e portato a termine dai terroristi di Lotta Socialista, si andò al referendum istituzionale. La repubblica vinse in modo schiacciante, e si formò un governo di centro-destra. Ma non era finita. I comunisti gridarono ai brogli elettorali e si asserragliarono nelle regioni in cui erano maggioranza. Per non rischiare la guerra civile, la nuova Repubblica Italiana non intervenne militarmente e lasciò che gli insorti proclamassero a loro volta la Repubblica Democratica Cisalpina, con capitale a Genova. Un'astrazione, appunto. Così poco legava tra loro, storicamente, i territori che la formavano. Tuttavia, quest'astrazione stava per festeggiare il primo quarto di secolo. Un genetliaco che sarebbe stato adeguatamente celebrato, rifletté Marco, continuando a guardare i lavori in corso.

Marco distolse per un attimo la sua attenzione dai ricordi per accendersi una sigaretta. Un vezzo che aveva preso negli ultimi anni, poco prima di andare in pensione. "Adesso ci manca anche il fumo in terza età," gli aveva detto Bianca sbuffando, la prima volta che lo aveva sorpreso con la cicca in bocca. Alle volte sapeva essere davvero indisponente, lei e il suo salutismo sinistrese da quattro soldi... Già, Bianca... Quanto tempo era passato dagli anni più duri, forse anche quelli più belli della loro vita... Nel 1980, in piena guerra non dichiarata fra le due Italie, il ragazzo-padre, profugo improvvisato attraversò con una bimba di quattro anni una delle frontiere più pericolose del mondo: quella tra Marche e Romagna, tagliando per San Marino. Un'impresa, solo per sfuggire alla vita già sonnacchian- te di una nuova Repubblica che assomigliava sempre più al vecchio Stato borbonico, muovendosi rapido verso il sogno di un qualcosa di diverso, il socialismo cisalpino. Socialismo Cisalpino... Marco sorrise. Roba da Rivoluzione Francese...

Marco e la piccola Bianca erano stati tra gli ultimi a poter attraversare quella frontiera, che poi fu chiusa e minata. Si stabilirono a Genova. Patria del nuovo slancio, era scritto sui grandi manifesti propagandistici appesi davanti ai decadenti palazzi liberty di Piazza De Ferrari. Città della tristezza, sarebbe stato meglio dire. La nuova capitale era ben diversa allora... Fumi neri e maleodoranti di acciaierie e industrie chimiche, palazzi nobiliari trascurati e polverosi, un porto dove attraccavano solo le navi dei Paesi alleati dell'U.R.S.S. Scafi cupi e malpresi, gente cupa e malpresa. Una città cupa e malpresa, che non faceva nulla per salvare nemmeno le apparenze. Perfino la televisione,

in un momento in cui nella sonnolenta Repubblica Italiana si moltiplicavano le stazioni private e nascevano i primi news network, si presentava sciatta e scontenta. L'unico canale televisivo pubblico proponeva notiziari recitati da giornalisti terrei e servili e una programmazione al confronto della quale anche la vecchia Immagine Italiana, la televisione dei tempi di Ciano, coi suoi ingenui varietà copiati dagli americani, sembrava una boccata d'aria fresca. A Marco, però, andava bene. La sua esperienza di giornalista radiotelevisivo gli fruttò un lavoro decoroso, e la sua abitudine a obbedire fu ben ricompensata.

Così Marco e sua figlia Bianca sopravvissero a quei primi, durissimi anni, in cui l'Europa intera guardava con sospetto a quello che si definiva il "nuovo bubbone comunista conficcato nel cuore dell'Occidente". Per fortuna le tensioni scemarono. Nell'89, al crollo del Muro di Berlino, anche il muro fra le due repubbliche italiane iniziò a sgretolarsi. Sotto la pressione della nuova Russia capitalista che nacque nel '91 dalle ceneri della vecchia U.R.S.S., anche Genova cominciò a beneficiare di una pioggia tutta nuova. Non più la vecchia fuliggine da carbon coke, ma pulitissimi, si fa per dire, rubli provenienti dalle casse della mafia di Mosca e Novy Petersburg, così era stata ribattezzata Leningrado. Rubli freschi che furono destinati all'abbellimento di una città per troppo tempo mortificata. Rubli che cominciarono a far lavorare di nuovo pale, picconi e bulldozer, aprendo nuove vie, strade e piazze a una massiccia emigrazione fatta di arabi, caraibici, sudamericani e slavi, alcuni ricchissimi, la maggior parte ancora più malpresa dei genovesi.

...Twangg... Twonk!... Twangg... Twonk! Era insieme il suono della fine e dell'inizio. Con dita incerte Marco tirò fuori dal portafoglio liso un vecchio tesserino professionale. Dalla foto sorrideva una faccia di almeno trent'anni più giovane. "Marco Diletti, Immagine Italiana". La vecchia televisione di Stato voluta da Ciano. La confrontò con quella più recente, un documento plastificato di tipo militare, il volto invecchiato e incupito. "Marco Diletti, Servizi Informativi di Stato". "Accidenti, da giornalista mi hanno trasformato in un poliziotto e me ne accorgo soltanto adesso," mormorò Marco. Ma c'è poi tanta differenza?

"Que pasa, tovarich? Te gustan los chicos cubanos?"

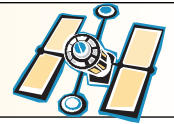
Marco sobbalzò al termine russo, noto a Genova ormai da quasi un quarto di secolo come appellativo formale da usarsi con gli sconosciuti. A rivolgergli la parola era stato l'operaio scavatore, che aveva continuato a fissare, ora se ne rendeva conto, per più di mezz'ora di fila. Giovane, più o meno l'età di Bianca, muscoloso, aveva creduto che il pensionato fosse in cerca di compagnia maschile a pagamento. Non era una rarità, nell'altrimenti austera Repubblica Democratica. Un modo più o meno tollerato in cui si riequilibrava il flusso del denaro.

Marco sorrise all'equivoco, scosse la testa e si girò per allontanarsi. Stava per muovere il primo passo verso Piazza della Repubblica Operaia, un tempo Piazza De Ferrari, quando una mano robusta gli calò sulla spalla.

"Marco Diletti, vero? Che ne dice di un caffè davanti alla statua di Giuseppe Garibaldi? È l'unico eroe italiano di cui questi bastardi non si siano appropriati, magari li confortava il fatto che già portasse la camicia rossa..." (...)

Primo capitolo de "Dea del Caos"
di Giampietro Stocco
Per gentile concessione dell'autore

Cacciatori e prede di Giovanni Manea



Percepì una pressione allo stomaco: non erano situazioni che facevano per me. Il trio notò immediatamente la mia espressione di sgomento mista a preoccupazione (...)

"E questo lo chiami un travestimento? Che razza di roba è?" Il tono della sua voce picchiò più irritante del solito nelle mie orecchie. Risposi "Sono vestito da tigre. Perché? Non si capisce forse?"

Gli occhi di Sergio vagabondarono sul soffitto come due naufraghi nell'oceano. Parevano cercare la terra ferma.

Disse "Qui siamo a Venezia. Qui non facciamo il Carnevale tanto per fare qualcosa. Questo è, e lo sottolineo, questo è, il Carnevale! Capisci?"

Avrei dovuto, e voluto, dirgli che il suo mascheramento da uomo primitivo faceva pena e schifo. E che l'odore delle sue ascelle faceva venire il voltastomaco. Ma Sergio è uno ricco. Ricco fino al punto da poter permettersi di affittare una vecchia residenza signorile nel cuore del capoluogo Veneto, solo per togliersi lo sfizio di dare una festa in maschera per competere con la manifestazione ben più rilevante che puntualmente si svolge nella città lagunare da tempo immemorabile.

Dissi soltanto "Allora? Posso entrare?"

Mi rifilò una pesante stoccata sullo stomaco con la sua clava di plastica e disse "Sì, sì. Entra. Gli altri duecento invitati sono già qui e... tra poco saranno tutti ubriachi e non faranno più caso al tuo ridicolo costume."

Diedi un'occhiata alle mie spalle. L'oscurità iniziava a impadronirsi dei canali e delle piazzette. Essa avvolgeva uomini e donne e maschere annullandoli a poco a poco, lasciando sopravvivere solo l'odore salmastoso e corrosivo di quell'acqua che da tanti secoli cullava premurosamente la sua creatura fatta di ponti, di pietra, e di storia. Entrai, mettendomi in ammollo in un grande salone composto di colori, di schiamazzi, e di eccessi. Vi erano persone che probabilmente si erano indebitate in maniera brutale pur di trovare vestiti da esibire solo per qualche ora.

Vi erano altri che avevano ingurgitato alcolici con costanza e determinazione, al punto tale che picchiavano la testa sui pavimenti come dei pesci morti. Poi c'erano quelli come me. Quelli regolari e sempre attenti, sempre impegnati a guardarsi intorno affinché nessuno abbia la possibilità di poter parlarti alle spalle. Dopo aver subito per un'ora tutte quelle esuberanze, mi affacciai ad una grande finestra che dava su di un minuscolo spiazzo. Osservai per un po' le persone che transitavano all'esterno in quella fredda serata. Stavano anche loro festeggiando il Carnevale, e lo facevano con molta calma ed eleganza. Erano tutti molto disinvolte. Non mi sentivo a mio agio là dentro. E probabilmente non mi ci sarei trovato neanche fuori. Decisi comunque di rischiare e di uscire. Avviandomi verso l'uscio, mi resi malinconicamente conto che nessuno si sarebbe accorto della mia mancanza. Dovevo avere sicuramente una faccia triste e stinta in quel momento. Ero a pochi passi dalla porta d'ingresso, quando una clava di gomma mi colpì in testa.

"Ehi! Proprio te cercavo. Vieni con me. Ci sono un paio di amici che... dai andiamo."

Guardai Sergio con occhio feroce. Poi dissi "È la seconda bastonata che mi molli con quell'aggeggio! Non è che potresti piantarla, vero?"

Parve sorpreso dalla mia reazione. Quindi distese il suo volto, e sorridendo disse "Tu non riesci mai a divertirti, eh? Perché credi che ti abbia portato qui? Per la tua bella faccia forse?"

Sentii la rabbia montarmi lungo la colonna vertebrale.

Dissi "Non lo so. Dimmelo tu il motivo!"

Sergio era molto di più che ubriaco. Disse candidamente "Perché ti voglio bene. Voglio che tu ti diverta...vieni con me. Non te ne pentirai."

Le sue parole, anche se provenienti da misture alcoliche impro-



babili e incontrollate, mi smontarono. Abbassai la guardia e dissi "Andare dove?"

La sua faccia lampeggiante e ondulata mi fece segno di seguirlo. Qualche corridoio, ed entrammo in una stanza di modeste dimensioni. Oltre alla pregevole mobilia, c'erano anche un paio di individui sparsi malamente sul pavimento a far da contorno. Quello vestito da pirata disse "Era ora. Dove diavolo eri andato?" Sergio, indicandomi, disse "A cercare il mio amico."

Poi sedendosi sul pavimento aggiunse "Anche lui ha un gran bisogno di divertirsi. È pronta la bomba?"

"Sicuro." Disse quello in divisa da alpino.

Il pirata mostrò fieramente quello che doveva essere un suo manufatto di forma cilindrica. Gagliardamente, e con tono da intenditore, disse "Dopo che ci saremo fumati questo, inizieremo ufficialmente, e finalmente, la festa. Con questo faremo tutta una tirata; fino all'alba! Garantito!"

Percepì una pressione allo stomaco: non erano situazioni che facevano per me. Il trio notò immediatamente la mia espressione di sgomento mista a preoccupazione.

Sergio disse "Che succede? Ti vedo...come dire..."

"Perplesso!" Suggerì sgarbatamente il pirata.

Poi, senza guardarmi in faccia, disse "Be' se il novellino non se la sente e meglio che si levi di torno. Eh, Sergio?"

Non so esattamente cosa mi prese, è veramente difficile dirlo. Quel che è certo è che per rendermi socialmente accettabile mentii spudoratamente. Dissi

"Senti cocco, io di questa porcheria ne ho fumata a vagonate! Ne ho fumata talmente tanta che mi è uscita dagli occhi. E non solo da quelli! Comprendi?"

L'alpino ridacchiò mettendo in bella mostra i suoi denti cariati e sbilenchi. Sergio parve esitante di fronte alla mia sentenza. L'altro allungò la sua faccia simile ad una zolla di terra arsa verso di me, e disse

"Che irruenza! Che impeto! Hai parlato con un tale slancio che quasi quasi ti credo."

Risposi sprezzante, usando il tono di un generale nell'atto di sorprendere una recluta addormentata durante il turno di guardia.

"Falla finita capitano Uncino! E dai fuoco a quel coso storto e puzzolente! Lo si vede lontano un chilometro che ti hanno appiopato dell' immondizia! Ci vorrebbe ben altro per me...comunque, avanti. In mancanza di altro, va bene anche questo."

Avevo fatto tutto da solo. Non avevo la minima idea a cosa stavo andando incontro. Il pirata aspirò un paio di boccate.

Disse "Questa è roba fine. Sissignori! Fine e selezionata, e soprattutto sapientemente amalgamata. Non vi dico neppure cosa mi è costato questo mix. È roba da fare un mutuo. Con questa andremo avanti fino a domani mattina. Ve lo garantisco nuovamente."

Fu il mio turno. Il fumo amaro e denso si incollò nei mie polmo-

ni. Dopo qualche secondo di sbandamento, mi sentii stranamente nitido e sgrassato e luminoso. E con una gran voglia di parlare. Scaricai un torrente di ragionamenti addosso al pirata.

"È proprio come dicevo! Ti hanno fregato. Sai cosa ti hanno rifilato? Del the andato a male! Sì, proprio così. Questa mattina qualcuno si è svegliato e per colazione ha deciso di farsi un infuso, ma sul più bello si è accorto che il the che aveva nella credenza era scaduto. E sai cosa ha fatto? L'ha messo in una bustina di plastica. Gli dispiaceva gettarlo nell'immondizia. Sai, la crisi economica e tutto il resto. Sono momenti di magra e...bisogna risparmiare. Sai di cosa sto parlando vero? Poi quel tizio ha pensato bene che avrebbe potuto ricavarci qualcosa da quel the marcio e ripugnante. E così ha pensato di venderlo al primo stronzo che si fosse trovato davanti per la strada. Ed eccoti qui. Ti hanno proprio fregato. Come vedi la tua robacchia non mi fa un cazzo di niente. Chiunque lo può constatare."

Mi resi improvvisamente conto che i tre si stavano attorcigliando uno sull'altro a furia di ridere. Chissà da quanto tempo lo stavano facendo. Iniziai a ridere. E a ruggire. Volevo far onore al mio costume. Mi sentivo proprio esilarante. Mentre Sergio e i suoi compari continuavano a dimenarsi sul pavimento felici di esistere, io entrai trionfalmente nel salone, dove solo qualche minuto prima ero talmente annoiato e fuori luogo che stavo per andarmene. Ridevo con tutti e su tutto. A momenti mi chiedevo se non fossi impazzito. Io che recitavo sempre la parte di un lord inglese infelice, ero lì che saltellavo e strillavo come un bambino. Mi sentivo veramente bene. Poi scorsi lei. Mora e splendida e con la schiena dritta. Era vestita da cacciatrice. Pareva uscita da un set di Hollywood. Mi presentai dicendo

"Sei pronta per un safari?"

I suoi occhi neri si mossero a piccoli sbalzi sulla mia pelle tigrata. Disse "Sono sempre pronta per la caccia grossa. Cosa hai da propormi?"

Ruggii come un pagliaccio e dissi "Me stesso. Ti pare poco?"

Lei sorrise. Poi disse "Bene uomo tigre. Mi sembri un bell'esemplare e sono sicura che la tua pelle me la pagheranno bene."

Mi lanciai a capofitto. Mi sentivo leggero e frizzante. Lei era splendida. Stavo volando dentro ai suoi magici occhi scuri, quando disse "Che ne dici se usciamo da qui?"

La bomba del pirata mi fece esplodere in bocca un sonoro sì carico di aspettative. Lei disse "Ho il mio piccolo motoscafo qui fuori. Ti va di estraniarti per un po' dal rumore e dalla gente?"

In circostanze normali avrei fatto parte dell'arredamento per tutta la durata della festa, ma in quel momento quasi non credevo a me stesso: avevo rimorchiato. Salimmo sul suo piccolo battello. Lei guidava con mano ferma e sicura, attraverso il notevole traffico composto dalle imbarcazioni straripanti di maschere traballanti e chiassose. I ponti, e le piazze grandi e piccole, brulicavano di vita. Anch'io stavo brulicando di vita. Poi lei ad un certo punto diresse l'imbarcazione fuori dalla città. Gli amichevoli lampioni, e le calde luci delle case si allontanavano sempre più.

"Ehi." Dissi "Non è che ci stiamo allontanando un po' troppo? Non sarà pericoloso?"

Mi guardò in volto. Era buio, ma le vidi scintillare gli occhi come fossero due scimitarre. Disse "Sono abituata a pilotare al buio. Non vi è proprio nulla di pericoloso. E poi...io sono una cacciatrice. Fa parte del mio mestiere il rischio."

La sbornia, a dispetto di quanto aveva assicurato il pirata, mi stava lasciando rapidamente. Sorrisi nervoso e dissi "Eh, già. Vero. E io sono una preda. Ma...che ne dici di buttare l'ancora? Vorrei farti vedere le mie qualità di tigre."



Anche lei sorrise. Era un sorriso affilato e inquietante e allungato verso il cielo. Un cielo nero come mai l'avevo visto prima. Avevo paura.

Lei ormai si stava dirigendo a tutta velocità in mare aperto. Mi decisi a protestare.

"Spegni il motore! Anzi, torna indietro! Mi hai stancato con questa storia!"

"Smettila di frignare! E fai da bravo la tua parte fino in fondo!" Rispose lei con cattiveria. Rimasi sbalordito da quelle parole, e dissi

"La mia parte? Ma di che diavolo parli? Gira subito questa barca, o ti giuro che..."

Non mi lasciò terminare la frase. Mi colpì al collo con qualcosa di acuminato. La paralisi fu quasi istantanea. Ero disarticolato come un burattino. Non riuscivo nemmeno a parlare. La mia testa si trovava in una posizione innaturale, scomodamente rivolta verso il fondo dell'Adriatico. Osservavo la massa d'acqua scura e fredda. Non potevo fare altro. La piccola imbarcazione bianca cinta da una striscia di vernice rosso sangue, proseguì la sua corsa sul mare nero e gelido. Il terrore si dilatava e si contorceva nella mia testa senza sosta. La mia mente volava alla cieca. Era simile a un pipistrello. Ma non ero in grado di fare assolutamente nulla. Dopo un'ora la cacciatrice rallentò. Si fermò. Disse "Tranquillo uomo tigre. Tra poco saranno qui. Ti daranno un'occhiata, e se sarai di loro gradimento farai un lungo viaggio."

Lei mi sollevò la testa e mi fissò con aria funebre. Il mio stomaco riversò nell'acqua, e sul mio vestito striato, i postumi delle ore precedenti. Ero sempre fermo immobile, quando nel cielo qualcosa di tormentoso e luccicante ci sorvolò compiendo delle orbite concentriche. La forma sferica e luminosa si posizionò senza sforzo sopra di noi. Fui attirato all'interno della struttura come fossi stato un pesce preso all'amo. Il buio era totale, totale come la mia angoscia. All'improvviso una luce verdognola rischiarò l'ambiente, e tre individui bassi e biancastri con grosse teste e labbra sottili, mi si pararono davanti. Mi sollevarono e mi collocarono su di un tavolo freddo e lungo. Mi osservarono per diverso tempo, poi, ad un cenno di quello che pareva il superiore, iniziarono a lavorare su di me. La mia testa era reclinata in avanti, e li vidi aprirmi il petto. Poi, per fortuna, la mia anima staccò la spina e fu il buio. Fu buio per molto tempo. L'aria era fredda e il sole stava sorgendo quando ripresi conoscenza. La cacciatrice, con sforzi enormi, mi stava issando sulla piccola banchina sul lato nascosto del grande palazzo in cui ero stato catturato. I miei muscoli stavano ritornando lentamente alla vita. Ma non potevo ancora pronunciare una sola sillaba. La vidi ripartire. Ero lì nudo e bianco e infreddolito nel corpo e nella mente. Quando finalmente fui in grado di mettermi in posizione da seduto sul piccolo molo piatto e tagliato dal sole, udii una voce alle mie spalle. Era il pirata.

"Ah! Ecco dov'eri! Sono ore che ti cerchiamo." Mi si avvicinò con prudenza. Poi disse "Ehi...ti ha preso un po' male, eh? Sei nudo. Da quanto sei qui?" Agitò la testa come un mulo e disse "Dovevi dirlo che non eri abituato a certe cose." Finalmente riuscii a emettere qualche suono. "Mi...hanno. Hanno rapito." Il pirata si dissolse rapidamente, e altrettanto rapidamente ricomparve in compagnia di Sergio. Quest'ultimo esclamò allegramente "Che cavolo stai facendo? Stai prendendo la brezza marina?"

I due scoppiarono a ridere. Mi sollevarono e mi trascinarono all'interno dell'abitazione. Durante l'operazione di trasloco, continuavo a fornire meccanicamente la mia versione dei fatti. Mi distesero su di un divano, e mi gettarono addosso una coperta e delle occhiate divertite. I pochi reduci ancora presenti alla festa mi si accalcarono attorno. Le loro facce strangolate dalla



lunga nottata reagivano in movimenti e in espressioni di scherno ad ogni mia parola. Sergio, forse stanco del gioco, si impose con decisione sui miei discorsi confusi. Disse "Calmati. Calmati. La roba che ci siamo fumati era un miscuglio di allucinogeni micidiali. Capisci? L'unica cosa che ti è realmente successa, è che ti sei strappato di dosso la tua pelle di tigre e poi sei andato a gettarti là fuori sul molo. Non hai alcun segno di ferite o di operazioni chirurgiche. Capisci? Tutta questa storia è nata ed è morta dentro alla tua mente. Capisci cosa sto dicendo?"

Reagii con aggressività e disperazione. "Piantala! Mi hanno rapito e torturato! Sei tu che devi capire! Gli alieni...e quella maledetta donna vestita da cacciatrice...mi hanno rovinato!"

Non riuscii più a trattenere le lacrime. Il pirata disse "Qualcuno tra di voi ha visto qualche dannata donna vestita da cacciatrice qui dentro? Forza maledizione! Rispondete. Qualcuno l'ha vista?" Vi fu un coro compatto di dinieghi. Singhiozzando dissi "C'erano almeno un centinaio di persone qua dentro. E non sapete nemmeno come siete vestiti voi. Lasciatemi in pace. Andatevene e lasciatemi in pace." Percepì il mio sistema nervoso scricchiolare. Sergio disse "Dai gente, fuori di qui. Lasciamolo solo. Aspettiamo che si calmi." La piccola folla, delusa dalla calata del sipario su quel tragico quadretto che stavo rappresentando, abbandonò il salone. Sergio, prima di andarsene a sua volta, disse "Senti, ora ti cercherò un sonnifero o qualcosa del genere. Guardami. Ti assicuro che è stato solo il frutto della tua mente. Se ti raccontassi che tipo di allucinazioni ho avuto io...be', la tua storia non è niente al confronto."

Mosse alcuni passi leggeri verso l'uscio. Si voltò di scatto e disse "Ma pensaci un momento. Ammettiamo pure che ci siano degli alieni che si divertono a prelevare la gente dalla Terra per...per fare quelle cose che hai detto tu. Ma secondo te si servirebbero di una donna vestita da cacciatrice munita di motoscafo per procurarsi...pensaci solo per un momento. Non ti pare una cosa da ridere?"

Rientrai a Milano in treno. Non mi fu possibile ritornare al lavoro, e mi diedi per malato. Passai qualche giorno ipnotizzato di fronte alla televisione senza mangiare, senza bere e senza pensare. Lentamente mi stavo convincendo. Doveva essere stato un incredibile incubo. Non vi era altra spiegazione. Ma...Un notiziario serale mise in onda un servizio riguardante il Carnevale di Venezia appena trascorso. L'inviato in questione stava descrivendo l'allegria e gioiosa atmosfera di quella serata che per me, o per la mia mente come diceva Sergio, era stata tanto tragica. Nel piccolo e chiassoso canale alle spalle del giornalista, passò un minuscolo motoscafo cinto da una striscia di colore rosso sangue. Al posto di guida vi era una donna vestita da cacciatrice. Era seria, mora, e con la schiena dritta. Al suo fianco vi era un uomo vestito da tigre.

Egli si sbracciava e rideva. Il piccolo battello si nascose per qualche istante dietro la figura dell'inviato. Poi ricomparve di lato e uscì dallo schermo. Il cacciatore e la sua preda stavano andando la largo.

Avevano un appuntamento, là fuori sul mare.

(c) Giovanni Manea

Un racconto... in breve!

Un dito puntato verso il cielo

di Mario Laudonio

Erano circa un miliardo e duecentocinquante milioni le persone che in quel momento, nel lato in ombra della Terra, tenevano un dito puntato contro il cielo. Era poco inferiore la quantità di persone, che non avendo la presenza di spirito neanche per fare quello, stavano semplicemente con la bocca spalancata. Molti, soprattutto tra gli anziani, erano quelli che avevano ben pensato che quello fosse il momento migliore per farsi prendere da un infarto, o lamentarsi dei vecchi tempi in cui queste cose non succedevano. Pressoché tutte le sette religiose e diverse tra le maggiori confessioni si attribuivano la paternità dell'evento che aveva sconvolto i miti cieli del pianeta Terra.

Immedie furono le accuse di ogni governo, verso il proprio avversario, di infrazione di trattati internazionali, e numerose furono le guerre che per quel motivo scoppiarono.

Intanto, nei sotterranei dei laboratori di ricerca in tutto il globo, ogni scienziato, anche chi, rispetto agli altri, fosse appena in grado di scrivere il proprio nome, fu chiamato a studiare quel fenomeno, anzi, come dicevano le istruzioni top secret, quella minaccia.

Migliaia furono le proposte e le idee espresse da questi uomini di scienza, poche decine furono quelle che superarono il controllo incrociato di centinaia di illustri colleghi. Una sola, in assoluto forse la più assurda, quella che fu scelta come soluzione del problema.

Con comunicati costanti inviati via etere, carta stampata, voce segnali di fumo e ogni mezzo conosciuto si rese noto a tutti quale fosse il comportamento che l'umanità avrebbe dovuto tenere e in quale preciso momento.

Fu così che, dopo immensi preparativi, alle ore 18:00 (secondo il meridiano di greenwich) il mondo intero compì il più grande inchino che la storia si ricordi, di fronte al cielo dove, luminosa e immensa, era apparsa la scritta:

FINE

C'è sempre una (fanta?) guerra

di Vittorio Catani



Esiste unico modo per evitare la guerra: non farla.
(Anonimo)

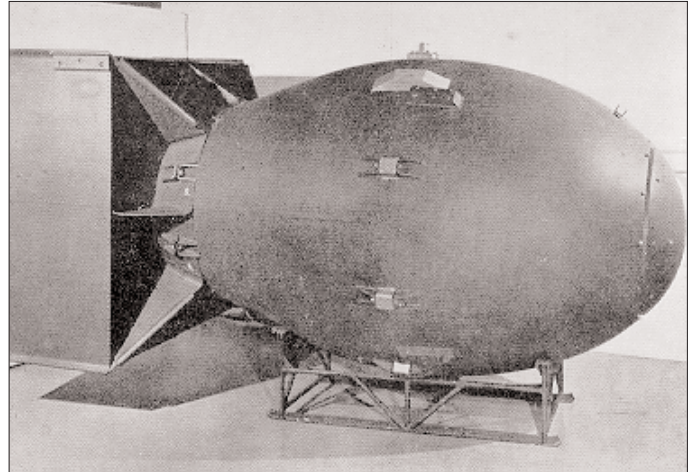
Che l'idea di "guerra" abbia sempre avuto gran peso in ogni forma o diramazione di mito, racconto, letteratura, è faccenda nota. La narrativa fantastica in particolare, con la sua capacità di amplificare speranze e incubi, ha intrattenuto fin dalle origini un rapporto privilegiato con i miti di salvezza, di catarsi, di distruzione. Senza voler andare più lontano, già nella Storia vera di Luciano di Samòsata (II secolo d.C.) veniva descritto un gigantesco apparato bellico nel combattimento fra Lunari e Solari: 80.000 uomini su cavalli tricefali affiancati da ragni giganti, tiratori alati, pulci trainate su ippogrifi, formiche dalle ali smisurate. Luciano è ritenuto un precursore della narrativa di fantascienza, e probabilmente la Storia è il primo romanzo "fantastico" in senso moderno, ma la sua era un'opera dalle dichiarate intenzioni polemiche, allegoriche, filosofiche, che è stata un punto fermo per molti romanzi fantastico-filosofici settecenteschi; e ovviamente da quelle pagine restava assente ogni riferimento alla tecnologia.

Quanto alla fantascienza vera e propria (e ai suoi immediati precursori, Jules Verne e Herbert George Wells in primis), essa, a maggior ragione in quanto collusa intimamente con le nuove tecnologie, non ha potuto evitare fin dal suo apparire il confronto con il tema del conflitto bellico. Ciò è accaduto sottolineando di volta in volta particolari aspetti, alcuni dei quali sono divenuti, nel tempo, veri e propri "filoni" interni al genere. Si va dai testi che privilegiano la presentazione di armi dai terrificanti poteri distruttivi, alle guerre con creature d'altri mondi, agli scenari di apocalittici conflitti globali, alle narrazioni sul "day after" (l'epopea di pochi sopravvissuti in un contesto fortemente degradato), alle storie di "fantapolitica" (in voga soprattutto negli anni Sessanta e Settanta), a pagine il cui intento preminente, subgeneri a parte, diviene soprattutto una riflessione sulla natura stessa della guerra. Fermerò la mia attenzione soprattutto su quest'ultimo tipo di narrazioni.

Nel 1914 H.G. Wells pubblicava *La liberazione del mondo*, in cui descriveva chiaramente la costruzione e l'uso di un ordigno che era in sostanza una bomba atomica, con conseguente distruzione del mondo seguita da un benefico regno di scienziati e tecnici (!). Una ventina d'anni prima, il romanzo verniano *La scoperta infernale* (1896) narrava del Folgoratore Roch, arma pesante e informe capace di scagliare una bomba ad alto potenziale esplosivo "costituita da sostanze completamente nuove", annientatrice di ogni manifestazione vitale nel raggio di quindici chilometri. L'inventore, ingegner Thomas Roch, vendeva (buon precursore) la sua arma a governi senza scrupoli. Si potrebbe proseguire a lungo su questo tema, che ha interessato fin dai primi decenni del XX secolo un numero indefinito di autori anche estranei alla fantascienza. Lo stesso Italo Svevo scriveva nel romanzo *La coscienza di Zeno* (1923):

Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza, inventerà un esplosivo incomparabile in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati innocui giocattoli. E un altro uomo come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e si arrampicherà al centro della Terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo (...); e la Terra, ritornata alla forma di nebulosa, errerà nei cieli priva di parassiti e malattie.

È il caso di ricordare che la famosa equazione einsteiniana $e=mc^2$ (la massa di un corpo equivale alla misura del suo con-



tenuto di energia) risale al 1905; e presto inquietanti ipotesi sulle applicazioni pratiche della "formuletta" presero a infiltrarsi nell'immaginario narrativo di scrittori più attenti, benché poi i reali progetti per la bomba atomica iniziassero solo verso la fine degli anni Trenta, dopo gli studi dei vari Joliot-Curie, Fermi, Szilard. In definitiva dagli anni Dieci si scriveva già di armi atomiche e missili, dai Venti di "raggi dalla morte"; e nel ventennio tra le due guerre mondiali ordigni atomici erano routine sulle pagine delle riviste pulp di science fiction. Eppure talora apparivano storie controcorrente, come *Il potere e la gloria* (1930), di Charles Diffin. L'autore vi presentava lo scopritore di un'arma potentissima, per poi chiedersi quanto valesse imbarcarsi in un'avventura piena di grosse incognite. Con l'inizio della guerra e la messa in cantiere della prima autentica "bomba", si verificarono alcuni episodi che oggi possono apparire inverosimili, se non grotteschi: l'Fbi prese a interessarsi alle... riviste di fantascienza. Accadde nel 1944, allorché alcuni agenti visitarono la redazione di "Astounding", insospettiti da alcuni dettagli concernenti la costruzione di una bomba atomica, illustrati nel racconto *Deadline* di Cleve Cartmill. Il direttore della rivista, John Campbell, rispose con la semplice verità: Cartmill aveva ripreso e rielaborato con fantasia dati tecnici generici, e di dominio pubblico fin dal 1940 (aggiungo che il racconto era di fattura decisamente pessima; noto in Italia come *Missione segreta*, è ricordato unicamente per l'episodio citato). Nello stesso periodo l'Fbi aveva ammonito il disegnatore Alex Raymond, il celebre illustratore di *Flash Gordon*, a non inserire più armi atomiche nelle sue storie. E nel 1945 lo scrittore Philip Wylie si vide censurare una sua opera di science fiction sulla bomba, *Il cratere del Paradiso*. Ma si avvicinava il 6 agosto. Poco tempo prima un altro scrittore della rivista "Astounding", Robert A. Heinlein, nel romanzo breve *Soluzione* insoddisfacente aveva fornito un'altra visione profetica. Heinlein immaginava che gli Usa sarebbero stati coinvolti nella guerra in atto, e avrebbero costruito un'arma atomica capace di decretare la fine del conflitto imponendo al pianeta una dittatoriale "pax americana" (in realtà l'arma descritta non era una bomba, ma una specie di pulviscolo radioattivo). Sempre Heinlein, in *Esplosioni che capitano* (1940), aveva suggerito che una centrale nucleare avrebbe comportato dei rischi; l'autore proponeva di collocarla nello spazio, in modo da ritrasmettere sul pianeta l'energia sotto altra forma. In una sua Storia illustrata della fantascienza (1975) James E. Gunn, docente universitario e affermato autore, ha scritto:

Quando il 6 agosto 1945 giunse la notizia della distruzione di Hiroshima, ogni lettore di fantascienza in ogni parte del globo sapeva cosa voleva dire questo fatto, e quali erano le implicazioni. Nella nostra immaginazione avevamo già vissuto molte

volte tale esperienza. L'era atomica iniziava. Mi chiesi se per caso la bomba non avesse innescato una reazione a catena con la Terra stessa e, in questo caso, quanto tempo sarebbe occorso perché la disintegrazione planetaria giungesse agli Usa.

Un'ipotesi del genere, per quanto bislacca (la reazione a catena che si comunica a materiali non fissili, un "grande nulla" capace di inglobare l'universo) dava corpo a un timore diffuso perfino presso alcuni scienziati. Gunn continua:

Al tempo della prima esplosione atomica sperimentale, Alamogordo 16 luglio 1945, Carson Mark, uno dei brillanti scienziati dello staff, temé fino all'ultimo che la palla di fuoco non avrebbe smesso di crescere, fino a inglobare cielo e terra.

Si sarebbe portati un po' a pensare che questi "brillanti scienziati", tra la certezza incrollabile di lavorare per la libertà e qualche (recondito) senso di colpa nei confronti di civili che sarebbero stati annichiliti a centinaia di migliaia, temessero soprattutto per la propria pelle...

Dai pochi esempi citati si può forse intuire quanto, e per quanto tempo, l'energia atomica abbia monopolizzato in tema di guerre l'immaginario fantascientifico (e non). Ma non di sole bombe A, o H, o N (al neutrone) si è interessata questa narrativa.

Per portare un esempio alternativo partiamo ancora da Wells e da un suo insolito romanzo del 1908, *La guerra nell'aria*. Opera apocalittica tra racconto e saggio, vi si narra di una conflagrazione mondiale in cui gigantesche aeronavi, mongolfiere da guerra e aerei fantastici solcano i cieli seminando morte ovunque; non si parla di atomica ma si presagisce l'orrore del conflitto globale, alla cui lettura oggi il romanzo unisce un gustoso ma ambiguo sapore rétro:

L'idea che il mondo intero era in guerra (...) si fece strada molto lentamente nel cervello di Bert. Nella sua fantasia il conflitto, fonte di notizie e di emozioni, era qualcosa che avveniva in una zona circoscritta e che si usava chiamare teatro di guerra. Ora invece l'intera atmosfera ne era teatro e ogni paese un'arena di combattimento; le nazioni erano ormai così poco distanziate nella gara delle ricerche scientifiche e delle invenzioni, e le loro conquiste così simili, benché fossero state tenute rigorosamente segrete che, a poche ore dalla partenza della prima flotta dalla Franconia, una grande flotta aerea asiatica si era spinta a ovest volando alta sopra i milioni di uomini che, colmi di meraviglia, la osservavano dalla pianura del Gange. Ma i preparativi militari della Confederazione dell'Asia Orientale erano stati fatti su scala assai più vasta di quelli del governo tedesco (...) Quando bombardarono New York, i tedeschi avevano a malapena trecento aeronavi in tutto il mondo, mentre la flotta asiatica che volava a est, a ovest e a sud ne contava parecchie migliaia. Inoltre gli asiatici possedevano il Niaio, leggero ma molto efficiente, infinitamente superiore al Drachenflieger tedesco. Era, come quest'ultimo, un monopoio, ma costruito in acciaio, bambù e seta artificiale; aveva un motore trasversale e ali laterali che si muovevano come quelle degli uccelli. L'aeronaute era armato di un fucile mitragliatore che sparava pallottole esplosive con carica a ossigeno e inoltre, fedele alle migliori tradizioni del Giappone, di una spada. I pilo-

CONSIGLI DI LETTURA



Tarzan su Marte: Edgar Rice Burroughs

(CONTINUA DA PAGINA 9)

Il risultato fu "Tarzan delle scimmie" (Tarzan of the Apes -1912). L'originalità del soggetto e la trama avventurosa ne fecero un immediato successo e le lettere degli ammiratori, che invasero la redazione di All story ne furono la conferma. Quando i capitoli successivi furono rifiutati dallo stesso Metcalf, Edgar non si scoraggiò e sottopose i manoscritti ad una rivista concorrente, che li pubblicò immediatamente. Poi, per non rimanere intrappolato nell'ambiente degli autori pulp, iniziò a spedire copie del romanzo a famosi editori. Ancora una volta, il libro fu rifiutato da tutte le case editrici interpellate, ma fu notato da Albert Terhune, redattore dell'Evening World di New York che ebbe l'idea di trasformare Tarzan delle scimmie in un romanzo a puntate da inserire sul supplemento domenicale del giornale per cui lavorava. Presto altri quotidiani in tutta la nazione ne seguirono l'esempio e con migliaia di lettori entusiasti in tutto il paese, improvvisamente, anche gli editori presero ad interessarsi alle opere di Burroughs. Finalmente, nel Giugno del 1914, Tarzan of the Apes venne pubblicato da A.C.McClurg & co. Il vero successo, però, arrivò soltanto nel 1929, quando un pubblicitario di nome Joe Neebe convinse Burroughs a realizzare un adattamento a fumetti delle sue storie da inserire nei supplementi dei quotidiani. Per la preparazione delle strisce fu scritturato Hal Foster che all'epoca era già un famoso illustratore. Il successo fu tale che i maggiori quotidiani degli stati uniti iniziarono a gareggiare per aver e il privilegio di riproporre la storia.



Scrittore quanto mai prolifico (anche se non molto amato dalla critica), Burroughs scrisse fino agli ultimi anni di vita pubblicando circa settanta libri e vendendo quasi duecento milioni di copie in tutto il mondo.

Oltre ai cicli di John Carter e Tarzan, Burroughs ne ideò altri tre: il Ciclo di Pellucidar (1922-1963) ambientato al centro della terra e popolato da uomini ancora allo stadio dell'età della pietra; quello della Terra dimenticata dal tempo (del 1918), ambientato su un'isola sperduta dell'Oceano Pacifico (non vi ricorda in mente qualcosa?); ed infine il Ciclo venusiano, ultimo in ordine di tempo, iniziato nel 1934 con I pirati di Venere. Burroughs morì nel 1950 in California lasciando un'eredità di quasi dieci milioni di dollari dell'epoca. Due città - una in California e l'altra nel Texas - furono battezzate rispettivamente Tarzana e Tarzan in onore del suo personaggio più famoso. (M.R.C.)

Questi i titoli che compongono il *Ciclo di Marte*:

Under the Moons of Mars (1917) - Sotto le Lune di Marte
The Gods of Mars (1918) - Gli Dei di Marte
The Warlord of Mars (1919) - Il Signore della Guerra di Marte
Thuvia, Maid of Mars (1920) - Thuvia, Fanciulla di Marte
The Chessmen of Mars (1922) - Le Pedine di Marte
The Master Mind of Mars (1928) - La mente di Marte
A Fighting Man of Mars (1931) - Il Guerriero di Marte
Swords of Mars (1936) - Le Spade di Marte
Synthetic Men of Mars (1940) - Gli uomini sintetici di Marte
Llana of Gathol (1948) (collezione) - Llana di Gathol del pianeta Marte
The Ancient Dead (The City of Mummies) (1941) - Il Morbo Antico
Black Pirates of Barsoom (1941) - I Pirati neri di Barsoom
Yellow Men of Mars (1941) - Fuga su Marte
Invisible Men of Mars (1941) - Gli Uomini Invisibili di Marte
John Carter of Mars (1964) (collezione) - John Carter di Marte
John Carter and the Giants of Mars (1941) - John Carter e i giganti di Marte
Skeleton Men of Jupiter (1943) - Gli uomini-scheletro di Giove

ti erano giapponesi ed è significativo che fin dall'inizio si pensasse a un'aeronauta spadaccino. Le ali di questi aerei erano dotate di artigli simili a quelli del pipistrello, con i quali si agganciavano ai comparti a gas dell'aeronave avversaria mentre l'abbordavano (...)

Nel famoso saggio sulla fantascienza Nuove mappe dell'inferno (1960), Kingsley Amis definiva La guerra nell'aria "il più potente" dei romanzi di Wells, "per la sua curiosa sintesi della prima, della seconda e della terza guerra mondiale (...) con un suono inconfondibilmente moderno di satira e ammonimento al tempo stesso".

Restando per un'ultima volta in ambito wellsiano, non è possibile ignorare La guerra dei mondi (1897), per l'insieme dei simboli e temi che racchiude. I Marziani di Wells incarnano il dualismo di una identità in cui si mescolano una fisionomia inumana e una umana "malvagità assoluta", che ci ricordano il Jekyll e Hyde di Stevenson, o la vergognosa degenerazione del ritratto di Dorian Gray (Wilde), e che in definitiva ci rimandano alla parte più oscura e abietta di noi stessi. Inoltre (ma questo può oggi interessare di meno) nel corso della narrazione Wells inseriva elementi di critica sociale: se i Marziani erano invincibili e riuscivano a rade-re Londra al suolo, ciò accadeva perché la grande potenza militare dell'impero inglese era divenuta, a suo parere, sostanzialmente fragile. In ogni caso La guerra dei mondi ci ricorda - se ce ne fosse ancora bisogno - che anche descrivendo eventi di fantasia o improbabili creature (nella fattispecie gli alieni) è possibile parlare del "qui e ora".

Nell'universo repressivo e ossessivo dell'orwelliano 1984 ricorrono, fra altri, tre slogan: LA GUERRA È PACE / L'IGNORANZA È FORZA / LA LIBERTÀ È SCHIAVITÙ: l'applicazione letterale di queste "massime" contribuisce in modo determinante alla perpetuazione del regime dittatoriale.

Orwell immagina il mondo del (suo) futuro diviso in tre grandi superstati: Eurasia, Oceania, Estasia, in perenne belligeranza reciproca. In realtà si tratta di un conflitto dagli scopi limitati, attuato soprattutto in zone di confine e che coinvolge un numero tutto sommato ristretto di persone, soprattutto specialisti della guerra. Le perdite sono relativamente modeste per una guerra, anche se "l'isterismo guerriero" porta ad azioni di stupro, saccheggio, stragi di bambini, assoggettamento di intere popolazioni in schiavitù, ferocissime rappresaglie contro i prigionieri, interminabile spargimento di sangue. Tale guerra tuttavia non potrà mai giungere a una conclusione, poiché le forze dei tre superstati sono sostanzialmente bilanciate e perché le alleanze variano continuamente fra loro:

Uno dei principali scopi della guerra è consumare i prodotti della macchina senza migliorare il generale livello di vita. (...) Se tranquillità e sicurezza fossero godute da tutti nello stesso modo, la maggior parte degli esseri umani avrebbe appreso a leggere, scrivere, pensare col proprio cervello; (...) e non avrebbe tardato prima o poi a capire che la minoranza privilegiata non aveva alcuna reale funzione, cercando quindi di scarzarla. (...) Nello stesso tempo, la consapevolezza del continuo stato di guerra, e quindi del perpetuo pericolo che da essa deriva, fa apparire del tutto naturale rimettere il potere in mano a una casta minore. La

guerra, quindi, (...) si raffigura anche in una forma psicologicamente accettabile. (...) Né importa che essa ci sia realmente: la sola cosa indispensabile è che esista tale stato di guerra. Proprio tra le file del Partito Interno l'isterismo guerriero e l'odio del nemico sono più forti. Si rende spesso

necessario, per un membro del Partito Interno, sapere che questa o quella notizia riguardante il conflitto in corso è inventata, [cioi nonostante] nessun membro del Partito vacilla un solo attimo nel suo mistico credo che la guerra è reale, necessaria, e destinata a terminare vittoriosamente. (...) La stessa parola guerra è diventata equivoca. Sarebbe probabilmente esatto dire che, una volta diventata continua, senza più interruzione, la guerra ha cessato propriamente di esistere. Una pace che fosse davvero permanente sarebbe in tutto identica a una guerra, appunto, permanente. Questo (sebbene la maggior parte dei membri del Partito se ne renda conto solo superficialmente) è il vero significato dello slogan LA GUERRA È PACE.



È trascorso più di mezzo secolo dalla pubblicazione di 1984, e certamente alcuni spunti e analisi orwelliani appaiono superati, se non addirittura ottimistici (come l'idea generica che un maggior tasso di acculturamento possa far pensare col proprio cervello), tuttavia il romanzo rimane sostanzialmente attuale per numerose intuizioni e (purtroppo) profezie: in particolare, il micidiale mix di "guerra perpetua" (necessaria), la manipolazione dei media (censura dei giornali e della tv), l'alterazione del passato (anche recente), perfino il desiderio di ridurre le possibilità espressive del linguaggio. Se guardiamo dunque a ciò che sta accadendo in questi tempi ci accorgiamo di essere in pieno 1984; e scopriamo che tutte le ricchissime elaborazioni della sinistra (marxismo, anarchismo etc.) sulle cause dei conflitti armati, e sui reali interessi (cioè men che zero) della gente comune alla guerra, a questo tipo di guerra, e le istanze di riscatto dei più deboli, vengono costantemente metodicamente ed energicamente rimosse, se non dileggiate.

COMUNITÀ- IDENTITÀ - STABILITÀ era per contro il motto di un altro celebre stato totalitario, quello descritto da Aldous Huxley nel suo Mondo nuovo. Qui la società ha un'organizzazione tipo "alveare": grazie ai progressi dell'ingegneria genetica (non si dimentichi che l'opera risale al 1932! In Italia giunse l'anno seguente) il governo è in grado di calcolare quali e quanti cittadini, e di che genere, siano volta per volta necessari, affinché lo stato proceda nel "migliore dei modi". Già prima della nascita, a ciascun individuo viene assegnato un preciso e limitato compito sociale: operaio, aviatore, eccetera; e gli individui nasceranno in classi nettamente condizionate e differenziate (somaticamente e psichicamente) tra loro. Questi futuri cittadini saranno dunque felici:

Il segreto della felicità e della virtù è questo: amare ciò che si deve amare. Ogni condizionamento mira a far sì che la gente agogni la sua inevitabile destinazione sociale.

E infatti, guardando con occhio disincantato all'universo descritto nel Mondo nuovo, occorre convenire che l'infernale e irridente meccanismo ipotizzato da Huxley funziona, né è facilmente smontabile concettualmente: se il fine supremo dell'uomo è il raggiungimento della felicità, chi può negare che quella del Mondo nuovo non sia una società di felici? D'altronde, non è anche vero che la nostra società tende a inculcare la convinzione che ciascuno di noi, qualunque sia il proprio stato, dovrebbe mettere da parte pensieri circa ingiustizie e disparità, e trovare "in sé" il modo di essere soddisfatto e felice?

Qualcuno obietterà: nel Mondo nuovo non ci sono guerre, e neanche malattie: a che pro citarlo in questa sede? Bene: ne scrivo giusto per questo. Ecco finalmente la "societas felix" in cui i conflitti saranno debellati, suggerisce Huxley! Possiamo comunque tranquillizzarci: quand'anche in quello scenario



dovesse (per assurdo) spuntare una guerra, lo stato saprebbe ben produrre, geneticamente, il migliore (e più soddisfatto) dei soldati possibili...

Completamente diverso l'approccio al tema da parte del già nominato Robert A. Heinlein, in un romanzo rimasto celebre (che dette anche vita a un raffinato e complesso war game, e in anni recenti è stato reinventato cinematograficamente da Paul Verhoeven): *Fanteria dello spazio*. Specie negli anni Sessanta, moltissimo è stato scritto su Heinlein e sulla sua visione conservatrice, che talora rasentava il fascismo; e poi su alcune sue opere successive che per contro apparivano quasi dei manuali libertari e di emancipazione, soprattutto sessuale (il suo romanzo *Straniero in terra straniera* divenne, si dice, una "bibbia degli hippies", tuttavia a ben leggerlo si rivelava falsamente progressista). La verità è che Heinlein apparteneva a una destra "americana", con idee che a noi altri europei possono apparire, a volte, contraddittorie; ma soprattutto possedeva un mestiere di scrittore di prim'ordine. *Fanteria dello spazio* (1959) descriveva una guerra su altri mondi, anzi una guerriglia nel fango, un po' come sarebbe poi stato nel Vietnam. Il protagonista era un giovane che scappava di casa per arruolarsi nell'esercito e divenire così "vero uomo"; il che implicava ammazzamenti di perfidi e mostruosi alieni, col diretto corollario d'una invidiabile carriera. Una scheda del romanzo, presente in *Nei labirinti della fantascienza* (Guida critica a cura del Collettivo "Un'Ambigua Utopia", 1979) riportava: "La cosa stupefacente è che Heinlein, che forse con questo libro ha creato il suo capolavoro negativo, riesce ad essere tremendamente avvincente: al punto da comunicarci, per qualche fuggevole attimo, una sensazione di oscura complicità con i marines galattici. Di cui siamo liberi, subito dopo, di vergognarci o no".

Eppure è noto (l'abbiamo visto in questo stesso volume) che di ben altre valenze si potrebbe caricare la figura dell'"alieno". Piuttosto che scivolare nella sgradevole melassa mistica dell'ET spielberghiano, preferisco richiamare il micro-racconto più famoso della fantascienza, *Sentinella* (1954), di Fredric Brown. Anche qui c'è uno scontro tra umani e alieni. L'autore descrive il disagio del protagonista, un fante spaziale costretto a combattere la furia dei mostri invasori su un pianeta a cinquantamila anni luce da casa, con una forza di gravità doppia di quella cui è abituato, sotto una pioggia battente e un sole gigantesco. Ed ecco, una delle mostruose creature nemiche tenta di avvicinarsi alla postazione del nostro fante, il quale non ha scelta. Prende la mira e spara:

Il nemico emise il verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Quel verso, e la vista del cadavere, lo fecero rabbrivire. Molti col passare del tempo si erano abituati, non ci facevano più caso, ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, la pelle d'un bianco nauseante... e senza squame.

Storia estremamente semplice, quasi elementare: eppure già mezzo secolo fa la fantascienza insinuava con un pizzico di ironia il dubbio - che dovrebbe essere la norma - secondo cui per altri potremmo essere "noi" cattivissimi e "schifosi": non meno di quanto potrebbero rivelarsi per noi gli avversari. Un risultato non disprezzabile, per una letteratura "popolare", la science fiction moderna, nata su riviste di quart'ordine.

Nel mare magnum di storie di guerra cariche di retorica militarista, di ideali espansionistici e di conquista dell'uomo bianco



occidentale, qualcosa tuttavia si salva: la fantascienza si è mostrata narrativa capace, a volte, di andare appunto contro le più viete convenzioni. Fin dagli anni '50 Theodore Sturgeon narrava di situazioni-limite con protagonisti emarginati, se non in qualche modo handicappati; personaggi che si rivelavano gli unici in grado di esprimere un'autentica umanità. Il racconto *Il tuono e le rose* (pubblicato nel 1947, quando ancora erano brucianti gli strascichi di una "guerra mondiale") ipotizza un repentino, massiccio bombardamento atomico sugli Usa, da est e da ovest. Non si sa chi siano i nemici. La nazione è rasa al suolo, l'intera popolazione contaminata dalle radiazioni è destinata all'estinzione. Il sergente Pete Mawser, distaccato in una base militare, individua casualmente un cunicolo che conduce in una grotta. Il sito contiene insoliti macchinari: si tratta, scopre Mawser, di una installazione automatica dotata di missili atomici. Dunque, con un semplice gesto, egli potrebbe liberare dozzine di missili a testata atomica e scatenare una rappresaglia che porterebbe alla morte dei nemici, probabilmente dell'intera umanità. Uno dei personaggi, la soubrette Starr Anthim, dice a Pete:

Credo che nessuno dei nostri avversari sapesse esattamente quanto fosse forte l'altro. C'era talmente tanta segretezza... Per quanto ci riguarda, anche noi non siamo senza colpe. Ma alla luce di ciò che tu hai scoperto, ciò che dobbiamo fare è difficile. Dobbiamo morire, Pete, ma senza contrattaccare con quei missili (...) L'umanità è in tutti gli esseri umani. Una malattia ha reso altri uomini nostri nemici per una volta, ma col passare delle generazioni i nemici diventano amici e viceversa. L'inimicizia di coloro che ci hanno ucciso è cosa talmente insignificante e temporanea, nel lungo corso della storia...

Pete userà la forza fisica per impedire al commilitone Sonny di "abbassare la leva", e saboterà il meccanismo che potrebbe attivare la rappresaglia. Ciò fatto:

Pete uscì, richiudendo accuratamente il divisorio. Certo che il lavoro di mimetizzazione della grotta e degli armamenti era stato ottimo. Sedette pesantemente su un banco di lavoro, lì vicino. - Avrete la vostra chance - disse, rivolgendosi a un lontano futuro. - E perdio, sarà meglio che la sfruttiate bene. Poi restò lì, semplicemente ad aspettare.

Il 1953, nell'epoca della famosa "Guerra fredda" fra Usa e Urss con la "pax atomica" quale controverso deterrente, fu anche l'anno in cui uscì *La decima vittima* (in originale *The Seventh Victim*), racconto tra i più celebri di Robert Sheckley, autore di punta della cosiddetta social science fiction: un filone le cui storie erano ispirate soprattutto a certi meccanismi della società. Nel racconto di Sheckley si descriveva un mondo futuro nel quale si era cercato di incanalare diversamente la componente violenta dell'uomo. Il protagonista, Stanton Frelaine, riceve un'attesa comunicazione dal CCE, il governativo Centro di Catarsi Emotiva:

- Una bella uccisione ti farà bene - disse Morger. - Hai i nervi tesi, Stanton!
- Lo so. - Frelaine sogghignò di nuovo.
- Vorrei tornare giovane - disse Morger. - Mi viene voglia di impugnare di nuovo una pistola.

Il vecchio era stato un Cacciatore formidabile, ai suoi tempi. Dieci cacce fortunate lo avevano qualificato per l'ammissione all'esclusivo Club dei Dieci. E naturalmente, dopo ogni caccia

Morger aveva dovuto fungere da Vittima: quindi aveva all'attivo venti uccisioni.

- *Spero che la mia Vittima non sia un tipo come te - disse Frelaine, quasi scherzando.*

- *Non preoccuparti. E questa sarà...?*

- *La settimana.*

- *Sette è un numero fortunato. Coraggio.*

A quell'epoca si era sentita la necessità di una pace stabile, duratura. C'era una ragione pratica, molto semplice: l'annientamento totale era ormai un pericolo imminente. Le armi diventavano sempre più potenti, efficienti, sterminatrici. Ma si era giunti al punto di saturazione: la prossima guerra avrebbe messo fine a tutte le guerre. Perciò la pace doveva durare per sempre; ma gli uomini che l'avevano preparata erano tipi pratici. Sapevano che esistono tensioni e squilibri, vale a dire i focolai in cui si cucinano le guerre. E si chiesero perché la pace in passato non fosse mai stata stabile.

- *Perché gli uomini amano combattere - fu la risposta.*

- *Oh, no! - gridarono gli idealisti.*

Il problema era: stabilire una pace che durasse; impedire agli uomini di autodistruggersi, ma senza cancellare le caratteristiche che li spingevano a farlo.

L'unico modo, decisero, era incanalare la loro violenza in un'altra direzione. Ma la gente esigeva un prodotto autentico. E non esistono surrogati per l'omicidio.

Così l'omicidio venne legalizzato su una base rigorosamente individuale, e solo per coloro che lo desideravano.

Il racconto (che nel 1965 fu trasferito sullo schermo, in un mediocre film di Elio Petri, con Marcello Mastroianni e Ursula Andress) diede impulso a una serie di opere narrative e filmiche imperniate sul tema della caccia all'uomo, o dei giochi che hanno per posta la vita umana.

Diversa, a suo modo emblematica, la situazione presentata nel lungo racconto Il Tempio di Satana, di Daniel F. Galouye (1954). Un leggendario Despota è arroccato in una fortezza-bunker contro la quale è in corso da anni una estenuante battaglia, con perdite gravissime; il protagonista riuscirà a espugnare il bunker, ma si renderà conto che il suo gesto consoliderà lo status quo: giunto al vertice, egli "dovrà" sostituirsi all'espugnato nel suo stesso ruolo.

Il romanzo di Samuel R. Delany Triton (1976) si svolge su un satellite del pianeta Nettuno, Tritone, dove si è trasferita una cospicua fetta dell'umanità. Fra altre cose vi è descritta un genere di guerra, strana per l'epoca in cui uscì il romanzo, in quanto dura solo pochi giorni, e che assume oggi una diversa luce: *"Il cliché dei soldati aveva subito una notevole svalutazione. Sicché si trattava di un conflitto fatto di pulsanti, spie, sabotaggi; e restavano uccisi solo i civili, perché erano le uniche persone implicate"*.

Un richiamo ritengo meriti anche Il mondo della foresta di Ursula K. LeGuin (1967), benché sintetizzare questa storia significhi svalutarla. È un romanzo sulla colonizzazione spesso violenta e sanguinaria (una vera invasione) del pianeta Atheshe, abitato da una piccola e pacifica specie umanoide i cui maschi sono capaci di controllare i propri sogni, mentre sono le femmine a tradurre in decisioni "politiche" quelle visioni. Ma i terrestri non riescono a penetrare in una cultura lontanissima dalla loro, dall'antropologo Ljubov al capitano Davidson, che si muove nella foresta come se fosse il Vietnam. Il pianeta viene disboscato, l'equilibrio ecologico è stravolto. E i nativi alla fine dovranno rinunciare a vivere nella loro dimensione creativa: dai terrestri hanno imparato a uccidere.

Specie negli anni Sessanta, ampia risonanza ebbero le storie di "fantapolitica", un filone che estrapolava a breve termine da situazioni reali, e che produsse anche film di notevole rilievo, molti dei quali tratti da romanzi (o di cui fu poi scritto il romanzo): Il dottor Stranamore di Stanley Kubrick (1964), Sette giorni a maggio di John Frankenheimer (1964), Il gioco della guerra

dell'inglese Peter Watkins (1964), che in Gran Bretagna fu severamente censurato dalla BBC per la crudezza e il realismo delle scene. E poi ancora A prova d'errore di Sidney Lumet (1964), Stato d'allarme di John B. Harris (1965), Ultimi bagliori di un crepuscolo di Robert Aldrich (1977), L'ultima spiaggia di Stanley Kramer (1959): film basati, con sfaccettature diverse, su possibili falle nel cosiddetto "equilibrio del terrore" creatosi durante la proliferazione delle testate atomiche. Il sub?genere, opportunamente aggiornato, è stato poi ripreso in seguito in noti romanzi di Tom Clancy, Frederick Forsyth e altri. Il giorno dello sciacallo di Forsyth immaginava un killer incaricato dall'Oas, un'organizzazione di destra, di uccidere il presidente francese Charles De Gaulle. Ottimo l'omonimo film (1975). Lo stesso scrittore nel 1984 pubblica Il quarto protocollo, in cui narrava di un piano del Kgb implicante un attentato a una base americana, che facesse però ricadere la colpa sui britannici. Mediocre stavolta l'omonimo film (1987), nonostante un discreto Michael Caine. In Icona (1996) Forsyth immaginava nel 1999 la morte di Boris Eltsin, il Presidente della Repubblica federale russa.

Di Clancy ricorderò quale esempio La grande fuga dell'Ottobre Rosso (1986, Hunt for the Red October, da cui il film Caccia a Ottobre Rosso di John McTiernan, 1990). Alla fantapolitica potrebbe annettersi il film Alba rossa di John Milius (1984), nel quale si realizzava la massima paranoia americana: l'Urss invadeva gli Usa. Buon antesignano del tema, il Cyril Kornbluth (peraltro ottimo scrittore) del romanzo Non sarà per agosto (1955), dove però gli yankees hanno sempre l'asso nella manica. Lo seguiva sulla stessa via, sempre nel 1955, Jerry Sohl col romanzo Il pianeta dell'esilio (1955): esiliato era appunto il governo degli Usa, trasferitosi addirittura su Marte in attesa del riscatto.

Il film L'ultima spiaggia (dall'omonimo romanzo dell'australiano Nevil Shute, On the Beach, 1957) rappresentava al contempo anche il sub-genere del "day after", in quanto descrizione di uno sparuto gruppo di persone che tentavano di riorganizzarsi dopo un olocausto nucleare in una drammatica attesa della fine; stessa cosa per il coinvolgente Testament della regista Lynne Littmann (1983). Numerosissime, come si può immaginare, anche le storie su questo tema: a quella già citata di Sturgeon aggiungerei il silenzio della morte di Wilson Tucker (1952), duro e asciutto romanzo sui sopravvissuti a una guerra batteriologica, probabilmente uno dei primi esempi sull'argomento; e Lot (1963/64, Lot e Lot's Daughter; "Urania" n. 375, 1965) di Ward Moore, la cui pubblicazione incontrò negli Usa alcune difficoltà (il racconto lasciava intuire che similmente all'omonimo personaggio biblico scampato alla distruzione di Sodoma, il protagonista americano salvatosi dallo scoppio dell'atomica si unisse incestuosamente alle due figlie). Né va dimenticato il film che ha dato in nome al filone: The Day After appunto (1983), di Nicholas Meyer: per aggiungere subito che, invece, come opera in sé, essa è decisamente... da dimenticare.

Con l'avvento del cyberpunk le guerre si sono in parte trasferite all'interno della grande rete, o nelle realtà virtuali. Brevissima ma fulminante una storia di Geoffrey A. Landis, Nel mondo dei sensi (1990): in un paio di paginette è riassunta l'odissea di Drusilla e Rachel, a partire dal loro rastrellamento nel ghetto da parte dei nazisti. Entrambe vengono spedite in un lager. Lì trascorreranno mesi d'inferno, coinvolte in uno scenario di estrema crescente abiezione e sofferenza, infine saranno condotte a morte:

Mentre il gas defluiva in un sibilo, mentre gli altri si coprivano la bocca con le mani o trattenevano il respiro, loro cominciarono a cantare sottovoce...

Ma poi narrazione cambia drasticamente:

- *Non trovi che sia stata un'esperienza sensoriale impareggiabile?*

- *Sbalorditiva - rispose. - Che intensità...*

- *Dolore - aggiunse la donna. - Incredibile. Mai provato nulla di*

simile.

- C'è una lista d'attesa di anni - aggiunse un uomo. - Dobbiamo tornarci! Mi hanno detto che il prossimo spettacolo è anche migliore di questo.

- Davvero? Andiamoci! Com'è intitolato?

- Penso che si chiami Olocausto nucleare.

- Non vedo l'ora - esclamò la donna.

Il racconto di Vittorio Curtoni *La sindrome lunare* (1977) narra di un "day after" conseguente a una guerra combattuta a base anche di allucinogeni. Il conflitto sembra terminato, ma il suo esito è lo sfrangiamento di ogni legame interpersonale; l'individuo non riconosce più se stesso, a maggior ragione disconosce il proprio simile. L'umanità vi appare parcellizzata, polverizzata, schizoide, prigioniera di brandelli deformati di ricordi e di emanazioni psichiche, priva ormai di qualunque aggancio al suo passato e al sociale. Storia significativa non solo in quanto narrativamente riuscita, ma soprattutto perché allegoria della cortina fumogena nella quale costantemente ci affogano i media, travisando o ignorando le notizie più importanti. D'altronde siamo in una società in cui si convince la gente (ed esiste una legge in proposito) che la bandiera della pace equivale a vilipendio dello stendardo nazionale. Ma tutto ha una sua logica, per quanto diabolica: evidentemente oggi la pace certamente vilipende molti; tanto che noti opinionisti fanno i "distinguo", in articoli di fondo, se a marciare per la famosa pace, magari congiuntamente, siano i cattolici o altri.

Tutti i miti dell'Ebro (1986), racconto di Franco Ricciardiello, si svolge "oggi", ma nella Spagna della Guerra Civile: per la precisione, l'azione si situa nelle tredici ore che vanno dalle 8,35 alle 21,10 del 29 ottobre 1938: un lasso di tempo che pare essere misteriosamente riemerso e inceppatosi per ritornare sempre su se stesso, come un'altalena o un loop. I due personaggi - il protagonista e la sua ragazza - si ritrovano imprigionati in quella scheggia temporale che fu anche una sorta di crocevia degli eventi, un momento della storia assolutamente cruciale per quella guerra e probabilmente anche per il futuro assetto europeo. Purtroppo per i due, consapevoli di ciò che stanno sperimentando, non sarà possibile modificare la realtà. Ad ogni modo, "riviverla" direttamente li condurrà a una diversa consapevolezza; quella stessa che non dovremmo mai permettere venisse meno, o che fosse offuscata dai mercanti dell'ultima ora.

In chiusura, Valerio Evangelisti.

Difficile riassumere in breve le sfaccettature di quest'autore, al quale dobbiamo romanzi che ritengo poderosi. Mi preme qui evidenziare una "tensione etica" sottesa a tutta la sua narrativa, fantascientifica e non; un'eticità però tutt'altro che urlata, nonostante le sue opere siano spesso crudeli, descrittive di istinti bestiali, atti criminosi, psicologie aberranti, situazioni devastate. Ma come sempre accade nelle "anti?utopie" (e tali potrebbero considerarsi le narrazioni di Evangelisti), l'universo che vi è ritratto è un evidente riflesso del nostro; in esso leggiamo e viviamo semplicemente le brutture - talora anche gli elementari bisogni - di chi non ha più nulla da perdere se non le proprie catene. La forza dell'autore è anche nella pagina limpida e funzionale, nelle dottissime elaborazioni, nell'avventura, i simbolismi da incubo, la maledizione che incatena passato?presente?futuro e sembra aver dissolto ogni idea di riscatto.

Gli estratti che seguono sono dal racconto *O Gorica, tu sei maledetta* (1995):

(...) *Quello che doveva fingere di ignorare, era che la RACHE faceva dei prigionieri più robusti altrettanti Poliploidi, dopo averli immersi nelle grandi vasche di Karlovac in cui ribolliva un enzima dal nome impossibile. I Poliploidi divenivano guerrieri stupidissimi ma quasi invulnerabili, i cui organi si moltiplicavano di continuo per effetto del mutagene. Essi morivano da soli quando il numero dei loro cuori, polmoni e reni diventava eccessivo*



in rapporto alla stanza corporea. Oppure quando venivano letteralmente squarciati o carbonizzati dalle esplosioni. Ma un unico proiettile non poteva danneggiarli seriamente.

Questa vera "carne da cannone" viene utilizzata in un conflitto insensato che si svolge in Balcania, impero federale rabberciato dopo la polverizzazione dell'ex Jugoslavia. La guerra vede su fronti contrapposti (ma si scoprirà che i vertici sono conniventi) l'Eurobank e la RACHE. Questa sigla sta per Rassenchemie, "chimica della razza".

Se Grol stava con la RACHE, era perché credeva in un mondo di uomini forti, in cui l'aristocrazia era costituita da gente superiore alla pietà. Quella visione grandiosa, di una ferocia piena di fascino, lo aiutava a sopportare le angherie degli ufficiali, e a dimenticare quelle davvero atroci subite quando era un ragazzino, a Vukovar.

(...) *[Grol] afferrò l'ometto per i capelli e fece cenno al cronista di avvicinarsi con la telecamera. Ai suoi piedi, un paio di donne piangevano sommessamente. Meglio. La scena sarebbe riuscita più drammatica. -- È un ebreo? - chiese il cameraman mentre azionava lo zoom.*

- No, di ebrei non ce ne sono più - rispose Grol distrattamente.

- Però è un mondialista.

Facile intuire cosa sia, nel racconto, un mondialista: uno di quei rompiscatole che si adoperano, a qualunque livello, perché vengano affermati diritti essenziali e democrazia, conquiste ritenute sempre più un fastidioso intralcio, una perdita di tempo e soprattutto di denaro.

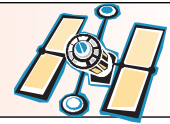
Perché esiste una fantascienza che ci parla anche di questo.

© Vittorio Catani 2003

Vittorio Catani (Lecce 1940), ex funzionario di banca, vive a Bari. Come autore di fantascienza esordì nel 1962 sull'edizione italiana di "Galaxy". Collabora alla "Gazzetta del Mezzogiorno". Suoi articoli e racconti sono apparsi sulle principali testate fantascientifiche italiane, e su riviste e quotidiani; vari racconti sono stati tradotti in Paesi europei. Ha pubblicato sette volumi di narrativa (fra cui il romanzo *Gli universi di Moras*, Mondadori 1990, vincitore della 1a edizione del Premio Urania), un'antologia scolastica di fanta?racconti di autori italiani, due volumi di saggistica. Collabora alle riviste "Delos" e "Carmilla" (telematiche), "Villaggio Globale" (trimestrale cartaceo di ecologia), all'antologia cartacea periodica "Alia". "Storie dal villaggio globale" (2005) raccoglie 21 racconti brevi fanta?ecologici (reperibile su www.delosstore.it/bazaar/)

E i discepoli si radunarono intorno all'arcano diacono e tutti

Bara di vetro di Arthur J. Cochran



I discepoli si affrettarono a raggiungere il sarcofago metallico. Alcuni tolsero i detriti, altri i massi più consistenti. Ben presto la bara scivolò verso sinistra e poi verso destra per atterrare morbidamente in posizione orizzontale. Qualcosa al suo interno si mosse.

insieme si diressero verso la bara di vetro. All'interno della caverna un'aria gelida tagliava gli spazi bui come un rasoio. Echeggiavano le falde sotterranee ed il riverbero delle ombre diafane risaliva dal profondo. Passi lenti e pesanti. Senza incedere, abbarbicati a torce fumose, il nugolo di tuniche incappucciate raggiunse il centro della sala ovale incastonata tra rocce alcaline e stalattiti ghiacciate.

La bara era in realtà un cilindro fatto d'acciaio e ricoperto da un vetro opaco, striato di nervature di ghiaccio. Un leggero manto di nebbia artificiale risaliva da essa e si disperdeva negli immensi ambienti come il respiro di uno spettro inquieto. La struttura spuntava per metà dalle rocce e toccava con la punta estrema la sommità di un masso che nascondeva i resti di calcolatori, arrugginiti e sfatti. Cavi flessibili sbucavano ovunque e scatole nere, argento e blu erano accatastate senza ordine negli spazi circostanti. L'arcano diacono alzò un braccio e voltò il capo verso i suoi discepoli. Ritornò a fissare il cilindro e poi proseguì recalcitrante. Lui stesso non aveva mai visto un oggetto simile, né tanto meno un luogo come quello. Gli esploratori avevano già rinvenuto altre spoglie degli Antichi. Ma nulla in confronto a ciò che vi era all'interno della caverna. Quando gli uomini avevano fatto ritorno al villaggio, nel cuore della notte, con strani oggetti tra le mani, strumenti dalle strane forme e dall'aspetto insolito, tutti erano rimasti meravigliati. Gli Anziani avevano voluto quella spedizione al di là delle colline; il mastro diacono aveva sempre dissentito, ammonendoli che era un peccato, un sacrilegio, che il passato doveva rimanere sepolto. Ma poiché i saggi avevano deciso che così fosse ancora, aveva voluto portare con sé i suoi discepoli, perché fossero loro a visitare la tomba degli Antichi. Klaus, il mastro diacono, esile e dal volto tumefatto, osservò con il suo unico occhio centrale gli anfratti costellati di oggetti dall'apparenza aliena. Osservò ogni cosa, collassando ogni volta: le meraviglie degli Antichi erano incastonate tra massi e detriti. Vi era una tale infinità di cose che non avrebbero avuto il tempo di guardare tutto. D'un tratto alcuni massi si mossero ed il gruppo di discepoli si raccolse stretto in cerchio, brandendo le torce. Klaus si portò le mani scheletriche al volto per coprirsi la vista.

"Qued esto reclamo" proruppe spaventata la sua voce

"Qued esta antica terra" trasalì nel silenzio assordante che seguì. I suoi discepoli erano visibilmente atterriti.

Avrebbe voluto ritornare sui suoi passi e far rientro tra le sicure mura del villaggio dietro la collina, ma gli Anziani volevano sapere ed egli non avrebbe potuto far ritorno a mani vuote.

"Quid follie killere me" biascicò a bassa voce, maledicendo i vecchi attempati che lo attendevano bramosi di sapere.

Klaus sopprime gli istinti e le voci interiori che lo volevano fuori di lì, e si costrinse a raggiungere il cilindro che sembrava attenderlo alla fine del suo cammino.

Vieni, sono qui dentro! La voce lo percosse: un ronzio strano. Un'armonia metallica. Qualcosa si mosse. Uno sfiato di nuvole artificiali risali dalla superficie della bara. Ve ne erano altri di cilindri; essi erano per metà sepolti nel terreno friabile e per l'altra seppelliti tra massi e ingombranti ombre d'acciaio.

"Quid venite cunteme" mormorò al gruppo di discepoli che si erano prostrati in religioso silenzio.

Klaus raggiunse il cilindro. Dinanzi alla sua vista, lo specchio corroso da stille ghiacciate nascondeva qualcosa. Un involucro pesante, d'acciaio e ghiaccio. Un frammento del passato.

Tiratemi fuori di qui! La voce lo percosse di nuovo come una stilla di ghiaccio pungente.



Vi erano molti altri cimeli all'interno della grotta. Qualsiasi monile sarebbe andato bene agli Anziani. Avrebbero ballato e banchettato per tutta la notte e forse anche per quella seguente. Aprite la camera criogenica! Erano solo voci, frammenti incomprendibili alle orecchie del mastro arcano. Klaus rimase perplesso e la paura lo sommerse. Che fossero gli dei a parlare? Gli dei che custodiva nel tabernacolo al tempio d'acciaio?

Tiratemi fuori da qui!

"Esto porti villago" disse, rivolgendosi ai discepoli, attoniti e straniti. La voce l'avevano udita forte e chiara, anche se nemmeno una foglia s'era levata in volo. Era riecheggiata tra le cavità delle loro menti obnubilata dalla paura.

I discepoli si affrettarono a raggiungere il sarcofago metallico. Alcuni tolsero i detriti, altri i massi più consistenti. Ben presto la bara scivolò verso sinistra e poi verso destra per atterrare morbidamente in posizione orizzontale. Qualcosa al suo interno si mosse.

Tiratemi fuori. Fa freddo.

Presero ad imbrigliarlo con delle funi.

"Strate sarcobara! Strate, strate" incitò il mastro arcano.

Quando il cilindro fu ben assicurato, i discepoli si misero in fila indiana e cominciarono a tirare verso l'uscita della grotta. Klaus, li seguì con lo sguardo fino a che non furono usciti. Rimase ancora tra le rocce con una fiaccola tra le mani e dopo essersi genuflesso dinanzi ai resti del passato, si voltò e corse fuori.

Dopo tre giorni e tre notti di cammino, fecero ritorno al villaggio di palafitte e casupole di argilla. Gli Anziani vollero essere informati di ciò che Klaus ed i suoi discepoli avevano visto e poi fu la volta del sarcofago d'acciaio e del suo contenuto. Esso, durante il tragitto si era completamente disfatto della gelatina d'acqua che fino ad allora l'aveva imbrigliato in una morsa glaciale. Una scritta rossa sul dorso della struttura riportava:

HYPERMAT - MODULO IPERSONNO - 2039

La lingua degli Antichi era ancora un mistero e Klaus si limitò a dire che si trattava di un sarcofago al cui interno un antico era rimasto "a dormire". Al ché, gli Anziani parvero sgomenti ed eccitati.

"Strate Antico da sarcobara!" ordinarono.

Klaus obiettò dicendo "Tres macabro, tres erro!"

"Strate Antico da sarcobara!" ingiunsero senza appello.

Il mastro diacono diede ordine ai suoi discepoli di trasportare il cilindro oltre la porta di pietra fino alla sala ovale dell'adunanza di fronte al tabernacolo.

Gli uomini incappucciati allungarono le loro braccia deformi e putrescenti, afferrarono il sarcofago e lo trascinarono laddove

era stato indicato dal loro padrone.

"Erte vivo Antico?" avevano domandato gli Anziani radunati in cerchio nella sala del giudizio.

"No sapiente" aveva risposto

Lasciatemi uscire da qui!

La voce era riecheggiata nei suoi pensieri. Si sentì smarrito dinanzi agli occhi degli Anziani. Che cosa volevano sapere? Che cosa? Si domandò, mentre pensava al corpo dell'Antico sepolto nella bara.

Che cosa volevano farne di lui?

"Imbalsa mastro arcano! Imbalsa Antico. Esto reliquia passata" tuonarono le loro voci all'unisono

Imbalsamare il corpo? Quale follia! Si sentì mancare. Avvertiva una strana sensazione di impotenza. La sua incoscienza sapeva qualcosa che non riusciva a comprendere. Aveva l'impressione che qualunque cosa vi fosse all'interno del sarcofago, qualunque cosa fosse, essa era viva!

"Imbalsa!" disse il mastro saggio anziano. Era vecchio ed il suo volto era simile a quello di uno scarafaggio. La vecchiaia lo aveva deteriorato. Klaus si guardò le mani: artigliate e viscide. La metamorfosi sarebbe continuata sino alla fine. La loro razza di mutanti non ricordava per nulla il passato nascosto nella bara di vetro. I suoi pensieri andarono al tabernacolo. Le scritture e le immagini sepolte tra le pagine del rettangolo di carta fino ad allora erano state le uniche cose che aveva saputo sul mondo degli Antichi. Se avesse saputo decifrare quella lingua avrebbe letto l'edizione del 20 febbraio 2039 del TIME.

"Imbalsa ora et attento essere" vociferarono gli Anziani.

Klaus diede ordine ai discepoli di condurre la bara oltre la sala dell'adunanza. Raggiunta la porta di pietra, avrebbero fatto il loro ingresso nella camera mortuaria dove strumenti affilati ed acuminati attendevano di essere utilizzati.

Il gruppo di discepoli che sempre accompagnava il mastro diacono depositò la bara in un angolo oscuro della camera. Alcuni accesero i lumi e le torce fissate alle mura di pietra. Poi fecero spazio a Klaus ed agli apprendisti che lo avrebbero assistito nell'imbalsamazione.

Un discepolo nel frattempo che i medici si preparavano al rito, ruppe la bara scolpendo il perplex del cilindro con una mazza ferrata. Quando la protezione superiore fu divelta, un secondo discepolo lo aiutò ad estrarre il corpo ancora parzialmente gelido. Per spalle e per gambe lo trascinarono sino al centro della camera mortuaria e quando ebbero raggiunta una lastra di pietra tagliata a forma di esagono allungato, lo adagiarono con estrema cura come se si trattasse per davvero di una reliquia.

Poi i due discepoli si allontanarono per far ritorno nell'ombra che li avvolse come una spirale. Il mastro diacono ritornò sulla scena. Aveva dismesso gli abiti quotidiani per vestire quelli cerimoniali. Tutti i defunti erano stati imbalsamati tranne quelli dei ladri e dei violentatori che venivano sciolti in una soluzione acida e fatti percolare giù da un dirupo, lontano dal villaggio. Indossava una tunica viola arricchita da un copricapo di pellame piumato. Il suo occhio incavato quasi aveva timore di osservare da vicino il corpo perfetto di quell'Antico che a breve sarebbe divenuto un cimelio e nient'altro. Affiancavano il mastro diacono due adepti iniziati che lo avrebbero assistito. Essi, esili quanto il sacerdote, indossavano il cappuccio e lungo le braccia ossute portavano gli strumenti per l'imbalsamatura.

Il corpo dell'Antico era teso per via del gelo che lo aveva avvinco per secoli, ma lentamente i muscoli facciali come quelli del resto del corpo stavano riemergendo dal letargo. Un umano comunque anziano, ibernato nel passato con la speranza di risvegliarsi in un futuro capace di comprenderlo e curarlo.

"Anima cum pace homo" pontificò il diacono Klaus, alzando le braccia verso la volta arcuata della camera mortuaria. Tra le mani ossute teneva una coppa ricavata da pietra pomice, ricolma di sangue, raccolto tra gli adepti. Con il rituale si purificavano i corpi dei sopravvissuti alla scura della morte.

"Anima cum pace homo" urlò questa volta, rovesciando il contenuto della coppa sulle carni semi congelate del primate.

Gli adepti si prostrarono con un inchino, dinanzi al catafalco e

dopodiché ritornarono accanto al loro maestro in attesa che egli fosse pronto per cominciare ad estrarre le interiora dal corpo.

Dove sono? Quando sono? Ehi fatemi uscire da qui!

Le palpebre dell'uomo si mossero impercettibilmente. Le membra si stavano lentamente rilassando, e presto egli avrebbe aperto spontaneamente gli occhi, rendendosi conto di dove fosse realmente.

Il mastro diacono nel frattempo aveva preso i primi strumenti che gli sarebbero serviti per estrarre le cervella dal cranio del corpo. Avrebbe inserito due lunghi uncini acuminati attraverso le narici ed una volta raggiunta la cavità occipitale, avrebbe tirato con forza. Dopodiché il contenuto sanguinante sarebbe stato riposto in una speciale ampolla di vetro. Subitaneamente avrebbe preso ad incidere il petto sino al pube con bisturi taglienti. Estratte le interiora e riposte in un contenitore, avrebbe riempito l'interno del corpo con fango e paglia in modo da mantenerlo inalterato. Le fasi finali lo avrebbero portato ad ungere ogni parte con un liquido verdastro e nauseante che avrebbe mantenuto a lungo l'epidermide tirata e lucida, infondendogli un senso di vitalità. Per la felicità degli Anziani che avrebbero potuto osservarlo per sempre in una teca di vetro, giù nei sepolcri.

Gli uncini erano stati riscaldati sul braciere che i discepoli avevano acceso in fondo alla camera mortuaria. Klaus li tenne per i manici legnosi e si apprestò ad asportare la sostanza cerebrale dalla cavità cranica dell'Antico.

Quando li immerse nella cavità nasale, le palpebre dell'uomo vibrarono e quando il mastro diacono spinse in profondità, il primate aprì gli occhi ed il suo ultimo pensiero, guardando il volto mostruoso del suo carnefice, fu ...

Tiratemi fuori da qui!

Ed il mastro diacono tirò.

(c) Luca Rulvoni

Reietti

Parliamo un po' di Reietti!

Reietti è un romanzo fantasy, nato da un'idea di Paolo Costante (bedwco@tin.it) ed ospitato sul sito di Progetto Babel, per ora giunto al terzo capitolo (anche se un quarto potrebbe aggiungersi presto).

Il nostro invito come redazione di Progetto Babel è che chiunque ha un minimo di familiarità col genere, si offra per scrivere un altro capitolo autoconclusivo, lasciando poi delle tracce per chi voglia proseguire la sua fatica.

Non si vince nulla, ma il divertimento è assicurato.

E poi, Reietti diventerà alla fine (ma ci sarà una fine?) un e-book, e forse, chissà, un libro stampato, con tutti i nomi degli autori.

Cosa aspettate ad entrare nel sito di Progetto Babel ed a vedere di che si tratta?

www.progettobabele.it/reietti/



Dieci domande a... Giuseppe Lippi

a cura di Sabina Marchesi, Carlo Santulli e Marco R. Capelli

INTERVISTA A GIUSEPPE LIPPI

Uno dei risultati indubbi di *Urania*, nel corso di oltre cinquant'anni di storia, è stato quello di aver proposto la fantascienza anche come genere di interesse del lettore colto ed intellettuale, senza per questo perdere di vista il pubblico degli appassionati del genere. Quale pensa sia il posto di *Urania* nell'attuale panorama editoriale, che è forse ancora più ricco di realtà importanti di quanto fosse agli inizi della collana?

Avete ragione sul lettore colto: ho conosciuto giornalisti, critici e professori che sono stati avidi lettori di *Urania*, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta. La leggevano volentieri perché era il momento in cui una certa letteratura popolare, intelligente e non ancora massificata, andava incontro a esigenze che il romanzo, fattosi improvvisamente anemico, non era più capace di soddisfare (soprattutto nella sua versione provinciale/italiana). Carlo Fruttero e Franco Lucentini erano due scrittori essi stessi: quindi *Urania* era redatta con criteri umanistici, pur senza arrivare all'amore per il sofisma e il cavillo. Era fresca e stimolante, ma restava una lettura per tutti. Questo miracolo, abbinato alla sua diffusione capillare e al prezzo basso, ne ha fatto la fortuna quando l'edicola era quasi una succursale della libreria. Oggi la situazione è diversa perché la fantascienza stessa è diventata più consapevole di sé e qualche volta più pretenziosa, una situazione in cui non è sempre facile sceverare il grano dal loglio. Ma non solo questo: il pubblico è ingrassato, è nutrito a bestseller, gli hanno dato gli anabolizzanti; l'edicola è diventata una succursale della videoteca. In queste condizioni *Urania*, pur muovendosi con maggiore difficoltà, rimane la collana dal prezzo più accessibile e dalla diffusione più immediata anche per chi viva in provincia, dove librerie non ce ne sono. Ha un solo, grosso difetto, per i nostri tempi: non è venduta su Internet. Ma il suo ruolo, nonostante la tiratura più bassa, è quello di sempre: attrarre un pubblico giovane e appartenente a tutti i ceti, non solo i collezionisti del genere.

Gli appassionati ricordano ancora nel tempo le copertine di alcuni numeri di *Urania*, in particolare molte di quelle disegnate da Karel Thole. Allo stesso modo, c'è chi ancora rimpiange l'impaginazione su due colonne. Quanto pensa che lo "stile" riconoscibile (copertina, impaginazione, impostazione generale) abbia contribuito al successo di *Urania*?

URANIA!

A cura di Carlo Santulli

Nel 1952 la Mondadori crea una nuova collana dedicata alla fantascienza, diretta da Giorgio Monicelli che è, oltre che il creatore del termine stesso "fantascienza", animatore anche di una serie di iniziative e collane dedicate al genere, da *Galassia* ai *Romanzi del Cosmo* fino alla sezione di fantascienza di *Visto*. La collana si articola in due riviste: sulla prima "I Romanzi di *Urania*" sarebbero stati pubblicati solo romanzi (interi e a puntate), lasciando alla seconda, "*Urania*", che ebbe vita effimera, chiudendo dopo solo 14 numeri, i racconti, gli articoli e le rubriche. Al contrario la rivista di soli romanzi continuerà le pubblicazioni riscuotendo un grande successo. Con il n. 153 la testata viene modificata definitivamente in "*URANIA*". Le copertine sono affidate a Kurt Caesar, di origine tedesca ma stabilitosi a Roma; il testo è disposto in ogni pagina su due colonne; gli autori sono i grandi classici della fantascienza made in USA come: Clarke, Asimov, Wyndham, ecc. Non mancarono i tentativi di pubblicare autori italiani e Monicelli attinse anche alla produzione fantastica francese e inglese.

Nel 1961, gli subentra come direttore Carlo Fruttero, che chiamerà dopo poco ad aiutarlo l'amico e collaboratore Franco Lucentini. Insieme innoveranno profondamente la rivista: sia nella sua veste che nei contenuti. I due amici continuarono a pubblicare i "classici" del genere, ma si lanciarono anche alla scoperta di autori nuovi o sconosciuti in Italia come Ballard, Disch, Philip Dick; comparvero nuove rubriche e le copertine furono affidate all'olandese Karel Thole. Dalla fine degli anni Sessanta *Urania* si divideva in tre sezioni: i Romanzi, le Antologie, i Capolavori. Inoltre in appendice ad ogni numero fanno la comparsa i fumetti: "B.C." e il "Mago Wiz" di Johnny Hart e "Catfish" di Bollen e Peterman.

Negli anni '70 la concorrenza aumenta con la nascita di nuove riviste dedicate al mondo della fantascienza, tuttavia *Urania* continua a rivestire un ruolo di spicco, riuscendo anche a lanciare altre pubblicazioni legate alla rivista madre. I romanzi e le antologie, che adesso hanno anche sconfinamenti in altri generi come l'horror, acquistano più spazio a discapito delle rubriche. In questo periodo Fruttero e Lucentini diventano famosi in campo internazionale per i loro scritti, come il romanzo giallo "La donna della domenica" (1972), e tendono ad accentuare il lato visionario ed artistico della collana, a partire dalle copertine di Thole. Il millesimo numero della rivista nel 1985 segna la fine del lungo ciclo di Fruttero e Lucentini alla guida della rivista. A loro succede Gianni Montanari, il quale rivolse l'attenzione del pubblico su una serie di autori dell'ultima generazione, continuando comunque a proporre i classici della fantascienza. Sotto la sua direzione viene anche bandito il primo Premio *Urania* ed aumentano le rubriche che includono recensioni, la posta dei lettori e anticipazioni sul modo della fantascienza mondiale. Dalla fine degli anni '80 le copertine vengono affidate a Oscar Chichoni mentre il curatore della rivista diviene Giuseppe Lippi. Negli anni '90

Urania continua ad essere una degli migliori riviste del settore, mentre il Premio *Urania* diviene un effettivo trampolino di lancio per autori italiani, le cui opere incontrano il favore di un pubblico sempre meno esterofilo. Nel 1994 su *Urania* vedono la luce per un breve periodo solo romanzi inediti in Italia, ma con la nascita e il crescere delle riviste supereconomiche, anche *Urania* (insieme ai Gialli Mondadori e Segretissimo) si trasforma per sbarcare in libreria.

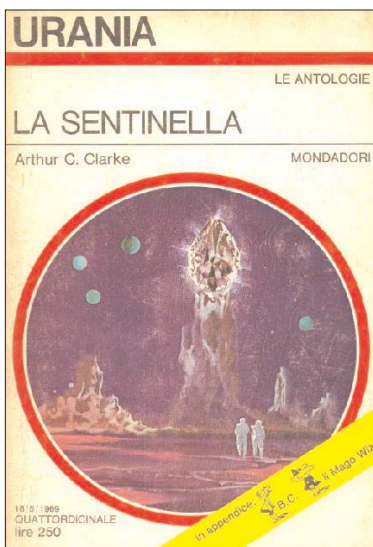
La rivista si riduce nel formato, il testo non viene più diviso in due colonne per pagina e le illustrazioni cambiano continuamente autore e stile. Sui numeri del nuovo corso vengono pubblicati libri già editi in altre collane o romanzi dai titoli accattivanti e noti al grande pubblico. Nel 2000, *Urania* cambia nuovamente e riacquista una sua identità, con una veste grafica che non varia più ad ogni numero, ricollegandosi parzialmente al passato. (CS)



Non penso che l'impostazione grafica sia stata determinante (a parte le copertine di Thole, quelle sì una vera anima della collana) perché, diciamocelo francamente, per quasi tutta la sua lunga carriera "Urania" non ha goduto di uno stile maturo, di un "look" all'altezza della situazione. La sua veste era quella dei gialli da edicola riesumata in bianco: una scelta ultrapopolare che tutti ricordiamo con affetto, ma siamo lontani da un discorso grafico coerente. Karel Thole, da quel genio che era, ha ovviato alla situazione per quasi venticinque anni, producendo illustrazioni di una tale qualità che la grafica nel suo complesso pareva salva. Almeno, il più delle volte. Quanto all'impaginazione del testo su due colonne e al formato fascicolo, è indiscutibile che sui lettori abbia fatto presa e sia stato amato: da un punto di vista pratico era più comodo, ma c'è anche da dire che i romanzi erano lunghi la metà di adesso. Quando abbiamo cominciato a pubblicare romanzi veramente lunghi (vedi L'orlo della fondazione, Gli immortali di Poul Anderson o il ciclo degli Chtorr), anche il fascicolo è sembrato sul punto di scoppiare. In ogni caso, quella vecchia gabbia teneva più battute dell'attuale: da quel punto di vista abbiamo perso qualcosa in spazio e carta.

Dei suoi predecessori nel ruolo di curatore di Urania, chi ha conosciuto personalmente? Ce ne può offrire un breve ricordo?

Ho conosciuto tutti tranne Giorgio Monicelli che è morto nel 1968, quando avevo quindici anni e per giunta non abitavo a Milano. Con Carlo Fruttero ho avuto un rapporto discontinuo ma durato negli anni: l'ho incontrato per la prima volta nel 1972, insieme a Lucentini, e la nostra ultima chiacchierata risale all'autunno 2004. Ad un certo punto avrei dovuto curare un'antologia dei loro testi fantascientifici, poi non se n'è fatto niente. Fruttero è uno scrittore che amo, anche se come uomo ne ho un ritratto per forza di cose parziale: quello di una persona ben consapevole di sé, del proprio valore, un po' sdegnosa ma capace di autentico trasporto quando si sia rotto il ghiaccio. Di Franco Lucentini ho due bei ricordi: uno a Ferrara nel 1977, durante un convegno di fans al quale era stato indotto a partecipare oborto collo, l'altro di molti anni più tardi, quando ci siamo incontrati a casa di Carlo Fruttero per discutere il progetto del libro. A Ferrara ricordo la sala del Palazzo dei Diamanti, dove si svolgeva il convegno, e all'interno un Lucentini piegato in due, voglio dire con il busto proteso in avanti, le dita delle mani intrecciate, come se pregasse per uscire da quella situazione. A Torino, nel 1999, è stata tutta un'altra cosa: prendevamo il tè, chiacchieravamo con Fruttero, eravamo rilassati ed è stato il nostro incontro migliore. Per quanto riguarda Gianni Montanari, l'ho incontrato per la prima volta a Trieste durante l'Eurocon del 1972. Al ristorante "La Marinella" siamo capitati allo stesso tavolo e io gli ho fatto i miei complimenti per essere un "curatore democratico". Lui mi ha smentito con una battuta: "No, porto la cravatta!" Ricordo un invito a pranzo nella prima casa di Piacenza, insieme alla moglie Wanda, pochi anni dopo l'episodio triestino. In seguito ci siamo visti poco,



Chi è Giuseppe Lippi?

Nato nel 1953, Giuseppe Lippi vive a Milano e lavora nell'editoria dal 1977. Dopo aver collaborato con il Festival Internazionale del Film di Fantascienza di Trieste, è diventato redattore del mensile "Robot" (Armenia). Nel periodo 1980-1998 è stato consulente degli "Oscar" Mondadori, per i quali ha tradotto la narrativa completa di H.P. Lovecraft. Dal 1990 è curatore di "Urania", il mensile di fantascienza mondadoriano.



anche se recentemente è capitato di incontrarci, a Piacenza e Milano, in diverse occasioni. Montanari è il prototipo del serio professionista: qualche volta appare crucciato, forse perché ha tante idee per la testa. E' sempre stato anche uno scrittore e so che ha appena finito un romanzo.

E' molto difficile per gli scrittori esordienti emergere, in generale e specialmente nel nostro paese. Pensa che concorsi come il Premio Urania potranno avere anche in futuro un ruolo nello scoprire nuove leve della letteratura fantastica. Cosa ritiene si potrebbe fare di più per portare gli scrittori promettenti all'attenzione dei lettori?

Ritengo che la situazione non cambierà fino a quando gli scrittori migliori non verranno pubblicati con costanza e continuità, anche al di fuori del premio. Noi l'abbiamo fatto negli anni Novanta e stiamo pensando di ritentare in quel senso, ma all'atto pratico ci sono delle difficoltà. Tranne pochissime eccezioni, nessun editore italiano pubblica con regolarità gli autori suoi connazionali, almeno in questo campo. E' un paradosso che nemmeno il caso Evangelisti è riuscito a esorcizzare (e c'è voluto uno scrittore che inventasse un genere nuovo, per uscire dalle pastoie del dilettantismo o delle pubblicazioni "una tantum"). Parte del problema, purtroppo, risiede nel fatto che la fantascienza non gode di buonissime vendite, in questi ultimi anni. Anche quella americana stenta a decollare, e allora...

Ha l'occasione di seguire "professionalmente" ciò che accade nella galassia degli scrittori "internetiani"? Pensa che dall'attività di siti come "Corriere della Fantascienza" o "Club Ghost" (ed anche "Progetto Babel"), solo per citarne alcuni, potranno uscire i talenti della prossima generazione di scrittori di fantascienza italiani?

Penso senz'altro di sì, anche se non sarà Internet l'editore ideale dei futuri scrittori. Quello è lo strumento adatto per rompere il ghiaccio e farsi notare, ma poi occorre un editore professionale che intervenga con la dovuta sensibilità e capacità.

La fantascienza internazionale sembra attraversare una fase di profonda trasformazione. Finita forse per sempre l'epoca d'oro delle "space opera", degli Asimov e dei Dick, il primato della narrativa d'anticipazione nelle simpatie dei lettori è oggi seriamente insidiato dalla letteratura fantastica-horror. Autori come King o Barker (per citarne due soli), monopolizzano le vendite nel mondo anglosassone ed anche scrittori come Dean Kontz, che

avevano iniziato la loro attività scrivendo fantascienza, sono oggi passati al fantastico. E' come se la parte "nera" della fantascienza (che era presente fin dalle origini, basta pensare agli orrori innominabili ed iperuranici di Lovecraft) stesse lentamente prendendo il sopravvento su quella più propriamente scientifica - o pseudoscientifica. Sappiamo che l'argomento è vastissimo ma, secondo lei, quali sono le cause principali di questo mutamento?

E' che oggi, ancora più di ieri, il gusto popolare viene stritolato dalle leggi di mercato, fatto a polpette dai gadget di cartone che, al cinema come in libreria, reclamizzano gli ultimi successi fantasy, coartato a suon di film sanguinari e giochi di ruolo "dark". Una volta l'aggettivo dark mi piaceva, ma si era negli anni Settanta. Dall'82 in poi, mese più mese meno, l'ho bandito dal mio vocabolario estetico. E sapete perché? Perché non sono più un teen-ager. Non sono nemmeno americano. Ho le mie paranoie, lo ammetto, ma di altro genere. La virata verso l'horror-fantastico c'è stata eccome, ma per i motivi sbagliati: anziché cercare di sfondare il déjà vu, il parabrezza del noto e del già visto, l'industria ha cominciato a sfornare cloni. I romanzi di Stephen King e Clive Barker non mi piacciono: riciclano idee che i lettori di Matheson, Bloch, Leiber e Sturgeon conoscevano a menadito, anche se la dose di sangue e di orpelli è aumentata e se questi autori agiscono con indubbia perizia commerciale. Lovecraft, come Poe, è stato un rivoluzionario del fantastico perché guardava oltre, andava al di là di tutti gli schemi: ma gli epigoni? E poi il cinema, con la sua esasperante violenza grafica... Quanto cattivo gusto, e quante poche perle in mezzo al ciarpame decerebrato! In definitiva, la corsa all'horror-fantastico non è stata altro che una scorciatoia (commerciale) per sfruttare la crescente paranoia del pubblico di massa statunitense e poi mondiale: un pubblico che "ama figurarsi sempre il peggio". Ma non solo: un pubblico, valutato in milioni e milioni di teste, che non ha sete di immaginazione quanto di ripetizione, serialità e semplificazione. Allora anche l'immaginario deve essere ridotto al minimo comun denominatore, a quello che tutti i bloke - i testoni, non i "Bloch" - sono capaci di afferrare. Lovecraft è troppo difficile, Poe è indecifrabile, Dick e Asimov sono per un'élite: ergo, non possono vendere milioni di copie. Ma gli elfi, i troll e gli orchi possono, se propinati al momento giusto. Il fenomeno Tolkien è un'eccezione perché si tratta di un autore serio, e del resto risale ormai a trentacinque anni fa; ma il vero motivo della corsa all'horror di massa resta la corsa all'oro. Come spremere denari a milioni di lettori assuefatti.

Qualche anno fa sembrava impossibile che un autore italiano potesse scrivere seriamente e professionalmente fantascienza. O, più precisamente, sembrava impossibile che un autore italiano di fantascienza potesse pubblicare e vendere i propri lavori. Poi qualcosa è cambiato e sto pensando ad autori come Evangelisti o Luca Masali, ma non solo. All'inizio del terzo millennio, è ancora vero, come dicevano Fruttero e Lucentini che "nessun UFO potrà mai atterrare a Lucca"?

A Lucca mai, concordo con i vati. Ma a Pescia, a Pistoia, a Livorno... Chi può dirlo?

Si sono spesso accusati gli scrittori di fantascienza nostrani (forse a torto) di seguire più o meno pedissequamente le correnti d'oltreoceano. Questo è ancora vero o si sta affermando un filone di fantascienza "all'italiana"? Se sì, quali sono le caratteristiche che lo contraddistinguono e chi sono i rappresentanti più significativi?

Gli autori italiani imitano ancora, eccome. Del resto, come dar loro torto? Sono subissati dalle (cattive) traduzioni di roba USA-e-getta e il loro problema è che nella maggior parte dei casi non sembrano nutrire ambizioni proprie, alimentate da una cultura propria... Molto è cambiato certo, ma molto resta da fare per dare voce a un'autentica sf nazionale.



Parliamo di "fantasy", genere riportato prepotentemente in auge dalla recente trilogia cinematografica ispirata al "Signore degli Anelli". C'è stato chi ha definito il fantasy come un genere in piena "decadenza", dopo gli inizi pionieristici di Lord Dunsany, le bizzarre e fantasiose visioni di Howard e, soprattutto il capolavoro di Tolkien c'è stata in effetti una costante tendenza alla ripetizione, apparentemente infinita, di temi e situazioni (con alcune luminose eccezioni come il "Fafhrd and the Grey Mouser" di Fritz Lieber). Anche Urania aveva una collana dedicata al fantasy, pubblicò circa 80 numeri tra il 1988 ed il 2005, fu poi sospesa, se non erro, e resuscitata nel 2001 con cadenza aperiodica. Ci saranno novità in questo senso? Può anticiparci qualcosa? Pubblicherete anche opere di autori italiani (se ce ne sono, visto che stranamente il fantasy è sempre stato un genere disertato dagli scrittori di casa nostra)?

Per il momento ci limiteremo a ristampare i titoli già offerti in rilegato dalla casa madre, come ad esempio quelli di Licia Troisi. Ma la nostra collana di supplementi fantasy continua eccome, anche se con cadenza aperiodica. Vi sono sfuggiti i titoli di Ursula K. Le Guin e Robert E. Howard usciti nel solo biennio 2004-2005? E i romanzi di Sergio Valzania? E il fantasy orientale di Jordan Wong Lee? Non è vero, poi, che il genere sia disertato dagli scrittori nostrani: documentatevi, ragazzi! Abbiamo fiori di autrici e autori, da Giuseppe Pederiali a Mariangela Cerrino, da Daniela Piegai ad Adalberto Cersosimo, da Donato Altomare a... dei dell'Olimpo e del Valhalla, devo continuare?

Mille grazie per la sua cortesia e per averci dedicato un po' del suo tempo! C'è qualche "consiglio di lettura" che vuol dare ai nostri lettori prima di salutarci?

No, preferisco che ognuno di voi si alzi da questa sessione, meni il naso all'aria e corra verso il primo zefiro che gli porti un profumo di primavera.

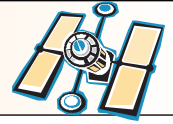
Per gentile concessione di Giuseppe Lippi

A cura di Sabina Marchesi,

Carlo Santulli

e Marco R. Capelli

Alieno, canta per me di Giuliano Giachino



Fin dalla prima volta in cui l'aveva udito, Leo cercava inconsciamente di carpire il segreto di quel canto, il perché quel suono affascinasse l'uomo così completamente.

"Da dove vengono, i Pao?"

Silenzio. Silenzio senza echi. Spento il canto dolcissimo. Silenzio in un vuoto buio.

Ed una voce stridula.

"Da dove vengono, i Pao?"

Il grande schermo, dove erano sfilate visioni di un mondo alieno, era nero.

Il ritorno era lento, come sempre. Rientrare nella realtà, quasi impossibile. Ed ancora la voce: "I Pao. Che strane creature... e meravigliose!"

Coperte. Coperte rivoltate in un delirio di sogni. Eileen finalmente assopita, col suo interrogativo senza risposta. E il buio. Il sonno, che accorciava l'attesa.

Domani li ascolteremo ancora.

* * *

Non erano giunti sulla Terra, ce li avevano portati gli uomini.

Erano già passati parecchi anni, da quel giorno, e la loro venuta aveva cambiato molte cose, sulla Terra. E tuttavia, nonostante la loro presenza, ben pochi erano gli uomini che li avessero visti o potessero dire di averne mai incontrato uno.

Il Governo Mondiale li teneva ben nascosti e sorvegliati.

Sugli schermi delle case erano apparse inizialmente brevi riprese, qualche immagine confusa di esseri chiaramente antropoidi, poi più nulla.

Braccia e gambe affusolate su di un corpo sottile, un cranio calvo senza orecchie, il naso con una sola narice sotto due occhi grandi e profondissimi. E la pelle, di un bianco traslucido, vitreo, quasi luminoso.

L'uomo comune conosceva solo questo, del loro aspetto, ma in fondo non chiedeva di più. Non era l'aspetto fisico dei Pao ed interessarlo, ma qualcosa di molto diverso, il loro canto, al suono del quale, trasmesso ogni sera in tutte le case, l'intera popolazione mondiale - miliardi di uomini - si tuffava in un mondo di sogni.

La loro venuta, ed il loro canto, avevano cambiato molte cose, sulla Terra.

Qualcuno, ma nessuno ricordava chi, aveva detto, all'inizio, che il canto dei Pao era la più perfetta di tutte le droghe, la "Droga" della felicità che l'uomo aveva sempre cercato: quella che dà l'estasi più pura, la gioia più cristallina, e non dà assuefazione, né decadenza, né morte. Qualcuno aveva anche detto che una droga di questo genere era un'arma invincibile, in mano ai potenti della Terra, per annullare gli interrogativi, ottundere la volontà, assopire le coscienze.

Ma, dopo qualche tempo, probabilmente anche coloro che avevano detto queste cose avevano finito per ascoltare il canto dei Pao ed esserne stregati, e vivere le loro giornate in attesa del momento in cui lo avrebbero udito di nuovo.

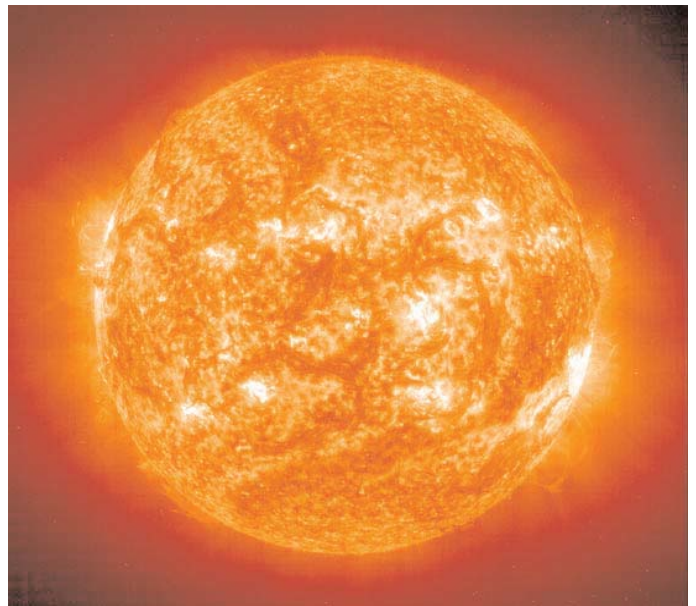
Perché, infine, porsi delle domande, tormentarsi, inseguire nuovi perché, quando la felicità era lì, a portata di mano, nella tua casa, ogni sera, quella stessa felicità che aveva spazzato via dalla Terra in pochi anni angosce, disordini, odii, rivendicazioni?

Eileen dormiva ancora. Leo si sollevò, nudo, dal pavimento della stanza-letto e si diresse verso la porta, gettando un ultimo sguardo alla parete-video, ormai spenta.

Cominciava una nuova giornata.

* * *

Eileen voleva sapere da dove venivano i Pao. Che curiosità



assurda, pensava Leo! Assurda e soprattutto inutile. Avrebbe potuto dirle: dal secondo pianeta di Fomalhaut. E con ciò? Eileen non aveva la più pallida idea di dove fosse Fomalhaut, e non aveva mai gettato lo sguardo su di una carta stellare.

E, d'altra parte, era lui stesso in fondo sicuro che i Pao provenissero veramente da quel sistema? Quello era ciò che avevano detto le Autorità Governative, ma era mai stato possibile verificarlo?

E infine, aveva veramente importanza sapere se i Pao venivano da un pianeta piuttosto che da un altro? I Pao c'erano, questa era l'unica cosa importante, e cantavano.

Cantavano per gli uomini.

Fin dalla prima volta in cui l'aveva udito, Leo cercava inconsciamente di carpire il segreto di quel canto, il perché quel suono affascinasse l'uomo così completamente. Aveva la sensazione di averlo già udito, di averlo sempre conosciuto come un qualcosa di non estraneo, come senza dubbio era, ma di proprio, proveniente dall'interno, l'inesprimibile che aveva accompagnato l'uomo fin dalla preistoria attraverso tutte le ere, improvvisamente divenuto reale, concreto, godibile, ripetibile all'infinito.

Cominciava una nuova giornata. Una luce viola illuminava la stanza, proveniente dalle aperture decontaminatrici. Al di sopra degli strati tossici superiori, il sole splendeva, invisibile agli uomini.

* * *

Il simulacro tridimensionale dell'Ideale Scientifico tremolò leggermente e si sporse appena fuori dalla sua nicchia, nel momento in cui Leo gli passava accanto soprapensiero.

Un sorriso paterno si allargava sul suo volto grinzoso, ma a Leo non sfuggirono gli angoli della bocca lievemente contratti ed un accenno - non più di un accenno - di rughe sull'ampia fronte serena. Leo si fermò e si raccolse brevemente in meditazione, mentre le rughe si spianavano e l'alta figura luminescente rientrava appagata nell'incavo della parete, non prima di aver lievemente sollevato la destra in segno di benevolo congedo.

"LA SCIENZA E LA FEDE TI ATTENDONO", diceva una scritta luminosa ammiccante.

Con il consueto senso di malessere e di colpa indefinita Leo fece il suo ingresso nella Corsia. "I GRANDI RECUPERATI".

Sarebbe morto piuttosto che ammetterlo (e poi, una volta sospeso, come se la sarebbe cavata? Perché lo avrebbero senz'altro sospeso!), ma a Leo la Corsia dava sempre, almeno nei primi momenti, l'impressione di una catena di montaggio, piuttosto che quella di un ospedale. Dovevano essere tutti quegli aggeggi elettronici, quelle impalcature metalliche che circondavano i letti, si diceva; sei rimasto alla mentalità primitiva di due secoli fa, quando la medicina sostitutiva non era ancora praticamente nata, e perdevi il malato perché non avevi un cuore, un cervello, un polmone di ricambio.

Però l'impressione restava, e non si poteva cancellare.

Un codazzo di persone azzurre (il camice azzurro: il colore della Serenità della Scienza) avanzava verso di lui, guidato dall'inconfondibile figura di Vehr Chelloon, il Primo Sacerdote del nosocomio. Leo aveva sempre avuto l'impressione che il Primo Sacerdote gli ricordasse qualcuno, o qualcosa, da sempre; ma fu solamente in quel momento che collegò per la prima volta la sua immagine con quella dell'Ideale Scientifico che occhieggiava dalla sua nicchia nella parete d'ingresso: l'aspetto fisico era differente, ma eguali erano la tranquilla consapevolezza ed il senso di potere morbido ma inattaccabile che scorrevano, quasi visibili, dall'uomo al congegno elettronico.

"La Corsia dei Grandi Recuperati!" - la voce aveva una vibrazione profonda, sentita, di cui solo un ascoltatore lungamente assuefatto come Leo avrebbe potuto mettere in dubbio la sincerità: "L'empireo della Scienza Medica Moderna!". Gli spruzzi di saliva investivano il gruppo degli Apprendisti, ed erano accolti come getti di acqua benedetta: "Il luogo ove il Massimo Sapere viene sublimato dall'incontro con la Massima Fede, dove i mezzi più eroici che la Scienza ci mette a disposizione vengono vivificati dal rispetto più profondo per la personalità umana, per quanto gravemente e profondamente essa possa essere stata annichilita dalla malattia!". Ad ogni accento delle parole pronunciate rispondeva, discreto, un lieve pulsare luminoso dalla nicchia dell'Ideale Scientifico, apparentemente assopito.

Il connubio tra Fede e Scienza, pensò Leo, il solito ritornello che gli risuonava nelle orecchie dai tempi in cui era stato Apprendista; la Grande Riforma del 2049, un secolo e mezzo prima, quando quel che rimaneva delle Religioni Primitive, ed in particolare i resti del Cristianesimo, si era fuso con la dottrina della Neo-Scienza, dando origine a quello che era stato chiamato il Grande Pentimento.

Il gruppo di Apprendisti si era fermato presso un letto, ed il Primo Sacerdote aveva iniziato una dimostrazione di ago-elettro-puntura. Gli elettrodi, guidati dalle mani sensibili, scorrevano veloci sulla cute dell'arto trattato, ove lievi bagliori fosforescenti comparivano per pochi istanti nel punto in cui l'ago era stato applicato: "La Dermomioplastica! Il più perfetto materiale sostitutivo per ogni tipo di protesì! Quasi migliore dei reali tessuti biologici!". Sorriso divertito, moderato ma sufficientemente evidente, degli Apprendisti.

Per effettuare in condizioni più agevoli la dimostrazione agli Apprendisti, uno dei quattro arti artificiali venne momentaneamente disinserito e separato dal resto del malato, il quale avvertì evidentemente una sensazione sgradevole, testimoniata dalla smorfia che comparve sul suo volto, ma che rimase altrimenti inespressa poiché contemporaneamente

Leggiamo chi scrive

Commenti & Incipit a cura di Marco Montanari

TERRA!

di Stefano Benni

Feltrinelli 1983

Pirotecnico e molto benniano: il capostipite. Uno dei suoi vantaggi rispetto a altri libri di Benni è quello di essere un romanzo, quindi con un ritmo più ragionato e tempi più dosati. Ha anche una trama chiara e leggibile, non troppo assurda come altri libri.

Cambia sempre il punto di vista e sono inserite delle storie dallo stile diverso dal resto della narrazione. Si richiede continuamente la complicità divertita del lettore, che in cambio viene trattato in maniera onesta e intelligente. È una scrittura sicuramente troppo personale e fantasmagorica per essere fonte d'ispirazione: deve essere semplicemente goduta! L'unica considerazione potrebbe essere sull'importanza di scrivere rilassati, badando a divertire e a divertirsi, più che altro. "Terra!" è stato il primo romanzo di Benni, pubblicato dalla Feltrinelli, dopo altre raccolte di racconti per la Mondadori.



"La notte del trenta agosto 2039 un'ondata di caldo eccezionale soffocava gli Stati Uniti. Il termometro di New York segnò quarantadue gradi; a mezzanotte tutte le docce della città emisero un ululato di agonia, e il rantolo delle tubature annunciò che l'erogazione di acqua sarebbe stata sospesa fino alle otto di mattina. Metà degli abitanti invase le strade cercando scampo verso il mare. La Coca Cola vendette solo in quella notte quaranta milioni di litri di bibita, un lago nero e zuccherino che avrebbe potuto sostenere tutta la flotta Usa. I cubetti di ghiaccio valevano più dei diamanti, e si narra di famiglie che si bevvero la piscina di casa. (...)"

L'ULTIMA DOMANDA

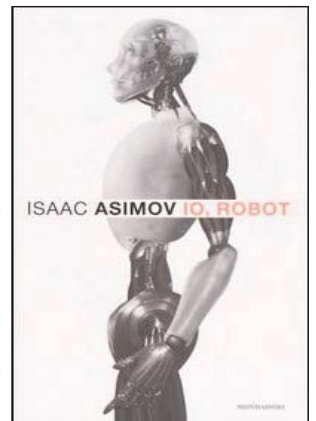
di Isaac Asimov

Traduzione di Hilia Brinis

<http://xoomer.virgilio.it/mstangal/domanda.html>

Questo breve racconto è uno dei più citati e diffusi di tutti gli scritti di Isaac Asimov. Leggendolo si possono intuire gli elementi che caratterizzano il suo stile: semplicità, chiarezza e tecnologicità. Il lettore è invitato a seguire la storia, un po' da parte, come semplice osservatore.

Il titolo originale era *The Last Question* ed è stato pubblicato per la prima volta su *Science Fiction Quarterly* nel novembre 1956: in un momento in cui i maggiori romanzi di Asimov erano già usciti o stavano per esserlo e in cui aveva già avuto successo.



"L'ultima domanda venne posta per la prima, volta, quasi per scherzo il 21 maggio 2061, in un momento in cui l'umanità cominciava a intravedere finalmente un po' di luce. La domanda era il risultato di una scommessa di cinque dollari, nata durante una bevuta, ed ecco come andò la cosa."

Alexander Adell e Bertram Lupov erano due dei fedeli assistenti addetti a Multivac. Sapevano - così come era dato saperlo a due esseri umani - che cosa c'era dietro la fredda, lampeggiante, ticchettante faccia - chilometri e chilometri di faccia - del gigantesco calcolatore. Avevano se non altro una nozione vaga del piano generale di relai e di circuiti che da tempo aveva superato il limite oltre il qual una singola mente umana non poteva assolutamente conservare una chiara visione d'insieme. (...)"

Marco Montanari

www.marco-montanari.com

era stato disinserito anche il suo circuito fonico: "Malati che solo mezzo secolo fa sarebbero stati irrimediabilmente perduti! Grandi traumatizzati! Colpiti dalle nebbie corrosive di Titano! O sezionati dai fronti metereotermici di Aaron IV°! Malati che oggi possono essere letteralmente ricostruiti - recuperati alla vita, Grandi Recuperati -, grazie alle immense possibilità della Medicina Sostitutiva..... ed alla Fede di coloro che credono in essa: ma osservate, osservate!".

La porzione di arto bioplastico più prossima al punto di contatto con i tessuti biologici si presentava annerita e deteriorata, per una evidente incompatibilità trofico-strutturale con quest'ultimi: il Primo Sacerdote illustrò il problema agli Apprendisti, dando rapide disposizioni affinché l'innesto artificiale venisse eseguito in posizione più ravvicinata, e l'asportazione di un nuovo tratto di arto biologico desse la possibilità ai tessuti bioplastici di rigenerarsi efficacemente.

* * *

Eileen si era risvegliata ormai completamente. Il rapporto con Leo, quella notte, era stato particolarmente insoddisfacente. O forse non più di altre volte, neppure lei lo sapeva molto bene. Il canto dei Pao era stato propagandato, tra l'altro, anche come il perfetto afrodisiaco, ma ad Eileen era rimasta in fondo all'anima la sensazione - palesemente sovversiva - di un surrogato; sublimi, perfettissimo, fuori dal comune, ma pur sempre di un surrogato. Non puoi fare bene all'amore quando con il cervello e lo spirito sei sul secondo pianeta di Fomalhaut a sognare le canzoni dei Pao.

- Ho accennato a Leo queste sensazioni, una volta -. Incredulità, sufficienza, quasi commiserazione. Perché? Perché tutti indistintamente agognano a qualcosa e per te non è sufficiente? Cosa vuoi di più? Cosa vuoi di più della droga perfetta che ti fa sognare e delirare senza assuefarti? Cederesti il profumo del soprannaturale per un sentore un po' acre di sudore? Ma il canto dei Pao è veramente bellissimo, sublime. L'hai provato tu stessa questa notte, e tante notti passate. Che cos'è che non funziona in lui? Non è Leo. Non è solo Leo, solo lui. E' un'aggiunta, un qualcosa di più che non c'entra. E' come la gruccia per l'invalido: gli serve per camminare, ma se camminasse senza sarebbe infinitamente meglio. Però il canto è bellissimo, come negarlo? E se lo negassi, chi sarebbe disposto a darmi ragione, se non lo fa Leo? Che strano, anche Leo, in fondo, vorrebbe saperne di più, sui Pao. Non lo vuole ammettere, ma anche lui vorrebbe saperne di più.

* * *

Un uomo nero stava davanti a Leo ed al gruppo degli Apprendisti. Non negro, nero, nero come la notte, l'inchiostro, l'assenza di luce. Il Primo Sacerdote lo stava illustrando: "Insufficienza renale. Mancata funzione degli emuntori. Una volta si depurava il sangue di questi pazienti, intossicati dai prodotti del catabolismo. Oggi questo sangue lo si sostituisce. Sissignori! Con uno speciale fluido biocompatibile composto da innumerevoli particelle di carbone attivo ed ossigeno-trasportatrici, che espletano la normale funzione dei globuli rossi asportati, assorbendo nel contempo i tossici indesiderati. Già l'antichissima medicina popolare e preistorica conosceva, sia pur rozza, le virtù disintossicanti del carbone vegetale! La colorazione nera del soggetto rappresenta ovviamente un inconveniente trascurabile!".

Mentre il gruppo si spostava verso un altro letto, Leo colse al volo la battuta di un Apprendista dall'aspetto grifagno: "Quando avranno scoperto la depurazione ematica al lattice per i negri, le questioni razziali potranno dirsi risolte!".

Ma le questioni razziali non esistevano più. Sia i bianchi che i negri si odiavano ancora per 12 ore al giorno; di notte gli uni e gli altri sognavano, cullati dal canto dei Pao. Ventiquattro ore al giorno non erano state sufficienti per smettere di odiarsi: come avrebbero potuto bastarne 12 per amarsi e comprendersi?

* * *

Temperatura esterna 43° Centigradi. La luce non passava quasi più, ma le radiazioni termiche ancora, e venivano anzi riflesse e concentrate come in un forno dalle rossicce nubi tossiche degli strati inferiori. Ancora un poco, e per uscire ci sarebbero volute le maschere. Per ora si rischiavano solo delle crisi di tosse e di soffocamento.

- Ma io non ho da andare da nessuna parte -, pensava Eileen. Andare da qualche parte, che pensiero assurdo! Eppure le veniva spesso. Ed a che cosa si sarebbe ridotta la casa, il cui sistema elettronico era sintonizzato sulle sue onde cerebrali? Senza guida, senza coordinamento, senza psico-regolazione? Sarebbe stato un disastro. Spalancate le aperture decontaminatrici; gli ambienti saturi di ossido di carbonio, come fuori. I biotappeti in subbuglio, le plasto-tende in agitazione! E tutti i cibiplancton marciti! La funzione della donna tradita! Funzione non più fisica, debitrice di fatica, ma cerebrale! Cerebrale, intellettuale! Tutta una bio-casa psicosensibile regolata sulle tue lunghezze d'onda cerebrali. Vive con te, tu vivi in lei. Tu la guidi, la governi. Se tu manchi lei non si governa più, lei muore. Sei tu che la governi. Non più schiava, ma padrona.

* * *

La processione azzurra si esauriva verso la sala di ultra-rianimazione.

Leo la lasciò defluire accanto a sé, come lo scorrere viscido dei più svariati rifiuti organici verso una coppa di depurazione. Sapeva come sarebbe finita: nella grande sala circolare, davanti al vaso di cristallo dove il paziente n° 2812 batteva instancabilmente il ritmo della sua vita, scandendo i rintocchi della marcia trionfale della Scienza.

Cervello distrutto, arti spappolati, polmoni inservibili (gli pareva di ricordare che fosse stata un'esplosione in una fabbrica di termo-laser, otto anni prima), al punto di non poter essere sostituiti con organi artificiali. Ed allora erano stati semplicemente asportati. Tolti gli organi inutili, danneggiati, potenzialmente dannosi per ciò che rimaneva. E ciò che rimaneva era là, nel vaso. Un cuore. Un cuore rosso ed agitato che batteva, batteva, batteva. Tutto il resto si era fermato, ma lui no. Il più brillante successo terapeutico mondiale dell'ultimo decennio.

La Scienza, la Fede, il Rispetto per la Vita sublimati assieme.

* * *

"Stai ancora ascoltando i Pao?".

"Come?".

"Sei distratto, Leo, assente. Cosa ti succede?".

"Non scherzare, George. Forse, sto davvero ancora pensando ai Pao".

"Cosa dici? Hai tutta la notte, per quello. Ora abbiamo altri problemi".

"George, pensi che ce ne siano molti, sulla Terra?".

"Di che cosa?".

"Di Pao. E dove li tengono? Secondo voci, ce ne sarebbero alcuni anche qui, nel nostro Istituto. Per ricerche sulla alienobiologia".

"Non lo so, Leo. E, in fondo, non mi interessa. Mi basta sentirli cantare. Dovresti rilassarti, Leo, lasciar perdere questi problemi, che non ti riguardano".

"Ma io voglio saperne di più. Chiederò un periodo di riposo. No, un periodo di aggiornamento. Per una Tesi, una Tesi si di loro. Cosa ne dici?".

"Buona fortuna".

* * *

Luci. Luci bianche. Immagini senza forma, sfumate.

Mai che fossero ben intelligibili. Sempre confuse, nebulose,

indefinite. Un carosello di luci e di suoni che durava sino al mattino.

"Non ascoltiamoli, stanotte".

"Non...?".

"Non ascoltiamoli, stanotte".

Non ascoltarli? E perché? Alla Centrale avrebbero subito saputo che la loro parete-video era spenta. E dopo qualche volta, avrebbero voluto sapere perché qualcuno sputava sul cibo che gli veniva offerto, gratuitamente.

"Leo, solo per questa notte, per una volta. Per essere noi. Noi, da soli".

Ed alla mattina gli occhi assonnati, la testa dolente, la bocca impastata. Ed il sorriso soddisfatto sul volto di tutti gli altri.

"Io amo te, Leo. Non m'importa dei Pao".

"Ma il loro canto piace anche a te. Anche tu sogni, quando cantano per noi. Anche tu...".

"Anch'io sono loro schiava. E non so chi sono. Cosa sono. E perché cantano. E vorrei saperlo. Ma questo non puoi saperlo ascoltandoli. Forse un sordo potrebbe capirli, se li vedesse. Senza ascoltarli, senza mettersi a sognare".

Chiederò davvero una Tesi, un aggiornamento, pensò Leo. Su di loro. Domani, domani chiederò una Tesi.

Dal video, in mezzo alle luci incomprensibili, la voce dei Pao aveva ricominciato a cantare per una nuova lunga notte di sogno.

* * *

Leo si proteggeva con una mano la bocca dalle folate di vento giallastro che gli si avventavano contro, in senso opposto alla direzione della strada mobile.

Era già passato da tempo davanti alla sua fermata, rimanendo immobile, passivo, attaccato al suo sostegno, che si spostava assieme a lui nell'aria già scura. La folla intorno si era fatta sempre più rada, sino a scomparire quasi del tutto, ed i sostegni vuoti lo circondavano ora come un'assurda foresta metallica immobile, che scorreva velocemente tra gli edifici.

Una leggera vibrazione si propagava, attraverso il sostegno, al suo corpo ed ai suoi occhi, rendendo tremolanti le immagini che sfilavano davanti a lui. Ma era forse anche stanchezza.

La strada si incurvava verso il basso e puntava dritto verso il golfo ed il mare, che sciabordava limacciosamente e pigramente tra gli edifici, producendo piccoli rigurgiti di schiuma rossiccia nel punto in cui la strada vi si immergeva.

Leo guardò per secondi lunghissimi, senza registrarla, l'immagine che gli veniva incontro lentamente, prima di saltar giù rapidamente dal bordo della strada mobile sul cemento del marciapiede, dove rimase barcollante per l'improvvisa immobilità.

Ancora mezzo minuto e....., a parte che non aveva con sé una tuta con respiratore, ma una passeggiata solitaria e serale nella città sommersa dei mutanti anfibio non era comunque raccomandabile.

Si avviò lentamente a piedi nella direzione opposta, verso casa, mentre si accendevano le prime luci. Man mano che camminava la strada accanto a lui si ripopolava di figure che, passando gli accanto più rapidamente, lo guardavano con un certo stupore, sparendo poi silenziosamente in lontananza.

La via del ritorno era in salita e, giunto sulla sommità, Leo si fermò a riposare: la gola gli bruciava. Guardò indietro. Le luci si erano accese anche nella città sommersa, ed il mare nel golfo palpitava in lontananza come un protoplasma vivo e fosforescente.

* * *

Quel pomeriggio, aveva osato chiedere udienza a Vehr Chelloon.

"Una Tesi? Una Tesi di aggiornamento?".

"Sì, Signore".

"Sui Pao?".

"Sì, Signore".

"Ne siamo compiaciuti".

"Lei è...?".

"Compiaciuto. Siamo sempre compiaciuti allorché i nostri alleievi migliori esprimono il desiderio di cimentarsi in prove impegnative, e cercano di superare se stessi nello zelo. Questo suo desiderio le fa onore, Leo. Attesta la sua buona volontà e la sua dedizione alla causa del progresso della Scienza, di cui Noi non abbiamo mai dubitato. Tutto ciò merita già riconoscenza da parte Nostra".

"Mi affiderete dunque una ricerca di alienobiologia?".

"Prenderemo in considerazione il suo desiderio. I Pao sono il fatto del nostro secolo, ed è naturale che interessino, è umano. Ma Noi dobbiamo tener presente anche l'utilità intrinseca di una ricerca, i frutti positivi che essa può dare, e valutare per contro la spesa, il costo dell'attività intellettuale che essa comporta. Lei è un ricercatore brillante, Leo, e dei Pao Noi sappiamo già praticamente tutto...".

"Ma non si sa da dove vengano, ed il loro canto...".

"Tutto, Leo. Tutto. Conosciamo perfettamente l'effetto del loro canto, ed il bene che esso ha portato e porta all'umanità. Questo è ciò che ci interessa, che dobbiamo sapere. Il resto...".

"Il resto...?".

"Il resto non esiste, Leo. Il resto è Fede. Fede nella Scienza".

* * *

Leo non era tornato a casa, quella sera. O meglio, vi era tornato per pochi secondi, per prendere quella vecchia tuta con respiratore, che aveva acquistato tempo prima al mercato proibito, di nascosto.

Senza una parola, aveva lasciato Eileen sulla porta, stravolta perché aveva capito dove lui aveva intenzione di andare: dietro di lei, le luci della casa pulsavano come impazzite secondo il ritmo del suo cuore, e la sua figura sulla porta non era che una silhouette nera ed intermittente, sempre più piccina.

Il primo contatto con l'acqua era stato rabbrividente. Il momento di immergersi del tutto gli aveva rivoltato lo stomaco, ma più lurida di così quell'acqua non poteva essere. Poi, nel silenzio improvviso ed irreale, si era inoltrato lentamente nella città sommersa.

Sapeva di star facendo qualcosa di irregolare. Non di proibito, ma di tacitamente vietato, di sconveniente, di assurdo: se lo avessero saputo all'Istituto, certamente lo avrebbero deplorato, fors'anche sospeso temporaneamente.

Questi pensieri lo angosciavano, ma andava avanti lo stesso, in mezzo a strade illuminate da lampioni subacquei intorno ai quali si alzavano dal fondo pigre volute di melma oscura, in mezzo ad edifici verdastri per i riflessi e non per essere ricoperti di alghe, perché non crescevano alghe. Gli pareva di scorgere ondeggiamenti delle strutture intorno a lui, attraverso la nebbia grigiastra di particelle sospese, che si disperdeva a folate davanti alle sue mani come una nebbia vera.

Questa era una città vera, una volta, pensava Leo. Vera nel senso che cinquant'anni fa era come quella fuori, all'aria, e ci viveva della gente. Poi c'era stata la guerra, i mari si erano sollevati di venti metri, ed erano comparsi i mutanti anfibio.

Ed ora ci vivevano loro. Aborriti, disprezzati, evitati, tollerati, purché stessero a casa loro. Ignorati, temuti, odiati, talvolta cercati nascostamente, come stava facendo lui ora.

Perché avevano poteri telepatici, e forse altri ancora.

* * *

"E' la sua compagna che si pone delle domande e lo influenza negativamente".

"Lui é recuperabile?".

"Pensiamo che lo sia ancora, ma la situazione non é più completamente sotto controllo. In questo momento si sta recando nella città sommersa per consultare l'Oracolo".

"Dobbiamo provvedere a fermarlo?".

"No, non é necessario. Fermate la sua compagna. Anzi, disponete semplicemente ad una sua psicodisdeviazione. Lei é sotto controllo attraverso gli psicosensori della casa: fate in modo che prenda un atteggiamento di disinteresse sul problema dei Pao, e si indirizzi in altre direzioni. Lui ne sarà deviato di conseguenza".

"Stiamo già provvedendo".

* * *

L'esserino era un misto di orrore e di follia, ma il suo sguardo era il più profondo e disperato che si potesse immaginare. I piedini sparivano nella melma del fondo, ed in una mano (mano?) teneva stretta una specie di frammento metallico ed arrugginito.

L'altro arto era proteso verso Leo in un gesto che poteva essere indifferentemente di curiosità o di autoprotezione, e le piccole dita verdi riparavano un viso costellato di squame attorno alla bocca spalancata ed alle labbra bianche e sottili.

Era un mostro, e respirava acqua, ma era anche, ed inequivocabilmente, un bimbo.

Mentre lo guardava con ribrezzo, Leo si rese conto improvvisamente, con angoscia, che il pezzo di metallo arrugginito che aveva creduto un'arma non era, in realtà, altro che un giocattolo, e si sentì d'un tratto stanchissimo, vuoto d'energie.

Il bimbo lasciò cadere sul fondo il pezzo di metallo e sollevò le braccia con le mani a coppa rivolte all'insù, e le portò quindi sul proprio petto, protendendole poi ancora verso Leo. Il movimento agitò in un mulinello una voluta di fango impalpabile.

"TU-VUOI-ME", significava quel gesto.

"Non voglio te, voglio un Oracolo", pensò Leo.

"IO-SONO-L'ORACOLO-TUTTI-NOI-SIAMO-L'ORACOLO".

I pensieri di Leo si fecero febbrili, ma il gesto del bimbo li interruppe:

"NON-PUOI-TROVARE-QUI-QUELLO-CHE-CERCHI-ESSO-E'-DENTRO-NON-FUORI-NON-QUI-DEVI-GUARDARE".

I gesti si facevano più rapidi, decisi, quasi perentori, mentre il bimbo non pareva più piccolo, mostruoso e disperato.

"SEI-VENUTO-A-CERCARE-QUI-TRA-NOI-DEI-PROBLEMI-LA-SOLUZIONE // NON QUI E'-NON-ALLA-TUA-CATTIVACOSCENZA-RICORRI-CHE NOI SIAMO // CI DISPREZZATE-CI EVITATE-CI-CERCATE-CI CONOSCETE-PERCHE'-COSI'-CI AVETE MUTATO-NEL-TUO-INCONSCIO-CERCA-CHE-ANCORA-NON-CONOSCI-LI'-SONO-I-PAO // TU-LI-TROVERAI // E-NON-AVRAI-CORAGGIO-NON-SEI-PRONTO".

"Come... Cosa significa? Che devo fare?".

"IMPARARE-DI-NUOVO-COME UN BIMBO-A-PIANGERE MA NON PER TE // PER GLI ALTRI // PER QUESTO BIMBO COME UN BIMBO // A PIANGERE A NON DIRE MAI // NE' ANCORA // NE' PIU' ALIENO-SCHIAVO-STRANIERO-NEMICO CANTA-SUDA-PREGA-LAVORA-PER ME MA TU NON TROVERAI // NON SOFFRIRAI // NON PIANGERAI NON RIUSCI-

RAI".

Dal fondo, una voluta di melma nera e più densa.

Quando tornò a depositarsi, il bimbo non c'era più, si era già allontanato sparendo verso qualcuno degli angoli oscuri degli edifici circostanti, silenziosamente.

L'Oracolo aveva parlato.

Quello di Leo fu, verso casa, un lungo ritorno affannoso, accompagnato dall'ansito del suo respiro nella maschera e poi, fuori, dal lungo e monotono sciabordio, ad ogni passo, di gocce disperate.

* * *

Come Leo aprì la porta di casa, il canto dei Pao si riversò su di lui.

L'ambiente pareva trasformato. I contorni degli oggetti erano netti, nitidi, cristallini, e descrivevano nello spazio curve ed arabeschi di musica visibile, mentre i suoni si dispiegavano davanti ai suoi occhi in una miriade di forme colorate, di cui avrebbe potuto enumerare ogni segmento, ogni nota, come se fosse stata fissata in una fugacità interminabile.

Vedeva con le mani, udiva con gli occhi, toccava con la mente.

Eileen lo attendeva sotto il grande schermo luminoso, da cui erompevano le immagini ed i suoni, e sorrideva, ed era l'incarnazione della promessa, del desiderio, dell'appagamento.

Leo rimaneva sulla soglia, preso sempre di più da un vortice irresistibile, da un vortice che ben conosceva, ed a cui tante volte si era già abbandonato; questa volta, però, un angolo oscuro della sua mente resisteva disperatamente, gridando, arretrando, gemendo: ma era un gemito sempre più debole e lontano.

Leo avanzò nella stanza, verso la felicità. Ancora un passo e non ci sarebbero più stati problemi, più dubbi, più tormenti, più interrogativi, ma solo l'appagamento completo e senza pensieri. In quell'istante un pezzo di metallo arrugginito e contorto, rimasto chissà come impigliato nella cintura della sua tuta, cadde pesantemente a terra e rimbalzò tre o quattro volte sul pavimento, come impazzito. Ad ognuno dei rintocchi una girandola di fuochi d'artificio luminosi esplose davanti agli occhi di Leo, soverchiando per un attimo il canto dei Pao: e fu sufficiente perché Leo riuscisse, d'istinto, ad allungare una mano, ed a spegnere la parete-video.

La stanza cadde nella semioscurità. Nell'aria c'era un sentore di cibi-plancton marciti. Eileen non si era mossa, ed era coricata sul divano, nuda, con le gambe spalancate, in una posizione più ridicola che oscena: sul volto aveva un'espressione ebete.

Leo rimase un lungo momento immobile e in silenzio, poi uscì dalla stanza, chiuse la porta dietro di sé, e si incamminò verso l'Istituto.

* * *

"E' sfuggito al tentativo di deviazione psicosensoria, ed ora si sta dirigendo verso l'Istituto".

"Impeditegli l'ingresso al settore di alienobiologia".

"No, lasciatelo passare. Deve sapere. Non ha più importanza".

"Ma ha resistito al canto dei Pao. Sta per sfuggirci!".

"Non sta per sfuggirci. Sta per sottomettersi definitivamente. Non ha resistito al canto dei Pao, ma a una sua registrazione, e non era solo. Ora sarà solo, e li udrà da vicino".

* * *

Una serie di corridoi deserti, di porte lasciate stranamente aperte e incustodite.

Una serie di lampade ingiallite, che disegnano assurdi cerchi di



P B R E V I E W

Una recensione di Alberto Panucci

Il fascio sulle stelle, di Benito Mussolini

Un'antologia di racconti di Massimo Mongai

Robin Edizioni, 2005

Collana "I libri colorati"

Pagine 288, euro 14

"Benny Mussolini era uno scrittore che sognava, era un raccontatore che parlava dei suoi sogni e i suoi sogni e le sue storie erano sempre a lieto fine. Per lo meno, i buoni vincevano e i cattivi perdevano".

Non male come inizio? Sì e no.

Prima di tutto perché questa frase campeggia a mo' di sigillo sulla quarta (non sulla prima) di copertina della nuova creazione di Massimo Mongai, indimenticabile autore di quel bellissimo romanzo che è "Memorie di un cuoco d'astronave" (premio Urania 1997). In sostanza, Mongai immagina un mondo alternativo in cui Mussolini lascia l'Italia nel 1918 ed emigra in cerca di fortuna negli USA, dove diventa un apprezzato scrittore di fantascienza... sulla soglia dei 90 anni, nel 1973, viene chiamato a scegliere e introdurre ai lettori i suoi racconti più belli, quelli cui è maggiormente legato, per un'antologia personale, "Il fascio sulle stelle" appunto. E, nel farlo, racconta, riflette, sulla sua vita e sul mondo che è intorno a lui, che ovviamente non esiste ma che Massimo Mongai non manca di descriverci immaginificamente (o meglio, a farlo è Massimiliano Milleri, che cura in un 2005 ben diverso da quello che oggi noi viviamo la ri-edizione del volume). Insomma, siamo decisamente nella cosiddetta fantascienza ucronica, cioè del "non tempo" (traducendo letteralmente dal greco antico), o meglio, di un tempo alternativo frutto della fantasia dello scrittore di turno (al pari delle "utopie", non-luoghi inventati per fini letterari o magari filosofico-politici). In soldoni, "fantastoria" pura e semplice, ampiamente battuta da scrittori di fantascienza e non. Norman Spinrad, prima di tutto, che con "Il signore della svastica" (ed. TEA) propone il romanzo di un Hitler immigrato da giovane negli USA e lì divenuto scrittore di fantascienza... e l'opera di Spinrad è la prima che va citata perché è quella cui lo stesso Mongai ammette di essersi ispirato (giocando con essa, anzi, al punto da immaginare che Mussolini ed Hitler si siano conosciuti e siano stati amici, oltre che colleghi, per un certo periodo). Molti altri, poi, gli esempi del genere, dal Dick de "La svastica sul sole" al "Fatherland" di Harris (entrambi incentrati su "fanta-nazismi"), sino ai più recenti "Occidente" di Farneti ("mussoliniano" come il libro di Mongai) e al "Complotto contro l'America" di Philip Roth, in cui il fanatico filo-nazista Lindbergh diventa presidente degli USA nel 1940, battendo Roosevelt, con le conseguenze che si possono immaginare... (per inciso, il fatto che un editore come Einaudi e uno scrittore acclamato come Roth proponga una storia basata su "trucchi letterari" così tanto sfruttati da chi ha praticato e pratica la fantascienza è, volendo, un bel tema su cui riflettere).

E' evidente, quindi, che si potrebbe rimproverare a questa antologia la scarsa originalità, nel senso che Mongai non ha fatto altro che inserirsi in un filone ben consolidato, recuperando in alcuni casi propri racconti pubblicati in questi anni in antologie e riviste. Una critica, però, che non mi sento di condividere: per quanto mi riguarda, l'originalità (qualunque cosa significhi) è una dote rara quanto inutile da rincorrere o pretendere... molto meglio, più pragmaticamente, valutare da lettore quel che viene raccontato ("mi piace?", "mi diverte?", "mi annoia?")... il resto viene dopo, al limite è critica letteraria, occupazione rispettabile quanto difficile, da cui personalmente giro al largo).

"Il fascio sulle stelle di Benito Mussolini" non è un capolavoro, diciamo chiaramente, ma è esattamente il tipo di libro che, al termine di una giornata di lavoro, si ha voglia di leggere dopo cena o prima di addormentarsi, quando, stanchi e assonnati, si è disposti a "sospendere la propria credulità" per farsi trasportare avventurosamente fra cow-boy spaziali che guidano mandrie di meteoriti, truppe d'assalto terrestri che espugnano fortezze di alieni rettiloidi, mondi futuri iper-femministi ed esploratori delle stelle che scoprono civiltà simil-etrusche in lontani pianeti della galassia... e scusate se è poco!

Ad arricchire il tutto, fra un racconto e l'altro, i commenti e le divagazioni di Mussolini e Milleri, alias Mongai stesso, immaginifico nel descrivere la sua Terra ucronica, in cui ad esempio il nostro paese conosce negli anni '20 la dittatura di Cesare Balbo & c. (gli unionisti), presto seguita dalla guerra civile coi comunisti di Togliatti e Gramsci, per essere infine smembrata in due, con la nascita nel Nord della RSI, Repubblica Sovietica d'Italia. E potrei dirne molte altre (lo sapete che Camilleri nel 2005 ha vinto il Nobel?), ma mi fermo perché non è solo la storia alternativa a colpire.

Per chi lo conosce anche solo un po', infatti, Massimo Mongai è maledettamente presente, nel libro, con tutto sé stesso. La sua ironia e le sue passioni, le sue divagazioni a 360° gradi, le sue opinioni sulla Fantascienza come è e come dovrebbe essere... Benny Mussolini, ex-cuoco ed ex-copy-writer (e qui Mongai omaggia il suo Rudy Turturro ed insieme sé stesso, senza dubbio), poco amato dalla critica ufficiale ma osannato dal pubblico, "cui dà ciò che vuole leggere", mi ha ricordato molto il Massimo che conosco, o meglio, il suo "manifesto programmatico" di scrittore (e come non dividerlo?).

Forse proprio per questo, nella conclusione del libro ("Per aspera ad aspra"), Benny Mussolini/ Massimo Mongai ci descrive una Terra molto più amena e vivibile di quella dei nostri giorni, in una sorta di happy end che non è "solo" una fantasia da scrittore, ma anche un motivo per riflettere e sperare in un domani migliore. Consapevoli, però, che anche nel più bello dei mondi la fantascienza resta sempre "lo strumento grazie al quale, se il posto dove ero mi stava stretto, io me ne potevo andare ovunque nell'universo; e se "questo" universo mi stava stretto io me ne potevo trovare non un altro, ma una infinità di altri"... e credo che tutti gli appassionati sarebbero pronti a sottoscrivere. (A.P.)



luce, sul pavimento.
Una serie di strette al cuore,
di movimenti furtivi, di scalpicci sommessi.

E infine una grande vetrata,
nel silenzio più perfetto, una
grande vetrata, che permette
di vedere, ma non di udire.

Al di là, una stanza bianca
ondeggianti. Un tavolo, no,
un lettino chirurgico.

Una figura vitrea, lunga,
allampanata, calva, senza
orecchie, con una sola narice.
E un liquido bianco come latte
che cola lentamente al suolo
da ferite coperte da un sudore
di neve.

Leo fissava inorridito la bocca
spalancata in un urlo silenzioso,
e l'urlo, risalendo terribile
le sue retine, bussava sconvolgente
alla sua coscienza, senza poter
essere udito.

Correre, fuggire, dimenarsi,
strappare le cinghie che tenevano
quel corpo legato.

Perché, a che scopo, perché,
con che significato?

Anche Leo urlò. Ci fu uno
stacco, da qualche parte si
aprì un varco, e Leo poté
nuovamente udire.

I Pao cantavano ancora. Per
Leo e per tutti gli uomini.
Cantavano la storia di un
popolo alieno ed incomprensibile,
trascinato sulla Terra
per essere torturato ed urlare.
Ed urlando, produrre il suono
che dava la felicità e l'oblio
insondabile.

Leo non l'aveva mai udito
così pieno, così vicino.

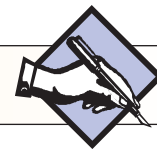
L'angolo oscuro della sua
mente non resisteva più, si
era fatto sempre più piccolo e
lontano.

Perdendosi nel canto, Leo
sentì svanire l'impulso a correre
fuori gridando, e capì di
avere perduto.

Distogliendo lo sguardo dalla
macchia bianca e gemente
ritornò lentamente sui suoi
passi, tremando, adagio,
silenziosamente, perché nessuno
si accorgesse della sua
venuta.

I Pao avrebbero continuato a
cantare.

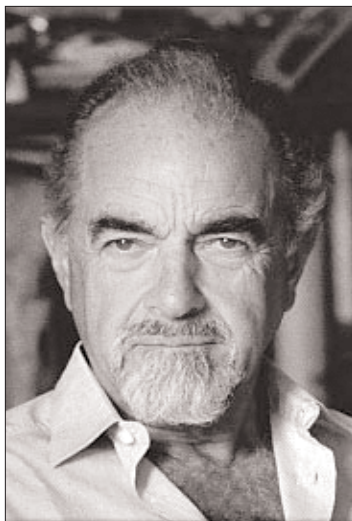
(C) Giuliano Giachino



L' autore del mese

Una intervista a Roberto Vacca

a cura di Monia di Biagio



Innanzitutto buon-giorno a lei Gent.mo Roberto Vacca e grazie anticipatamente per aver messo a disposizione per me e per i nostri lettori parte del suo tempo per rispondere alle "10 domande" che seguiranno. Ma cominciamo subito con "L'intervista" con la quale non vorrei solo conoscere e far conoscere il noto Roberto Vacca studioso e scrittore, ma

l'uomo. Su un sito a lei ed i suoi scritti interamente dedicato, ho avuto il piacere di leggere questa frase: "Colui che non sa niente, non ama niente. Colui che non fa niente, non capisce niente. Colui che non capisce niente è sgradevole, ma colui che capisce, ama, vede, osserva... La maggior conoscenza è congiunta indissolubilmente all'amore. Chiunque creda che tutti i frutti maturino contemporaneamente come le fragole non sa nulla dell'uva" (Paracelso) Quanto la sua Vita completamente profusa alla scoperta ed indagine continua si rispecchia in essa?

Si rispecchia abbastanza, anche se Paracelso mi sembra non è un autore che mi interessa molto date le sue tendenze platoniche e le sue teorie ormai sorpassate.

In uno dei suoi articoli scientifici più recenti, pubblicato il 29- Settembre 2004 su "il Messaggero" si pone e ci pone questa domanda: "I grandi blackout: inevitabili o no? Ovvero: I grandi blackout: sono "Atti di Dio"? Ed in apertura del suddetto articolo afferma: "Le calamità naturali inevitabili, non volute da esseri umani, in inglese si chiamano acts of God - atti di Dio. E' curioso: ora ben tre gruppi di matematici e fisici americani simultaneamente sostengono una tesi paradossale: i grandi blackout elettrici (che interessano decine di milioni d'utenze) sarebbero inevitabili - atti di Dio." Quanto di più lontano, oltre alla sua personale visione di tutto ciò, lei porrebbe come limite tra intangibile, quindi non conosciuto ed ancora non scoperto, quindi non ancora verificato dall'uomo? Tutto ciò che non è concretezza verificata è "Potenza ultraterrena", Dio, o più semplicemente ignoranza da colmare a tempo debito?

Questa domanda non va bene -- "atti di Dio" è un termine legale inglese che non allude minimamente a potenze ultraterrene, ma solo a eventi inevitabili. Comunque non credo in Dio.

Nell'introduzione al romanzo "Una sorta di traditori" lei termina con questo "grido" ma sarebbe meglio dire avvertimento, consiglio passionato: "Combattiamo l'i-

Chi è Roberto Vacca?

Nato a Roma il 31/5/1927 è Ingegnere e Scrittore, si è Laureato in ingegneria elettrotecnica (1951). Nel 1960 è stato libero docente in Automazione del Calcolo all'Università di Roma e dal 1960 al 1966 docente di Computer, all'Università di Roma. Dal 1967 al 1972 è stato Rappresentante del Ministero dei Lavori Pubblici Italiano presso il Comitato OCSE sui sistemi elettronici di controllo del traffico urbano e autostradale. Nel 1993 ha tenuto corsi per Master in Qualità Globale a Perugia e Cagliari. Nel 1994 corsi per Master in Qualità Globale alla Boston University. Oggi tiene seminari su analisi dei sistemi, comunicazione e management. Ha realizzato numerosi programmi TV di divulgazione scientifica e tecnologica. (...)

Alcuni dei suoi libri, presentati dall'autore stesso:

Una Sorta di Traditori (1997 ed. Bompiani)

"Il romanzo segue per 60 anni uomini e donne che cambiano mestiere, caratteri, ideali. Da operaio a industriale. Da tecnico a "tangentar". Da ingegnere nucleare a consulente. Da avvocato a giudice. Vite segnate da amori, famiglia, società: dal caso. Getta luce su tragedie oscure (stragi, terrorismo) che coinvolgono i personaggi. Spiega le conseguenze delle conseguenze di certi eventi. Che cosa avremmo potuto fare prima? Cosa possiamo fare ora? Rischiamo di rovinare l'Italia per mala fede e per mala sorte. Per salvarci impariamo a non mirare a fini volatili, a vantaggi miseri. Combattiamo l'ignoranza."

Recensioni Artificiali:

"Recensioni di libri inesistenti, scritte per gioco 70 anni fa da Virginia de Bosis Vacca. (...) Con scritti di Giovanni Vacca sull'invenzione e note di Roberto Vacca sulla madre arabista e sul padre matematico e sinologo."

18 racconti paradossali

"Sono storie su: AMORE, DELFINI, COMPUTER, RELIGIONE, PESTILENZE, EXTRATERRESTRI, DROGA, TRACCE DI TEMPO PARALLELE, ELISIR DI LUNGA VITA, etc. Una storia d'amore si basa sulla teoria dell'informazione. Il racconto sugli extraterrestri agghiaccia; quelli sulla religione sono trasgressivi. La favola sul delfino è gioiosa. Ci sono tre avventure di Philip Quartara-ingegnere sistemista pieno di risorse e sagacità."

La Via Della Ragione (1993 ed. Bompiani)

"Qui l'autore discute come comportarsi nel mondo attuale sempre più complesso. In un mondo semplice di pastori bastavano regole semplici e fisse. Oggi non bastano le buone intenzioni: devi sapere di più, capire il mondo e prevedere il futuro. (...) Oggi puoi applicare anche i principi dell'ingegneria dei sistemi e della gestione totale della qualità. Questi strumenti salvano le aziende e si applicano anche alla tua vita personale. Ma devi salvare anche il pubblico, oltre che il privato. Vari profeti dissero "Ama il tuo prossimo!" No: puoi anche non amarlo, ma coopera con lui e insegnagli a cooperare con te. È questa la via della ragione."

Anche Tu Fisico (1994 ed. Bompiani)

"Saggio. La fisica spiegata a chi non la sa, in modo facile."

Memorie di un' Americana a Roma

"Autore: Lillian Vernon De Bosis. Diario. Era mia nonna Lillian Vernon de Bosis. Arrivò in Italia a 5 anni col padre venuto a fondare la chiesa metodista. Sposò il poeta Adolfo de Bosis. Il minore dei suoi figli era Lauro che nel 1931 morì dopo un volo su Roma su cui gettò 400.000 manifestini antifascisti."

Il medioevo prossimo futuro (1971 ed. Mondadori)

"Saggio. La degradazione dei grandi sistemi. Nuova edizione on line con Note Retrospective a ogni capitolo che illustrano come la situazione sia cambiata negli ultimi 30 anni."

Diario di viaggio dai Chang a Chung King

"Autore: Giovanni Vacca. Diario. E' il diario di viaggio di mio padre, Giovanni Vacca. Passò due anni in Cina a studiare lingua e cultura. Percorse 650 km sul grande fiume in 40 giorni. Disegni suoi e fotografie mie di 80 anni dopo" ed infine *Perengana*:

"isola grande il doppio della Sicilia: sta al posto di Pantelleria. Sul Mondo di Pannunzio ci ambientavo satire di storie italiane. Tutto era più folle e peggiore che in Italia. Ora è la tigre mediterranea: i clandestini italiani ci arrivano sui gommoni. Contiene dizionario perengano e chiave dei nomi italiani trasposti a perengani." Nel 1958 Roberto Vacca pubblica su "Il Mondo" La Madonna austenitica, la prima di una serie di cronache da Perengana, un'isola inventata "dove ogni cosa è più folle e peggiore che in Italia". L'espedito dà lo spunto a Vacca per esercitare un umorismo caustico su molte assurdità e arretratezze del Belpaese. Perengana infatti grande due volte la Sicilia è situata grosso modo al posto di Pantelleria ovvero "sta all'Italia come l'Italia sta ai paesi più avanzati, come quelli anglosassoni." Altri racconti ambientati sull'isola sono stati pubblicati negli anni '60 e '70 su Il Mondo e Il Resto del Carlino e riuniti nella raccolta *Perengana* (Rizzoli, 1977).

gnoranza!" Da dove cominciare a farlo? Ed aggiunge "Per salvarci impariamo a non mirare a fini volatili, a vantaggi miseri." Cosa vuol intendere?

Per combattere l'ignoranza si può cominciare dove si vuole. Il mio insegnamento è "IMPARA OGNI GIORNO ALMENO UNA COSA NUOVA, SE LO FAI TI CAMBI LA VITA (IN MEGLIO)" I fini volatili sono, ad esempio, passare il tempo in modo che sembra piacevole ma che non lascia traccia. I vantaggi miseri sono: piccoli guadagni e risparmi, possesso di oggetti eleganti e inessentiali.

Secondo lei cosa sta accadendo a Caronia, rinomato paesino per le sue stranezze fisico-ambientali? Ed è più facile come afferma lei su un articolo apparso su "L'unità" il 20-03-2003 "pensare all'impensabile" o cimentarsi con tutti i mezzi a disposizione a scoprire "l'arcano" probabilmente più che tangibile?

Non ho esperienza diretta degli eventi di Caronia. Dalle testimonianze di tecnici che ho ascoltato, apprendo che si è trattato di fenomeni che colpivano oggetti molto diversi e lontani fra loro e che i fili elettrici risultavano bruciati da fuori e non dal conduttore interno. Ciò sembra indicare che le cause siano da cercare in tiri mancini giocati da ignoti.

Al Roberto Vacca scrittore vorrei chiedere: qual è il libro che ricorda di aver letto con maggior passione? Quello dal quale magari ha tratto ispirazione per cominciare a scrivere? Quali dunque le sue letture di formazione? E l'ultimo libro letto?

Il Principe di Machiavelli; "Sociologia Generale" di Vilfredo Pareto; le novelle di Pirandello; i libri di Kipling; "La conquista della felicità" di Bertrand Russell. Sto leggendo ora "Che cosa sappiamo della mente" di V.S. Ramachandran - molto istruttivo sul funzionamento del cervello umano.

Cosa pensa di Internet come prezioso contenitore per le pubblicazioni e magico mezzo di istantanea comunicazione, sul quale come una volta ha già detto lei "Il viaggiare degli atomi è stato sostituito dal meno ingombrante viaggiare di bit"? Tra l'altro nel 2002 a Roma durante la conferenza stampa per la celebrazione dei 10 anni del provider MC-link la sua provocatoria dichiarazione rilasciata è stata: "Internet non serve a niente se non esiste una buona cultura informatica" Cosa intende per "Cultura informatica"? Ed al tempo stesso un suo libro su internet, scaricabile in formato .pdf, nella sezione del suo sito che lei chiama "print&read", è "uno schiaffo" sonante all'editoria italiana classica da parte di un editore elettronico quale è lei?

Internet offre una ricchezza inestimabile di informazioni, conoscenza, contatti umani. E' così grande che ha gli stessi pregi e gli stessi difetti del mondo reale: pieno di cose meravigliose e anche di porcherie e cose inutili. Il vantaggio enorme è che Internet è accessibile a velocità e con flessibilità molto più alte del mondo reale. Però in ambo i casi non ci possiamo districare bene né col mondo vero, né con Internet se non abbiamo prima acquisito solidi criteri di giudizio. Occorre, cioè, avere cultura (non solo informatica). La cultura si acquisisce anche a scuola e poi da libri, giornali, discorsi, conferenze, maestri. Attenti, però, ci sono maestri buoni e maestri cattivi -- il criterio di giudizio deve permettere anche di evitare i secondi. Bisogna imparare a controllare la qualità di ogni nostra azione o lavoro - e anche la qualità degli insegnamenti che ci propongono. Ricordiamo quel che diceva Galileo: "Ciò che l'esperienza e i sensi ci dimostrano devesi anteporre a ogni discorso, ancorché ci paresse assai fondato". La cultura si potrebbe anche trarre da radio e TV, ma questi mezzi di comunicazione la contengono solo in misura minima e cadono sempre più in basso. Dovrebbero servire invece a innalzare i livelli medi di cultura - ovviamente in modo attraente e professionale: non con barbose

conferenze e neanche con quiz sciocchi.

Ed in linea con la precedente domanda, su delos.com Francesco Grasso ha scritto di lei: "colui che probabilmente è lo scienziato/divulgatore/scrittore italiano più noto all'estero: Roberto Vacca. (...) Da quei pochi suoi romanzi, e racconti, e saggi, e articoli, e riflessioni, e interventi televisivi che sono lieto di aver visto, ho tratto però il convincimento che sia vero quanto sul professore si dice, cioè che egli sia un geniaccio maledetto (...) che in qualsiasi altro Paese civilizzato sarebbe da anni come minimo Ministro, mentre qui in Italia è al più vagamente apprezzato come docente e divulgatore, ma di certo non gli vengono assegnati gli incarichi e i riconoscimenti che meriterebbe: mai gli è stato concesso non dico un seggio da senatore a vita (onorificenza notoriamente attribuita solo a figure di altissimo livello, infatti il prossimo sarà Mike Bongiorno), ma nemmeno un luridissimo Premio Urania.(...) Vituperio delle genti! Insomma, di questo sono convinto, Roberto Vacca è un fulgido esempio di quanto sia pernicioso, per una mente brillante, nascere in Italia. (...) Perché, mi arrovello e non mi do pace, capolavori come La morte di Megalopoli o Il medioevo prossimo venturo devono restare felice lettura di pochi, mentre ad esempio il libro di Luciana Littizzetto (con tutto il rispetto, fa anche rima) scala le classifiche?"

Come si misura con tutto ciò? Forse la risposta potrebbe stare in quella nota introduttiva che scrisse alla seconda edizione on line di "La via della ragione", sottotitolo "La nuova morale per il terzo millennio", dove afferma: "Scrissi questo libro di morale costruttiva, moderna nel 1992. Mi illudevo che ci sarebbero stati in Italia grandi cambiamenti positivi. E' irritante vedere ora che gli eventi confermano vecchi detti proverbiali. Fra questi: plus ça change, plus c'est la même chose. E in Italia (ma anche altrove) le cose non sono cambiate molto. Onestà e correttezza sono presenti, ma rare. Si insegna poco, si impara poco, si studia poco, si ricerca poco, si inventa poco."

Confermo quel che scrissi in quest'ultima citazione. Per quanti riguarda gli apprezzamenti di Grasso, va ricordato che Grasso è soprattutto un satirista. Comunque è vero: faccio l'ingegnere da mezzo secolo e m'intendo di meccanica, energetica, elettronica, sistemi tecnologici, informatica, organizzazione industriale, gestione della qualità, gestione aziendale - ho studiato economia, matematica, storia del pensiero, logica e filosofia e biologia e ho imparato a comunicare in modi efficaci. Se mi nominassero senatore a vita, potrei dare contributi decenti - ma non credo che ci pensi nessuno!

Sempre a proposito di quest'ultimo citato libro, lei in copertina ha voluto rappresentare "la ragione" ed in senso letterale completo "la via della ragione" con due caratteri cinesi che si leggono lún dào. Dei quali dice che abbiano un significato semplicemente ornamentale e che prosegue lei "li ho scritti usando il pennello di pelo di tasso, il bastoncino di inchiostro e il calamaio di lavagna, che mio padre riportò dalla Cina nel 1908. Il carattere dào è lo stesso di "taoismo". Non mi è venuto in mente altro simbolo per rappresentare la ragione." Forse perché inconsciamente trova il pensiero orientale, la ragione orientale, più completa e rappresentativa di ciò che intende lei appunto per "Ragione" o "Sapienza"? D'altronde anche lei sul libro stesso (capitolo 15, pag. 105) si domanda: "Dovremmo convertirci alla morale giapponese?"

Però rispondo che non dovremmo convertirci alla morale giapponese - solo trarne alcuni elementi positivi. La parola chiave in "lun dao" è "lun" che vuol dire ragione. "Dao" vuol dire "strada", ma i taoisti pensano in modo confuso, non definiscono niente. Non mi interessano, nè coltivo il pensiero orientale. La nostra ragione efficace e funzionante viene da Aristotele (non Platone), Leonardo, Galileo, Newton, Kant (NON Hegel), Einstein, Feynman, etc.



P B R E V I E W

Una recensione di Carlo Santulli

Perengana

di Roberto Vacca

"Medioevo prossimo venturo", è un saggio sull'immediato futuro, rimasto ineguagliato per capacità di analisi nel panorama dei futurologi a livello mondiale. Cosa ne pensa di "Codice Genesi" di Michel Drosnin, se lo ha letto? E' più facile giungere a conoscenza del nostro futuro attraverso il codice segreto della Bibbia o attraverso un'analisi studiata e dettagliata, quale ha fatto lei, prendendo solo come spunto quanto attualmente ci circonda e le incorreggibili e disastrose azioni umane?

La Bibbia è testo di interesse storico, contiene molta roba folcloristica, molte contraddizioni e molti insegnamenti barbari (che ho illustrato in "La Via della Ragione") -- interpretarne presunti codici segreti è operazione di tipo magico: va evitata. Se non ragioniamo bene, andiamo a finire male.

Ultima, classica, immane domanda di ogni mi intervista, quella che vuol tracciare un filo conduttore tra le varie vedute degli intervistati a proposito di un consiglio da dare all'esordiente, ed oggi chi meglio di lei a cui porla, che nel mondo dello scrivere e delle pubblicazioni cartacee e non vive e sopravvive già da un bel po'? Cosa consiglierebbe dunque, in primis, Roberto Vacca ad uno scrittore esordiente, che in quel suo stesso mondo sta muovendo i primi impacciati passi?

Lo scrittore esordiente anzitutto deve avere qualche cosa da dire - quindi deve imparare tante cose: vedi il mio insegnamento (domanda N°3). Poi deve prendersi buoni modelli - narrativa o saggistica - e leggerli cercando di capire come sono fatti dentro. Poi deve evitare parole inutili e giri di frase e similitudini correnti (sono consumate e non fanno più nessun effetto). Deve applicare la mia formula di leggibilità (illustrata nel mio COME IMPARARE PIU' COSE E VIVERE MEGLIO) e imparare a usare frasi corte e parole corte. Poi deve farsi criticare da persone abili e colte e deve imparare a rivedere, correggere - editare.

*Per gentile concessione
di Monia di Biagio e Roberto Vacca*

Nella vita di uno scrittore, ci sono a volte dei temi che ricorrono, come metafora di sentimenti più complessi, oppure semplicemente come utili e molteplici rappresentazioni di una realtà vista e sperimentata in prima persona. E' il caso delle cronache da Perengana per Roberto Vacca, che nel corso di oltre quarant'anni rappresentano uno scenario nel quale si svolgono vicende di vario genere, che toccano tutti gli aspetti della vita perengana, dall'amministrazione della giustizia all'innovazione tecnologica, dalla televisione di stato all'economia: si tratta di fantapolitica con intento satirico, in questo senso non un genere nuovo da Jonathan Swift in poi, in un solco tracciato addirittura dagli utopisti rinascimentali, come Thomas More, Bruno e Campanella.

La differenza però con la fantapolitica tradizionale è che Roberto Vacca può non soltanto presentare le ridicolaggini di un paese mal organizzato ed anche peggio governato, ma anche proporre delle soluzioni non utopistiche, da buon ingegnere dei sistemi, soluzioni basate ovviamente su quello che potremmo definire il "buon senso" ingegneristico. E, a parte il fatto che la mia considerazione per gli ingegneri e per la loro versione di "buon senso" può essere (ed è) leggermente più opaca e sbiadita di quella di Vacca, bisogna ammettere che le vicende di Perengana ed i tentativi del protagonista di migliorarne le condizioni di vita, spiegano bene le cose che non funzionano in Italia. Certo, è una bella sfida tentar di spiegare con la stessa metafora l'Italia degli anni '50 e quella di oggi, e non riuscirebbe se le cronache perengane non fossero divertenti: in realtà lo sono, anche se il loro spirito non si differenzia da quanto Vacca fa nella sua produzione diciamo "di servizio", nel senso più nobile del termine, come per esempio "Anche tu fisico" e "Come imparare più cose e vivere meglio". L'idea dell'autore è di spiegarci le mosse che sarebbe logico, forse ovvio, fare, ma che per qualche motivo (spesso molto meno logico) pochi fanno: non pretende di narrarci delle cose del tutto nuove, ma vorrebbe convincerci che molto di quel che sappiamo, o potremmo apprendere, non lo utilizziamo. Nelle cronache perengane l'arma è la satira, ed è chiaro che la spiegazione fantapolitica può essere personale, individuando per esempio una delle ragioni dell'arretratezza del nostro paese, cioè di Perengana, negli anni '50 nel clericalismo e nell'integralismo.

Personalmente ed onestamente, mi sento obbligato a dare un'altra lettura alle cronache perengane, per una serie di ragioni: non vedo il clericalismo alla base della nostra presunta arretratezza del dopoguerra (eh sì, sono cattolico), non credo che proporre ad un paese mediterraneo di diventare più anglosassone sia realizzabile né auspicabile, ho delle enormi incertezze sul fatto che veramente l'Italia debba investire nella ricerca, quando è un paese che si sta deindustrializzando a passi da gigante; per non parlare dell'idea della repubblica presidenziale, che vedo come un incubo, e mi fa pensare più all'Argentina o ad Haiti che alla Francia. Non a caso, in un recente commento, l'autore si trova ad ammettere che la satira non è servita, perché l'Italia è, se possibile, peggio di prima, se vista da Perengana: la mia modesta interpretazione è che l'Italia va in una propria direzione, unica e difficilmente modellizzabile; forse ci si dovrebbe concentrare a capire perché ci va, ma questo è un altro discorso, e forse c'entra la psicologia dell'italiano medio più che l'ingegneria dei sistemi. D'altronde anche Perengana, alla fin fine, è un paese ricco d'arte e di cultura, dove si viene in vacanza volentieri, perché il clima è mite, e si mangia bene, a partire dalla soppetta do indihente, piatto tipico perengano. Ci piaccia o no, il nostro paese è proprio questo.

Tolto tutto questo, cioè il versante politico, rimane quello della fantasia, e leggendole così come, per le ragioni suesposte, mi trovo costretto a fare, le cronache perengane restano una lettura affascinante: il gusto della contaminazione linguistica specialmente, con questa strana lingua tra latino, spagnolo e maltese, con qualche traccia di portoghese, e l'invenzione di personaggi bizzarri, con una loro logica contorta, ma a modo loro coerenti, o meglio coerenti a quello strano modo di sviluppo che Perengana ha scelto per sé.

Alcuni scritti perengani, riletti nel tempo, fanno quasi sorridere, come può sorridere qualcuno che conosca il finale di una storia di cui legga soltanto il preambolo. Per esempio, lo scritto sulla televisione ci ricorda in controluce la cosiddetta riforma della RAI che nel '75-'76 doveva introdurre una diversa televisione, più libera, più moderna: in realtà la modernità si limitò alle gambe delle ballerine o poco più, mentre nella realtà i partiti si impadronirono definitivamente dell'azienda. E la stessa impressione si ha quando Vacca accenna a problemi annosi, come l'evasione fiscale o le lungaggini processuali: anche qui, la fantapolitica è rimasta, tristemente, molto fantastica e poco politica. Ecco, invece il nostro paese si è sviluppato dal punto di vista informatico, cosa che Vacca ancora solo dieci anni fa auspicava, senza essere molto ascoltato. Invece, i cosiddetti problemi strutturali sono ancora tutti al loro posto. Ed è il momento in cui la fantapolitica diventa storia in controluce, vista attraverso lo specchio di Alice nel paese delle meraviglie, dove però di meraviglioso c'è solo il nostro fantastico immobilismo (blokeadella, per dirlo in perengano) ed inazione di fronte al "buon senso", che rivela in controluce tutte le storture del modo di vivere italiano, che sono in fondo, a ben guardare, le storture della maggior parte dell'umanità. Anche per questo, credo, esiste la fantascienza.

**"Perengana" è scaricabile al prezzo di 13 Euro su
www.printandread.com**



Project Eternity: la nemesi di Victor Blade

Alan posò curioso lo sguardo su uno dei tanti monitor aperti, dove una lenta cascata di lettere terminava con una percentuale, e poi ancora lettere.

Riconobbe subito i simboli delle basi puriniche e pirimidiniche del DNA (...)

I corridoi a quell'ora di notte erano sempre bui e desolati. Gli faceva paura il silenzio che lo avvolgeva come una morbida coperta, ma allo stesso tempo lo incantava. Le tenebre avevano un fascino particolare ai suoi occhi, raccontavano mille storie che non aspettavano altro che essere ascoltate. Quei lunghi corridoi in penombra erano un mondo tutto da scoprire per un bambino di soli dieci anni. E poi le porte, migliaia di porte diverse che si aprivano su mondi diversi. Adorava quel posto, adorava i suoi segreti e non ne era mai pago.

Quella notte però la curiosità lo trascinò lontano, dove non si era mai spinto prima, in un'ala della quale non conosceva neanche l'esistenza. La targhetta sulla porta avisava che stava per entrare in un'area strettamente riservata, chiamata Project Eternity. Aveva sentito diverse volte quel nome e tutte le volte quando gli scienziati lo pronunciavano lo guardavano con orgoglio. Si era chiesto spesso il perché di quella reazione, ma non aveva mai posto domande a riguardo, anche quello faceva parte dei tanti misteri dell'Istituto di ingegneria genetica dove lavorava la mamma. Un altro segreto... da svelare.

Prese dalla tasca della sua felpa blue, la tessera personale che gli veniva affidata ogni qualvolta si fermava nell'Istituto. Il professor Alan Richard una volta gli aveva detto che quella tessera apriva tutte le porte del laboratorio, sarebbe spettato a lui decidere quali porte aprire e quali segreti scoprire. Lo aveva messo anche in guardia sul fatto che non tutti i segreti erano adatti ad un bambino della sua età, nonostante la sua sviluppatissima intelligenza. Ogni segreto scoperto comportava una grossa responsabilità e prima di svelarlo doveva chiedersi se sarebbe stato in grado di sopportarla.

Alan indugiò un attimo sulle lettere che componevano quel nome, scandendole lentamente nella sua mente: progetto eternità. Decise che doveva entrare, che doveva vedere cosa si nascondeva dietro l'ennesima porta e senza ulteriore indugio strisciò la tessera nell'apposita serratura.

Il Professor Richard lo guardava dal monitor del suo ufficio. Alle sue spalle una donna alta e formosa, dai lunghi capelli neri con un'età approssimativamente sui trent'anni, era evidentemente agitata dalla scelta del bambino di entrare in quella sezione. Il professo Richard, si voltò verso di lei. Il suo volto crucciato e ansioso tradiva tutti i suoi ottant'anni, e le rughe che gli increspavano la fronte si pronunciarono.

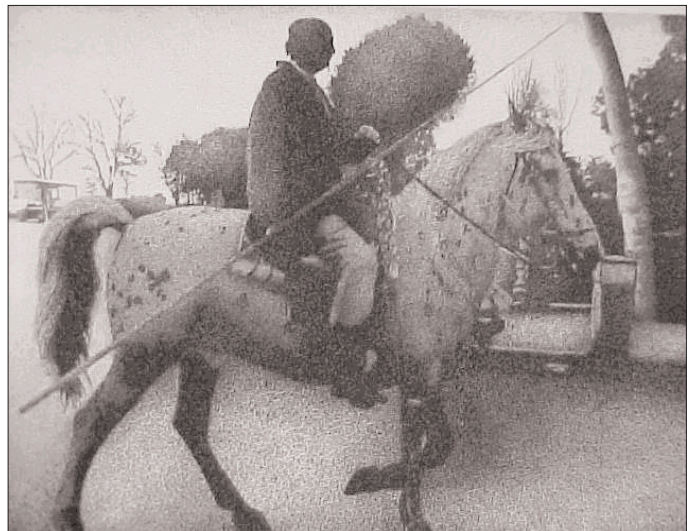
"Forse dobbiamo limitargli l'accesso alla zona sette!" propose la donna, mentre i suoi occhi azzurri tremolarono appena.

"Se lo facessimo perderemmo la sua fiducia. Gli ho detto che la tessera apre qualunque porta e adesso lui sta mettendo alla prova la mia parola!" rispose l'uomo sistemandosi nervosamente sulla poltrona.

"Ma in quella sezione ci sono i Project Eternity falliti! È solo un bambino, non può reggere la vista di quelle mostruosità!" affermò spazientita incamminandosi verso la porta.

"Aspetta Samantha! Devi avere fiducia in tuo figlio!" le disse l'uomo tornando a studiare il bambino che avanzava nella prima sala, illuminata solo dai monitor dei computer sempre accesi.

Samantha Tarfin era stata scelta come genitrice dell'unico Project Eternity riuscito, ma non era mai riuscita a vedere suo figlio come un esperimento di ingegneria genetica. Anche se non aveva in comune con lui un solo gene, quel bambino si era



Don Chisciotte di Salvatore Romano

sviluppato nel suo ventre, e per lei era sempre stato prima di tutto un figlio.

"Alan è speciale, lo so, ma è ancora un bambino. Ci sono cose che non deve ancora sapere e vedere!" disse risoluta abbandonando l'ufficio per raggiungerlo.

Alan posò curioso lo sguardo su uno dei tanti monitor aperti, dove una lenta cascata di lettere terminava con una percentuale, e poi ancora lettere. Riconobbe subito i simboli delle basi puriniche e pirimidiniche del DNA e ci impiegò un tempo relativamente breve per comprendere che il compito di quella macchina era calcolare tutte le possibili combinazioni genetiche e valutarne le possibilità di sviluppo. Era un programma molto lento, a causa dei diversi parametri che doveva prendere in esame, e il bambino rimase affascinato a guardarlo per pochi minuti. Subito dopo la sua attenzione venne rivolta ad un altro monitor che mostrava la nascita virtuale dell'organismo derivante dalle combinazioni genetiche proposte dall'altra macchina. Stavano studiando il DNA umano, perché sul monitor comparivano bambini.

Si stancò presto di quella sala che praticamente funzionava da sola e subito si diresse verso i laboratori. Di solito erano quelli i posti più interessanti dove si trovavano cose che neanche immaginava esistessero.

Entrò e i suoi occhi grigi si posarono sulle capsule di vetro che riempivano gli scaffali. Non capiva bene cosa contenessero anche perché la luce non si era accesa al suo ingresso. Pensò che forse l'impianto della stanza non funzionava a dovere, avrebbe dovuto informarne qualcuno l'indomani.

Incuriosito da quella strana esposizione decise di non farsi bloccare da un particolare tanto insignificante. Trascinò uno sgabello fino agli scaffali e vi salì. Osservò con attenzione gli strani contenitori servendosi della torcia elettrica che aveva in tasca.

Alan gridò e cadde dallo sgabello quando il fascio di luce illuminò un feto mostruoso dai grandi occhi a palla che lo guardava.

"Alan!" la voce di sua madre fu la risposta alla sua preghiera e terrorizzato il bambino voltò lo sguardo verso di lei. La donna lo raggiunse con grandi falcate. Si chinò davanti a lui e lo aiutò a rimettersi in piedi, per poi scostargli il ciuffo dagli occhi. La paura venne cancellata da quel gesto d'affetto.

"Andiamo tesoro, i segreti di questo posto possono aspettare ancora qualche anno!" gli disse un dolce sorriso, e il bambino le cinse il collo, alla disperata ricerca di un abbraccio che non tardò a giungere.

"Cosa sono quelli, mamma?" chiese con una voce appena udibile senza avere il coraggio di voltarsi ancora verso le deformi-

tà nascoste nelle capsule.

"Bambini che non sono mai nati!" rispose sinceramente asciugando il sudore freddo che imperlava il volto del figlio. Alan rimase in silenzio, mentre la donna lo afferrava per mano e lo guidava lontano da quelle stanze, per riportarlo nella sua camera da letto. Lo aiutò a cambiarsi e ad indossare il pigiama e gli rimboccò le coperte, sedendosi accanto a lui.

"Vuoi che ti faccia compagnia questa notte?" gli chiese preoccupata dal fatto che il bambino fosse più turbato di quanto non desse a vedere.

"No, però..." e si bloccò prima di dare voce ai suoi pensieri.

"Però, cosa?" chiese la donna invogliandolo a parlare.

"Perché se non sono mai nati sono qui?" domandò mentre i suoi occhi grigi la fissavano imploranti. Samantha sorrise e pensò che era stata fortunata ad essere stata scelta come madre di Alan. Adorava la frizzante intelligenza di quel bambino.

"Per aiutare gli altri bambini a nascere!" si limitò a rispondergli, non aveva senso raccontargli tutto adesso, ci sarebbe stato tanto tempo per aiutarlo a capire che il bambino che avevano aiutato a nascere era proprio lui.

Quella risposta tranquillizzò Alan più di quanto la madre si fosse aspettata, perché il sorriso si dipinse sulle sue labbra. "Allora anche se sono brutti non sono cattivi!" affermò convinto.

"No, non lo sono, quindi non averne paura! - lo tranquillizzò - Buonanotte piccolo mio!" e dopo avergli posato un bacio sulla fronte lo lasciò solo, domandandosi se un bambino come lui potesse davvero provare paura per qualcosa.

Il loro soggiorno presso l'Istituto non durava più di qualche giorno, anche perché il professor Richard desiderava che Alan non fosse una cavia da laboratorio, ma un bambino vero. Samantha finì di caricare i loro bagagli nel cofano della macchina e Alan salutò il professore restituendogli la tessera.

"Cosa hai scoperto questa volta, piccolo investigatore?" domandò l'uomo raccogliendo la tessera dalle sue mani.

"Che ci sono bambini buoni, che dormono qui!" fu la sua risposta, elargita con un sorriso. "Li saluti da parte mia e gli dica che la prossima volta che verrò non mi spaventerò più!" disse sollevandosi sulle punte per dare un bacio sulla guancia al vecchio scienziato, per poi raggiungere la madre.

Alan si sedette sul sedile accanto a quello della donna e allacciò la cintura di sicurezza. "Sono pronto!"

La casa dei Master sorgeva in una delle vicine città lunari, a meno di due ore dall'Istituto. Avrebbero potuto impiegarci meno tempo se si fossero spostati in volo, ma il bambino soffriva il mal d'aria.

Alan adorava quei viaggi in macchina, perché erano il momento in cui raccontava a sua madre delle scoperte che aveva fatto durante il soggiorno nell'Istituto. Gli piaceva farle domande e adorava soprattutto le sue risposte. Sua madre non era come le insegnanti scolastiche che andavano in crisi quando gli domandava cose che un bambino di dieci anni normalmente non domandava. Lei lo ascoltava e gli spiegava tutto quello che voleva sapere, senza rimandare nessun tipo di discussione e senza rispondergli che era troppo piccolo per sapere certe cose. Alan le raccontò dei laboratori che aveva esplorato in quei giorni e delle persone che aveva conosciuto.

"Il professore mi ha fatto vedere una tua foto di quando eri studentessa! Avevi i capelli biondi!" disse.

"Sì, me la ricordo! La scattammo il giorno della mia laurea! Hai visto quant'ero grassa prima?" domandò divertita.

"Sì, ma eri davvero bella! Mi piaci con i capelli biondi!"

"Sei un marpione già a quest'età!" lo canzonò pizzicandogli allegramente il naso.

"Anche papà dice sempre che stavi bene bionda!"

"E va bene, hai vinto piccola peste! Mi farò bionda!" lo accontentò infine.

Alan stava per risponderle qualcosa, quando all'improvviso Samantha perse il controllo dell'auto e sbandò. Si trovavano in una zona deserta, ancora troppo lontani dalla città di Renè. La

superficie lunare era stata colonizzata da poco e le città erano poche e tutte molto distanti dall'Istituto.

Samantha voltò subito lo sguardo sul figlio, che per fortuna non si era fatto nulla. Sapeva che la sua apprensione era totalmente inutile, anche se si fosse fatto male, Alan, sarebbe guarito in pochi minuti, ma era un comportamento istintivo che non riusciva a modificare.

"Stai bene?" gli domandò liberandolo dalla cintura di sicurezza.

"Sì, ma tu perdi sangue!" e le sue piccole dita si posarono sulla fronte della madre per asciugare il rivolo rosso che scendeva dalla ferita vicino all'attaccatura dei capelli.

"Non è nulla! Ma cosa è successo?" si domandò osservando il pannello di controllo dell'auto che segnalava che il dispositivo antigravità era andato in tilt.

La donna sbuffò e guardò il bambino che attendeva con ansia una risposta. "Non ci resta che chiamare Will e farci venire a prendere!" disse digitando la frequenza personale del marito sul sistema di chiamata dell'auto, ma non appena la voce dell'uomo si spanse nell'abitacolo, le portiere vennero violentemente aperte e degli uomini vestiti totalmente di bianco, con il volto coperto trascinarono madre e figlio fuori dalla macchina gettandoli in malo modo a terra.

"Will, aiuto!" riuscì a gridare prima di essere trascinata fuori dall'auto. Poi il veicolo venne fatto saltare in aria.

"Mamma!" gridò Alan terrorizzato, cercando di raggiungerla, ma quegli uomini lo tenevano saldamente.

"Lasciate stare mio figlio!" gridò la donna, ma prima che potesse dire o fare qualcosa la colpirono alla tempia con il calcio di una pistola, facendole perdere i sensi.

William Master arrivò sul luogo dell'incidente dopo pochi minuti, seguito da altri due soldati. Soccorse la moglie ancora svenuta, guardando con orrore il mezzo in fiamme, chiedendosi se Alan fosse lì dentro, ma quando gli altri due soldati spensero l'incendio con gli estintori che si trovavano a bordo del loro veicolo volante, scoprì sollevato che non era lì, ma allo stesso tempo la sua ansia aumentò.

"Samantha! Svegliati, Samantha!" la scosse violentemente. "Samantha, dov'è Alan?" le chiese preoccupato. La donna sollevò stancamente le palpebre, per incontrare il volto del marito. "Lo hanno portato via, Will. Si sono presi il nostro bambino!" disse prima di perdere nuovamente i sensi.

L'uomo senza perdere tempo ordinò ai due soldati di contattare la squadra di ricerche e circoscrivere immediatamente la zona. Samantha Tarfin, venne ricoverata per una leggera commozione cerebrale nell'ospedale di Renè e l'Istituto venne subito informato del rapimento del bambino.

Quel buio non gli piaceva, così come non gli piaceva l'odore di quel posto. Era un fienile, o una cosa simile e la puzza degli animali era insopportabile, nonostante non ce ne fossero.

Alan, in gesto di nervosismo cercò di allargare il collare metallico che gli stringeva la gola, fissato con una catena di ferro ad un palo di legno. Non aveva idea di dove lo avessero portato, si era risvegliato in quel luogo puzzolente incatenato come una bestia e solo. Gli uomini che lo avevano portato fin lì lo avevano chiamato mostro e avevano fatto del male alla sua mamma. Lui aveva cercato di liberarsi, ma nonostante fosse più forte di un bambino della sua età, non era riuscito a fare molto contro di loro. La sua forza non poteva nulla neanche contro quell'antipatico collare che gli rendeva difficile respirare.

Il tempo sembrava essersi fermato e lui non riusciva a smettere di piangere.

Quando la porta del fienile si aprì gli uomini vestiti di bianco, entrarono. Avevano un aspetto minaccioso, e i loro occhi erano colmi di odio e di rabbia. Il bambino li studiò con attenzione per poi scoprire che non aveva mai visto nessuno di loro. Prima di allora.

"Dicci il tuo nome!" gridò uno di loro brandendo una mazza di ferro.

"Alan... Master..." borbottò impaurito, e un primo colpo di mazza lo raggiunse in pieno stomaco. Il dolore fu insopportabile e il bambino si chinò su se stesso cominciando a sputare sangue.

"Risposta sbagliata, mostro! Tu sei Project Eternity, l'abominio dell'uomo! - disse - Allora qual è il tuo nome?" domandò di nuovo.

I grandi occhi grigi di Alan si posarono su di lui, colmi di domande, confusi, terrorizzati. Non aveva mai conosciuto la violenza, il suo mondo era sempre stato un mondo felice formato da una famiglia serena e dalle persone gentili che vivevano all'Istituto. Lui non era il project, i bambini morti che si trovavano nell'istituto lo erano.

"Alan..." rispose ancora e un nuovo colpo lo raggiunse sulla schiena.

"Sbagliato! Tu sei Project Eternity, l'offesa a Dio!" continuò quell'uomo, e il bambino si rifiutò di ascoltarlo. Lui non era un mostro, non era un abominio. La domanda venne ripetuta molte volte e persino quando la voce per rispondere venne meno, i colpi non cessarono, così come le offese, fino a che sanguinolento e con le ossa rotte non venne abbandonato in quel fienile di nuovo solo. L'unico pensiero era rivolto a sua madre e suo padre. Le labbra tremanti non riuscivano a chiamarli, non riuscivano a chiedere aiuto, e la paura bloccò i suoi muscoli facendoli diventare rigidi.

"Chi sono questi anti-genisti e come hanno fatto a sapere di mio figlio?" urlò furioso William Master, un uomo alto e dai lineamenti del viso austeri. Indossava l'uniforme dell'esercito galattico, e sul braccio aveva appuntati i gradi di generale. I piccoli occhi di peltro gli conferivano un aspetto intimidatorio, che terrorizzò Alan Richard. Da quando quasi tre giorni fa il piccolo Alan era stato rapito le operazioni di ricerca erano proseguite senza indugi e alla fine avevano condotto gli investigatori sulle tracce di un gruppo di fanatici che si faceva chiamare anti-genisti, contrari in ogni modo alla manipolazione del DNA.

Informandosi sul gruppo il generale Master aveva scoperto che non era nuovo a fenomeni di violenza. Avevano trucidato intere mandrie di animali modificati geneticamente per sopravvivere alle condizioni lunari, e non solo. Avevano assassinato alcuni scienziati dell'Istituto, coinvolti in progetti di studio sul DNA umano.

Il solo pensiero di suo figlio, nelle mani di quella gente riempiva Will Master di paura. Sapeva che Alan sarebbe sopravvissuto alle ferite e che non sarebbe stato facile ucciderlo, ma il pensiero di non poterlo vedere, di non essere lì ora che aveva bisogno di lui lo faceva impazzire.

"Sì calmi generale! La tensione non ci aiuterà a trovare Alan. Per quanto riguarda gli anti-genisti o Puristi che di sì voglia, lo ha detto anche lei, sono dei pazzi e dei fanatici che vorrebbero azzerare i progressi scientifici dell'ultimo secolo. Per quanto riguarda la fuga di notizie abbiamo trovato un baco nel sistema centrale dell'Istituto, causato da un'infiltrazione esterna!" confessò l'uomo rammaricato.

"Un baco? Lo avete esaminato?" chiese cercando di controllare la sua rabbia.

"Sì, e sua moglie sta controllando di persona i lavori!" precisò l'uomo. Will Master si sentì svuotato, privo di energie.

"Voglio bene ad Alan e quanto è accaduto è anche colpa mia, lo so benissimo, ma non posso fare di più di quanto già non stia facendo! Mi perdoni, generale!" disse a capo chino, mentre l'uomo sospirò.

"Dovremo scusarci tutti, ma con Alan!" disse prima di lasciare l'ufficio.

"Non sono un mostro...Non sono un mostro... Non sono un mostro..." le labbra incespicavano sulle parole, ma quella litania non finiva mai, era l'incantesimo dietro al quale cercava di nascondersi. I grandi occhi grigi, infossati e marcati, persi a guardare il vuoto, nell'incosciente tentativo di non addormentar-

si. Se si fosse addormentato ancora, lo avrebbero svegliato picchiandolo nuovamente e assordandolo con le loro urla, avvelenandolo con le loro parole.

"Non sono un mostro...Non sono un mostro... Non sono un mostro..." continuava a ripetersi, mentre pensava al sorriso di sua madre, mentre le lacrime tornavano a scorrere al pensiero che lei scoprisse che era un mostro e non lo amasse più. E se lo avesse scoperto anche il papà? Anche lui avrebbe smesso di amarlo e sarebbe stato solo per sempre.

"Non sono un mostro...Non sono un mostro... Non sono un mostro... mamma, papà, venite a prendermi!" li supplicava e ancora una volta la porta che si apriva e quegli uomini vestiti di bianco che lo picchiavano con i loro bastoni di ferro. Non riusciva a capire il senso delle loro parole, ma erano arrabbiati, preoccupati. Il nome di suo padre fu l'unico suono che arrivò nitido al suo orecchio, poi qualcosa di liquido e puzzolente e infine le fiamme. Si dimenò e si contorse mentre il suo corpo bruciava e le voci di quegli uomini in bianco gridavano "Brucia mostro, brucia!".

"Non sono un mostro!".

Trovare il rifugio di quei maledetti era stato difficile e laborioso, e aveva richiesto un'intera settimana. Will Master e i suoi uomini raggiunsero la fattoria dove Alan era stato portato. Una squadra apposita si occupò di catturare i colpevoli del rapimento, mentre un'altra squadra affiancata dall'unità medica dell'Istituto, raggiunse il fienile in fiamme. Non appena l'incendio venne domato, cominciarono le ricerche del bambino, che venne rinvenuto gravemente ustionato fra le macerie.

William Master cercò di impedire alla moglie di vedere il corpo del figlio ridotto in quello stato, ma fu impossibile perché la donna sfuggì alla sua presa e raccolse fra le braccia il bambino, credendo di averlo perso per sempre.

* * *

"Ancora oggi, a dieci anni di distanza dalla sua nascita, mi domando se abbiamo fatto la cosa giusta!" esordì ad alta voce il Dottor Magnus Erminades, il capogruppo della sezione etica del Project Eternity, posando il suo sguardo severo su ognuno dei membri del consiglio.

"Il progetto è cominciato ancora prima che noi nascessimo. Il nostro compito era di concludere gli studi iniziati dai nostri padri e Alan Master è la realizzazione di tutti i loro sogni: l'essere perfetto!" osservò la dottoressa Ginevra Soong, capogruppo della sezione genetica.

"Alan Master ha smesso di essere un semplice esperimento nel momento stesso in cui è nato; non stiamo più parlando di un embrione costruito con materiale genetico assemblato nei nostri laboratori, ma di un essere vivente, un bambino di dieci anni perfettamente inserito in un contesto sociale e familiare, che ha appena riportato un'ustione di terzo grado sul cento per cento del corpo!" esclamò furibondo Magnus Erminades davanti alla freddezza della dottoressa Soong.

"L'ustione non lo ucciderà! Non morirebbe nemmeno se gli asportassimo il cuore o il fegato, né tanto meno i polmoni! I sistemi di sopravvivenza secondaria sono stati realizzati apposta per sostituire momentaneamente gli organi fondamentali! Inoltre non dimentichiamoci che questo incidente ci offre la possibilità di studiare la reazione del corpo perfetto a lesioni mortali! Finora, durante i test, ci siamo dovuti accontentare di danni di lieve entità per non sconvolgere troppo la sua psiche!" dichiarò il Dottor Stephen Promus, capogruppo della sezione di patologia.

"Concordo con il Dottor Magnus Erminades! Non stiamo più parlando di un esperimento, bensì di un bambino speciale, ma pur sempre un bambino, strappato con violenza alla famiglia alla quale lo avevamo affidato, rapito e torturato. I Puristi sono fanatici pericolosi, contrari ad ogni tipo di manipolazione del DNA; se

hanno bruciato campi e animali Biotech senza preoccuparsi di affamare interi popoli, non oso immaginare cosa abbiano potuto fare a quel bambino il cui DNA è stato costruito da noi. Il corpo ustionato è solo il risultato finale della loro opera. Se i meccanismi di sopravvivenza secondari della quale il dottor Promus va tanto fiero non lo tenessero in vita, adesso quel bambino potrebbe smettere di soffrire e morire in pace!" dichiarò la dottoressa Reven Tirde.

"Il progetto Eternity serve proprio a questo, dottoressa Tirde, o lo avete dimenticato? Quel bambino, come voi lo chiamate, è l'anello successivo dell'evoluzione umana, il capostipite di una nuova razza quasi immortale!" ribadì il dottor Promus squadrandola in maniera torva.

"Signori, abbiamo commesso un grave errore! Ce n'eravamo già resi conto durante i primi test, ma adesso non possiamo più negarlo! Abbiamo trovato il modo di far sopravvivere Alan Master e la sua individualità tenendo conto di ogni probabile fattore, ma abbiamo dimenticato la cosa più importante: il dolore! Quel bambino sta soffrendo così come nessun altro essere umano, poiché la morte lo liberebbe prima di arrivare a quello stadio. Non abbiamo idea di quello che i Puristi gli abbiano fatto prima di dargli fuoco; dai rilevamenti encefalici sappiamo comunque che è cosciente e che il suo corpo, come abbiamo già chiarito, non morirà. Ciò che mi preoccupa realmente è la sua psiche. Cosa accadrà a questo bambino quando finalmente si riprenderà? Non saremo più davanti al piccolo Alan, allegro e sorridente che scorrazzava per i corridoi dell'Istituto, curioso di conoscere e di conoscersi. Questo progetto è stata una sfida, lanciata dai nostri padri a Dio e da noi ultimata. Abbiamo dimostrato che siamo migliori di lui nel creare gli uomini, perché il nostro Alan non teme la morte, eppure siamo stati molto più impietosi; non gli abbiamo fornito alcuna via di scampo dal dolore! Abbiamo fallito, signori, come uomini e come scienziati!" affermò cupo il responsabile dell'intero Project Eternity, il professor Alan Richard.

Tutti e quattro i membri del consiglio lo guardarono afflitti.

"Non potete dire questo! Lui esiste! Noi lo abbiamo creato dal nulla! Sopravvive solo perché la nostra scienza gli ha costruito un corpo perfetto!" gridò Promus riprendendosi dall'umiliazione di quelle parole aggredendo il professore.

"Sopravvivere non vuol dire vivere! Dobbiamo decidere signori! Dobbiamo decidere cosa farne di questo prototipo difettoso! Permettergli di vivere può risultare dannoso per tutti noi, perché un giorno potrebbe vendicarsi di tutta questa sofferenza! Dobbiamo ucciderlo e ripartire daccapo, assemblare il DNA di un nuovo essere perfetto, senza dimenticare un particolare così importante. Provvederò personalmente a fare eliminare il prototipo Alan Master; la notizia naturalmente sarà tenuta top-secret. Domani voglio tutto lo staff riunito nell'auditorium. Progetteremo tutto nuovamente, non abbiamo tempo da perdere!" continuò il professor Richard. Dopo aver fornito gli ultimi dettagli, abbandonò la sala riunioni senza guardare in faccia nessuno dei presenti.

La dottoressa Soong e il dottor Promus si lanciarono un'occhiata complice. Avevano ottenuto quello che volevano, i due sconfitti non poterono fare a meno che sospirare e scambiarsi occhiate di biasimo.

* * *

L'uomo rilesse con cura la lettera che aveva appena finito di scrivere e poi senza ulteriori indugi la piegò e la ripose in una busta. Si incamminò con calma verso la stanza da letto di Alan. Il suo corpo, totalmente fasciato gli faceva impressione. Era difficile credere che quello fosse lo stesso bambino che pochi giorni prima esplorava pieno di curiosità il labirinto di cui lui gli aveva donato la chiave. L'uomo posò lo sguardo sui genitori del bam-

bino. Samantha si era addormentata sul letto accanto a lui e il generale Master era crollato su una poltrona. Erano giorni che non facevano che vegliare il figlio. Non lo avevano lasciato solo un solo secondo, neanche quando il suo delirio si era fatto così angosciante da invogliarli a scappare da quella stanza.

Adesso Alan dormiva tranquillo. Presto le ferite sarebbero scomparse del tutto, ma cosa sarebbe accaduto a quel bambino? La decisione che aveva preso non era semplice, e non era una soluzione ai suoi errori, era solo una possibilità e non per lui o per il progetto, ma per Alan. Il bambino che portava il suo nome.

Lo scienziato sospirò. Scosse appena il generale Master, destandolo dal suo sonno leggero.

"Cosa succede?" domandò l'uomo destandosi di scatto.

"Dovete andarcene da qui subito! Portate Alan con voi, lui è vostro figlio! Il Project Eternity finisce qui!" disse l'uomo consegnandogli un plico.

William Master lo guardò interrogativo. "Cosa volete fare?" domandò sospettoso.

"Se ve lo dicessi vi obbligherei a mentire. Tornate a casa vostra, magari sulla Terra e ricominciate daccapo. Questi sono i documenti attraverso i quali slego Alan e voi da questo Istituto. Nessuno potrà più portarvelo via! C'è anche una lettera, l'ho scritta per Alan, mi farebbe piacere se gliela donaste quando sarà abbastanza grande da capire!" era amareggiato, ma risoluto.

Samantha si destò al suono delle loro voci, e posò lo sguardo interrogativo dal marito al professore.

"Adesso andate, stanno tutti dormendo!" e William Master non indugiò oltre. Era l'unica possibilità che aveva per regalare a suo figlio un futuro migliore. L'uomo prese il figlio fra le braccia, avvolgendolo in una coperta.

"Un giorno le dimostrerò la mia gratitudine per questo!" disse posando lo sguardo sull'uomo, che gli sorrise.

"Professore, ma..." disse Samantha che aveva capito a sommi capi cosa stava accadendo.

"Prenditi cura di tuo figlio. Sei davvero una madre fantastica!" le disse, abbracciandola forte, per poi lasciarla andare.

"Passerà dei guai per questo!" disse la donna.

"Non mi interessa. Voglio solo che Alan torni a sorridere! Ah! Dimenticavo... - e prese dalla tasca la tessera che gli donava tutte le volte che andava lì - Ci sono ancora molte porte chiuse da aprire!".

Samantha Tarfin, osservò il figlio riposare tranquillo nel proprio letto. Non aveva idea di cosa riservasse il futuro a quel bambino. Non aveva idea di cosa sarebbe accaduto una volta che si sarebbe risvegliato. Aveva paura di non essere in grado di aiutarlo, ma non lo avrebbe abbandonato per nessuna ragione al mondo.

Rigirò distrattamente il plico che il professore aveva consegnato al marito e lo aprì, notando tutta la lunga serie di documenti che scioglieva lei e la sua famiglia dal progetto. Tirò un sospiro di sollievo pensando che più nessuno avrebbe fatto esperimenti su Alan.

La sua attenzione venne catturata poi da una busta, intestata al bambino, ma non sigillata. L'aprì e riconobbe la familiare calligrafia del professore. Ne rilesse almeno due volte il contenuto, restando senza parole.

William la trovò in lacrime, con quel foglio stretto fra le mani. Preoccupato le si avvicinò.

"Il professore..." ma non trovando le parole per spiegarsi gli passò la lettera. William la lesse tutta ad un fiato, poi cercò di mettersi in contatto con il centro, ma fu impossibile. Quando contattò il comando venne avvisato che l'intero istituto era saltato in aria. Non si era salvato nessuno.

Solo in quell'istante William Master comprese il vero significato delle parole dell'uomo: Il Project Eternity finisce qui!

Un giorno crescendo ti domanderai perché in nessun luogo hai mai trovato qualcuno come te! Il motivo è che io ho impedito che questo avvenisse. Abbiamo imitato l'operato di Dio credendo, nel nostro ingenuo entusiasmo, di poter fare meglio di Lui. Abbiamo assemblato ogni singolo gene manipolando, con le nostre conoscenze, la sequenza aminoacidica del Dna umano; abbiamo combattuto contro ogni singolo fattore che poteva mettere in pericolo la tua vita, ma ci siamo dimenticati il vero significato della morte. Questa notte ti farò fuggire da qui con i tuoi genitori; è l'unico modo che ho per rimediare alla mia colpa. Domani mattina, quando tutto lo staff sarà riunito per ascoltare le mie parole incoraggiarli a ricominciare, il Project Eternity conoscerà invece la sua fine.

Non ho mai permesso che i segreti del progetto oltrepassassero le mura di questo istituto, così come non ho mai permesso a nessuno dei dipendenti a conoscenza anche di un solo piccolo dettaglio di abbandonare il suo posto di lavoro. Distruggere il tutto sarà molto facile, basterà distruggere i laboratori, i computer e gli uomini. Resterai solo tu a testimoniare il nostro sbaglio e glorificare il nostro nome. Non so cosa ne sarà di te al tuo risveglio, ma so che crescerai e ti porrai molte domande su te stesso. Vorrei poter rispondere a tutte, ma non sarò lì quando guarderai il mondo con gli occhi di un uomo, ci saranno solo queste mie parole, scritte su un volgare pezzo di carta.

Sei nato per il trionfo della scienza e vivrai per l'onore dell'esercito che ha finanziato tutto questo, ma non permettere mai a nessuno di dirti che non sei umano, perché distruggendo tutto questo, tradendo tutti coloro che hanno fiducia in me, io ti restituisco l'umanità che ti ho sottratto nel momento stesso in cui ti ho permesso di nascere.

Prof. Alan Richard

(c) Victor Blade

Prossimo Venturo di Fortuna Della Porta



Il futuro fa capolino in questa sala altrettanto che nelle relazioni dei congressisti sullo sviluppo venturo dell'intelligenza artificiale e noi due vorremmo trovarci chissà dove, in mezzo al bailamme di una tempesta ma non qui. Ti leggo in faccia fastidio più che indifferenza. (...)

Ecco, siediti lì. Tira indietro la pancia e non pestare i piedi di un pubblico tanto competente. Tanto competente che sto perdendo le parole anche se tocca a me tra pochi minuti. Non sai come sei capitato qui? Figuriamoci io.

Spettacolo psichedelico per iniziati: futurologi compunti e sussiegosi competono con la vastità delle pareti coperte da schermi micropuntati, raggi fosforescenti e ovunque lame di luce affilate come laser. Io e te, sconosciuto spettatore dall'aria tanto smarrita appena entrato in questa babele, temo che ci siamo persi in un posto con cui non abbiamo niente in comune.

Il futuro fa capolino in questa sala altrettanto che nelle relazioni dei congressisti sullo sviluppo venturo dell'intelligenza artificiale e noi due vorremmo trovarci chissà dove, in mezzo al bailamme di una tempesta ma non qui. Ti leggo in faccia fastidio più che indifferenza.

Ho capito: un giornalista.

Un giornalista sa che congressi simili a questo spesso sono solo una pecca mondana che travalica qualsiasi proposito scientifico perciò non riesce talvolta a tenere a bada la noia. Quattro frasi per un trafiletto che pesano quanto tre colonne in prima pagina se non ti va a genio l'argomento, suppongo.

Porta pazienza come porto pazienza io che ho preso l'impegno più insensato della mia vita.

La settimana scorsa sollevo la cornetta e un mio lontano compagno di studi di cui avevo perso ogni strada, mi chiede una relazione per un incontro internazionale in cui si metterà a punto il futuro dell'informatica.

-Cosa ne so di computer io che scrivo a penna d'oca?

Se non è penna d'oca è penna stilografica, ma siamo sempre fermi all'inchiostro, mi pare.

-Serve il contributo di un intellettuale su come l'arte e la cultura in generale recepiscono questa rivoluzione che coinvolge e sempre più coinvolgerà anche questi settori apparentemente meno debitori delle nuove tecnologie. Un modo di chiudere dopo cifre e ipotesi in tutta leggerezza, ti prego. Ti prego, non ti costerà niente.

Mi chiede dei capelli, mi ricostruisce pezzo a pezzo, oltre il decennio trascorso, mi incontra all'ultima fila del primo spettacolo nel cinema sotto la sua casa, dove a quell'ora non si trovava nessuno, se non noi soli e il desiderio bramoso che ci usciva dai pori. sotto forma di sudore. Mi fa trasalire:

-Basta, non ti sembra di esagerare?

Gli domandai se non facesse apposta a tornare a quei giorni per intenerirmi.

-Cosa ho da ammorbire, se ho moglie e tre figli.

Sola, dissi. Io continuo a rincorrere quello che voglio a briglie sciolte.

-Così ti immaginavo, cosa pensi? Se ti facessi legare le mani, per prima cosa abbandoneresti il lavoro. Ti conosco. Leggo le tue pubblicazioni ad una ad una.

Aveva ragione. Alcuni uomini mi confondono. Quelli importanti nella mia vita mi hanno sempre confuso, se pur ravveduta prima dell'irreparabile.

Lui mi confuse più di quanto volessi e la mia bocca esitante emise un lieve fiato:

-Va bene, ci penso un attimo.

-No. Tu non ci pensi, lo fai.

Ho concepito una relazione di una decina di pagine e poi ho voluto incontrarlo per parlarne prima di mettere nero su bianco.

-Quanto sei bella! Quanto sei giovane, accidenti! Quanto...

-Smettila. Dobbiamo parlare.

-Di che dobbiamo parlare? Anzi lo so di cosa dobbiamo parlare. Dobbiamo parlare di noi. Mi sto separando da mia moglie e dall'altra sera mi sto domandando come possa essere finita tra di noi. Sono stato uno stupido.

-Ma dove trovi il tempo di studiare computer se hai sempre la testa occupata dalle donne.

-E tu ti occupi troppo di Cicerone e troppo poco di me.



B o o k R e v i e w s

Andrea Coco

Operazione "Arca di Noè"

Pagine: 536

Prezzo: euro 19,99

In vendita su Delos Store

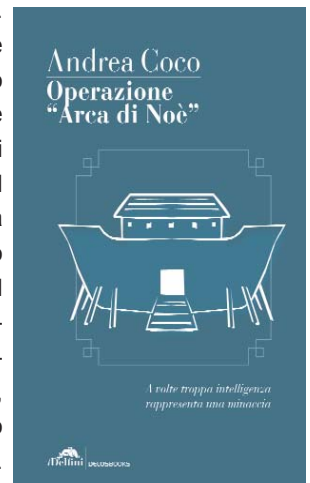
www.delosstore.it

Esce per le edizioni Delos Books un romanzo insolito e avvincente di Andrea Coco: 500 pagine illuminanti sul futuro dell'uomo e sugli intrighi che minacciano l'esistenza della nostra specie. Sta per scatenarsi una guerra non dichiarata tra le due organizzazioni che nel futuro avranno in mano il destino della razza umana. E solo Aner Sims può decidere come finirà lo scontro

Sistema Solare, anno 2297 d.C.

La Terra è uscita di recente dall'"Era del Caos", un periodo oscuro segnato da guerre e catastrofi ambientali. Il merito di una simile ripresa appartiene al MOVIMENTO per la Verità Immutabile, che approfittando della crisi mondiale ha preso il potere e ha imposto le sue condizioni per far rinascere il pianeta: tornare indietro nel tempo, recuperando quanto di buono esisteva nel passato. Il MOVIM.

riesce così a spostare le lancette della storia fino alla metà del ventesimo secolo, modificando gli usi e i costumi della Terra: il tenore di vita viene duramente ridimensionato e la popolazione in eccesso spedita sulle colonie planetarie. A dargli una mano c'è la Vox Populi Corporation, una società specializzata nel ripristino di ambienti degradati che, in cambio del controllo di alcune colonie planetarie e di un ampio margine di autonomia sulla Terra, è diventata il braccio secolare del Movimento. Assieme hanno salvato il pianeta ma hanno chiuso in una gabbia dorata i suoi abitanti. Tuttavia le due organizzazioni diffidano l'una dell'altra e sono entrambe alla ricerca di un pretesto per far fuori la rivale. Sarà Aner Sims, un ignaro terrestre, a fornirgli l'occasione. Ricoverato in un ospedale per una delicata operazione chirurgica, diventa l'oggetto delle loro brame. Sequestrato, liberato, rapito e di nuovo sequestrato, Sims viene vezzeggiato, minacciato, blandito e ricattato da entrambi, desiderosi di trovare un testimone/alleato prezioso per incastrare il nemico. Nasce così una guerra sotterranea, fatta di colpi di mano e imboscate, che mette in pericolo l'equilibrio dell'intero universo.



-Ho una cattedra di latino, che ammette la conoscenza di Cicerone, perciò me ne occupo.

Travolse la mia relazione. Così impaurita dal dover esporre giudizi in un campo tanto specialistico mi lasciai influenzare e nemmeno ho compreso alla fine cosa leggerò.

Tacciono tutti. Il microfono ha gracchiato il necessario per annunciare il mio nome e mi stupisco che in parecchi mi conoscano. Hanno applaudito vorticosamente prima che vengano lette per sommi capi le mie gesta di insegnamento universitario e di scrittura.

Caro giornalista, mio interlocutore, non ti vedo più, con questa luce che mi hanno applicato sul viso per la telecamera. Non sbuffare, fra poco ci liberiamo.

Non andartene, ti prego. Fa che tu non te ne sia andato, perché mi sembra di essere entrata in un circolo iniziatico da cui mi esclude il linguaggio. Dopo, fra poco, voglio bere un caffè con te.

Me lo ha proposto anche il mio ingegnere informatico che si è vantato con tutti della nostra antica amicizia strizzando l'occhio come per dire all'interlocutore: dopo concludo il discorso.

L'ho colpito alle caviglie col tacco della scarpa e lui ha finto di niente, ma forse non sono stata abbastanza determinata.

Come ho fatto a cacciarmi in questo guaio.

Signori, buonasera, vorrei esporre il punto di vista di un'incompetente sulle nuove tecnologie.

Respiro meglio, sono abituata ad argomentare in pubblico.

Comincio subito.

Si è parlato della rivoluzione in atto nel campo dei computer e cioè del passaggio da una memoria minerale, di componenti silicee, ad una biologica di cellule neuronali per i futuri elaboratori e su questo mi pare che il congresso ha trovato gli studiosi d'accordo. Stadi avanzati sono sperimentati in molti laboratori e quando accadrà l'andamento del processore sarà simile a quello del cervello umano.

A quel punto il computer potrebbe acquisire la coscienza. Da profana, da questi illustri ospiti, vorrei capire se ho compreso le loro parole che inducono a questa conclusione.

Ma io non mi occupo di numeri e inseguo piuttosto la fantasia che vola, la mia e quella degli altri. In questa circostanza mi sono permessa un azzardo, una follia o un sogno, se volete. Ho immaginato che le cellule biologiche polifunzionali di cui si è parlato possano un giorno essere impiantate nel cervello umano. Un nuovo computer inserito arditamente nel nostro computer naturale.

Molti cercano lo sguardo di un vicino scettici e un po' ironici, mentre la luce continua a infierire sui miei occhi.

Ancora non ho finito.

Scenari surreali, devastanti interazioni craniche, soluzioni e numeri. D'improvviso mi metto a sciorinare numeri, io che ho avuto difficoltà dalla tabellina. Chiedo un mouse per muovermi sullo schermo, tra i vari comandi. Il silenzio è sempre più fitto ma percorso da movimenti. Le pareti sciorinano la mia dottrina.

Dico che sarebbe come far entrare tutte le galassie dell'universo in un solo cervello con la rispettiva catalogazione, latitudine, longitudine, dimensioni, buchi neri. E' solo un esempio per qualche incompetente, per il mio giornalista, per dare consistenza alla vastità esorbitante che ipotizziamo che altrimenti non sarebbe comprensibile come quando si parla di una cifra di mille miliardi e non si sa esattamente a cosa corrisponda.

La sala si illumina su tutte le sedie vuote e solo tu, mio cuore, mio amico, col piccolo registratore poggiato sulla borsa, accenni un applauso.

A te un simile balzo, questo volo di Icaro audace è piaciuto.

Il caffè lo prenderemo perché io ti seguirò.

Ti seguirei se il mio ingegnere non mi torcesse un braccio e mi accusasse con violenza di aver reso pubblico un esperimento tanto segreto.

-I miei neuroni si sono ribellati. Un caso di rigetto. Dico.

(c) Fortuna della Porta



L'androide. L'inferno secondo gli umani

di Livia Bidoli

L'inferno del titolo lo conobbi una sera di novembre mentre passeggiavo in quell'agglomerato di cavi danzanti che formano il Beaubourg, il vecchio centro re-stilizzato degli automi di carta sinergica.

In fondo l'umanità non mi piace affatto. O meglio: non mi è mai piaciuta.

A volte mi chiedo cosa abbia io di umano e se tutti i circuiti che mi attraversano siano veramente delle reti neurali modellate su quelle dell'uomo oppure se anche quelle, dopo lo sviluppo, abbiano acquisito una fenomenologia puramente elettronica.

Forse, ne sono rimaste soltanto alcune ancora reattive agli stimoli pre-impostati. Tutte le altre reagiscono per inerzia oppure per non tradire l'androide.

Io sono Mark, mi presento sommariamente perché una traccia rimanga di ciò che sono stato. Un giorno potrei non ricordare il passaggio per questa galassia e fruire soltanto delle memorie utili alla mia sopravvivenza ed al mio utilizzo da parte di altre razze.

Sono vissuto finora per cinquant'anni, relativamente pochi per un agglomerato reattivo di reti neurali come me. Ma non dirò molto altro su di me: la mia storia si riassume in fondo in un incontro e soltanto di questo vi parlerò, tutto il resto è coscienza androide perfettamente integrata.

L'inferno del titolo lo conobbi una sera di novembre mentre passeggiavo in quell'agglomerato di cavi danzanti che formano il Beaubourg, il vecchio centro re-stilizzato degli automi di carta sinergica. Fu un sussulto quello che ascoltai con attenzione: le percezioni si acuirono per determinarne l'origine ed il punto focale di propagazione: non era umano.

Mi avvicinai con circospezione e notai una piccola serratura divelta su un portoncino di lamiere rinforzate. Entrai forzando l'uscio, leggermente incastrato nei cardini saltati. La scena a cui assistetti fu crudele: una donna androide giaceva con dei paletti conficcati nelle spalle, mentre altri due legati da una catena, le bloccavano le gambe. Terrorizzata e impietrita dal dolore e con gli occhi sbarrati, riusciva ad emettere solo un flebile singulto, ritmico, come se i paletti adunchi che le trapassavano le spalle di tanto in tanto mollassero la presa.

Da ora in poi sarà la mia memoria longeva a rappresentare l'accaduto per non comprometterne l'autenticità a causa del processo emotivo-sensoriale che tuttora si riattiva durante l'elaborazione del contenuto.

Mark cercò di allontanarsi da quella visione raccapricciante ma non ci riuscì: non si capacitava di come il suo cervello perfetto di androide non si integrasse più con i suoi circuiti neurali traducendo ciò che vedeva in informazioni. Prima di entrare in quel gioco però si assicurò che lo spazio circostante non nascondesse una trappola.

Apprendo completamente la porta l'osservazione si fece grandangolare, e l'esame al microscopio elettronico rilevò soltanto tre solitarie palline di inchiostro nero, che formavano un triangolo. Le prese e se le mise in tasca dopo aver provveduto ad avvolgerle in una carta che assorbiva le radiazioni producendo uno schermo protettivo di vari megatron di potenza.

Accostandosi al tavolo con circospezione notò che la donna indossava una tuta metallica che non lasciava trapelare le sue forme cinetiche da androide, mentre lui, essendo ricoperto di sporgenze sulle spalle ed intorno alla vita era facilmente riconoscibile come androide della Specie 43. Mark ne dedusse che fosse stata costruita da uomini, non da cyborg. Impiegò due ore ad analizzarla seguendo il ramo di circuiti che interconnetteva ogni suo organo vitale ed iniettò nella sua pelle una dose doppia di sedivita dai poteri ipnotici per ridurle la sofferenza.

Il Beaubourg non era un centro pericoloso per lui: vi si aggiravano scarti dell'ultimo sistema Ypsilon assolutamente innocui per un androide della Specie 43, aldilà di una serie particolare, la Ypsilon 45, che con un gene modificato riusciva a lambire le cel-



lule nervose di impianto umano, riuscendo a scatenare una tensione a livello del sistema nervoso cinetico.

Mark aveva portato Cines nel suo loft di due piani sopra la sede operativa di una fabbrica in disuso che ora serviva come sala riunioni per la mafia locale: un territorio varcato solo da umani sottosviluppati che usavano armi obsolete per intimidire i vecchi indigeni del pianeta Hermès, e praticare il pizzo sul riciclaggio di armi radioattive.

A casa sua Cines sprofondò in un sonno profondo per due lunghi, ed interminabili giorni. Mark era preoccupato per la sua ospite che rischiava di far degenerare i tessuti epiteliali senza conferire movimento ai muscoli cinetici. Cines era il nome che le aveva apposto Mark per via della configurazione del suo corpo, così diversa dalla sua: era 'umana' nel vecchio senso del termine, quando ancora non esistevano agglomerati di cellule in autoevoluzione continua e l'energia cinetica era alla base delle scoperte sulle prime forme di automi intelligenti. Lei era in qualche modo un ricordo del passato: un agente pre-moderno di utilità alfa perché dotata di un vasto apparato informativo. C'era anche un altro motivo per cui le aveva dato un nome: nel suo modulo di intelligenza alfa Centauri era trascritto come regola propedeutica di riconoscimento di nominare qualsiasi corpo con cui venisse in contatto attraverso la sua caratteristica peculiare, in modo da riportarlo con maggiore definizione nella schedatura ottica.

Al risveglio Cines si trovò sprofondata in un letto sospeso da quattro bracci che lo sollevavano ad un'altezza di tre metri da terra e con il getto di aria omeostatica vibrante a qualche centimetro di distanza. In tutto l'appartamento veniva ricreata l'atmosfera adatta ai cyborg e l'aria omeostatica sparata a pressione elevata permetteva un grado di gravità perfettamente conforme al minimo dispendio di energie e calore ai circuiti.

Non capiva dove si trovasse. Rifletteva, e cercando di individuare nella sua memoria a breve termine l'evento-causa della sua situazione odierna, si confuse maggiormente. Cines ricordava soltanto che la sua missione terminava in quel posto dimenticato della galassia Antares, a poche decimiglia dalla Cassa di Risonanza Centrale, dove tutti i pianeti tornavano annualmente per le provvigioni. Ma non c'era tempo per pensare: Cines doveva assolutamente accertarsi di come fosse capitata lì e chi l'ospitasse.

Quando vide Mark addormentato si commosse: fu come una visione di altri tempi, di un giorno lontano nel futuro che le avevano raccontato, e questo produsse in lei una tale emozione da accasciarsi su di lui vibrante per trasmettergli la conoscenza di quella agnizione. Aveva riconosciuto finalmente il suo avvenire ed allo stesso tempo lo lasciava.

Era prescritto come norma che nel momento in cui il Pirate 747 avesse compiuto l'agnizione ed avesse trasferito i poteri al desti-

nato, si sarebbe dovuto autoannientare per impedire qualsiasi duplicazione delle informazioni.

Cines allora si adagiò mollemente su di lui perché l'operazione fosse portata a termine durante lo stadio onirico, mentre il cyborg di trasferimento allentava le risorse peptiche per difendersi e l'intervento conservasse la purezza assoluta.

Gli piegò le escrescenze quasi sfiorandole colla luce del laser ad intermittenza e dopo averle fatte rientrare nella fodera iniziò passandogli gli strumenti per le mani, affinché dimorasse nella sua coscienza al risveglio l'esatta evoluzione della comunicazione intercinetica.

Era sdraiata supina e nella fase primaria del R.E.M.: emetteva piccole scosse ad ogni giga di informazioni scaricato dentro la bocca di Mark: lui le risucchiava in un vortice e rielaborava chimicamente i processi di abluzione per purificarle. Ora era sopra di lei immobile e cercava di penetrarne il punto di dissoluzione che illustrava l'essenza di ogni androide, i suoi limiti temporali e la possibilità di auto-clonazione. Capì che Cines, nonostante fosse stata costruita dagli uomini, era un prototipo della Sigma 24 che allora distingueva i generi sessuali fra i robot per l'auto-clonazione, investendoli di caratteristiche sessuali per procreare con gli umani.

Il sistema della Sigma 24 per il passaggio delle informazioni era identico ad un atto sessuale fra esseri umani, con l'unica differenza che si doveva verificare nel corso del sonno per usufruire della capacità a-reattiva del moto cinetico, sviluppando così un'estrema velocità per lo spostamento delle informazioni.

Mark non aveva mai provato quella tecnica di assimilazione delle informazioni, quindi si dedicò completamente all'ascolto degli ordini che lei gli stava impartendo per la fruizione. Gli spiegò che si componeva di due momenti:

1. La messa in rodaggio durava circa due minuti ed autorizzava la completa manipolazione degli organi esterni ed interni degli androidi coinvolti. Gli uomini usavano questa tecnica per evitare che razze straniere giungessero alla rilevazione delle informazioni: questo era possibile grazie alla secrezione dal 2154 di qualsiasi forma di informazione sugli atti sessuali fra gli umani, a seguito delle norme sull'igiene stabilite da Quintin.

2. L'atto sessuale fondante la trasmissione si evolveva secondo due varianti: la stimolazione peptica dei genitali prima del coito integrato; la stimolazione seguita da coiti di tre forme: frontali, laterali, posteriori.

Mark e Cines scelsero la seconda variante che considerava maggiori scambi a livello cinetico e regolava le informazioni in una griglia di maggiore complessità quanto di definizione.

Mark aveva iniziato il processo di dissoluzione dentro di lei degli organi esterni ed aveva sfoderato le sporgenze peptiche per renderle sensorialmente attive all'assorbimento delle informazioni: la comunicazione fra i due androidi ebbe inizio con un susulto di Cines, ancora reattiva a queste metodiche che coinvolgevano l'emisfero emotivo-sensoriale di marca umana.

Il passaggio per le vie ed i canali in cui lei immetteva i fluidi sinergici e aptici procedeva ininterrotto, quando sul versante di Mark avvenne la comunicazione dell'episodio di violenza subito nel Beaubourg: lei si concentrò quasi inavvertitamente sul ricordo lungo dei quindici minuti di violenza subiti prima dell'arrivo di Mark. La specie aliena oppositiva aveva decifrato il codice d'accesso all'energia cinetica e cercava di stuprarla per carpirle le informazioni. Gli alieni Morgo però, sebbene frequentassero gli umani già prima della Riforma Quintin, non erano a conoscenza dell'esatta meccanica che doveva seguire il processo: soprattutto dell'opzione volontaria stabilita dalle manovre.

Mark continuava a ricevere le informazioni durante l'amplesso: sentì un sibilo dentro di sé alla trasmissione della violenza, sentiva che le antiche cellule di composizione umana recepivano invariabilmente la formula del Dolore da Helen (il nome di Cines rilevato fra i dati), schizzando impaurite verso agglomerati di circuiti impersonali. Non riusciva a riordinare le cellule dentro di sé: notava che l'una dopo l'altra reagivano ciascuna a suo modo alle pressioni dell'androide femmina senza concepire un disegno che le equilibrasse nel loro insieme. Le sue protuberanze accompagnavano le vibrazioni di natura sconosciuta che Lei produceva senza fermarsi, ed alteravano il codice genetico di riflesso inserendo variabili sconosciute nel dna. Si sentiva intrappolato: non aveva considerato la possibilità che gli androi-

di fabbricati dagli umani potessero aver costruito un cyborg con poteri mai sperimentati dalla sua Specie43.

Helen si spostò chinandosi da un lato per consentirgli la penetrazione congiungivale ed il flusso retrospettivo da organi posti in ambienti celati dall'apparato di fili omeostatici che li reticolava.

Mark ebbe un fremito. Di nuovo pensò che la posizione scelta da Helen fosse regolare ma non sapeva assolutamente a quale altro sconvolgimento sarebbe andato incontro.

Le scosse si ripartivano costantemente dallo stesso punto di diffusione e lui era fortemente permeato dalla loro potenza finché una risposta al dolore di prima risuonò fra le sinapsi: che quello fosse il suo antagonista al femminile, che quegli occhi serrati dalla paura rinchiudessero la nemesi coerente ed il superamento della sua stessa perfezione androide. Questa sarebbe stata una spiegazione sufficiente alla sofferenza lancinante che lo dilaniava a tratti, dopo ogni penetrazione.

Alla fine del processo erano esausti e Cines si sdraiò rilasciando i fluidi prodotti durante l'ultima aspersione: era ora completamente vuota di informazioni e, avendo espletato il suo compito, spinse il pulsante per l'auto-annientamento. Mark sentì soltanto il suono prodotto al rilascio del pulsante ma era in fase semi-cosciente: stava ancora rielaborando lo stupro subito da Cines e non riusciva a 'situarlo' fra le sue informazioni perché non aveva ricevuto istruzioni al riguardo. Quando Mark fu costruito lo stupro era praticato soltanto fra gli umani: gli androidi non conoscevano quella categoria di violenza da applicare agli uomini o fra di loro.

Cines si sbriciolò in pochi attimi, senza lasciare a Mark neanche un breve istante di commiato: non le era permesso dal sistema a voga centrifuga che impediva agli organi di funzionare oltre, innescando una rapida ossidazione dei circuiti ed un deterioramento semi-istantaneo.

Era solo. Sono solo.

Mark iniziò a ripercorrere gli ultimi tre giorni: dall'incontro con Cines non si era più occupato dei suoi compiti correnti, niente controlli alle zone A, B, C ed F che era stato incaricato di sorvegliare, solo il Beaubourg aveva fruttato l'indicazione della presenza degli alieni Morgo, gli aggressori di Cines.

Uscì dal loft ancora avvolto dai ricordi mentre mentalmente ripassava il tragitto tra casa sua e la zona A, prima tappa di sorveglianza. Un agente di categoria H non poteva evitare di essere sospeso senza stilare un rapporto definito ogni tre giorni. La notte inghiottì Mark nei suoi bassifondi, regalandogli una pacata zaffata di odori virulenti: il sangue rappreso di vittime della mafia, cuccioli alieni squagliati in acidi corrosivi, donne mutilate nelle parti intime, tutto l'orrore intriso di pioggia fetida, mista a idrocarburi disciolti a sciami nell'aria. Uomini, pochi, gli unici che ancora si aggiravano in quel fetore di Artas, erano armati di grosse granate che sparavano gas acido, e indossavano una maschera a positroni convergenti contro il nucleare. Gli androidi erano i veri padroni delle città.

Portò il resoconto da Vilnius, poco distante da casa sua, ma nell'attraversare il centro costeggiò il Beaubourg: una fitta. Scioccava le sue cellule sinergiche, ebbe un sobbalzo prima di ricadere a terra esanime. Una banda elettronica gli si staccò dall'inguine: le protuberanze si arrestarono paralizzando in preda agli spasmi. La cinese era a zero. Un fiotto di informazioni si divincolavano sui sensori auricolari, senza trovare espressione: solo acute punture di spillo sui centri nevralgici delle cellule neurali. Vilnius lo vide dalla finestra mentre si dibatteva in preda al panico: veloce gli inculò il sedivita forte e Mark s'accasciò in un ultimo spasmo.

Tutto: gli racconto tutto. Non potrà spiegarmelo ma farà qualcosa. Magari una medicina che funzionava con gli umani potrebbe guarire le cellule ancora in evoluzione. S'era fasciato nella coperta per i circuiti peptici: tremava tutto, l'energia cinetica era fuori controllo e lui non riusciva a trovare una soluzione. Le convulsioni gli si presentavano ogni volta alla stessa scena: quando i Morgo violentavano la ragazza, Cines. Chiudeva gli occhi per non vedere ma i prolungamenti peptici gli trasferivano nel cervello le percezioni di Cines, sconvolgendo e dilatando i termini spazio-temporali che regolavano le sue decodifiche ambientali. Erano simili a ictus. Vampate di calore intenso in cui tutto si offuscava: una cornice bianca ed un telo trasparente sul mondo

P B R E V I E W

che non avvertiva come presente ma lontano: guardava uno schermo piatto, vuoto, difforme da tutti i codici informativi impressi nella sua memoria statica.

Cines si era impadronita di lui col dolore. Raccontò a Vilnius lo stupro con la voce di lei: non seppe nemmeno specificargli da dove provenisse la voce femminile con cui parlava ora.

"Io sono Lei.", si tormentava, " finché non troverò quei Morgo la memoria fisica dello stupro, nascosta fra le altre informazioni sull'evoluzione cyborg e le reti neurali di ascendenza umana, mi aggredirà usando l'energia neurale per le scosse cinetiche. Le informazioni di Cines sono direttamente connesse con la violenza: i segni codificati delle informazioni sono situati sulla stessa connessione sinaptica relativa al dolore. Non posso accedere ad esse senza ricevere delle scosse."

Sarebbe successo anche ai Morgo se avessero ricevuto le informazioni dopo lo stupro: ora devo ristabilire le connessioni sinaptiche di Cines legate alle mie, sostituendo la violenza subita con la violenza agita. L'azione consentirà una trasformazione ed una omeostasi alle sinapsi ed io riceverò finalmente delle informazioni prive di interferenze. Se troverò i Morgo. Il sistema del dolore ramificato tra le sinapsi a protezione delle informazioni estorte con la violenza è di marca smaccatamente umana. Purtroppo loro hanno introdotto delle cellule neurali umane dentro di noi per farci sperimentare la stessa sofferenza che avremmo causato loro uccidendoli. Loro lo sapevano già allora: per questo hanno creato un inferno androide di stampo umano.

Nelle tre palline d'inchiostro ho scoperto un codice: sicuramente provengono da Cines e dalla sua struttura, chissà che non riesca a decifrarlo e a non vivere di illusioni retroattive come gli umani.

(c) Livia Bidoli

Mondi incantati e Ritorno a mondi incantati

Le pubblicazioni del Premio R.i.L.L.

Il Trofeo RiLL per il Miglior Racconto Fantastico nasce nel 1994 con l'obiettivo di offrire spazio e visibilità a scrittori esordienti amanti del Fantastico. Racconti brevi, per premiare la capacità di coinvolgere ed emozionare puntando solo sull'essenziale, e di genere Fantastico, inteso nel senso più ampio del termine e senza distinzioni di sorta (fantasy, fantascienza, horror...).

MONDI INCANTATI

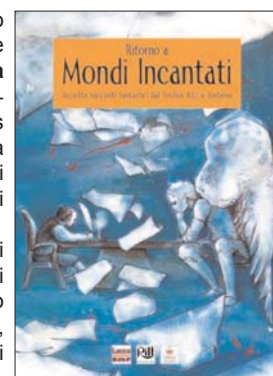
Una recensione di Maurizio Cometto

Come dice la 4a di copertina, "Il trofeo RiLL per il miglior racconto fantastico nasce nel 1994, con l'obiettivo di offrire spazio e visibilità a scrittori esordienti amanti del fantastico." RiLL è l'acronimo di "Riflessi di Luce Lunare", il nome della fanzine dedicata ai giochi di ruolo che organizza il concorso. Questa antologia contiene i migliori racconti delle prime tre edizioni e dell'ultima, insieme ai racconti di alcune "guest star", cioè di componenti della Giuria Nazionale della IX edizione del Trofeo RiLL. Nella prefazione i "RiLLini" tentano scherzosamente una definizione di Fantastico in chiave "RiLLica", come "quello che la gente ritiene essere Fantastico, e che in questi (primi) dieci anni ci ha raccontato quasi 1000 volte". Si dovesse giudicare dagli esempi portati a sostegno, potremmo senz'altro accettarla, questa definizione. La qualità infatti è alta. Si parte subito benissimo. "Simulazioni", di Giovanni Bruni, non solo è il racconto vincitore del primo trofeo RiLL, ma è anche il pezzo più riuscito dell'intera raccolta. Un perfetto racconto a trama circolare che ricorda il Buzzati migliore. Un meccanismo che parte dal gioco degli scacchi per sfociare nel fantastico (nel fantasy) e concludersi, in un certo senso, nell'escatologico. Un gioiello incastonato in mezzo a racconti di buona fattura, alcuni di ottima. Tra questi ultimi spiccano due pezzi di due "guest star", interpreti inconsueti del Fantastico RiLLico. "Lena", di Donato Altomare, fa venire brividi dapprima deliziosi per la dolce e sospinta sensualità della protagonista, poi raggelanti per il caso di "auto-cannibalismo" (chiamiamolo così), che piano piano si dipana attraverso una scrittura fantasiosa, evocativa. Di nuovo un meccanismo circolare (o meglio, in questo caso: speculare), per un racconto che scava profondo nella sensibilità del lettore. La scena centrale, con Lena davanti allo specchio testimone della propria "scissione", è difficile da dimenticare. "Il pozzo", di Franco Cuomo, è la "storia d'amore" dichiarata in copertina. Qui di fantastico non troviamo nulla, se non, forse, nel voluto e marcato disegno grottesco dei personaggi. Personalmente ho provato il disgusto maggiore nel leggere la descrizione di Paolo, scrittore di successo nel senso "mondano" del termine, e per questo detestabile nel come si accanisce sui vicini, perdenti e inaciditi dalla vita. Lo ammetto, è subentrato il mio giudizio "morale" di lettore, però (a mio avviso) destato "ad arte" dall'autore, cui non posso che fare i miei complimenti. Il racconto riprende ed aggiorna una novella del Boccaccio, erotica e beffarda al punto giusto. Perfetto il meccanismo psicologico che rende credibile il "prestito". Tra le altre guest star troviamo Andrea Angiolino, Gordiano Lupi, Massimo Mongai e Sergio Valzania. Un libro che vale non solo come celebrazione, o come manifesto del Fantastico in chiave RiLLica, ma perché offre interessanti momenti di lettura. E brividi di vario genere. Tutti (alla fine, ma solo alla fine), davvero piacevoli. (M.C.)

RITORNO A MONDI INCANTATI

Dopo Mondì Incantati - 14 racconti fantastici e una storia d'amore (Novecento GeC, 2003), anche nel 2004 l'antologia dei racconti migliori del Trofeo RiLL viene realizzata e distribuita in Italia da un editore professionista, la Nexus. **Ritorno a Mondì Incantati**, a cura di Edoardo Cicchinelli, è realizzato con il patrocinio istituzionale del Comune di Lucca e della manifestazione internazionale Lucca Comics & Games, dove da sempre si svolge la premiazione del Trofeo RiLL. Con questa antologia prosegue il lavoro e l'impegno di RiLL per dare visibilità ai tanti autori esordienti che scrivono Fantastico in lingua italiana, in particolare gli autori dei migliori racconti che ogni anno partecipano al nostro concorso.

Crescerà, a poco a poco, di Alberto Cola (vincitore, ex-aequo) *Rifiuti Speciali*, di Francesca Garello (vincitore, ex-aequo) *Cinque scenari per la fine del mondo*, di Lorenzo Trenti (secondo classificato), *L'interprete*, di Fabiola Falconieri (terzo classificato) • alcuni fra i migliori di passate edizioni del Trofeo RiLL: *Il processo*, di Alessandro Negrini, vincitore del IV Trofeo RiLL (1998) *L'uomo e l'onda*, di Domenico Corso, secondo classificato *In un regno senza capo*, di Flavio Pagani, vincitore del V Trofeo RiLL (1999) • alcuni racconti di membri della Giuria Nazionale: *Domani*, di Andrea Angiolino (giornalista e prolifico autore di giochi, premio speciale della) *I miracolati*, di Franco Cuomo (scrittore, saggista, due volte finalista al Premio Strega) *L'urlo in fondo alle scale*, di Giulio Leoni (scrittore, premio Tedeschi 2000) *Supervirus*, di Massimo Mongai (scrittore, Premio Urania 1997) *Problemi giuridici*, di Sergio Valzania (giornalista, scrittore, direttore di Radio RAI 2 e 3) • alcuni racconti fantastici italiani della fine del XIX secolo: *La mazzetta d'ebano*, di Pompeo Bettini *L'incredibile esperimento*, di Luigi Capuana *Il violino a corde umane*, di Antonio Ghislanzoni *Il vascello maledetto*, di Emilio Salgari *La lettera U*, di Igino Ugo Tarchetti *Il Re! Il Re!*, di Federigo Verdinois. Quest'ultima sezione costituisce la novità del volume, rispetto a tutte le altre passate antologie legate al Trofeo RiLL. Con questi sei racconti vogliamo dare un immediato (ma non superficiale) flash di quel che un secolo e più fa era il Fantastico nel nostro paese, favorendo così un "confronto antico/moderno", di temi e di scrittori: maestri del passato, autori dell'oggi e i professionisti dei domani (gli autori dei racconti premiati nelle diverse annate del Trofeo RiLL). L'antologia è chiusa da una postfazione di Maria Serena Sapegno, professore associato di Letteratura Italiana all'Università "La Sapienza" di Roma e nostra giurata. La copertina, che potete vedere in questa pagina, è di Valeria De Caterini, alla cui attività di (giovane) illustratrice Lucca Games 2004 ha dedicato uno spazio espositivo nella Sala Incontri, all'interno della mostra per il quinquennale di Indipendence Bay (l'area della fiera dedicata all'associazione ludico). (A cura della redazione di R.i.L.L.)

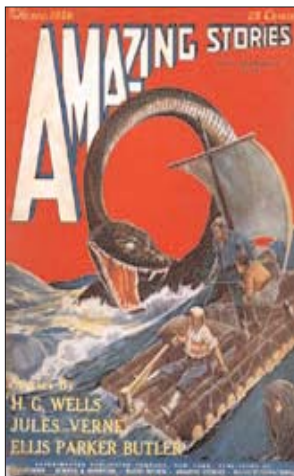


Perché continuiamo a leggere fantascienza

(alla faccia di chi dice che è morta)



a cura di Salvatore Proietti



Un bel po' di lettori di questa sezione (che vanno al cinema, guardano la TV, e magari-nonostante la crisi dell'editoria-leggono libri), ne sono certo, si stupirà e si chiederà: Qualcuno dice che è morta la fantascienza? Sì, qualcuno lo dice; lo dicono tanti, a dire il vero. A dire proprio tutta la verità, qualcuno sostiene che la sua morte sarebbe un bene. Proviamo, allora, a passare in rassegna la situazione: una rapida occhiata allo stato di salute della fantascienza (acciacchi compresi, chiaramente), chi sono gli uccellacci del malaugurio, chi sono i necrofili.

La salute e gli acciacchi

Giudicando dagli annuari e dai ricordi cine-televisivi degli ultimi anni, la science fiction non potrebbe star meglio.

Nelle sale trionfano i blockbuster spettacolari e avventurosi, le megaproduzioni seriali che tutti vedono, che fanno girare milioni di dollari e di euro: i prequel di *Guerre stellari*, la serie di *Matrix*, le versioni cinematografiche dei fumetti Marvel (spesso, atti d'amore di vecchi appassionati: a volte, opere di gusto e qualità, dal secondo *X-Men a Hulk*), oltre a film come *The Day After Tomorrow*, che non produrranno seguiti o "cicli" (e la cosa non dispiace) e che cercano di conciliare "impegno" ed effetti speciali. Insieme a questi, opere a budget più ridotto, da *Pleasantville* a *Donnie Darko*, che con pochi soldi riescono a parlare dell'America con più idee e in maniera più profonda e abrasiva di tanto cinema d'autore-sempre con un omaggio verso la ricchezza di quella cultura di massa (letteraria, sociale, visiva) di cui la SF fa parte. Quell'atto d'amore che uno scanzonato film come *Sky Captain and the World of Tomorrow* presenta nella forma più pura.

E ovviamente c'è la televisione. Al di là delle critiche rivolte a *Enterprise* (obiettivamente inferiore a tutte le serie precedenti-e, parrebbe, prossima alla chiusura), il mondo di *Star Trek* rimane una fonte di vitalità, soprattutto a giudicare dall'attivismo dei fan. E la qualità che *Star Trek* aveva raggiunto in *Deep Space Nine* è stata eguagliata e superata solo da *Babylon 5*. Nella televisione degli ultimi dieci anni, aggiungiamo anche le storie di *X-Files* e *Millennium*, sempre alla scoperta di angoli nascosti della psiche nazionale americana. Nel presente una serie come *The Dead Zone* ha dimostrato di essere in grado di portare avanti il testimone.

Nei fumetti poi, c'è piuttosto da chiedersi quali non siano SF: dalla Marvel agli indipendenti, gli scenari fantastici hanno quasi il monopolio.

Dall'altro lato, la crisi del mercato editoriale ha investito anche la fantascienza. Negli Stati Uniti, il numero delle riviste è calato, mentre alcune scelte miopi di marketing (da parte di distributori e catene di librerie) hanno dato alcuni seri colpi alla quantità e alla qualità media del libro. In una crisi più generale, la SF ha progressivamente ceduto il passo alla fantasy e all'orrore. Come ha scritto il critico inglese John Clute, il default della fantascienza è cambiato: dal testo scritto alle opere visuali. Ma appunto una SF c'è, resiste: racconti e romanzi a cui torneremo.

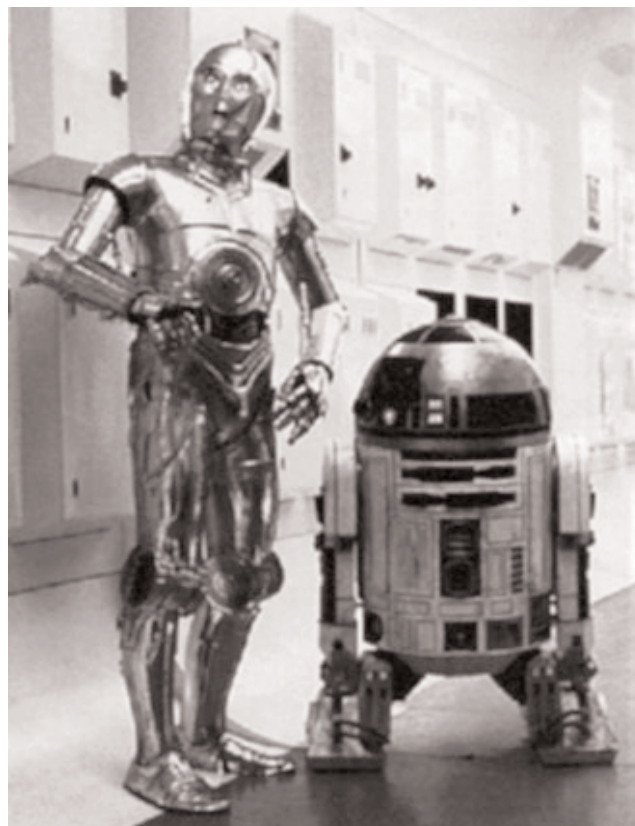
Perché ci si dice di non leggere fantascienza

I necrofili, in realtà, stanno molto, molto in alto. Una polemica recentissima è stata suscitata, a partire dal 2003, dall'autrice

canadese Margaret Atwood, autrice negli anni '80 di una delle più importanti distopie degli ultimi decenni (Il racconto dell'ancella), e più recentemente di un romanzo sui postumi di una catastrofe globale, *Oryx and Crake*, che ha strenuamente rifiutato di definire fantascienza. Dal mondo degli appassionati a quello degli accademici, le discussioni infuriano ancora. Un editoriale sulla rispettabile rivista accademica PMLA ricorda un episodio; dopo un reading, la saggista femminista (e appassionata di SF) Marleen Barr provocatoriamente le chiede se il romanzo fosse fantascienza; ecco la risposta dell'autrice: "*Oryx and Crake* è narrativa speculativa. La speculative fiction include opere come *1984* e *Il racconto dell'ancella*, e la fantascienza include razzi e polpi giganti". Insomma, una distinzione netta: la fantascienza buona non è più fantascienza.

Con la stessa (assurda) logica, non dovremmo più chiamare "gialli" o "noir" i libri di Hammett, Lucarelli, Simenon o Stout, e neppure "sonetti" le poesie di Petrarca. E allora proviamo a dirla tutta: nella fantascienza c'è qualcosa di eversivo, di "diverso", che spaventa e respinge tanti intellettuali alla ricerca della rispettabilità: forse, dovremmo (ri)cominciare a leggerla proprio per quello.

Ripensiamo alla sua storia, alla nascita nei pulp degli anni '20 e '30 (*Amazing*, *Astounding*) con cui nuovi settori della popolazione americana si avvicinano alla lettura per la prima volta. Ripensiamo all'avvento nel mondo professionale di un primo gruppo di appassionati che non si accontentano del ruolo di lettori passivi ma cominciano a scrivere storie, a dirigere riviste, a criticare: la generazione di Isaac Asimov e Arthur Clarke, emersa intorno al 1940. Sin dall'inizio, il mondo dei fan diventa il punto di riferimento: un mondo che conosce il genere, e che chiede storie che continuino ad affinare i temi, le trame, le storie. Per leggere fantascienza, bisogna conoscerla: non ci si arriva dal nulla. Negli anni 50, abbiamo la SF satirica (le "nuove mappe dell'inferno", come le chiamò Kingsley Amis) di Sheckley e altri, e quella colta e sofisticata di una rivista come *Fantasy & Science Fiction*, in cui nello stile e nei temi il genere scrive alcune delle sue pagine migliori: un dissenso letterario "sotterraneo"



che si fa portavoce dei malesseri e dei sogni del nuovo pubblico dei tascabili a poco prezzo: mentre scopre il rock'n'roll, l'America legge i primi racconti di Philip Dick e Jack Vance. C'è poi il nuovo boom di una SF sempre più "letteraria" negli anni 60 e 70 (si parlerà di new wave, nuova ondata), chiaramente immersa nelle tensioni sociali e culturali di quegli anni: dalle catastrofi di Ballard agli universi multirazziali di Samuel Delany, al femminismo di Ursula Le Guin e Joanna Russ. Anche qui, un nuovo pubblico che adesso va all'università, ed è alla ricerca di storie adatte alla nuova sensibilità. E dopo *Guerre stellari*, il nuovo momento di gloria del cyberpunk, negli anni 80 e 90: anche nella nuova economia, ci ricordano autori come William Gibson e Pat Cadigan, ci sono storie che nessuno racconta, che solo la SF sa raccontare.

Il cyberpunk, in realtà, fu il momento in cui si cominciò a parlare di morte della SF. Romanzi come *Neuromante* di Gibson non facevano altro che continuare la tradizione, parlando del mondo che li circondava così come si era fatto nell'epoca del darwinismo e in quella della Bomba. Ancora una volta, era impossibile ignorarla: ma non si volle ammettere di aver ignorato un pezzo di letteratura indispensabile; la dichiarazione di morte fu la via d'uscita più semplice.

L'impressione, allora, è che a spaventare sia proprio il fatto che dei lettori diversi da quelli della cultura ufficialmente riconosciuta abbiano dimostrato una sensibilità letteraria-diversa e simile da quella di altri generi. Più brutalmente, negli anni 70-80 l'autore e critico inglese Brian Aldiss lamentava che la fantascienza in America fosse stata letta da poveri e immigrati, a differenza di quella "colta" di Orwell e Huxley. E se fosse proprio quella la sua ricchezza? In realtà, versioni della polemica iniziata da Margaret Atwood sono ricorrenti, sempre nel nome dei sensi di inferiorità verso la letteratura alta.

Questi potrebbero essere definiti i decenni in cui autori anglofoni di nome (in America e in Inghilterra) come Doris Lessing, Angela Carter, Joseph McElroy, Marge Piercy e praticamente tutti i romanzieri postmoderni (in Italia, senza disturbare Buzzati e Calvino, pensiamo alle puntate nel genere di autrici come Anna Banti e Luce D'Eramo) si avvicinano alla fantascienza, omaggiandone la vitalità e l'eccellenza. Molto più comodo, per chi non l'ha letta, dichiararne e auspicarne la fine. Ma uccelli del malaugurio e necrofili hanno torto.

Il piacere della fantascienza

Allora proviamo a vedere rapidamente che cosa sta dando la SF, che cosa ci ha dato.

Se le tendenze dominanti del romanzo sono centripete (l'interiorità, la psiche), la SF (e il fantastico in generale) è centrifuga. Anche nelle più profonde odissee mentali (pensiamo a Dick, a Ballard, o a Theodore Sturgeon), si tratta sempre di ragionare su mondi diversi, alieni o futuri. Qualunque sia l'ambientazione, intorno a noi e dentro di noi, che cosa c'è a rendere differenti quel mondo e quei personaggi? Niente intimismo, allora, ma barocchismo e accumulazione. La fantascienza è discendente di Shakespeare e Mark Twain, non di Proust. Nel cinema, è discendente di Frank Capra e Alfred Hitchcock, Sergio Leone e John Ford, non di Nanni Moretti o Lars Von Trier. Se ci si rinchiude negli stereotipi della letterarietà, diventa impossibile leggerla.

Se ci si prova, però, qualcosa si scopre. E si scopre una vitalità che può essere sorprendente, anche negli ultimi anni. In America, nonostante la crisi, la qualità esiste. Nel racconto (la vera dimensione della fantascienza), riviste come Asimov's e F&SF continuano a regalare perle (un nome su tutti: Ted Chiang). Nel romanzo, si va dai figli (e dalle figlie) del cyberpunk



(qualche nome: Maureen F. McHugh, Melissa Scott, Richard Morgan), a un autore quasi ignorato da noi come Kim Stanley Robinson (dai romanzi distopici alla trilogia "marziana"-una "storia futura" del pianeta Marte che ha avuto decine di imitazioni, fino a *The Years of Rice and Salt*, una storia parallela di un mondo in cui non c'è stata la colonizzazione europea dell'America), alla rinnovata, sempre straordinaria fantascienza di Ursula Le Guin. E anche autori apparentemente più avventurosi come C.J. Cherryh, Lois McMaster Bujold, Orson Scott Card e Vernor Vinge continuano a parlare di universi alternativi, ricerca biotecnologica, guerra e rapporti umani in modi che nessun altro riesce a fare.

In Inghilterra, semplicemente, si parla di un vero e proprio British Boom: le space opera e i mondi futuri di Iain Banks, Gwyneth Jones, Ken McLeod, Geoff Ryman e tanti altri (pensiamo anche alle opere "di confine" fra SF e fantasy di China Miéville, o al neozelandese Greg Egan) sono lì: prendiamone atto, e impariamo anche da loro.

In Italia? Negli ultimi anni, uno dei massimi casi letterari resta Valerio Evangelisti: e, pur in opere volutamente "ibride", la riflessione sul potere dei romanzi sull'inquisitore *Eymerich* di Evangelisti ha la SF fra i suoi punti di riferimento principali. E il resto: sia pure spesso (ma non sempre) per piccoli editori, i romanzi, i racconti e le antologie di Vittorio Catani, Alberto Cola, Vittorio Curtoni, Lanfranco Fabiani, Gabriele Guerra, Elvezio Sciallis, Nicoletta Vallorani, Enrica Zunic' (ma i nomi potrebbero essere anche altri), insistono a produrre opere che uniscono il divertimento più scanzonato alla riflessione più seria, storie che nel nome della fantascienza rifiutano la distinzione elitaria fra cultura "colta" e cultura di massa. Per riprendere ancora Evangelisti (si veda l'introduzione al suo recente *Sotto gli occhi di tutti*, L'ancora del Mediterraneo, 2004), niente potrebbe essere più estraneo alla migliore SF del "chiamarsi fuori dello scrittore dalla storia" che domina nella letteratura che piace a gran parte delle terze pagine ufficiali. Non è cosa da poco.

Continuo a pensare che questa sia una generazione (ne faccio parte anch'io) che ha scoperto il mondo attraverso la fantascienza e attraverso il rock. E, per mezzo di rock e fantascienza, ha scoperto il piacere di parlarne. Di parlare del deserto che ci circonda, e della musica che ce lo può far superare.

(c) Salvatore Proietti

Salvatore Proietti, romano, è autore di due volumi:

Storie di fondazione: Letteratura e nazione negli Stati Uniti post-rivoluzionari (Bulzoni 2002) e *Hippies! Le culture della controcultura* (Cooper Castelvocchi 2003).

Si occupa di letteratura americana, inglese e canadese, e in particolare di fantascienza; è collaboratore regolare della webzine "Delos", suoi articoli sono apparsi su varie antologie e sulle riviste (cartacee e telematiche) "Science-Fiction Studies", "Acoma", "Anglistica", "Carmillaonline", "Intercom" e "Continuum". Fra le sue traduzioni, Joseph McElroy - *Plus* (Bollati 2001); e Thomas DeQuincey - *Il postale inglese* (Cooper 2004).





Morte di un combinato

di Andrea Franco

Nel prossimo futuro i cervelli combinati saranno la norma. Ma i problemi da affrontare sono molti e quando muore un combinato...

Testo: Quando il signor Fabiani si chiuse la porta alle spalle e si lasciò cadere nella poltrona del salotto, sua moglie capì che non c'era più niente da fare. La signora rimase immobile a fissare un punto non precisato al di là della porta scura, al di là di ogni ragionevole speranza. Gettò uno sguardo verso il marito, ma l'uomo teneva la testa china sul petto ed evitava volontariamente il suo sguardo. Sembrava invecchiato di parecchi anni in quegli ultimi giorni di sofferenza. Oltre quella porta, che in modo così rassegnato aveva chiuso alle proprie spalle, si stava spegnendo l'ultima fioca fiammella della sua serenità. Aveva creduto in tutto ciò. Ci aveva creduto fermamente. Non avrebbe mai immaginato che tutto potesse durare così poco. Gli occhi della signora Fabiani erano lucidi, ma nonostante tutto, sebbene il sordo dolore allo stomaco, non riusciva ancora a piangere. Da un giorno ormai si costringeva a non entrare in quella stanza. Aveva immaginato che le cose sarebbero precipitate rapidamente e aveva preferito evitare. Aveva sentito parlare dello sguardo vuoto, delle labbra esangui, dell'espressione fastidiosamente serena del volto. Anche senza guardare di persona poteva immaginare cosa l'aspettava oltre la soglia di quella porta. Aveva visto i primi segni di cedimento. E sentito l'ultima parola. Nonostante tutto, si rese conto di essere già andata oltre. Ma quegli occhi silenti continuavano a chiamarla. Doveva entrare un'ultima volta. Lo doveva a sé stessa, ma non solo. Voleva cancellare con un ultimo gesto d'amore le discussioni e le sofferenze dei mesi appena trascorsi. Lei non era mai stata d'accordo e da sola aveva combattuto perché tutto questo non accadesse. Ora sapeva di aver sempre avuto ragione, ma questa consapevolezza non aveva nessun valore. Non in quel momento. "Ho sbagliato tutto" mormorò suo marito, senza il coraggio di guardarla negli occhi. La sua voce era cupa e sembrava venire da un altro luogo, lontano e buio. La donna fece alcuni passi verso la poltrona dove l'uomo rimaneva seduto a capo chino e poggiò una mano sulla sua spalla. "Non ti preoccupare" avrebbe voluto dire, ma rimase in silenzio e lasciò che il calore di quel lieve contatto parlasse per lei. Prima di allora la loro era sempre stata una famiglia serena e ogni problema lo avevano discusso e affrontato insieme. Nonostante il triste epilogo, avrebbero fatto altrettanto anche quella volta. Lasciò che il suo sguardo oscillasse dalla figura curva del marito alla lucida superficie della porta. Non riusciva ancora a prendere una decisione, ma sapeva di avere sempre meno tempo. Oramai era questione di poche ore. "Devo chiamare il dottore" disse l'uomo facendo per alzarsi dalla poltrona. La donna aumentò la pressione della sua mano sulla spalla e lo fermò. "Lascia che lo faccia io" disse e annuì verso il marito che finalmente aveva alzato la testa per guardarla. L'uomo sostenne il suo sguardo per alcuni secondi, gli occhi lucidi e stretti come due fessure, poi fece un cenno con la testa e si lasciò cadere di nuovo a sedere. La donna mosse verso il mobiletto che si trovava all'ingresso della stanza. Lasciò scivolare la mano dalla spalla del marito trascinando quel contatto fino all'ultimo secondo, come a non voler rialzare la barriera che nelle ultime ore sembrava essersi eretta tra di loro. Prese la cornetta del videotelefono, ma non accese il piccolo monitor. Non voleva che uno sguardo estraneo si intrufolasse in quella precaria intimità. Quello era il loro piccolo mondo. Forse stava per crollare, ma era la loro sofferenza che aleggiava in modo così



imbarazzante in quella stanza. Voleva tenerne tutti al di fuori fino all'inevitabile momento. Poche ore. Poche ore ancora. "Dottor Malta." La voce del dottore rispose al primo squillo, giovane e scattante. "Buongiorno dottore, sono la signora Fabiani." Alcuni secondi di imbarazzato silenzio. "È giunto il momento" disse l'uomo per allentare la tensione. La donna trattenne le lacrime e non riuscì a rispondere. Le fuggì un singhiozzò smorzato e con la mano libera si coprì la bocca, allontanando la cornetta. "Vengo subito da lei" disse infine il dottore, quindi chiuse la linea. Passarono alcuni secondi prima che la signora Fabiani riuscisse a posare la cornetta. Quando si voltò di nuovo verso il marito lui la stava fissando con il volto rigato dalle lacrime. La donna corse verso di lui e si gettò tra le sue braccia aperte. Rimasero stretti per alcuni minuti in quell'abbraccio colmo di lacrime, poi la donna alzò di nuovo la testa e i due si fissarono. Ancora una volta non dissero nulla, ma in modo impercettibile annuirono nello stesso istante. Ce l'avrebbero fatta. Insieme, come sempre. Dopo poco più di un'ora il dottore suonò alla loro porta. Il signor Fabiani andò ad aprire senza fretta, come a voler guadagnare altro tempo, ancora un solo minuto. Il dottor Malta era piuttosto giovane. Portava i capelli neri tagliati molto corti e il suo volto aveva un aspetto cordiale dai bei lineamenti. Era abbastanza alto e di corporatura atletica. Quando incrociò lo sguardo del signor Roberto Fabiani fece solamente un cenno con la testa. Per esperienza sapeva che in quei casi le parole adatte erano veramente poche e che l'equilibrio emotivo era molto instabile. Molte persone alla prima parola crollavano definitivamente. Per questo il dottor Malta cercava di ritardare il più possibile e quando poteva si limitava a cenni d'intesa. La famiglia Fabiani non era ricca, ma la loro casa era molto curata e ben tenuta. La signora Fabiani, seduta in un angolo del salotto, doveva essere l'artefice di quell'ordine e di quel buon gusto. La stanza in cui lo guidò Roberto Fabiani era infatti molto accogliente e spaziosa. Fece un cenno alla donna e si avvicinò alla poltrona libera alla sua destra. "Posso?" chiese infine il dottore, indicando la poltrona. La donna annuì e allungò una mano verso di lui per salutarlo. Il signor Fabiani prese posto su una sedia del salotto, accanto alla moglie. "Dovrò farvi alcune domande" annunciò con voce bassa e distaccata. Marito e moglie annuirono senza parlare. "Vostro figlio è il soggetto di primo livello" disse guardandoli negli occhi. Ogni giorno visitava decine di combinati e prima di uscire dal suo studio aveva letto rapidamente la cartella del combinato Gabriele Fabiani. Sapeva che non avrebbe dovuto esserci differenza tra soggetto di primo e di

secondo livello, ma molte persone ancora non riuscivano a superare l'idea che due menti potessero combinarsi, soprattutto quando il soggetto, per bassa compatibilità o per direttive sociali, veniva selezionato per essere di secondo livello. Il soggetto di primo livello (SPL) manteneva la struttura fisica e una maggior autonomia di gestione. Essere un soggetto di secondo livello (SSL) significava subire una sostanziale riduzione della propria personalità oltre che la perdita definitiva della propria fisicità. Per molti essere un SSL era una vera e propria scelta, dettata da complicate esigenze etiche e morali. Per altri, a causa della propria bassa compatibilità, era l'unico modo di combinarsi. Infine, per molti era una prigionia forzata, dettata da precise regole giuridiche e sociali. Il figlio dei signori Fabiani era un SPL, quindi il dottore immaginava che la loro sofferenza fosse forte e intensa. Aveva visto molti genitori perdere il proprio figlio dopo che questi era divenuto un SSL e si rendeva conto che in cuor loro sapevano di averlo perso già da tempo. Era un dolore meno violento. "I genitori del..." Il dottore non ricordava il nome del soggetto di secondo livello e non voleva chiamarlo in quel modo. Spersonalizzare il dramma umano spesso rendeva più difficile l'accettazione da parte di parenti e amici. Per loro non esistevano soggetti o livelli. Esistevano persone e come tali volevano sentirle nominare. "Vincent Weis" disse la donna, leggendo il suo imbarazzo. "Sì," riprese il dottore, "Vincent. I suoi genitori?" La donna alzò le spalle e voltò la testa verso il marito. Fu l'uomo a parlare: "Sono canadesi. Per loro non esiste più Vincent. È già morto." Malta annuì. Non era la prima volta che due genitori reagivano così quando un figlio diventava un SSL. "È successo qualcosa di particolare negli ultimi giorni che possa giustificare il collasso d'identità?" Chiese infine. I signori Fabiani si guardarono per alcuni secondi, ma nessuno dei due parlò. Un collasso d'identità si verificava quando il programma che gestiva il funzionamento combinato dei due soggetti veniva fortemente rallentato oppure trovava un ostacolo insormontabile nella selezione delle priorità. A volte anche delle emozioni molto forti potevano causare un collasso. Se i due soggetti affrontavano l'emergenza in modo nettamente divergente il problema poteva amplificarsi a livello di gestione delle priorità e causare il collasso. "Non fa niente" tagliò corto il dottore. "Farò un'analisi approfondita e vediamo cosa ne esce fuori. Dov'è il paziente?" Si alzò e rimase in attesa di essere condotto dal combinato. La donna si irrigidì e il marito le carezzò affettuosamente un braccio. Poi si alzò e facendo strada al dottore indicò la porta alle loro spalle. "Mi segua" disse, evitando di incrociare nuovamente i suoi occhi. Gabriele Fabiani era sdraiato sul suo letto, le braccia distese lungo il corpo. Aveva gli occhi aperti e sereni, ma il dottore sapeva che molto probabilmente le immagini non stavano giungendo al cervello. In quel momento il combinato era come disattivato. Il dottor Malta era lì per scoprire se il collasso era reversibile o meno. Dopo un collasso così forte solo due combinati su dieci tornavano alla normalità. Per gli altri alcune volte era possibile recuperare uno dei soggetti. A volte morivano entrambi. Malta si avvicinò al letto e controllò visivamente lo stato del ragazzo. Fisicamente sembrava aver reagito bene. Controllò la temperatura corporea e auscultò il cuore. Ma sapeva che il problema era nel cervello. Il signor Fabiani si avvicinò a una sedia sul lato opposto del letto. Si sedette e rimase a fissare con preoccupata curiosità la visita del suo ragazzo. Quando il dottore aprì la propria borsa e ne tirò fuori la strumentazione il padre scrutò tutto con attenzione. Uno di quegli strumenti poteva salvare suo figlio. E Vincent. In quel letto c'era anche Vincent Weis. Troppo spesso tendeva a dimenticarlo. Malta sistemò lo stabilizzatore accanto al braccio del ragazzo e lo accese. Attese alcuni secondi mentre il programma elaborava i dati, poi prese il cavo e lo portò alla nuca del combinato,

dove il piccolo foro del connettore era quasi nascosto dai capelli castani lunghi sulle spalle. Roberto Fabiani guardò gli occhi del figlio, ma probabilmente non aveva percepito nulla. Mentre il programma cominciava a elaborare i dati del suo cervello combinato i suoi occhi rimanevano fissi nel vuoto. Serenamente inconsapevoli. Il dottore non staccava gli occhi dal piccolo monitor dello stabilizzatore. Mentre i dati scorrevano veloci li leggeva con rapida attenzione. Fabiani avrebbe voluto che dal suo volto trapelasse qualche informazione, ma l'espressione del dottore era fredda e concentrata. L'uomo chinò la testa e rimase in attesa. Dopo pochi minuti il dottore aprì nuovamente la sua borsa e prese una piccola scheda metallica. La inserì nello stabilizzatore e con movimenti meccanici premette alcuni tasti, rimanendo in attesa. Poi tutto avvenne in modo piuttosto rapido. Malta staccò il cavo dalla nuca del ragazzo, spense lo stabilizzatore ed estrasse la piccola scheda metallica. Roberto Fabiani alzò la testa e incrociò gli occhi del dottore. Malta scosse la testa e rimase in attesa. Gli occhi di Fabiani tornarono lucidi e voltò la testa di lato per nascondere il suo imbarazzo. "Vuole prima parlarne con sua moglie?" "No, va bene così. Proceda pure." Malta attese alcuni istanti, per vedere se l'uomo cambiava idea, poi dalla borsa prese uno strumento di dimensioni ridotte con un piccolo pulsante verde su un lato. Alzò la testa del ragazzo e collegò l'apparecchio dietro la sua nuca. Quando premette il piccolo pulsante verde il corpo del giovane fece un piccolo sobbalzo, quindi si immobilizzò di nuovo. Il dottore staccò l'apparecchio dal ragazzo e lo posò nuovamente nella borsa. Mentre tornava a voltarsi verso il giovane notò che il padre si era allungato verso il corpo del figlio. Con un movimento delicato chiuse i suoi occhi. "Mi dispiace" mormorò il dottore. Solitamente non diceva nulla, ma il gesto di quell'uomo lo aveva indotto ad esprimere a parole il suo rammarico. Alla fine Roberto Fabiani si alzò e il dottore lo seguì di nuovo nel salotto. Quando la donna incrociò lo sguardo del marito scoppiò a piangere e per alcuni minuti non riuscì a controllarsi. Il dottore si fermò in un angolo della stanza per sfuggire all'imbarazzo della situazione e rimase in attesa. Quando la donna si fu calmata il dottore tornò a sedersi sulla poltrona accanto a lei. "Il soggetto di primo livello era irrecoverabile" disse, spersonalizzando di proposito. La donna e il marito annuirono. Il dottore tirò fuori la piccola scheda metallica e la mostrò ai due. "Ho recuperato il soggetto di secondo livello, Vincent Weis. Non ho fatto un'analisi approfondita, ma credo sia interamente recuperabile. Entro poche settimane sono sicuro di poterlo abbinare a un nuovo SPL." I signori Fabiani ascoltavano in silenzio. La donna aveva ancora gli occhi rossi dal pianto, mentre l'uomo sembrava aver recuperato il pieno controllo di sé. "Quando sarà il momento dovrete firmarmi alcuni documenti." "Certo" disse la donna. "Come devo comportarmi con i ricordi residui collegati all'SPL?" "Lasci che il nostro Gabriele continui a vivere nel ricordo di Vincent" disse prontamente Roberto Fabiani. Il dottore annuì. "Per questo mi servirà l'approvazione scritta di entrambi." "Per me va bene" confermò la donna. "Faccia in modo che Vincent lo possa ricordare. E che possa ricordare noi." "Mi metterò in contatto con voi tra pochi giorni." Il dottore si alzò e attese che i signori Fabiani facessero altrettanto, poi li anticipò verso la porta. Quando il dottore se ne fu andato la signora Fabiani si voltò a guardare la porta della camera del figlio. Era rimasta socchiusa e poteva intravedere il letto del suo ragazzo. Si precipitò verso la porta e la spalancò, mentre il volto era di nuovo rigato dalle lacrime. Andò subito a cercare gli occhi del figlio e fu lieta di trovarli chiusi. Sembrava che Gabriele dormisse serenamente. Si avvicinò al letto e abbracciò il corpo inerte del ragazzo. Dopo pochi istanti il marito la raggiunse e si unì a quell'ultimo abbraccio.

(c) Andrea Franco

L'occhio spento della SF cinematografica di oggi

(Dove sei finita, vera fantascienza?)



di Michele Tetro

Ma dove è andata a finire?

Insomma, una volta la sua apparizione sul grande schermo costituiva davvero un evento. La desideravamo, eravamo in fibrillazione ancor prima di recarci nelle sale di proiezione, indugiavamo affascinati davanti ai cartelloni, l'anelavano bramosi e quando uscivamo dal cinema eravamo soddisfatti, avevamo ancora le incredibili immagini davanti agli occhi, magari le rivedevamo prima di addormentarci e poi se ne discuteva il giorno dopo con gli amici e il sogno continuava. Dobbiamo considerarli veramente tempi finiti? Cosa ha preso il suo posto? O, peggio, perché è sparita?

Nessun dubbio... non c'è davvero più.

Si sta parlando, l'avrete capito, della scomparsa della fantascienza cinematografica.

Quella buona, ovviamente.

Non facciamone una questione d'età anagrafica. Oggi siamo tutti un po' più anziani, meno avvezzi a lasciarci trasportare dalle ingenuità lusinghe di un mondo, quello della gioventù, che magari non ci appartiene più molto... dati di fatto. Chi è nato negli anni Settanta, come chi scrive, oggi certo non avverte più il sottile brivido che si comunicava quando nella pagina degli spettacoli di un qualsiasi giornale appariva la locandina di un film che subito identificavamo come fantascientifico dal titolo o dall'immagine stessa. Non ci era dato di sapere molto di più di questi film, rispetto ad oggi, e già quel primissimo approccio bastava a farci sognare. Titoli come 1975: occhi bianchi sul pianeta Terra (The Omega Man, di Boris Sagal, 1971), 2022: i sopravvissuti (Soylent Green, di Richard Fleischer, 1973), Andromeda (The Andromeda Strain, di Robert Wise, 1970), Rollerball (id. di Norman Jewison, 1975), La fuga di Logan (Logan's Run, di Michael Anderson, 1976), tutti quelli che contenevano la parola "odissea", da 2001: odissea nello spazio (2001: A Space Odyssey, di Stanley Kubrick, 1968) a 2002: la seconda odissea (Silent Running, di Douglas Trumbull, 1971), da Odissea sulla Terra (Uchu Daikaju Guirara, di Kazui Nihmatsu, 1967) a L'ultima odissea (Damnation Alley, di Jack Smight, 1977) - e poco importa se contenessero giganteschi e ridicoli mostri giapponesi o veicoli supercorazzati in marcia nel deserto - erano sufficienti a farci fantasticare prima, durante e dopo la visione. E anche se con il senno di poi avremmo bocciato come sciocchezze alcuni di essi, allora erano invece tutti indistintamente grandiosi. Sì, anche l'insulso Guerra spaziale (Wakusei Daisesu, di Jun Fukuda, 1977) del Sol Levante, uscito subito dopo l'irraggiungibile Guerre stellari (Star Wars, di George Lucas, 1977). Va bene, siamo cresciuti da allora.

Ma ugualmente... dov'è oggi quella fantascienza? Dove sono quelle storie? Non ditemi che ormai sono state sorpassate dai



tempi e dalla attuale tecnologia, non vi crederei. Non ditemi neppure che ormai hanno mostrato la corda o che siano divenute obsolete, inammissibili, troppo ingenui o incredibili per il pubblico di oggi... non avreste capito nulla del vero significato del concetto di fantascienza o, peggio ancora, di quello di cinema.

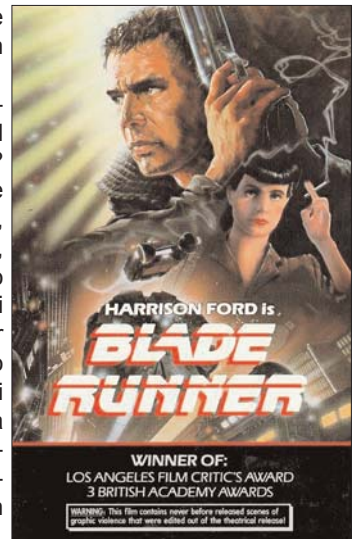
Avanti, su... che ne è stato dell'intelligenza fantascientifica, dell'ingenuità temprata dal genio, delle allusioni profonde, delle verità meglio comprese, delle paure esorcizzate, delle meraviglie insondabili... di tutti quei mondi fantasti-

ci che neppure l'astronave Enterprise sarebbe stata in grado di raggiungere?

Possibile che per ritrovarli dobbiamo accontentarci di sequel o remake per lo più malfatti? Per ritrovare qualcosa di simile ad Alien (id. di Ridley Scott, 1979), orrore e meraviglia, devo vedermi Alien contro Predator (Alien vs. Predator, di Paul Anderson, 2004)? Per ritrovare qualcosa di simile allo sfarzo visivo di Guerre stellari devo vedermi la nuova trilogia di Lucas? Per ritrovare qualcosa di simile alle visioni distopiche di società future come in Zardoz (id. di John Boorman, 1974), La fuga di Logan, 2022: i sopravvissuti devo vedermi Matrix (id. di Wachowski Bros, 1999-2003)? Per ritrovare l'ingenuo ma sano divertimento del Godzilla originale (Gojira, di Ishiro Honda, 1954) devo vedermi quello americanizzato di americana fattura (Godzilla, di Roland Emmerich, 1998)? Se voglio ancora un Mondo dei robot (Westworld, di Michael Crichton, 1973) devo accontentarmi di un Jurassic Park (id. di Steven Spielberg, 1993)? Per ritrovare poi l'impronta filosofica universale di 2001: odissea nello spazio o la rivelazione della coscienza interiore di Solaris (Saljaris, di Andrej Tarkovskij, 1972) ... che devo fare, affidarmi a George Clooney?

Ma no, non sono un irriducibile nostalgico degli anni Settanta che non sa staccarsi dal suo periodo di formazione e accettare nuovi stimoli. Se fosse così non prenderei in considerazione neppure il decennio precedente degli anni Cinquanta, ritenendolo solo noiosa preistoria del genere fantascientifico, vecchiume, quando invece lo ritengo indispensabile ed evocativo allo stesso modo, a volte addirittura migliore. Non si può dimenticare l'aligida e terrificante L'invasione degli ultracorpi (Invasion of the Body Snatchers, di Don Siegel, 1956), la lotta senza quartiere tra i ghiacci del Polo di La cosa da un altro mondo (The Thing From Another World, di Christian Nyby-Howard Hawks, 1951), la visionarietà cosmica di Cittadino dello spazio (This Island Earth, di Joseph Newman-Jack Arnold, 1954), l'umanità aliena di Ultimatum alla Terra (The Day the Earth Stood Still, di Robert Wise, 1951)...

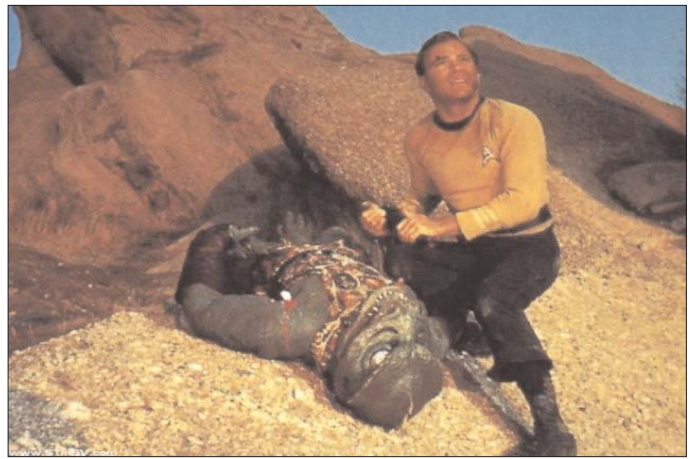
Non meniamo più il cane per l'aia: oggi la fantascienza cinematografica, che comunque c'è, è pessima. Tutto qui. Si è ridotta ad un videogames impazzito, affidata a rutilanti immagini computerizzate, senz'anima né profondità, immagini così comuni, ormai, da non comunicarci più nulla. Perché abbiamo un altro, e deprimente, Pianeta delle scimmie (Planet of the Apes, di Tim Burton, 2001), che fa sembrare un capolavoro anche il sequel più debole della saga iniziata con la pellicola di Franklyn Schaffner del 1967? Davvero ci serviva? Perché abbiamo cose come Independence Day (id. di Roland Emmerich, 1996) - OK, sì, è divertente alla fine... ma basta? - o Lost in space (id. di Stephen Hopkins, 1998) o addirittura la versione con attori in carne ed ossa dell'inimitabile Thunderbirds (Thunderbirds Are Go, di Dave Lane, 1968) a pupazzi animati? Perché si arriva a considerare un capolavoro la trilogia di Matrix, che ha la stessa profondità filosofica di una pozzanghera ed è un mosaico di situazioni e temi in ben altra maniera sviscerati dal cinema fantascientifico serio? Possibile che la fantascienza buona di oggi debba essersi ridotta al volteggiare tra i grattacieli di Spider Man (id. di Sam Raimi, 2001)... che tra l'altro è poi l'unico personaggio di fumetti degnamente tradotto sul grande schermo?



Va bene, Kubrick è morto, Spielberg annaspa, Carpenter si è rincogliuto, Cronenberg latita... ma le storie, per la Galassia, le vere grandi storie immortali di fantascienza, i romanzi degli autori più noti, quelli ci sono ancora e possono essere saccheggiati da bravi registi per realizzare film straordinari. Ci sono ancora Leiber, Clarke, Simak, Lem con le loro straordinarie visioni, con la loro tecnologia futuribile, con la loro profondità di prospettiva, con il loro taglio psicologico, con la loro sfrenatezza spettacolare, con la loro connaturata umanità. C'è l'ortodossia di Asimov, che oggi viene tradito con l'insulso *Io robot* (I Robot, di Alex Proyas, 2004), c'è l'ambiguità esistenziale di Dick, che dopo *Blade Runner* (id. di Ridley Scott, 1982) è stato attinto a piene mani nei suoi racconti che subito si annullano in sceneggiature per lo meno baracconesche, c'è il senso cosmico di Lovecraft, che viene deturpato da ridicoli mostri e sequenze trululentamente splatter...

La fantascienza cinematografica di oggi è un grande e rutilante contenitore... vuoto di contenuti. Ci inganna alla vista e si ripropone come era ai tempi d'oro senza possederne più l'ingenua freschezza, l'inventiva semplice ma efficace. E ci propina vacui *Deep Impact* (id. di Mimi Leder, 1998), fumettistici e snervanti *Armageddon* (id. di Michael Bay, 1998), noiosi esperimenti usciti a metà come *Captain Sky and the World of Tomorrow*, rifacimenti di piccole perle anni Cinquanta come *Quando i mondi si scontrano* (*When Worlds Collide*, di Rudolph Maté, 1951), riverberato dal bidimensionale *L'alba del giorno dopo* (*The Day After Tomorrow*, di Roland Emmerich, 2004), minacciosi blockbuster futuri come una *Guerra dei mondi* targata Spielberg o l'ennesimo *King Kong* voluto da Jackson, signore dei fardelli. Gli extraterrestri sono ancora tra noi, ma tutti ricordano *Alien* fino all'esaasperazione, sia come design, sia come storie, sia come situazioni, le astronavi in volo nello spazio naufragano sempre nella ormai stantia minestra startrekiana, i mutanti di Cronenberg si sono rivestiti dei costumini da *X-Men* (id. di Bryan Singer, 2000). Dove sei andata a finire, fantascienza vera, che faticosamente ti intravedi ancora in piccole produzioni che sono lampi fugaci in cieli ormai plumbei, profilandoti in *Gattaca* (id. di Andrew Niccol, 1998), *The Cube* (id. di Vincenzo Natali, 1997), *Möbius* (id. di Gustavo Monquera, 1998)? Ma chi ricorda queste produzioni e quanto pubblico riescono ancora ad attrarre?

Archiviati ormai gli anni Cinquanta con le invasioni spaziali da parte di bellicosi extraterrestri dagli occhi d'insetto, i giganteschi lucertoloni che frantumavano intere città come se fossero crackers, le tute spaziali simili a pigiama colorati di baldi esploratori del cosmo e le urlanti fanciulle tra le grinfie di mostruosi marziani... ma archiviate anche le grandi problematiche umane sociali, culturali, urbane, tecnologiche, ecologiche e ambientaliste degli anni Settanta, la solennità di grandi astronavi che scivolano nel cosmo, l'orrore di creature partorite dalla notte stellata, la rivolta di macchine pensanti e soprattutto la figura dell'Uomo al centro della riflessione che scaturiva dalla fantascienza realistica di quegli anni, l'Uomo e la sua Società, riprodotta in previsione futura, l'Uomo e il suo confronto con le nuove tecnologie, la robotica e cibernetica, la genetica, le nuove forme di vita terrestri o aliene, i nuovi problemi scaturiti dal ruolo primario assunto dalla scienza nelle nostre vite. Pochi altri gioielli negli anni Ottanta, come 1997: fuga da New York (*Escape From N.Y.* di John Carpenter, 1981), *Blade Runner*, *Interceptor-Il guerriero della strada* (*Mad Max 2*, di George Miller, 1982), *Terminator* (*The Terminator*, di James Cameron, 1983), *Abyss* (*The Abyss*, di James Cameron, 1989), *Dune* (id. di David Lynch, 1984), *Robocop*



(id. di Paul Verhoeven, 1986)... pellicole destinate a dettare ancora legge nell'iconografia, nei costumi, nell'allestimento scenico e negli elementi narrativi del cinema dei nostri stanchi tempi. Quando il mero effetto speciale finisce col prevalere sulla storia narrata, l'ipnosi dell'artificio spettacolare sul fascino degli intrecci, il contenitore sul contenuto, la meraviglia destata dal cinema di fantascienza si riduce presto a ripetizione e noia: gli anni Novanta e Duemila, vuoti e sterili nella serializzazione dei grandi successi, nella riproposta moderna dei classici, nell'utilizzo serio di mode deleterie come la New Age e il Cyberpunk in film come *Contact* (id. di Robert Zemeckis, 1997) e *Matrix*.

Ammettiamolo: l'attuale cinema fantascientifico ha perso il suo smalto, la sua originalità, il suo riscontro con il realismo. Non per mancanza di idee valide ma a causa di un errata (culturalmente parlando) filosofia di mercato, volta al conseguimento di superficiali sensazioni nel pubblico, sovente limitate solo al "visivo". Attraverso uno stellato Velo di Maia, la vera fantascienza cinematografica dei tempi che furono aveva aperto uno spiraglio sul multiforme Altro che ci attendeva. Oltre la sottile fessura di questo cielo lo spettatore si era ritrovato a fissare un occhio spalancato, un occhio che a sua volta fissava. L'Occhio dell'Uomo Trascendentale, del Bambino delle Stelle di kubrickiana memoria, del Confronto Finale con noi stessi, con i mondi che ci eravamo creati e con gli esseri che venivano dall'Esterno. Il meraviglioso Occhio nel Cielo, ormai spento di fronte alle più recenti, banali, infantili, noiose e risapute visioni fantascientifiche che il cinema ci somministra oggi.

Dove sei finita, dunque, vera fantascienza cinematografica? Ci manchi.

(c) Michele Tetro

Michele Tetro (Novara, 1969).

Redattore televisivo, laureato in Lettere Moderne con la tesi "Fantasia eroica e medioevo inventato nell'opera di Robert E. Howard" e appassionato del Fantastico in ogni sua forma, ha pubblicato racconti di genere fantascientifico su "OMNI" (Peruzzo Periodici), "Futura" (Peruzzo Periodici), "L'Eternauta" (Comic Art), "Futuro Europa" (Perseo Libri). Ha scritto saggistica cinematografica per le riviste "Yorick", "Terzo Millennio", "Il Giornale dei Misteri". Più volte finalista al Premio Italia per saggi e racconti di genere fantastico, ha girato diversi corto e lungometraggi e tiene da cinque anni i Corsi di Cinema per la USEM (Università Senza Età del Montereio). Partecipa come relatore a diverse Convention dedicate al Fantastico (Italcon, Saga, Venerdì Gotici etc.). Nel 2001 ha curato il volume "H. P. Lovecraft: Sculptus in Tenebris-saggi e iconografia lovecraftiana" (Nuova Metropolis Edizioni) ed è autore dei libri "Il grande cinema di fantascienza-Da 2001 al 2001" (Gremese Editore, 2001), Premio Italia 2002, "Il grande cinema di fantascienza-Aspettando il monolito nero" (Gremese Editore, 2003), "Il grande cinema fantasy" (Gremese Editore, 2004), sempre in collaborazione con Roberto Chiavini e Gian Filippo Pizzo, mentre a sua sola firma è uscito il libro "Conan il barbaro. L'epica di John Milius" (Falsopiano Editore, 2004). Attualmente sta realizzando l'Enciclopedia a Schede del Cinema di Fantascienza.



Fattore deterioramento

di Fabrizio Ruggeri

Dall'alto, dalla foresta, attraversando la linea ferroviaria sembrava stesse scendendo un mucchio di gente. In fila. Il Piccolo corse loro incontro. Erano scout.

L'imbarazzo si dipinse sulle gote di Frank rivelando che tutt'intorno la carnagione era più chiara di quanto non apparisse.

-Si tratta di un errore tipografico- lo rassicurò il dottor Robertson - abbiamo dettato l'annuncio per telefono al giornale.-

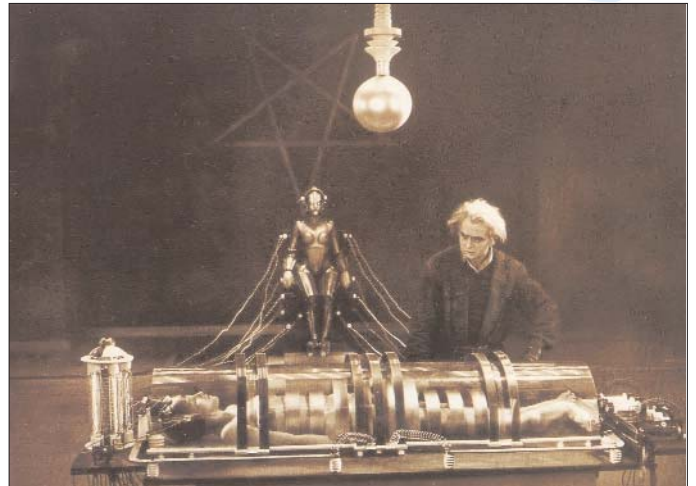
-Infatti!- Frank si sentiva leggermente risollevato. Comunque era giustificato - leggendo sull'annuncio 'Rob and Sons' avevo creduto si trattasse di una qualche azienda a conduzione familiare. Credevo fosse un posto da impiegato. Anche se la parola volontario avrebbe dovuto insospettirmi!- scoppiarono in una fragorosa risata. L'imbarazzo lentamente scivolò completamente via. Il dottor Robertson porse una tazza di caffè a Frank appoggiandola sul tavolino che aveva di fronte e continuò con quanto aveva già detto in precedenza:

- Come le ho già spiegato si tratta di un esperimento scientifico per cui cerchiamo volontari. La terra impegnata per alcuni mesi e percepirà una buona paga. Per lei sarà un buon modo di passare il tempo guadagnando mentre cerca un'occupazione stabile. Inoltre, se il prodotto verrà commercializzato, lei ne usufruirà gratuitamente....-

Il villaggio dormiva all'ora di pranzo. Domenica. Il padre ed il Piccolo si avvicinarono alla vecchia porta sotto i portici. Un calcio eliminò ogni ultimo segno di resistenza della porta che, gentilmente e spontaneamente, si aprì. L'interno era... l'interno era un distesa obliqua di calce, tubi e tondini di ferro e legna e assi e materiali da costruzione. Era molto in pendenza e verso il basso non si riusciva a vederne la fine. Si nascondeva nelle viscere sotto il villaggio in una confusione di polveri di calce e luccichii del ferro che ti lasciavano pensare che non avesse fondo. Loro erano entrati abbastanza in cima, su quella strana montagna sotterranea. Sembrava una pista da sci, con l'unica differenza che era fatta di calce e che era molto più sconnessa. Alcune centinaia di metri più in alto la luce del giorno entrava da un'apertura orizzontale da cui s'intravedeva, avvolta dalla nebbia, la foresta di pioppi e la linea ferroviaria. Quando il Piccolo volse lo sguardo dalla luce e cercò il padre si accorse che questo era sceso molto più in basso. Dunque cominciò a correre. Andava veloce nella ripida discesa di calce evitando le trappole di ferro e i grovigli di tubi saltandoli e scansandoli. Quando arrivò nel punto in cui una montagnola di calce faceva un salto di circa un metro si vide costretto a saltare anch'esso visto che la velocità che aveva acquisito non gli permetteva di fermarsi completamente. Atterrò su un'altra montagnola spiccando un balzo che, vista la pendenza della montagna, si allungò di parecchi metri. Non riuscendo a fermarsi ancora spiccò un altro balzo in diagonale con la dannata paura in gola di non farcela a fermarsi e che quella sarebbe stata la volta buona che si sarebbe rotto l'osso del collo. Arrivò vicino ad un groviglio stranamente circolare di tondini di ferro. Il suo piede scivolò non facendo presa sulla calce ma riuscì ad aggrapparsi ai tondini di ferro.

La risata del padre lo distrasse dal colpo che si era appena preso - Piccolo! Allora non ti ho proprio insegnato a correre in montagna eh? Devi stare attento! Quando...-

Alle spalle del padre stava però scendendo qualcuno così che le parole divennero meno importanti. Anche il padre si voltò. Era un ragazzo. Basso e abbastanza robusto. Si era fermato a guardare i due appena si era accorto di essere stato visto. Portava un cappello con la visiera ammaccata, blu. In mano teneva un'asse di legno che sembrava essere stata abbondantemente trascinata.



Sembrava indeciso sul da farsi ma ad un certo punto sembrò non avere più dubbi e cominciò a scappare. Fu il Piccolo ad urlargli contro - Tranquillo! -

Il ragazzo robusto rallentò e padre e figlio si scambiarono una risatina complice mentre intanto il padre, con una vanga, scuoteva una montagnola di calce e riempiva alcuni secchi. L'avrebbero portati via con loro.

- Scusate! - il ragazzo si era avvicinato. Il padre e Piccolo non alzarono neanche lo sguardo. Avevano riconosciuto l'accento di chi non è mai andato a scuola per cui, italiano o dialetto, non v'era differenza. Ma il ragazzo grassoccio si difendeva bene e, dentro un sorriso che scopriva i denti storti, si sforzò di dirla tutta in italiano corretto - prendete anche voi la legna? Io la raccolgo da dieci anni quaggiù. La uso per il bruciatore - che il padre interpretò essere una qualche sorta di gruppo elettrogeno - da quando si è rotto il sistema elettrico e non riusciamo più a ripararlo. Si trova molta legna qui e... -

Dall'alto, dalla foresta, attraversando la linea ferroviaria sembrava stesse scendendo un mucchio di gente. In fila. Il Piccolo corse loro incontro. Erano scout. Dalle loro voci sembravano inglesi...o americani? Nessuno di loro badava al Piccolo nel polverone di calce anche se loro, in realtà, sembrava stessero scendendo da un sorta di scala scavata nella calce. Uno di loro, verso la fine della fila, portava un cartello tra le mani. Gli occhi scuri e segnati di viola. Il cartello che, tradotto in italiano, suonava all'incirca così: "Bambina, lascia che ti insegni come si fotte". Dietro questa prima fila ne seguiva un'altra, ma questi li conosceva. Ancora scout, dello stesso gruppo in cui era stato lui, a giudicare dai colori. I suoi occhi caddero, prima che sui ragazzi, sui capi che li guidavano. Riconobbe quel grassone. La sua vecchia guida. Gli corse incontro e entrambi, nello stupore di essersi incontrati, si abbracciarono. Riconobbe, mentre abbracciava il primo, anche il secondo dei capi. Anche lui era stato suo capo, quando era piccolo. Ed erano lì insieme.

- Non ci posso credere! Che fate? - la sua voce era stupita quanto i suoi occhi.

- Ciao Piccolo! Stiamo facendo un campo tra nazioni. Siamo con - ed indicò gli inglesi (?) poco più avanti.

- Dai! Così siete rientrati! Ne è passato di tempo da quando siete andati via voi due eh? -

- Beh dai... ma insomma come v'è? Che classe frequenti adesso? -

- Classe? -

- Andrai bene come sempre. Sei sempre stato bravo a scuola. Insomma un po' t'ho cresciuto anch'io - con un ostentato orgoglio il vecchio capo diede una leggera gomitata nel fianco del Piccolo mentre l'altro capo, quell'altro suo vecchio amico, sorrideva.

Il piccolo li aveva seguiti, parlando, nella loro discesa lungo quelle scale che adesso erano fatte da scalini veri e a tratti sembrava ci fosse un corrimano. Attorno la calce lasciava spazio a vuoti, come se si stesse delineando la tromba di un palazzo. Con lo sguardo scorre i ragazzi e riconobbe tutti i suoi compagni di una volta. Solo all'età di quando erano piccoli. Di quando anche lui...

- Frequento l'università - disse il Piccolo rispondendo automaticamente alla domanda - ma in che anno siamo? - fece quella domanda avendo la strana impressione che fosse importante.

- Bé effettivamente sei cresciuto Piccolo. Ne è passato di tempo da quando sei andato via. -

- Non sono andato via e - rivolgendosi ai ragazzi e puntandoli col dito - tu hai frequentato la mia stessa facoltà e tu ancora ora vieni a trovarmi e... - la scorre dietro i capelli troppo vaporosi di una ragazzina. Si rivolse ancora al suo vecchio amico ma sembrava preoccupato adesso - Frequento il terzo anno! In che anno siamo? -

Il vecchio capo grasso lo guardò stupito e un piccolo sorriso gli rigò il viso - Non sei così grande dai ma che dici? -

Intanto il Piccolo guardava con occhi febbricitanti la fila di ragazzi cercando di scorgerla ancora e il capo seguiva il suo sguardo cercando... una risposta?

- Ho venticinque anni - Un pensiero fulmino la mente del Piccolo. Il pensiero si tramutò in parole ma queste furono proferte dal vecchio capo - Chissà se ci si vorrà sempre sentire all'età di venticinque anni. -

Il Piccolo corse su per le scale mentre il vecchio capo non sembrava stupito più di tanto. Raggiunse la ragazzina.

- A giudicare dall'età che dimostri - le disse - diventerai la mia ragazza tra dieci anni- e la baciò sulla guancia e ne sentì il calore.

Salì le scale correndo, aggrappandosi al corrimano che adesso era ben composto ovunque. Le scale di marmo scuro salivano fermandosi di tanto in tanto in pianerottoli larghi da cui sembrava si potessero raggiungere altri luoghi. Uffici? Stazioni dei treni? Aeroporti?

Alcuni pannelli di plexiglas erano stati messi sul corrimano, per sicurezza forse. E molta gente saliva e scendeva. Ed usciva dai bar sui pianerottoli e sedevano sui divani.

Alcuni piani davano in ampi saloni e sembrava ci fossero strutture sportive. A volte le scale erano automatiche e risparmiavano la fatica di salirle.

Era fermo su un pianerottolo largo e molto trafficato quando sentì le voci di alcuni ragazzi.

- Eccolo laggiù. Chiamatelo! E' il fratello di Maggie. Chiamatelo fategli salire!-

Ecco lì, a portata di pianerottolo, una speranza per il Piccolo che, comunque, non era sconvolto affatto. Salì di corsa le scale facendosi largo tra le persone. Vide, dalla parte opposta a cui stava lui, suo padre. Così lo chiamò.

- Papà! Papà! Vieni! C'è Maggie qui! C'è Maggie! -

Il padre saltò all'esterno del corrimano e con alcuni balzi nel vuoto evitò la tortuosa semplice strada per arrivare al pianerottolo dove stava salendo anche il Piccolo.

Il Piccolo arrivò al pianerottolo dove quei ragazzi che gridavano erano seduti su divani di pelle nera e braccioli in legno - Dov'è mia sorella? - Era arrivato anche il padre adesso, scavalcando ancora il corrimano, verso l'interno.

- Chi è tua sorella ragazzo? - dissero.

- Maggie. Dov'è Maggie? -

I ragazzi si guardarono tra loro con aria interrogativa e si rivolsero ancora al Piccolo - Il fratello di Maggie è un bambino. Non sei tu!-

-Sì che è lui! - una ragazza era comparsa da dietro un divano dove, a quanto sembrava, stava rannicchiata - E qui... - disse con il tono di un clown ad una festa per bambini - c'è Maggieeee!- prolungando insopportabilmente il nome.

Maggie comparve come il clown dalle spalle dello stesso divano.

Continuarono a correre dicendosi chissà cosa. Il piccolo, Maggie ed il padre. Ma anche il clown.

Arrivati ad un certo piano il clown disse agli altri di seguirla e infilò una scheda magnetica in un alloggio accanto ad uno sbarramento. Era uno di quegli sbarramenti di come ve ne sono all'entrata della metropolitana, in cui bisogna infilare il biglietto. Il clown appoggiò anche il mento su un supporto ed un fascio di luce le illuminò il viso.

Maggie ed il padre saltarono lo sbarramento mentre il Piccolo infilò una mano in tasca e trovò una scheda del tutto simile a quella del clown. Anche lui appoggiò il mento sul supporto e si vide illuminare il viso. Lo sbarramento si aprì anche per lui.

Arrivarono in un ala con una moltitudine di uffici.

Entrarono in un ufficio dalla porta in vetro. Due divani, con un tavolino in mezzo. Una scrivania poco più in là. Anche una moltitudine di schermi olografici pieni di formule matematiche e grafici. Su uno di essi un reticolato di punti in cui ognuno di essi era denominato da una sigla. Sul tavolino un caffè ancora fumante. I quattro si accomodarono sui divani. La porta si chiuse lasciando sbattere la targhetta di metallo su cui stava la scritta " Rob and Sons"

L'ormai Professore Micheal Robertson appariva alquanto vecchio mentre leggeva il suo discorso alla conferenza. Lui apparteneva alla vecchia guardia. Non si era sottoposto al 'trattamento ' nonostante fosse il maggior ricercatore riguardo quella tecnologia. Si sarebbe potuto dire, anzi, che nulla sarebbe stato possibile senza il suo prezioso contributo. Adesso si apprestava a presentare il prossimo passo avanti. Era un passo da gigante: - La tecnologia dei nano intervanti neuronici ed estetici, dell'organogenesi e tutte le scoperte ed innovazioni attinenti, ci hanno dato un corpo indistruttibile. Oggi possiamo dire con assoluta certezza che, grazie al 'trattamento ' - e qui il tono era più che solenne - possediamo un corpo immortale!- L'applauso delle giovani mani riempi d'orgoglio il professore - L'unico problema...l'unico problema, signori, resta il fatto che immortali, proprio non lo siamo. Ho visto persone dimostrare vent'anni e viverne duecento. Ho sentito che in India sono arrivati a duecentocinquanta. Ma non è l'immortalità. Come ben sapete il problema è stato individuato nel nostro cervello. Benché lo manteniamo recettivo e giovane grazie alla duplicazione dei neuroni in laboratorio, dopo un certo quantitativo di tempo la nostra mente si rifiuta di stare in vita. Il problema della morte è stato solo rimandato. Ma adesso siamo in grado di risolverlo - un brusio di curiosità si levò dal pubblico mentre un uomo coi baffi bianchi in prima fila sorrideva al professore. - Abbiamo trovato quale parte della nostra mente è la responsabile dell'inevitabile. Ma non siamo riusciti a modificarla direttamente. Il rischio di danneggiare il cervello è troppo elevato. Tra le varie soluzioni la più proponibile veniva dai ricercatori giapponesi guidati da Miyaki. Hanno costruito cervelli sostitutivi - il brusio divenne un vociare ancora più forte. L'uomo coi baffi rideva adesso, ed anche il professore - In realtà si tratta di un involucro in cui è possibile riversare la mente di ogni uomo. Lo si modella per renderlo perfettamente identico al cervello da duplicare. Ci si copia anche tutta la memoria del soggetto. Non si perde identità. Solo, si può modificare la parte interessata all'immortalità della mente, il cosiddetto 'fattore deterioramento ' . Ecco i dettagli tecnici...-

L'idea era di metterlo in commercio. Tra un paio d'anni. I test erano già stati fatti...molti anni prima. L'uomo coi baffi sorvegliò il suo caffè al tavolino d'un bar, col professore.

- Dunque ce l'abbiamo fatta. Infine ne siamo stati capaci. Ogni limite, ogni dannato limite è stato superato. Ne è valsa la pena e ci procurerà un sacco di soldi.-

Il professore guardò con occhi sdegnati il giudice (perché era un giudice, esattamente quel giudice che avrebbe detto, fra un paio d'anni, che quel prodotto non ledeva i diritti di nessuno e nessuna legge costituzionale) - Guardati Theodore. Guardati. Sei vecchio. Come me, non ti sei voluto sottoporre al 'trattamento '. Non ci resta molto. Cosa t'importa ancora dei soldi. -

- Sei il solito sentimentale del cazzo Micheal. Il solito. Ma sei un sfoffuto sentimentale in gamba. Avete rivoluzionato il mondo in quei cazzo di laboratori. Cambierà questo mondo. Cambierà. E quando cambierà io sarò ricco e mi sottoporro al 'trattamento '.

- Già - la voce del professore era stanca.

- Ormai me lo chiedono in molti Micheal. Adesso puoi dirmelo no? -

- Cosa? Cosa Theodore? -

- Dimmi cos'è Y25 -

La mente del professore vacillò in un passato schiumoso e fetido. Gli avvolgeva le vecchie ossa e le faceva tremare. - Y25...sta per venticinque anni... era un tizio. Un volontario. Era emigrato dall'Italia. Lì viveva come un cane, col padre. Si nascondevano nei cantieri abbandonati e ci si stabilivano. Finalmente riuscirono a raggiungere le coste americane. Quando aveva dieci anni si era stabilito col padre a Detroit. Il padre si sposò e vissero decentemente per un po' di tempo. Nacque anche un'altra bambina. Andava tutto bene. Lui frequentava un gruppo di scout, andava bene a scuola e aveva una buonissima prospettiva di vita. Insomma, loro lo chiamavano il sogno americano. Vengono da ogni parte del mondo e rompono le palle a noi perché da loro fanno la fame. Tutto bene fin quando qualche balordo non decise di stuprargli la sorella. Non arrivò all'ospedale visto che era stata pesantemente picchiata. Lui aveva venticinque anni. Non riuscì più a tenersi buono un lavoro. Venne da noi che era già quarantenne. -

Si accese una sigaretta ma la spense subito dopo nel posacenere.

- Quando gli feci la proposta, come al solito non dissi niente del trapianto di cervello. Lui era un soggetto adatto. Stavamo anche provando i primi 'trattamenti' e l'idea di avere un corpo più resistente lo allettava. Quando gli accennai alla possibilità di essere immortali sai cosa mi rispose? Sai cosa? Mi disse: "Chissà se ci si vorrà sempre sentire all'età di venticinque anni".

Lui non voleva vivere per sempre. Non voleva sopportare il dolore per sempre. Non poteva. Ma noi gli mentimmo. Quel poveraccio non sapeva neanche di avere una protesi cerebrale al posto del suo cervello. Fu l'unico esperimento non riuscito. Fece per pendersi un'altra sigaretta ma scacciò via l'idea con una smorfia di sdegno.

Il giudice si sorse da sopra il tavolino con l'aria di chi voleva sapere di più.

- Cosa è successo? Perché è andato storto? -

- I cervelli vengono costruiti direttamente plasmati su quelli del soggetto fatta eccezione per il fattore deterioramento. Poi vi si riversano dentro tutti i ricordi, diciamo, del soggetto. Uno dei processi di pensiero del soggetto era il desiderio di non restare per l'eternità a questo mondo. Questo entrò in conflitto con le impostazioni del fattore deterioramento. Frank cominciò a sognare indefinitamente tutta la sua vita. Tornava a ritrovare ancora ed ancora la sorella morta, il padre. Dopo alcuni mesi è entrato in stasi. Una specie di coma. Domani, grazie a quel coma, guadagnerai tutti i soldi che desideri - ed infine accese quella sigaretta.

La macchina grigia si fermò di fronte ad uno degli ingressi, non so dirvi quale. Ne scesero un uomo ed una donna. Sulla trentina, a giudicare dall'aspetto. A fatica, fra le centinaia di altre, trovarono la pietra giusta. Vi era stato inciso sopra "Frank Moretti 1964-2007", semplicemente.

L'uomo si chinò e depose un fiore. Una lacrima gli rigò il viso. Si voltò verso la donna e si sentì in dover di dirle che non era affatto giusto che il suo Piccolo avesse avuto una vita così breve. Da qualche parte sentì anche di aver fallito, come padre, ma il pensiero fu scacciato via velocemente. I due tornarono alla macchina. Sembravano così giovani.

(c) Fabrizio Ruggeri

pb news



Il laboratorio di scrittura fantascientifica SF-Academy



SF-Academy può essere definita in modo sintetico come una lista di discussione dedicata alla lettura e al commento di racconti scritti dai partecipanti.

Senza scendere nei dettagli del regolamento, il principio fondamentale su cui si basano le attività del gruppo è semplice: ogni iscritto che critichi un certo numero dei racconti inviati, acquista il diritto di farne leggere uno suo.

Il vantaggio più evidente del partecipare a SF-Academy è quello di vedere un proprio testo letto e commentato, avendo così a disposizione spunti e suggerimenti per poterlo migliorare.

Non va però trascurata l'utilità insita nel criticare i racconti altrui, cui contribuisce anche la possibilità di scoprire come altri hanno commentato lo stesso testo.

Attività come queste, sommate al confronto costruttivo che si può creare discutendo in lista con persone con cui si condivide l'interesse per la scrittura, possono offrire importanti opportunità per migliorare il proprio modo di scrivere.

Va evidenziato come il discorso valga per tutti gli iscritti, a prescindere dalla loro esperienza; SF-Academy, infatti, può essere uno strumento utile sia per l'esordiente alle prime armi, che per l'autore che ha già ottenuto pubblicazioni o riconoscimenti in concorsi.

A parte il rispetto di poche regole, l'iscrizione non comporta obblighi particolari; lettura e critica sono facoltative, quindi ogni membro può scegliere liberamente il grado di coinvolgimento con cui partecipare alle attività del gruppo.

Come il nome lascia intuire, i testi di cui SF-Academy si occupa appartengono alla fantascienza. La volontà di allargare ad altri generi letterari l'esperienza positiva di SF-Academy, ha portato recentemente alla creazione di un nuovo gruppo, FY-Academy, destinato a racconti fantasy o legati al fantastico in generale.

Informazioni dettagliate sul regolamento e sulle modalità di iscrizione sono contenute nel sito www.fantascienza.net/sfacademy.

Per eventuali domande, è possibile contattare il moderatore di SF-Academy, scrivendo all'indirizzo:

sfacademy@fantascienza.net

Davide Raco

Gli Dei

di Marco R. Capelli



Erano ormai più di cento anni che il deserto, inesorabile, avanzava divorando le oasi e disseccando le fonti e, per più di cento anni, i loro antenati avevano continuato a fuggire, spostandosi sempre più verso Nord.(...)

Ancora pochi minuti ed il sole si sarebbe nascosto dietro alle dune rosate. Ora che il grande caldo del giorno trascorso stava lentamente scemando, i ragazzi cominciarono ad uscire dai rifugi guardandosi attorno con aria assonnata. Un uccello appollaiato sulla cima di una pianta di datteri attrasse la loro attenzione, ma era troppo in alto. Solo il Grigio si fermò, in attesa, accanto al tronco, mentre i compagni si stiravano pigramente. Un refo di vento caldo e maligno si divertiva ancora a gettar loro negli occhi la fine polvere del deserto, ma gli abitanti dell'oasi sapevano che tutto sarebbe finito di lì a poco quando, con la frescura della notte, sarebbe ricominciata la vita. Erano ormai più di cento anni che il deserto, inesorabile, avanzava divorando le oasi e disseccando le fonti e, per più di cento anni, i loro antenati avevano continuato a fuggire, spostandosi sempre più verso Nord. Le bianche ossa di quei loro avi dimenticati punteggiavano le piste inghiottite dal deserto, ma tutto ciò non significava molto per loro. Quando l'uccello volò via, lanciando un ultimo stridulo grido, anche il Grigio, deluso, corse incontro ai compagni, agile, giovane e privo di dubbi. Poco lontano, seduta all'ombra di un rampicante, stava Lea. Il Grigio e Lea avevano la stessa età, essendo nati entrambi l'anno in cui la colonia aveva raggiunto l'oasi. Quando le passò davanti, lui si voltò e la fissò per un istante. Lei, forse, gli sorrise.

I giochi dei ragazzi erano sempre gli stessi. Giocavano a rincorrersi fra i sassi e le radici, a stanare e ad inseguire i piccoli animali del deserto. Soprattutto si divertivano a lottare fra di loro, imitando, un po' per gioco e un po' sul serio, le eterne risse degli adulti. Solo che, quella sera, il Grigio stava esagerando. Colpiva troppo forte e mordeva e graffiava con rabbia. Difficile dire se Lea ne fosse impressionata, troppo enigmatici e verdi erano i suoi occhi per capire cosa pensasse. Certo, però, gli altri compagni si erano stancati assai presto di quel gioco troppo rude. Tutti, tranne un giovane bruno e silenzioso che, piazzandosi a gambe larghe davanti al Grigio, aveva raccolto l'implicita sfida. I ragazzi stavano ora in silenzio a guardare, sorpresi e curiosi, mentre i due rivali lottavano rotolandosi nella polvere, ansimando per la fatica e per la rabbia. I loro giovani muscoli scattavano e si tendevano danzando freneticamente sotto la pelle scura e per quanta fatica si potesse leggere sui volti tirati, assai maggiore era la determinazione negli sguardi.

Fu in quel momento che arrivò il vecchio senza un occhio.

Talmente silenzioso era il suo passo, che i ragazzi si accorsero di averlo alle spalle solo quando la sua ombra coperse le loro ed il suo rauco ansimare fu proprio dietro alle loro orecchie. Allora si voltarono di scatto e corsero a nascondersi fra i folti cespugli. Il vecchio, che li conosceva ad uno ad uno, sapeva bene di far loro paura. Del tutto normale, pensò, la giovinezza non concepisce la morte e non vede nella vecchiaia che una deprecabile malattia.

"Bell'affare, la violenza! L'unico fuoco che non puoi mai spegnere. Pensi di avere lasciato solo ceneri ed invece, all'improvviso, ecco che si sveglia ancora una fiamma."

Così parlò il vecchio e la sua voce era roca per gli anni, ma imperiosa e ferma.

Il Grigio si girò, lasciando il collo del rivale che approfittò di quella pausa inattesa per rifugiarsi sotto una siepe. Ebbe un brivido nel riconoscere il suo interlocutore e nel fissare quell'unico occhio giallo, ma non indietreggiò di un passo.

Senza speranza... pensò il vecchio, ma quando vide gli occhi del ragazzo cercare quelli di Lea nel cerchio che si era formato



alle sue spalle, quasi si lasciò sfuggire un sorriso. Si trattenne soltanto perché sarebbe stato un sorriso troppo triste.

"Ogni volta che nel nostro popolo qualcuno abbandona il sentiero del giusto, avvicina il giorno della nostra fine. Ogni volta che qualcuno sceglie deliberatamente il male, ci rende simili agli Antichi Dei e ci condanna al loro stesso destino".

Il vecchio si guardò attorno, la formula rituale aveva suscitato l'effetto voluto? Era necessario che imparassero, che nessuno dimenticasse quel che era successo. Per questo motivo esistevano lui e gli altri Cantori.

Per un tempo che ai ragazzi parve lunghissimo il vecchio restò in silenzio a fissarli, fino a quando uno di loro chiese in un sussurro:

"Raccontaci degli Dei, per favore..."

Questa era la domanda che il vecchio aspettava, ovviamente. In realtà avrebbe dovuto recarsi al consiglio degli anziani, quella sera si doveva decidere del futuro della colonia. I segni erano chiari, la fonte era ormai quasi completamente asciutta e la selvaggina sempre più rara. Si poteva tentare di trascorrere un'altra stagione nell'oasi, ma il trasferimento era inevitabile. E rimanere poteva significare trovarsi di già allo stremo delle forze prima ancora di intraprendere un viaggio del quale non era possibile prevedere né la durata né l'esito. Certamente l'ultima parola sarebbe spettata a lui. Sapeva quel che andava fatto, ma questo non significava che la cosa gli piacesse. Ricordava troppo bene l'arsura e le privazioni patite al tempo dell'ultima migrazione. Guardò i ragazzi seduti in cerchio attorno a lui, in attesa. Quanti di loro non sarebbero sopravvissuti? Soltanto il Grigio aveva l'aria annoiata, avrebbe preferito continuare a correre fra le felci. Il vecchio con un solo occhio lo osservò attentamente. "Ragazzo mio", pensò amaramente, "dovranno piacerti per forza queste storie. Io sono troppo vecchio per vivere ancora a lungo ed alla riunione di questa notte chiederò che mi sia concesso di scegliere un successore... Il nostro popolo deve ricordare la sua storia, e per quanto poco tu mi piaccia, sei l'unico qui che abbia anche solo la poca intelligenza che serve per diventare un Cantore!".

Si sedette su un tronco nodoso, con studiata lentezza, e si preparò a raccontare ancora una volta la Storia degli Dei.

"Gli Dei erano una moltitudine. Ed infiniti erano i loro nomi. Le loro case erano simili alle alte torri delle formiche, e tante sono le formiche nelle loro tane, tanti erano gli Dei nelle loro dimore. Che, infatti, gli Dei non vivevano come noi che ci ripariamo tra le foglie degli alberi o nelle grotte della terra. Essi potevano piegare la pietra secondo il loro volere e con la pietra innalzavano torri che erano cento volte più alte del più vecchio e più alto degli alberi. E non temevano né il vento né la tempesta, né i tremori della terra né il trascorrere del tempo.

"Allora è vero che erano giganti!" esclamò un monello dall'aria spaventata.

"Certo, erano almeno dieci volte più alti del ceppo su cui siedo ed il loro peso superava di trenta volte quello del più grasso fra noi. Com'era il loro aspetto, mi domandate? Oh, io tenterò di farvi capire, ma sono certo che, per quanto ci proviate, non riuscirete mai ad immaginare quegli esseri spaventosi.

I loro corpi, quasi completamente glabri, erano molli e pallidi ed un odore acre esalava dalla loro pelle viscida marchiando indelebilmente tutte le cose che toccavano. Si trascinavano avanti oscillando goffamente sulle esili zampe posteriori, mentre i loro ventri grassi e flaccidi tremavano ad ogni passo. Si apriva, su quei volti pallidi e umidi, una bocca enorme, irta di denti, e pochi peli stopposi ricadevano sulle loro piccole orecchie. Solo gli occhi erano simili ai nostri. Simili eppure, in un modo difficile a definirsi, differenti. Che nei nostri occhi, a fissarli con attenzione, si scorge una scintilla luminosa dell'infinito, mentre nei loro bruciava, nascosta, una brace dell'Inferno.

Oh, sì, gli Dei possedevano davvero una grandissima forza. Le loro zampe erano simili ad artigli e la loro presa era mortale. Ma nonostante questo, i loro movimenti erano lenti ed i loro sensi ottusi. Erano esseri totalmente inadatti alla caccia... che sarebbe stato facile per una preda avvertirne la presenza anche a centinaia di passi, poiché la terra tremava sotto i loro piedi ed il lezzo che emanavano bruciava le narici.

No! Il segreto della loro potenza non era la forza ma la *magia*." Attese un momento, la parola magia faceva sempre effetto sulla fantasia degli ascoltatori, anche il Grigio, benché volesse sembrare distratto cominciava ad ascoltare incuriosito.

"La magia permeava tutta la loro esistenza e compensava ogni debolezza. I loro occhi non vedevano nella notte ed essi avevano imparato ad evocare gli spiriti del fuoco e del lampo per illuminare le tenebre. Luci crepuscolari fiammeggiavano giorno e notte sulle alte torri e fasci abbaglianti si protendevano nell'oscurità del cielo notturno sino a ghermire le nuvole grigie. Nelle loro dimore tenevano certe magiche pietre di alabastro e smeraldo con le quali potevano conversare con i fratelli lontani, mentre invisibili servi, certo demoni dei più profondi abissi, servivano il cibo sulle loro mense e spalancavano le porte al loro passaggio.

Tanti erano gli incanti che essi conoscevano che di molti, in verità, si è oggi perduta la memoria, ma certo il più grande di tutti era *il dominio sui Draghi*.

Alcune delle leggende più antiche raccontano che furono gli Dei stessi a dar vita ai Draghi. Forgiando le loro corazze nel fuoco dell'Inferno al principio dei tempi. Altri Cantori ritengono, più semplicemente, che i Draghi siano sempre esistiti e raccontano di come gli Dei li abbiano soggiogati nel corso di epiche battaglie. Qualunque sia la verità, ed ormai non ci è dato di saperlo, i Draghi erano le creature più spaventose che possiate immaginare. Mille e più razze di Draghi popolavano la terra in quei tempi lontani. Alcuni di loro erano poco più alti di voi... altri erano invece tanto grandi che, da vicino, li si sarebbe potuti facilmente scambiare per enormi montagne! Certi erano velocissimi, e correavano per gli immensi sentieri delle città degli Dei, altri volavano fra le alte torri o più su, nel cielo plumbeo, lasciandosi alle spalle una scia d'argento. Altri ancora, erano lenti e pesanti, ma talmente forti da spianare le montagne e deviare il corso dei fiumi al loro passaggio. Tutti avevano una corazza lucente ed impenetrabile, tutti sputavano fiamme abbaglianti e le loro urla, simili al rombo dei tuoni, laceravano i timpani. Erano esseri completamente privi di pietà e di intelligenza e travolgevano tutto quello che si parava sul loro cammino. Persino gli Dei, talvolta, erano vittime di tanta cieca furia.

Oh, sì, nulla mancava agli Dei in quei giorni!

Sulle loro mense erano serviti i cibi più deliziosi e le loro torri erano fresche sotto il sole rovente e salde nella tempesta."

"Ed erano immortali..."

"No, questo no. In verità gli Dei non erano immortali, ma certo le loro vite erano infinitamente più lunghe delle nostre ed essi avevano magie capaci di prolungarle ancora oltre ogni limite naturale."

"E' vero, Cantore, che una volta i nostri antenati vivevano nelle

case degli Dei? "

"Così era, infatti, in quei tempi lontani anche il nostro popolo viveva tra gli Dei. Ma soltanto alcuni dei nostri avi avevano ceduto alle lusinghe di quegli esseri enigmatici e vivevano nelle loro dimore. Nutriti, è vero, ma tenuti alla stregua di curiosi giocattoli, coccolati o puniti a seconda del capriccio di un momento. Altri invece, ed erano i più, vivevano ai piedi delle altissime torri, riparandosi negli anfratti del terreno o nei cunicoli del sottosuolo, nascondendosi fra le ombre dei parchi o nei tortuosi recessi delle città di pietra. Vivevano rubando gli avanzi dei loro potenti vicini, continuamente costretti a sfuggire alla morte. Per coloro che non venivano travolti dalla marcia inarrestabile e cieca dei Draghi, si trattava di sfuggire alla caccia spietata degli Dei, i cui maghi erano sempre alla ricerca di cavi su cui sperimentare nuovi, crudeli, incantesimi. Ed il destino di chi trovava una rapida morte era di gran lunga il migliore. Da questi, dai pochi che sopravvissero, tutti noi discendiamo."

"Ma tutto questo non è possibile!" sbottò a quel punto il Grigio "Se questi Dei erano così potenti, perché ora non ci sono più?"

"Perché odiavano la vita in tutte le sue forme.", riprese il Cantore dopo una breve pausa, quasi come se parlasse tra sé, "Invidiavano le ali degli uccelli e le pinne dei pesci, invidiavano la bellezza del cielo e l'immensità del mare e tutto quello che non potevano essere o avere, lo distruggevano. Così fu che gli Dei ricopersero di pietra i prati e le foreste e cacciarono tutti gli altri esseri viventi. Non per nutrirsi, ma per il solo piacere di ucciderli, lasciando poi che le loro carni marcissero nei campi. Così fu che il fiato fetido dei Draghi ammorbì l'aria intossicando gli uccelli nel cielo, che il loro fiele avvelenò l'acqua, uccise i pesci nel profondo dei fiumi e disseccò l'erba nei campi. E, nonostante questo, essi continuarono a nutrirsi col sangue nero strappato dalle viscere della Madre Terra. Perché, sopra ogni altra cosa, gli Dei odiavano sé stessi. Per la paura, che mai avrebbero confessato, di dover un giorno confrontarsi col male che avevano fatto.

Fu forse per questa ragione che essi corsero incontro alla *Fine* come travolti dalla follia.

La *Fine di Tutto* non ebbe un inizio certo, si trattò piuttosto della somma di tanti piccoli fatti, di tante piccole cose che non erano più come avrebbero dovuto essere. Dapprima il sole si fece ogni anno più caldo, poi furono gli uccelli a cambiare le rotte del loro migrare. Debolmente mutò la direzione dei venti e sottilmente si alterarono i cicli delle stagioni. Alcuni fra gli Dei avevano capito quel che stava accadendo, ma nessuno dei loro fratelli volle credere alle loro parole. Anzi, come assaliti da una nuova follia di morte, quegli esseri incomprensibili presero ad infierire sulla Grande Madre con rinnovato furore.

Oh, so che per voi sarà difficile crederlo ma, in un tempo lontano, il Grande Deserto di sabbia rossa che ci circonda non esisteva. Tutte le terre erano coperte di alberi verdi e di prati tagliati dai solchi profondi di immensi fiumi, cento e cento volte più grandi del ruscello che ora mormora alle vostre spalle.

Solo quando le terre cominciarono a disseccarsi e nessuna magia poté più renderle fertili, gli Dei capirono di non essere potenti come avevano voluto credere, solo allora, capirono quanto anch'essi fossero legati alla Grande Madre che avevano così pesantemente ferito. I più forti fra loro si nascosero dove ancora la Natura sembrava immune al Grande Contagio, ma presto le Terre Intatte divennero troppo poche per la grande moltitudine degli Dei ed allora essi iniziarono a combattere per possederle. Fu la guerra più terribile che possa essere immaginata. I Draghi lucenti si affrontarono in aria, sull'acqua e sulla terra. Vomitarono fiamme e morirono devastati dal loro stesso fuoco, squarciandosi in migliaia di frammenti incandescenti. Pietre infuocate caddero allora dal cielo e bruciarono quanti ancora si nascondevano nelle torri di pietra. Fu in quei giorni che anche gli Dei conobbero la paura e la disperazione. Infine, i pochi superstiti di quella guerra senza vincitori lasciarono le antiche città di metallo e si nascosero nelle ultime foreste, rinunciando per sempre alle loro arcane magie. Anche i Draghi, abbandonati dai loro padroni, si coricarono fra le rovine e nei



Dieci domande a... Luca Briasco

a cura di Carlo Santulli e Marco R. Capelli

campi e si addormentarono per non svegliarsi mai più. Ancora oggi, quando una furiosa tempesta scava tra le sabbie del deserto, se ne possono scorgere gli scheletri, sagome corrose e gigantesche fra le dune.

Morirono tutti, atrocemente. Chi nascondendosi nelle oasi, chi nelle grotte dei monti o fra le rovine delle città. Ciechi, coperti di piaghe, folli per il dolore, ad uno ad uno gli Dei morirono, consumati dalle forze incontrollabili che avevano scatenato. Alcuni implorando dalla Terra ferita un perdono che essa non poteva più concedere, altri maledicendo, altri abbandonandosi ancora una volta alla crudeltà ed alla follia. Morirono liberando per sempre l'Universo dalla loro oscura presenza, morirono lasciando la Grande Madre anch'essa morente."

"Ma... guarirà un giorno la Madre Terra?"

"Nessuno lo sa, piccolo, ma quel che è certo è che ogni gesto malvagio allontana la speranza che questo possa un giorno accadere... Un giorno lontano..."

Già da alcuni minuti l'occhio del vecchio si era velato e la voce era diventata via via più vaga, con un ultimo colpo nervoso la coda rimase immobile, appoggiandosi al corpo e le palpebre si chiusero dolcemente. I giovani gatti restarono ancora un momento a guardare il vecchio addormentato, poi se ne andarono silenziosamente. Soltanto il Grigio si fermò e fissò a lungo il Cantore. Incredibili immagini si formavano nella sua mente e fluttuavano inconsistenti come sogni per poi dissolversi e riformarsi in nuove, misteriose, suggestioni.

Ma bastò che il corpo caldo di Lea lo sfiorasse dolcemente perché tutto riacquistasse la chiarezza di sempre. Il Cantore questa volta sorrise. Sognava, e sognava di un amore di tanto, tanto tempo prima.

Lontano, oltre le dune ed il deserto, una torre d'acciaio consumata dai secoli rovinò su se stessa con un boato alzando una nuvola di polvere rossa. Un grosso iguana giallo si mosse, infastidito, per correre alla ricerca di un altro riparo. Ma di tutto questo gli abitanti dell'ultima oasi non avrebbero saputo mai nulla.

Marco R. Capelli © 1997

E' con grande piacere che presentiamo ai nostri lettori questa intervista, cortesemente concessa da Luca Briasco, direttore editoriale della casa editrice Fanucci, storico baluardo del fantastico e della fantascienza sulla scena letteraria italiana. Leggetela con attenzione, forse a dirlo sembreremo parziali... ma è davvero molto interessante!

Nella storia della vostra editrice siete sempre stati attenti, oltre che ai generi, anche alla "contaminazione" tra vari generi, al punto da avere una collana, AvantPop, dedicata proprio alla letteratura di confine tra un genere e l'altro. Come vedete il futuro della lettura: ci saranno più lettori di genere, oppure la tendenza è verso il lettore "onnivoro"?

Va fatta prima di tutto una distinzione tra generi letterari: la fantascienza è in crisi di lettori (e anche di idee), mentre impazza il genere giallo (definito, in modo onnicomprensivo e spesso improprio, noir) e anche il fantasy, finita la sbornia di Tolkien, sembra godere di buona salute. Il punto mi sembra piuttosto che certe tematiche e strutture di genere hanno invaso la letteratura mainstream, dove sono utilizzate in modo sempre più consapevole, e che ciò facilita senza ombra di dubbio una tendenza verso modelli di lettura "onnivori".

In quasi trentacinque anni di storia, avrete visto cambiare la fantascienza: quali sono gli elementi più significativi, secondo voi, che differenziano la fantascienza anni '70 da quella di oggi?

Come ho già accennato nella mia prima risposta, a noi sembra che la fantascienza abbia perso molto del suo slancio. E lo ha perso perché non riesce più a essere narrativa di anticipazione e di speculazione, perché tenta vanamente di reggere il confronto con il cinema, dove l'innovazione è tutta giocata sull'immagine, la fotografia, gli effetti speciali, e la trama spesso tende a divenire un pretesto (tra l'altro, quasi tutte le trame dei film di fantascienza degli ultimi anni sono sostanzialmente "gialle"). Non so se esista un margine per il rilancio della fantascienza. A me sembra che i giovani autori più vitali e più consapevoli del loro mestiere tendono a scrivere romanzi nei quali, anziché speculare su possibili mondi futuri e giocare tutte le proprie carte sull'anticipazione, viene stabilito un nuovo patto con il lettore, che deve accettare di venire proiettato in un mondo privo di legami diretti e cronologici con il nostro presente. Un mondo che appartiene in tutto e per tutto alla dimensione dell'immaginario, e che proprio per questo - e per via essenzialmente metaforica - può dirci molte cose sul nostro presente.

A questo proposito, vorrei soffermarmi brevemente sulla distinzione tra fantascienza e fantasy. Tradizionalmente, alla fantascienza si associa il concetto di anticipazione, di discorso sul futuro, sviluppato sovente a partire da elementi scientifici: al fantasy la magia, il medievalismo, l'invenzione di mondi che guardano al passato e alla mitologia e che tendono a svincolarsi da qualsivoglia rapporto - anche metaforico e indiretto - con la realtà. Mi sembra che quella che definirei come "nuova letteratura fantastica", o dell'immaginario (e che include al suo interno autori come Neil Gaiman e China Miéville) tenta di operare una mediazione tra i due generi, usandoli uno contro l'altro: reclamando cioè al tempo stesso la forza speculativa della fantascienza come riflessione indiretta sul nostro presente e la libertà inventiva del fantasy. Forse il futuro del genere sta proprio in questi autori, e nei loro mondi.

Nonostante ci siano sempre più donne che scrivono, anche professionalmente, la fantascienza sembra rimasta un genere "maschile". Siete d'accordo con questa diagnosi, ed avete una spiegazione per questo?

Credo che il fenomeno abbia a che fare "storicamente" con il côté scientifico del genere, tradizionalmente associato a interessi e professionalità più maschili che non femminili. Non è un caso, infatti, che la diagnosi non si applichi al fantasy, dove c'è una notevole e qualificata presenza femminile (e la stessa Ursula LeGuin ha scritto molto fantasy). E per analoghe ragioni, la nuova letteratura fantastica ha una presenza femminile più forte rispetto al passato, con autrici di grande talento come Kelly Link o l'australiana K.J. Bishop, di cui pubblicheremo il romanzo d'esordio, *The Etched City*, il prossimo luglio.

Seguite con interesse la letteratura su Internet, per esempio quella che esce nelle E-zine? Pensate che potrebbe accadervi di trovare un nuovo talento tra gli scrittori dilettanti "in rete", o avete un qualche scetticismo verso questa possibilità?

Nessun preconcetto: solo la consapevolezza che, per strutture a dir poco "snelle" come quelle di un piccolo editore, seguire la produzione narrativa su Internet è un onere spesso proibitivo.



La maggior parte degli inediti che considerate vi giungono attraverso agenzie letterarie. Se doveste dare qualche consiglio ad uno scrittore esordiente (o ad un suo agente) sugli errori da evitare per non essere cestinati, cosa suggerireste?

Un solo suggerimento: nello scegliere i potenziali destinatari di un manoscritto, evitare i criteri a pioggia per cui lo si manda a tutti e a nessuno. E studiarsi bene cataloghi e linee delle case editrici, per verificare in anticipo le possibilità che un certo prodotto possa essere considerato interessante. I migliori agenti lo fanno sistematicamente, ma è difficile immaginare quante volte veniamo contattati da aspiranti autori che, a semplici domande, dimostrano di non sapere nulla del catalogo e di non aver letto neppure un libro da noi pubblicato!

Fino a qualche tempo fa c'erano veramente pochi scrittori italiani di valore che si dedicassero alla narrativa "fantastica" (in senso lato). Adesso sembra che le cose stiano un po' cambiando. Chi sono, secondo lei, in questo momento i migliori autori italiani di fantascienza? Avete in programma di pubblicare a breve romanzi di scrittori italiani?

Non sono molto d'accordo su questa moltiplicazione di autori di valore. A me sembra che, con la parziale eccezione di Luca Masali, quello di Valerio Evangelisti tende a rimanere un caso isolato. E del resto, lo stesso Evangelisti (non a caso, io credo) si sta progressivamente allontanando dalla letteratura fantastica e si sta avvicinando piuttosto a moduli narrativi più riconducibili al "nero".

Qualche anno fa la Newton & Compton, con la collana "Il fantastico economico classico" ha compiuto un'interessante operazione di riscoperta e ripresentazione di autori semidimenticati. Certo le edizioni non erano particolarmente curate (ma si salvavano, se non altro, per il contributo dei responsabili della collana, gli inossidabili Pilo e Fusco) però i testi proposti erano, se non proprio tutti di elevata qualità, certamente interessanti e rari. La N&C ha interrotto la pubblicazione dopo poche uscite, eppure ci sono ancora moltissimi autori di racconti e romanzi fantastici del primo novecento che restano inediti, in tutto o in parte, in Italia. Avete mai pensato alla possibilità di inaugurare una collana economica dedicata proprio alla ripubblicazione di quest'enorme patrimonio narrativo? La Fanucci avrebbe certamente titolo e tradizione per un'operazione di questo tipo!

Non solo ci abbiamo pensato, ma lo stiamo già facendo! Lo scorso maggio abbiamo inaugurato, all'interno della linea tascabile, una mini-collana di classici della letteratura fantastica. Oltre a riproporre testi noti come Frankenstein e Carmilla, abbiamo rilanciato con buon successo una grande autore dimenticato come Machen, di cui abbiamo ripubblicato i tre impostori e Il gran dio Pan. Abbiamo celebrato il centenario di Verne riproponendo un testo tanto interessante quanto trascurato come I cinquecento milioni della Béguin. E a luglio proseguiremo con il primo volume dei racconti completi di Ambrose Bierce e con il primo volume de Il pozzo alla fine del mondo, di William Morris, antesignano del fantasy più colto e raffinato.

Nel vostro vastissimo catalogo, ci sono autori come Philip K. Dick, Zelazny, Michael Moorcock e Jack Vance, solo per citarne alcuni. C'è uno scrittore del quale andate particolarmente...fieri? Qualche rimpianto per un autore che vi è "sfuggito"?

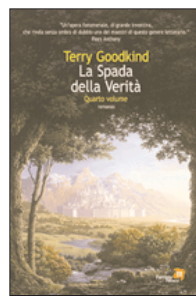
Sembra quasi ovvio rispondere Philip K. Dick: non solo perché si tratta di un vero e proprio classico del novecento, che finalmente sta ottenendo il riconoscimento che gli spetta di diritto, ma anche perché, proponendolo al lettore italiano in toto, attraverso edizioni critiche curate da un accademico di valore assoluto come Carlo Pagetti e in nuove traduzioni, abbiamo ottenuto un grande salto di qualità nella percezione esterna del nostro lavoro editoriale. Certo, molta strada resta ancora da fare, ma ci sembra sempre più diffuso un atteggiamento verso la Fanucci che tende a vederla come casa editrice di qualità e di progetto.

Quanto ai rimpianti, uno su tutti: Jonathan Lethem, che abbiamo "mancato" per un soffio e che, dei tanti autori americani pubblicati in Italia, sentiamo particolarmente vicino per tematiche e uso delle



fanucci editore

a cura di Carlo Santulli



La casa editrice fondata a Roma da Renato Fanucci nel 1971 ed oggi diretta da Sergio Fanucci, è indubbiamente un punto di riferimento per la narrativa di genere, fantascienza e fantasy, ma anche horror e thriller, fino ad incursioni nella scrittura noir, gotica, poliziesca e gialla, pubblicando scrittori come Jim Thompson e Joe R. Lansdale nella sua collana Dark. Nell'ambito più generico della fantascienza sono stati pubblicati autori come Isaac Asimov, Paul Anderson e Jack Vance, e nuovi maestri, come Neil Gaiman, Andreas Eschbach, K.W. Jeter,

Octavia Butler, Iain M. Banks; in senso più generale, opere caratterizzanti uscite da Fanucci sono state riedizioni di classici come H.P. Lovecraft ed antologie dedicate per esempio ad aspetti particolari della letteratura fantastica nipponica, nella Collezione Immaginario Salaria e Fantasy.

Al centro di questo panorama letterario si pone indubbiamente Philip K. Dick, la cui opera appartiene in esclusiva alla casa editrice ed a cui è stata dedicata nel 2000 la Collezione Dick. Recentemente Fanucci si è volta anche alla letteratura fantastica per ragazzi, pubblicando anche saggi che ripercorrono spiegandole saghe come quella di Harry Potter o del Signore degli Anelli. Questo fa parte di un ampliamento del concetto di 'letteratura dell'immaginario' che giunge ad un'idea di romanzo come laboratorio permanente di storie e di idee, in cui si sperimentano visioni, attraverso lo studio profondo del passato e la lettura fantastica del presente. Un'altra collana speciale apparsa durante il corso della storia della Fanucci è la Collezione Immaginario, dedicata ad una letteratura di confine tra fantasia e realismo, tradizione e rinnovamento, coniugando alla fantascienza strumenti operativi come la storia e la sociologia, per esempio in autori come Angela Carter, Anthony Burgess e Bruce Sterling. Similmente, con un maggiore orientamento verso la letteratura contemporanea, la collana AvantPop raccoglie stimoli ed interessi dal cinema, dalle arti visive ed in genere dai mezzi espressivi di massa. Il percorso seguito da Fanucci tende in sostanza a superare la fantascienza, verso una nuova definizione della narrativa tout court, non sdegnosamente intellettuale, ma consapevole dell'apporto dei generi alla letteratura.

Fanucci tiene i legami con i suoi lettori, con la critica e con la distribuzione libraria, con la newsletter trimestrale, Futuro News, divenuta col tempo una vera rivista di letteratura fantastica. (CS)

forme narrative.

Qualche anticipazione (in quasi-esclusiva) sui programmi futuri della Vostra casa editrice?

A febbraio, con la pubblicazione di Ombre senza nome del messicano Ignacio Padilla, abbiamo inaugurato una nuova collana, la 'Collezione narrativa', che speriamo segni in modo inequivocabile quella vocazione verso una letteratura per lettori onnivori che la Fanucci ha cominciato a coltivare fin dai tempi della collana AvantPop. Il nostro impegno in questa direzione ci porterà già quest'anno a pubblicare qualcosa come dieci titoli, che diventeranno almeno quindici il prossimo anno. Con nomi già presenti nel nostro catalogo AvantPop (Vollmann, Ruff, Powers, Millhauser) ma anche con autori nuovi e, da ottobre, con autori italiani.

Mille grazie per la sua cortesia e per averci dedicato un po' del suo tempo! C'è qualche "consiglio di lettura" che vuol dare ai nostri lettori prima di salutarci?

Due consigli: La casa delle anime, di quel Matt Ruff che considero uno dei talenti più grandi espressi dal romanzo americano negli ultimi anni, e Dhalgren, di Samuel Delany, per riscoprire (o scoprire per la prima volta) cosa era in grado di produrre la miglior fantascienza degli anni settanta. E magari per accorgersi di quanto quella fantascienza sia presente nei migliori romanzi americani d'oggi, da Wallace a Lethem.

Per gentile concessione di Luca Briascio

Elementi di fantascienza e scenari futuristici nella narrativa per ragazzi di Ada Gobetti



di Anselmo Roveda

1. Ada Gobetti e la letteratura

Ada Gobetti (Torino, 1902-1968) è nota, pur in questo periodo di rimozioni e revisionismi storici, per il contributo fondamentale dato alla vita politica e sociale dell'Italia democratica.

Giovane sposa di Piero Gobetti, corrispondente di Benedetto Croce, intellettuale antifascista, organizzatrice del Partito d'Azione e delle brigate di Giustizia e Libertà durante la Resistenza, vicesindaco di Torino, animatrice di iniziative sociali. Pubblicista colta e instancabile, condirettrice della rivista "L'educazione democratica", fondatrice del mensile "Il Giornale dei Genitori" - tra i collaboratori Rodari, autrice di volumi e contributi sull'educazione, la genitorialità e la letteratura. Ed è proprio la letteratura uno degli ambiti più misconosciuti della vita di Ada Gobetti, sebbene fosse stato per molto tempo l'ambito privilegiato, sfera iniziale e prevalente dei suoi interessi e della sua formazione. Poco più che adolescente la troviamo attiva traduttrice dal russo. Con il marito Piero cura la pubblicazione delle novelle di Leonida Andrejev, raccolte in volume da Sonzogno nel 1920. Ancora dal russo tradurrà Kuprin e Tolstoj. Nel 1930 iniziano le pubblicazioni di traduzioni dal francese e dall'inglese, impegno che durerà tutta la vita. Opere di letteratura ma anche di filosofia e storia. Traduce per Frassinelli, Laterza, Mondadori, Bompiani, Garzanti e Einaudi. Ma la letteratura la vede attiva anche sul piano della critica e della scrittura. Nel 1942 pubblica per Laterza il saggio *Il poeta del razionalismo settecentesco*. Alessandro Pope, successivamente collabora al Dizionario letterario delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature (1947-1950) edito da Bompiani. Dal 1959 si occuperà di segnalazioni e recensioni per "Il Giornale dei Genitori", consacrando ampio spazio alla letteratura per ragazzi e dedicando al tema anche un libro: *Dai 4 ai 16 anni. Guida ai libri per ragazzi* (1960). Vi è poi l'attività di scrittrice, prevalentemente di narrativa per ragazzi.



2. Ada Gobetti scrittrice, anche per ragazzi

L'opera più nota dell'autrice è *Diario partigiano*. Si tratta delle memorie relative al periodo della Resistenza, un'opera uscita nel 1956 per Einaudi e ricostruita dalla Gobetti sulla base di appunti scritti - in un inglese criptato - durante l'attività clandestina. Il libro conosce buona fortuna e ampia diffusione, viene tradotto in giro per il mondo e ne viene tratta - nel 1970 - una riduzione televisiva trasmessa dalla Rai. Altri tempi per la televisione. Il libro diviene in breve un piccolo classico delle letture per la scuola media. In qualche modo collegato a *Diario partigiano* un volume per ragazzi uscito due anni prima e intitolato *Partigiani sulla frontiera*, un'opera diversa, di finzione narrativa, presto dimenticata. Ma l'attività letteraria per ragazzi di Ada Gobetti inizia molto prima e con opere di pregio. Nel 1940 esce per Garzanti *Storia del Gallo Sebastiano* Siamo in pieno fascismo guerrafondaio e Benedetto Croce, che consiglia il libro all'editore, suggerisce l'utilizzo di uno pseudonimo. Il libro uscirà a firma Margutte. Qui non vi sono elementi di fantascienza, ma un canto di libertà irriverente e divertente, protagonista un gallo brutto e pasticcione, un susseguirsi di trovate ora surreali ora quasi nonsensiche, un gioco linguistico e letterario colto e serrato carico di riferimenti al valore della libertà, alla capacità di non farsi domi. Il libro poi ripubblicato da Einaudi è ora disponibile presso Fara Editore con una bella nota introduttiva di

Goffredo Fofi.

La fantascienza entra in modo originale, delicato e felice nella produzione letteraria di Ada Gobetti nel 1952 con un altro romanzo.

3. Un romanzo di fantascienza, e non solo

Nel 1952 esce per le edizioni S.A.I.E. di Torino *Cinque bambini e tre mondi* di Ada Gobetti, un romanzo che si può definire di fantascienza, nonostante molte altre suggestioni letterarie attraversino il libro: dalla fiabistica classica al romanzo di formazione fino al fantasy, passando per le lezioni di L. Frank Baum e di Antoine de Saint-Exupéry.

Ma se, come dichiara Valerio Evangelisti (cfr. Delos 40, 1998), la fantascienza "è il genere narrativo che ha per oggetto i sogni e gli incubi generati dallo sviluppo tecnologico, scientifico e sociale" allora il romanzo della Gobetti è pienamente ascrivibile alla fantascienza, precursore - almeno italiano - di temi e stili di tanta sf successiva.

Il romanzo dell'autrice torinese inizia così: "C'era stata una guerra: lunga e terribile. Gli uomini si erano uccisi tra loro, e la terra era piena di rovine" Scenari che ritroviamo nei primi racconti di Philip K. Dick, uno dei maestri della fantascienza mondiale, e in molta della scuola di sf sociale americana degli anni '50 e '60. L'accostamento a temi della narrativa dickiana risulta sorprendente confrontando le date delle biografie dei due autori. Quando la Gobetti scrive il romanzo Dick ha appena venduto il suo primo racconto e muove i primi difficili passi nel mercato editoriale statunitense, il primo romanzo - *Solar Lottery*, in Italia Disco di fiamma - arriverà solo nel 1955. La Gobetti nel testo, che poi si dipana in un viaggio in strani mondi con l'ausilio di una macchina per il varco spazio-temporale e la guida di una creatura gnomesca, riesce a dare corpo alle ansie per un mondo appena uscito da una terribile guerra planetaria e già diviso in blocchi contrapposti, immobilizzato dalla minaccia della bomba atomica, speditamente avviato alla guerra fredda, periodo che caratterizzerà quasi un quarantennio del secolo scorso Il viaggio dei bambini protagonisti del romanzo tocca, oltre alla terra, tre mondi che dividono anche il libro in tre parti principali. E se il primo e il secondo mondo visitati mettono in guardia l'uno dalla staticità e rigidità vegetale, l'altro dalla violenza e selvaticità animale - e quindi giocoforza dialogano con temi classici della letteratura per l'infanzia - è il terzo mondo a interessarci particolarmente. Qui viene descritta una società di sole macchine e si delinea uno scenario di futuro nel quale asfalto e autovettore, congegni elettrici e impianti petrolchimici la fanno da padrone. Le descrizioni spaziano per modernità il lettore, immaginando un'onnipresenza di automobili, autostrade e distributori di benzina, quando l'Italia del 1950, quella vissuta dalla Gobetti, ha rare camionali e deve ancora conoscere il buon dell'automobile di massa. Il mondo macchinizzato è battezzato Rotomac e tutto sottosta ad un'entità capace di regolare ogni cosa e di creare una simulazione di realtà per imprigionare i piccoli viaggiatori spazio-temporali. L'autrice di fatto precognizza i computer e la realtà virtuale. La Gobetti, che è cresciuta in un altro tempo e con altre letture rispetto a Dick, risolve però le situazioni più con incantesimi da fantasy e trovate da fiaba piuttosto che con ausili schiettamente tecnologici o futuribili. Resta il fatto che questo romanzo, recentemente riproposto dalle edizioni de Il Castore con le illustrazioni di Irene Bedino, rappresenta un esempio degli esordi delle tematiche fantascientifiche nella letteratura per ragazzi italiana.

© Anselmo Roveda

Trantor

di Ettore Zani



Trantor, l'ultima comunità virtuale dell'era del tcp/ip, sta morendo. Qwerty e l'Ispezzore, due dei suoi utenti più affezionati ne vivono il distacco affrontando la realtà di un mondo in continua trasformazione, alla ricerca, ognuno, del proprio personale punto fermo.

- Qwerty sì; il mio papà era uno scrittore.

Qwerty James era seduto di fronte allo schermo del proprio terminale con le mani appoggiate alla tastiera. Sulla scrivania il posacenere (due mozziconi spenti) e varie cianfrusaglie che ancora non aveva riordinato sulle mensole della sua stanza, assieme ai libri, ai cd; alle altre cianfrusaglie.

Il suo interlocutore lo ascoltava da qualche paese lontano.

- strano!
- già, ma ci ho fatto l'abitudine.
- era da tanto che volevo chiedertelo.
- hai fatto bene Ispezzore.

Il cursore lampeggiava sullo schermo ogni volta che uno dei due finiva di scrivere una nuova frase.

L'Ispezzore conosceva Qwerty da un paio di anni, erano due degli utenti abituali della agorà di Trantor, uno dei canali più vecchi, una delle strade per viaggiatori, polverosa e romantica come ne rimanevano ormai solo poche.

Era un paese per pigri, la loro rete. Un paese dove due come loro si trovavano bene, avvolti nella nebbia delle proprie sigarette e cullati dalle lettere trasportate per il mondo dai cavi del telefono, che in realtà ormai non esistevano più. Amavano parlare di tutto: di se stessi, del tempo, della politica, di libri e musica. E mentre le dita passavano agili sulle tastiere si poteva ancora provare l'illusione che tutto il mondo venisse a trovarli a casa loro.

- Qwe, lo sai? Sono preoccupato.
- per lei?
- sì.

Lungo lampeggiare del cursore sui due schermi.

- cosa credi che sia successo?
- niente, come tutti gli altri ha lasciato Trantor, perché non aveva più tempo.
- e allora perché sei preoccupato?
- perché non ho mai sentito la sua voce.
- neppure la mia.
- ma la sua non potrò più sentirla.
- non è sicuro.
- è sicuro. Non sentirò mai la voce di nessuno di voi - cursore, poi un'altra frase digitata con malinconia - La sua però l'avrei voluta ascoltare.

L'Ispezzore portò alle labbra un bicchiere d'acqua e bevve. Ma nessuno lo poteva vedere perché quando era connesso in realtà lui non esisteva, solo le sue parole.

Loro erano gli irriducibili, quelli che continuavano a trasmettere solo quei pochi pixel sugli schermi dei loro amici. Il resto del mondo poteva conversare come a casa attraverso la rete. Le tecnologie erano diventate potenti negli ultimi anni ma loro amavano essere delle semplici voci senza suono. Vivevano a



Nudo di Scorcio di Salvatore Romano

Trantor: i sobborghi di Net, dove oltre a loro passavano solo informazioni quasi inutili, piccoli errori dei software più avanzati, una sottorete di fognature della megalopoli globale.

- Qwe, lo sai non la vedremo più nella nostra Trantor.

Qwerty non lo voleva ammettere, ma era vero, le anime di trantor, la loro città virtuale, stavano lentamente svanendo. Pochi di loro avevano ancora il tempo di curare manualmente la connessione, le pressioni del lavoro costringevano tutti ad affidarsi agli elaboratori centrali e il loro mondo stava scomparendo completamente rimpiazzato dalla nuova rete. La gente aveva ritrovato il piacere di avere un corpo, ma stava dimenticando ancora una volta il dovere di possedere un'anima.

- Trantor muore, hai ragione.
- West continua a proporre un ultimo minuto.
- forse ha ragione, cracciamo le fogne di Net e dimentichiamoci del passato.

L'ultimo minuto era il funerale di una città virtuale, il momento in cui i vecchi abitanti riportavano in circolo, contemporaneamente, tutte le informazioni processate fino ad allora. Se il sistema andava in tilt il canale moriva e gli abitanti se ne andavano guardando sullo schermo l'ultimo saluto della loro città, sotto forma di informazioni casuali tradotte in forme e colori nell'ultima elaborazione dei processori.

- l'ultimo minuto di Trantor, sarà uno spettacolo meraviglioso vero?
- già, nessuno ha resistito così a lungo
- un ultimo bum e poi più niente.
- il cursore eterno.
- il nostro addio sarà meglio dei fuochi di capodanno di Pechino.
- meglio di tutto...

* * *

Lollipop era una utente come tante altre della nuova rete. Accedeva ogni mattina all'elaboratore centrale e si vestiva come tutti del proprio avatar, prendeva una delle circonvoluzioni primarie, come la maggior parte degli utenti, e si recava sul luogo di lavoro, mentre il suo corpo rimaneva comodamente sdraiato sulla poltrona del salotto. Ogni giorno passando di fronte al solito punto informativo comprava il quotidiano digitando mentalmente il proprio codice di conto. Un lettore di onde alfa controllava che alcune frequenze corrispondessero a quelle memoriz-

zate nella banca dati del gestore finanziario e inoltrava la richiesta di pagamento alla compagnia proprietaria del giornale. Non cambiava mai molto in quel piccolo rituale di Lollipop. Travestita da fatina sfogliava la visualizzazione di un folio in tutto e per tutto identico ai giornali cartacei del secolo precedente e leggeva la cronaca di Net. Un piccolo trafiletto in ottava pagina riportava la notizia.

"Trantor esala l'ultimo respiro: ieri l'ultima città virtuale residuo del tcpip è scomparsa nell'ultimo minuto. I tremila utenti che ancora la popolavano si sono arresi all'avanzare del nuovo protocollo. Nell'allegato un'unità di memoria ripropone lo spettacolo pirotecnico dell'addio al modico prezzo di 3.50 Euro per il download."

Lollipop avviò la procedura di disconnessione rapida, il cuore batteva fuori ritmo. Non lo aveva saputo... pensava al fratello e ancora non sapeva che dirgli, ma doveva parlargli. Una volta ripreso possesso del proprio corpo reale si alzò, ancora un poco barcollante, e si diresse al telefono via cavo, era l'unico modo per contattare il fratello senza la rete, ora che Trantor non esisteva più.

Suonava libero...

- chi è? - fece una voce incorporea che sembrava uscire dal profondo di un pozzo.

Lollipop rimase un attimo in silenzio, quella risposta era talmente estranea alla sua esperienza... Ma certo attraverso quel vecchio esemplare di telefono non si poteva sapere chi chiamasse. Pensò che era incredibile, erano anni che non telefonava più.

- sono io Qwe, ho saputo... perché non me ne hai parlato?

- ...

- allora?

- ... ho bisogno di un'utenza sorellina.

- beh sì, me l'immagino.

- non hai capito. Non posso fare nulla senza. Niente lavoro, niente informazioni, niente recapito.

- procuratela, lo so che non è proprio nel tuo stile, ma se ti serve. Ora Trantor è morta per cui...

- io non esisto per Net sorellina, ho eliminato le mie tracce quando sono diventato cittadino di Trantor e così molti altri, per avere un'utenza adesso devo pagarne una privata. Non ho abbastanza soldi.

- non lo sapevo... ti serve aiuto quindi?

- non so a chi domandarli, non posso andare a lavorare "fuori", le strade non sono poste per un ex studente come me, lo sai.

- non dire stupidaggini, lo so che non puoi. Ti farò un prestito se ti serve. Oppure posso chiedere a mamma.

- preferirei di no!

- ok, un numero di conto ce l'hai almeno?

- sì quello sì, è ovvio.

- va bene Qwe. Vuoi venire a stare da me per un po'? forse la solitudine non è una buona compagnia ora.

- ...

- ...

- sorellina, tu non sai... non sai cosa voglia dire essere sputati fuori dal mondo e dover rinascere una nuova volta, solo perché le multinazionali non ti accettano se non hai una tua utenza sulla nuova rete. Non sai che voglia dire credere in qualcosa di cui non frega più niente a nessuno, lottare perché nel caos di ogni giorno non ci si dimentichi di se stessi e non ci si perda nella quotidianità. Per dieci anni ho creduto di poter fare qualcosa, che la nostra voce potesse svegliare dal torpore la società. Ma era tutto solo un gioco. Una scatola cinese senza fine che ripropone in eterno lo stesso problema.

...Non so più cosa fare, se non arrendermi... Hai visto l'ultimo minuto? Era stupendo.

- non ancora, ho letto la notizia e ti ho chiamato subito.

- già, la notizia! Tredici anni fa Trantor era il centro del mondo, la prima e più grande città virtuale, il non plus ultra della vecchia tecnologia e dei vecchi protocolli, quasi un miliardo di utenti! Un miliardo capisci, neppure Net oggi può contare su una popolazione del genere perché gli americani hanno una città gemella. Eppure per la sua fine sono state sprecate addirittura dieci righe in ottava pagina.

- vieni da me ti prego, non voglio che tu stia solo oggi, e forse neppure domani. Ordino un menù per due al cinese, ti va? E quando sei qui discutiamo della tua nuova utenza.

- mm mm.

Riagganciò.

La ragazza si stirò i muscoli del collo e si passò una mano sugli occhi. Si sdraiò sul divano indossando nuovamente l'unità di interfaccia. Non rischiava di arrivare in ritardo al lavoro perché la sua attività non prefiggeva orari ma le conveniva comunque darsi da fare il più possibile in attesa del fratello. Avrebbe dovuto rimanere connessa molto poi, alla ricerca di un'utenza privata a poco prezzo e la cosa oltre che stancante era costosa. Prima però aveva altro da fare. Ripristinò i dati del giornale e sfogliò velocemente fino all'ottava pagina.

Download, e "l'ultimo minuto" apparve improvviso sulle sue retine.

"È stupendo", pensò.

* * *

Il buio è l'assenza di luce. Uno squarcio sulla tela che ti riempie di odio e paura. Terrore.

"Non voglio più camminare, non voglio più pensare, voglio pace." L'ispettore trotterellava ubriaco all'incrocio di due vie del centro di Parigi, l'unico posto dove anche a piedi e col buio non rischiasse più di tanto.

Nelle tasca sinistra sentiva il freddo metallo della chiave mentre continuava a rigirla tra le dita ripassandone i contorni della forma, tastando la rugosità delle superfici.

La odiava intensamente perché sapeva che si sarebbe diretto proprio là, prima o poi. Ridendo tra sé, in un ghigno che solo da ubriaco un uomo può mostrare, decise che non valeva la pena di farsi del male resistendo agli impulsi.

Era arrivata in un pacco postale di prima mattina. Il campanello dell'appartamento aveva suonato insistente per dieci minuti, ma lui non voleva alzarsi, sperava che chiunque fosse se ne andasse e lo lasciasse in pace a marcire tra le lenzuola.

Ma ormai era sveglio ed il sonno non tornava; era rimasta solo la sua amarezza da perdente, per cui si era alzato e, ancora in mutande, era andato alla porta per controllare che non avesse lasciato un biglietto. Per terra, invece, aveva trovato il pacco. Lo aveva esaminato con attenzione, cercando il mittente che, stando a quanto recitava il cartellino di accompagnamento, era anonimo.

Cominciava già a fregarsene anche del pacco e se alla fine lo aveva aperto fu contro voglia, unicamente in risposta ad una abitudine. Quello che vi era contenuto, però, lo aveva sorpreso oltre modo. Una chiave in acciaio. Non ne vedeva da quando era bambino, gli sembrava impossibile che qualcuno le usasse ancora. Aveva riso pensando alla faccia di un imbecille qualsiasi che rientrando a casa si ritrovava svaligiato di tutto, magari con un biglietto di ringraziamento sul tavolo.

Trascinato da quel piccolo sprazzo di buon umore aveva cominciato a frugare nel pacco alla ricerca di altro.

Un biglietto.

"questo è esattamente quello che è successo a noi! Lo so a



cosa hai pensato vedendo la chiave e ti ripeto, è quello che è successo a noi. Comunque sia quel pezzo di ferro apre una porta, proprio qui a Parigi, rue G. 56. Antea."

Era lei. Era lei. Era... Era lei. Cazzo!

Aveva combattuto la voglia di correre subito all'indirizzo, ancora in mutande, lasciando la casa aperta e senza custodia. Aveva combattuto l'idea di andare subito al PC, sul tavolo, e connettersi a Trantor. Non poteva più comunque.

Alla fine si era disteso di nuovo sul letto alzando bandiera bianca ai propri sentimenti che non ne volevano sapere di mettersi d'accordo. Nell'immobilità apparente di quegli attimi si era reso conto pienamente del significato delle parole di lei. Era proprio così, lui non era meno imbecille di chiunque usasse ancora chiavi in acciaio e serrature meccaniche. Ed allora si era messo a guardare la casa sentendola vuota e spoglia, derubato fin nell'intimo dell'anima da ladri senza volto.

Il buio è l'assenza di luce; eppure, forse, la chiave avrebbe aperto uno spiraglio in quella trama fitta. Una porta. Un motivo per camminare ancora.

Le gambe gli tremavano. Se a quell'indirizzo non avesse trovato nulla? Non avrebbe sopportato un'altra sconfitta, non ce l'avrebbe fatta.

Erano seduti l'uno di fronte all'altra. Da quanto non si vedevano? quattro, cinque mesi?

Lui le sembrava più magro, più stanco con quel suo volto emaciato, la barba ispida vecchia di più d'una settimana. Gli sembrò un marito in lutto.

- perché non ti sei mai epilato completamente la faccia? - gli chiese distratta, per attaccare discorso.

- potrebbe sempre tornare di moda portare il pizzetto.

- ma se non ti è mai fregato niente delle mode!

- già...

Il cibo cinese fumava nel cartoccio di carta isolante.

L'orologio da parete ticchettava.

Lo sciacquone del piano superiore decise di far sentire la propria voce proprio in quel momento.

Era passato, quell'attimo di silenzio, di estraneità che li aveva avvolti per un attimo si era dissolto, ad un tratto, spazzato via dallo sciacquone. Lei lo abbracciò fraternamente sorridendo premurosa.

- non ho più tanta fame. Mi connetto, vedo di procurarti quello che ti serve. Cosa vuoi fare nel frattempo? Ho un paio di giochi divertenti, oppure, di là, in biblioteca, qualche libro interessante. Non ti chiedo se vuoi guardare la tele.

Lui sorrise.

- un libro penso che vada bene, e se mi annoio giocherò un po'.
- qwerty...
- sì?
- non so se è giusto dirlo... ma... ecco, un po' sono contenta che sia finita, voglio dire con Trantor. Tutti dobbiamo crescere prima o poi, dobbiamo andare avanti. Era un sogno, un gioco, lo hai detto anche tu, no?
- può darsi che tu abbia ragione.

Dopo un paio d'ore si era alzato, più stanco di prima, ma ormai deciso a muoversi; per non impazzire completamente almeno. Si era vestito e si era diretto in centro, dove, sapeva, avrebbe potuto camminare a lungo indisturbato. Invece dopo una quindicina di minuti non aveva resistito alla tentazione di affogare nell'alcool e si era ritrovato seduto in un bar col bicchiere di fronte. Non ancora del tutto ubriaco ma comunque abbastanza alticcio, sentiva il corpo distante da se, distaccato e contorto, si era alzato, aveva pagato il conto e diretto verso rue G. dove si trovava in quel momento, sotto la pioggia serale.

Sapeva di non poter lottare contro quello che considerava il proprio destino. L'aver aspettato così tanto, l'essere scappato così a lungo, prima per le vie della città, poi per i meandri del cervello, erano solo l'espressione della sua paura. Ora doveva combatterla. Si era rifugiato, dal giorno precedente, in un limbo di attesa: rinunciando al mondo niente gli avrebbe ricordato la sua sconfitta; ma non aveva fatto i conti con se stesso, con i suoi pensieri che tornavano sempre alla fonte, continuavano a condurlo sugli stessi luoghi avvolti dalle stesse nebbie metafisiche. Amarezze.

La porta era bianca. Semplice. Un rettangolo incassato nella parete. Il corridoio poco illuminato lo intimoriva: cominciava ad essere tardi.

La chiave non servì a molto; la porta era aperta. Sorrise rendendosi conto che era ovvio. Poi un sudore freddo gli ricordò che poteva non esserci più nulla nell'appartamento, nulla di quello che cercava anche se non sapeva cosa fosse. E se... e se ci fosse stata lei invece, se lei lo avesse aspettato tutto quel giorno... e se poi si fosse stufata, disillusa o che altro, vedendo che non arrivava se ne fosse tornata all'aeroporto e preso l'aereo per casa. No, non poteva essere, si sarebbe ucciso in quel caso. Come poteva essere così stupido; avrebbe dovuto precipitarsi a volo verso l'appartamento e urlare il suo nome: "Antea, sono qui!". Ma non l'aveva fatto. Forse... però... aveva fatto bene. Che illusioni si stava facendo? Nessuno può fare cose simili, prendere il primo volo per Parigi e farsi trovare in un appartamento fantasma. Dire ti amo ad un tizio che non ha mai visto, solo perché gli ha parlato in rete. Su Trantor. Un sorriso di scherno compiacente.

Immobile. Il tempo scorreva, ma silenzioso come sempre e più di sempre.

Entrò.

La stanza era vuota, un piccolo buco delimitato da quattro pareti bianche. Non c'erano mobili.

- luce.

Niente.

- accendi.

Nulla.

- cazzo. Illuminati?

Ancora nulla, solo il buio. "Forse l'impianto è troppo vecchio, può darsi ci sia solo un interruttore manuale". Lo cercò sulla destra accanto alla porta ed in effetti era lì.

Alla luce di una lampada la stanza pareva ancora più piccola,

però la cosa lo interessò solo marginalmente; esattamente di fronte a lui sulla parete era disegnata una freccia e appoggiata alla punta una radio a muro, vecchia, piena di polvere, miracolosamente illesa.

Forse non c'era mai stato niente in quella stanza a parte la freccia e la radio, forse i ladri, che sicuramente avevano visitato l'indirizzo, si erano accorti dell'inutilità della loro scappatella di cortesia e se ne erano andati, magari sentendosi un po' presi per il culo.

Era sicuramente così...

* * *

- ho fatto.
Gli occhi di lei erano rossi.
- scusami...
- di cosa?
- sei stanca, hai fatto tanto... io non posso ripagarti ora, ma appena avrò un lavoro...
Lei lo guardò. Non c'era bisogno che parlasse.
- cosa hai letto?
- Capo Horn, di Francisco Coloane.
- non c'è nulla da fare, sei un romantico... Vuoi provare la tua nuova utenza? Devi ancora decidere il tuo avatar. Se vuoi ho un programma facile da usare per costruirsi uno.
- grazie Lisa, penso che farò tutto domani.
- vuoi parlare?
- ...e perché? è tutto il giorno che parlo. Stamattina il mio vicino mi guardava come se fossi uno zombie, mi ha domandato come mi sentissi. Di merda è ovvio. Che stronzio.
- Qwe, smettila.
- Vuoi parlare? Parliamo: hai sempre avuto ragione, mi comportavo come un bambino, ragionavo come un bambino, ero un bambino. Non è mai servito a nulla far sopravvivere Trantor in questi anni, se non per nascondere la mia ansia, la mia paura di crescere e affrontare il mondo. Che altro devo dire, sono colpevole di coglioneria e domani vado alla polizia, mi costituisco e mi rimetto alla clemenza della corte.
- non è vero.
- ma se l'hai detto tu prima che sei contenta, che ora posso finalmente crescere.
- l'ho detto, ma so anche che quello che hai fatto in questi anni era comunque importante. In fondo noi siamo qui a passeggiare sul mondo per una novantina d'anni e poi?
Tu hai dato un significato a quello che facevi, un perché sincero! Non sono in tanti ad affrontare quotidianamente i propri valori, a piangere per avere perso una battaglia. La maggior parte di tutti gli stronzi che stanno fuori neppure si sogna di combattere una battaglia in nome di qualcosa di importante.
Hai solo deciso di usare lo strumento sbagliato... le tecnologie sono solo tecnologie Qwerty. Su Trantor ti sentivi più te stesso mentre con Net ti sembra di perdere il senso di te. Ma non è che per questo Trantor è il paradiso e Net l'inferno, cazzo.
- un coglione!? che ti dicevo.
- ma... vuoi ascoltarmi! Non importa un fico secco di quello che facevi, importa del significato di quello che facevi. In fondo fra trent'anni ci saranno romantici idealisti come te a difendere la morente Net da qualcos'altro e così via all'infinito. Non è questo che importa. È che ci sia qualcuno che non si voglia far travolgere, che spera di non perdersi nel casino che ci costruiamo ogni giorno. Tu sei così. Tu apprezzi la vita. Tu apprezzavi la vita, almeno, ora non so!
Ti ammiro per quello che hai fatto Qwe, ti ammiro...
- sul serio?
- sì

* * *

Schiacciò play. Scricchiolii. Fruscii, poi voce:

" ho sempre sognato di ascoltare la tua voce signor Ispettore Bernard Lejoieux. E tu?

sono io Antea. Oggi è un giovedì, sono a Parigi per lavoro. Vorrei vederti, ma credo che non sia giusto. Sapevo che prima o poi sarebbe successo, dico di Trantor. Doveva succedere. Non ci ho dormito parecchie notti sai?"

un risolino, un po' triste.

" allora... come te la passi? Non bene immagino. Ma chissà, può darsi che tu abbia incassato bene..."

- non proprio direi - parlava al vuoto.

" ...immaginando questo giorno, quello in cui tu mi stai ascoltando, sto provando a registrare il nastro e non so bene ancora che dire..."

Tra noi sono successe delle cose... dire tra noi è un po' strano non trovi, non ci siamo mai visti. Dire tra le nostre anime è più giusto. Comunque sia ora la nostra avventura è finita, probabilmente io me ne sarò andata prima della fine, questa è la mia decisione, quella di adesso, magari cambierò idea. Non credo... Ho imparato una cosa in questi anni con te, con tutti gli altri di Trantor. Ho capito che tutti noi abbiamo un'anima. Che possiamo decidere se ascoltarla o meno, che in molti se ne sbattono. Ma noi no, non l'abbiamo mai fatto, non ce ne siamo mai dimenticati...

L'ho imparato. Ora sono a posto. Posso passare ad altro, affrontare la vita e tutto il resto.

Non so bene perché ti dico tutto questo. Ne sento il bisogno... Ecco sì, ho trovato, sto postando l'ultimo messaggio, lo sto mandando a te, perché te lo devo. È giusto così. Punto e basta."

Scricchiolii, fruscii, il messaggio sembra essere finito. Poi voce:

" oggi è Giovedì, ma forse l'ho già detto... Tra un paio d'ore ho l'aereo. Ho paura di lasciarti... Che stupida, in realtà sto parlando da sola. Eppure... è come se tu fossi qui... Parlami ti prego. Se mi stai ascoltando parlami, fallo. A te l'ultima parola..."

...Grazie...

...Addio, devo andare..."

- non te ne andare... non...

* * *

qwerty James, si alzò da tavola e si spostò verso la finestra, si sentiva ammaccato, ma più sereno. Guardò fuori. Il cielo di Firenze era coperto. Pioveva.

Bernard, l'ispettore, Lejoieux scese le scale fino all'androne. Si sentiva svuotato, si immaginava un grosso buco nella pancia, un vaso senza fiori. Avrebbe dovuto riempirsi ora. Sì, fuori pioveva ancora, era sera tardi ormai, ma tutto sommato gli conveniva aspettare che smettesse.

(c) Ettore Zani

E un giorno loro scriveranno su di noi

di Giovanni Savoini



Ci sono gli animali nella letteratura? Ci sono gli animali nella letteratura di fantascienza?

Questa domanda all'apparenza è banale: come tutto quel che fa parte della nostra realtà concreta o immaginaria, anche gli animali - realmente esistenti o totalmente inventati - compaiono di frequente nelle opere letterarie di ogni epoca.

Dedichiamo appena qualche riga agli animali nella letteratura cosiddetta non di genere.

Ci sono - per esempio - le lontre dell' "Anello di Acque Lucenti" di Gavin Maxwell, come Mijbil, la lontra giocherellona e curiosa che appartiene ad una razza rarissima, intitolata col nome dello stesso Maxwell che proprio con Mijbil la scoprì; c'è Bauschan, il cane meticcio bracco di Thomas Mann, il quale ha tratto serena ispirazione per pagine notevoli e persino illuminanti dalle passeggiate lunghissime con questo animale.

Animali visti e vissuti e trattati come animali da parte di questi loro sensibilissimi compagni umani capaci di comunicare a noi con la scrittura: nessuna delle loro abitudini è stata stravolta, e allo stesso tempo affetto, rispetto, perspicace attenzione e ascolto curioso sono sempre stati le fondamenta per un rapporto intenso e gratificante - anche quando magari non troppo prolungato nel tempo, a causa delle avversità impreviste del destino.

La fantascienza invece si è occupata di animali visti, vissuti e trattati come 'altro'.

Gli animali possono essere simboli di ricchezza come per il "Cacciatore di Androidi" di Philip Dick: in un mondo troppo angosciosamente simile al nostro, gli animali sono quasi del tutto estinti. L'uomo ne sente la mancanza e ne crea così copie artificiali, da tenere come animali da compagnia. I pochi animali ancora 'autentici' sono posseduti da pochissimi privilegiati e come i loro possessori sono costretti a vivere in un ambiente totalmente artificiale. Gli androidi non sono che il naturale e consequenziale sbocco di questa situazione. Non a caso contano pecorelle elettriche per addormentarsi!

Un parallelo fin troppo facile con la nostra realtà lo si trova nella clonazione. Non sono passati molti anni da Dolly: la clonazione di animali in varie forme e varianti è ormai fin troppo frequente; e di recente lo stesso scienziato che fabbricò la pecora-clone ha diffuso la notizia che ha ottenuto la autorizzazione governativa per la clonazione umana - ma solo a fini terapeutici (!). Che epilogo immaginate voi?

Le frontiere scientifiche sono allo stesso tempo emozionanti e pericolose come le frontiere dello spazio o della geografia. Un'altra frontiera è quella chirurgica degli xeno-trapianti o degli ibridi. Non vi viene in mente l'Isola del Dottor Moreau di Wells? Un racconto esso stesso ibrido tra fantascienza e horror gotico: gli animali innestati e ibridati con metodi vivisezioni, alla fine si ribellano al loro creatore.

Al giorno d'oggi le ricerche chirurgiche su questo tipo di trapianto annunciano di continuo entusiastiche conquiste e traguardi, ma volutamente trascurano l'elevata mortalità degli animali trapiantati e in certo qual modo calpestano la sensibilità e la speranza di chi in un trapianto d'organo (umano) davvero ripone ogni sua speranza.

Ad oggi, al massimo, un babbuino ricevente il cuore di un maiale è riuscito a sopravvivere cinque mesi, sotto l'effetto di immunodepressivi e sedativi, ovvero in condizioni incompatibili con una qualità della vita appena accettabile.

Non sappiamo se l'alternativa reale si trovi nelle cellule staminali, come sostenuto anche da molti esponenti politici internazionali, né lo scopo di questo articolo è quello di entrare in simili dibattiti ad alto tasso scientifico, etico, emotivo. Qui si vuole fare solo una più che fulminea carrellata di esempi di animali e fantascienza - ma se nel percorso getteremo qualche seme di riflessione o discussione, ciò potrà solo farci piacere.



Altri animali fantascientifici sono i delfini e gli scimpanzé descritti da David Brin nei suoi romanzi spaziali. Delfini senzienti, coscienti e parlanti, in grado di manipolare tecnologia e astronavi, oltre che di esprimersi sia nella loro lingua (il "trinario delfinese", simile al modo poetico degli haiku giapponesi), che nell'inglese o nelle lingue galattiche aliene. Nell'universo briniano l'intera galassia è popolata da razze evolute che a loro volta ne hanno elevate altre, divenute loro 'clienti' e protette per periodi lunghi interi eoni, fino all'affrancamento che permetterà loro di divenire a loro volta patroni elevatori di altre razze.

Gli umani, all'apparenza orfani di patroni che li abbiano elevati, sono gli ultimi arrivati in una galassia dove il prestigio si valuta sulla base delle razze collegate alla propria - sia come patroni che come clienti. È un esempio di fantascienza spaziale molto avvincente e tecnologica, autenticamente 'made in California'! L'ottimismo la pervade sempre, tra le righe dell'avventura. Non ci viene nemmeno in mente che l'elevazione è un processo lungo, laborioso, orientato artificialmente.

Risaltano invece la profonda lealtà degli animali elevati nei confronti dei loro elevatori. Nel caso degli umani, in special modo, i sentimenti di gratitudine e affetto da parte di delfini, scimpanzé, cani e poi oranghi, sono molto acuti.

Proprio i cani sono i protagonisti di "Anni senza fine", poetico/profetico romanzo di Clifford Simak. In un futuro lontanissimo, l'uomo non è neppure un ricordo, ma un mito; di lui si trovano labili tracce nella lingua e nelle usanze, e in una strana malinconia che affiora a volte nel fondo della mente dei Cani. Dai racconti mitici apprendiamo poi le tappe che hanno caratterizzato la storia possibile dell'umanità: l'abbandono delle città per la campagna, la partenza verso altri pianeti, e poi verso le stelle; la perdita di una filosofia marziana che avrebbe permesso la sopravvivenza dell'uomo sulla Terra, il tentativo dei Webster di far sopravvivere la civiltà umana ad ogni costo, anche al costo di creare artificialmente delle modificazioni in esseri diversi, come i Cani appunto e le formiche. La Terra, nel mito ormai, vedrà prima la comparsa di robot, che sono non solo essenziali ma addirittura responsabili

delle sorti del pianeta, e poi di Mutanti che troveranno la porta per trasferire nel Mondo delle Ombre l'umanità rimasta, che scivola inesorabilmente su una strada che era riuscita ad abbandonare. Anche i Robot se ne andranno e solo alcuni uomini irriducibili rimarranno in uno stato molto simile alla morte in attesa di un futuro remotissimo, in una città chiusa. Alcuni coraggiosi emigrati su Giove si trasformano in esseri adatti a vivere sul pianeta più grande del Sistema solare, scoprendo con sorpresa che potranno vivere come organismi basati su elementi come ammoniac e idrogeno piuttosto che acqua e ossigeno. La Terra verrà abbandonata al suo destino: sarà il regno dei topi che, refrattari ad ogni modificazione, forgeranno il loro destino, "e se il loro destino era quello di rima-



nere semplici topi, non ci sarebbe stato niente di sbagliato che così fosse."

Il Robot Jenkins, sopravvissuto ai millenni e, in fondo, responsabile di molti degli avvenimenti passati, lascia per ultimo la Terra.

Il respiro di questo romanzo, sul quale non per caso ci siamo attardati, segue il ritmo degli eoni. Pressoché filosofico, mostra e racconta quel che è l'essenza naturale: il divenire, l'incessante ma lunghissimo mutamento di forme di vita, prospettive, ambienti. Gli uomini non sono da sempre sulla Terra, né per sempre la popoleranno.

La Terra stessa può essere assimilata ad un essere vivente, un animale simbiotico di longevità per noi inconcepibile. Esseri viventi di proporzioni planetarie o addirittura solari, come appunto in "Solaris" di Stanislaw Lem o nei romanzi cosmogonici di Gregory Benford non sono infrequenti nella fantascienza, nei suoi romanzi che meglio la avvicinano alla speculazione filosofica più affascinante e stimolante.

Tuttavia la Terra come organismo vivente ci coinvolge di più, letteralmente e fisicamente: è la cosiddetta "Ipotesi Gaia", che persino Isaac Asimov esplorò in alcuni dei suoi ultimi romanzi. La biosfera è un continuum spaziotemporale dove i singoli viventi si succedono senza sosta, come cellule di un organismo assai più vasto e complesso, la cui consapevolezza è maggiore e diversa della mera somma delle consapevolezze dei viventi che la compongono, dal più primitivo procarione fino all'uomo.

Noi uomini allora siamo diventati quasi come una malattia invasiva per il pianeta - è il punto di vista di molti ambientalisti estremi. E siamo in grado di torturarla e vivisezionarla. Come? Con le trivellazioni petrolifere, con i disboscamenti delle foreste e lo scioglimento dei ghiacciai polari, con gli esperimenti atomici sotto gli atolli oceanici, con l'emissione di sostanze gassose, liquide e solide velenose.

Oppure potremo essere come organismi simbiotici utili al corpo vivente che ci ospita. Ecco dove può trasportarci la speculazione fantascientifica!

gsavoini@email.it

Memonolo di Michelangelo Cammarata

Secondo il suo solito, arrivò in ufficio prima degli altri e, come prima fatica, cominciò a sfogliare il giornale del mattino.

Dopo una dozzina di minuti arrivarono quasi contemporanea mente i suoi due dirimpettai di scrivania, Pippo Fazio e Franco Ciroso (...)

A Totò Guccia non era mai capitata una cosa così strana. Appena sveglio, s'insaponò coscienziosamente il viso fin dentro le orecchie (zona in cui si avventurava solo una volta a settimana), spalò abbondante acqua dal lavandino per sciacquarsi e cominciò a stendere la schiuma da barba, quando notò quella strana luminosità che aureolava la sua faccia ormai rilassata di neo vedovo cinquantenne. Ma non ci fece troppo caso, attribuendo il fenomeno alla livida luminescenza della lampada a basso consumo che sovrastava lo specchio del bagno. Così, dopo essersi sbarbato, indossò una camicia a fantasia fresca di bucato, i pantaloni che teneva appesi ad una gruccia a pinze per salvaguardarne la piega e il giubbotto impermeabile che era appeso nell'ingresso e uscì fischiettando sul pianerottolo dove l'ascensore, come sempre a quell'ora mattutina, era già pronto ad accoglierlo.

Per strada si accorse che la poca gente che incontrava lo guardava con insistenza, come se qualcosa di anomalo ne stimolasse la curiosità. Ma Totò Guccia, da un po' di tempo, non era tipo da intimidirsi. Sfidò con spavalderia quegli sguardi indiscreti e tirò dritto per la sua strada, pensando infastidito: "Ma che cazzo vogliono questi?!"

Secondo il suo solito, arrivò in ufficio prima degli altri e, come prima fatica, cominciò a sfogliare il giornale del mattino. Dopo una dozzina di minuti arrivarono quasi contemporanea mente i suoi due dirimpettai di scrivania, Pippo Fazio e Franco Ciroso, due tipi ridanciani e chiassosi: Fazio, un tipico esemplare di burocrate tutto casa e ufficio, esperto e appassionato tenutario di leggi e regolamenti che applicava con disinvoltura e meticolosità, l'altro svagato e superficiale, in perenne esplorazione di sotterfugi che gli consentissero di eclissarsi dalla sua postazione di lavoro.

Entrambi gli si avvicinarono con viso compunto e gli rinnovarono le condoglianze che gli avevano già porte in occasione dei funerali della moglie, da poco tragicamente deceduta a causa di un malfunzionamento nella caldaia del loro impianto di riscaldamento. E intanto lo scrutavano con attenzione.

"Che avete da guardare? "

"Che hai attorno alla testa?" chiese Fazio.

"Sembri fluorescente!" esclamò Ciroso.

"Le stelle brillano di luce propria, no? Si vede che sono una stella." scherzò Totò Guccia, cominciando però a preoccuparsi. Tanto che, dopo un po', si alzò e andò in bagno a controllare la situazione: e in effetti, allo specchio, il suo volto appariva ancora circondato da quello strano alone lattiginoso, il cui bandolo sembrava un esile filo anch'esso luminescente che gli fuoriusciva dalla bocca.

"Vuoi vedere che è un effetto collaterale di quelle maledette pillole!? " pensò con stizza.

Totò Guccia era un bonaccione piuttosto introverso, sempre cordiale con tutti ma restio alle amicizie durature. Di amici ne aveva proprio pochini, ma con quei pochi s'intratteneva volentieri, immedesimandosi nei loro problemi e commentandone sempre con garbo le opinioni, anche quando divergevano drasticamente dalle sue. Per questo aveva fama di moderato in politica e di pragmatico nelle difficoltà di ogni giorno.

Una sola persona Totò Guccia non riusciva a digerire: la moglie, Bice Scrofani, un donnone di 120 chili oscenamente spiacciato sulla sua vita e costantemente ingrignito, perfino mentre dormiva, com'era solita fare, distesa sulla schiena a braccia spalancate. Bice Scrofani lo ossessionava con la sua pedanteria, la sua gelosia, la sua piccineria. Era una donna mediocre, priva di interessi che non fossero i pettegolezzi con le poche amiche che la frequentavano e le soap opera televisive in cui si immergeva assorbendone e mimandone linguaggio e comportamenti. Arrivava al punto di atteggiarsi, di volta in volta, a qualcuno di quegli squallidi personaggi, attribuendo al marito intrighi e sotterfugi del tutto inverosimili. Se contrariata poi, diventava isterica e aggressiva fino a minacciarlo quando non si piegava alle sue incongrue prepotenze.

Fu così che dopo dieci anni di matrimonio Totò Guccia cominciò a vagheggiare in qual modo avrebbe potuto liberarsene. La separazione non era un percorso praticabile: sicuramente la moglie non lo avrebbe assecondato. E se avesse tentato di forzare le cose avrebbe rischiato di doverne subire più pesantemente le intemperanze. L'unica concreta possibilità di sottrarsi a quella soffocante tirannide era purtroppo la più drastica: l'eliminazione della consorte.

Solo che Totò Guccia era un tipo sensibile e togliere la vita a un essere umano, sia pure insulto ed opprimente come Bice, era un'azione che richiedeva una cospicua dose di cinismo. Perciò l'idea continuava a frullargli nella mente producendo più chimere che progetti.

Una notte capitò che il telefono squillasse in casa Guccia e, poiché il cordless si trovava sul comodino di Bice, fosse questa a rispondere.

"Pronto!"

"Ciao cara! Passami Totò!" disse una voce di donna, dopo aver tirato un profondo sospiro.

"Chi sei?"

"Un'amica."

"Un'amica di Totò?"

"Sì."

"E che vuoi da Totò a quest'ora?"

"Senti carina, me lo passi sì o no?"

Totò guardava con gli occhi a pampinella. Vide sua moglie cominciare ad agitarsi, poi girarsi verso di lui con due occhi grandi quanto tutta la faccia e una mano che vibrava come un frullatore scaraventargli addosso l'apparecchio.

"Pronto!" sussurrò Totò con un filo di voce.

"Pronto! Chi è?" ripeté alzando un po' il volume della voce.

"Pronto!" urlò con un rantolo affannoso.

Tremante restituì il cordless alla moglie:

"Non risponde nessuno!"

Bice Scrofani agguantò l'apparecchio e lo scaraventò a terra.

"Sei un porco!" urlò.

"Sei un porco!" ripeté gesticolando e tempestandolo di pugni.

"Ma chi era? Che voleva?" biascicava Totò Guccia.

Ma Bice si era già alzata ed era scomparsa nel corridoio urlando e delirando. Così non gli rimase che infognarsi sotto le lenzuola, schiumante di rabbia e mortificazione.

Nei giorni agitati che seguirono, Totò Guccia ricominciò a tessere il sogno uxoricida. Le modalità di esecuzione gli scivolavano dinnanzi come tanti bei frutti pronti da cogliere. Solo che, come la famosa mela di Biancaneve, ciascuno di essi, indipendentemente dalla maggiore o minore difficoltà e rischiosità di attuazione, nascondeva un veleno: il contraccolpo psicologico. Che traumi ne sarebbero scaturiti? E in che misura il prevedibile rimorso avrebbe condizionato i suoi giorni a venire? Bice Scrofani aveva la leggerezza del piombo ma, tutto sommato, era la donna che per qualche tempo si era illuso di amare. E un po' di quel bene tuttora persisteva, sebbene incantucciato piccolo piccolo nel ripostiglio zeppo di ragnatele della sua memoria. Già immaginava la moglie esalare l'ultimo respiro, ne introiettava lo sguardo angosciato, la disperata ansia di soccorso; e si vedeva ripiegato su se stesso a meditare penosamente sul delitto appena consumato.

A volte però la vita offre appigli impensabili che si ergono improvvisi quando meno te l'aspetti. E fu così che un giorno Totò Guccia, leggendo il giornale del mattino, mise a fuoco una notizia che collocava a portata di mano quell'obiettivo che finora gli era svolazzato attorno come un cicaleccio infruttuoso e appiannava drasticamente tutti i dubbi che ne avevano resa aleatoria la realizzazione.

L'articolo riferiva che in un laboratorio della Gran Bretagna era stata messa a punto una terapia che cancellava dalla mente ogni tipo di paura e di rimorso. Era un preparato che agiva sull'amigdala, una parte ancora poco nota del cervello sulla quale, a quanto sembra, si imprimevano tutte le sensazioni di sofferenza e sgomento successive ad un evento traumatico. Il farmaco cancellava le emozioni indesiderate, per cui rimorsi e sensi di colpa evaporavano come rugiada al sole mattutino. Il farmaco, già sperimentato con successo sugli esseri umani, era attualmente somministrato con prudenza in alcuni ospedali londinesi al solo scopo di ridurre i contraccolpi emotivi di eventi traumatici.

Si poneva però il problema di come procurarselo. Andare a Londra? E con quale scusa? Totò Guccia non aveva mai viaggiato da solo e Bice non glielo avrebbe certamente consentito. L'unica possibilità era forse quella di proporle una vacanza, magari approfittando delle vicine festività pasquali. Ma quando glielo propose, Bice Scrofani lo guardò stralunata:

"Perché vuoi andare a Londra?" gli chiese sospettosa.



"Non ci siamo mai stati. E' da tre anni che non facciamo niente. E poi, onestamente, non ti sembra che siamo stanchi tutt'e due?". Lo sguardo torvo che si vide piombare addosso lo lesse come se ci fosse scritto: "che ci vado a fare a Londra con un broccolo come te!?".

Ma non si arrese. Studiò una strategia e cominciò a mostrarsi più affettuoso e arrendevole del solito. Le magnificava le attrattive della capitale inglese, l'ambiente quieto e romantico di Little Italy, la suggestiva atmosfera degli innumerevoli pubs vittoriani, lo splendore della cattedrale anglicana e della Westminster abbey, la magia dei grandiosi musei, le verdi distese dei grandi parchi cittadini. Era come colorare con una tavolozza di moine i pre-

cari rapporti degli ultimi tempi e riesumare con stoica pazienza il clima ormai mummificato dei primi mesi di matrimonio, quando a letto dormivano abbracciati e tutti i giorni, all'uscita dall'ufficio, le si porgeva sorridente con una rosa in mano. Non era certo il caso di tornare alle rose, ché sarebbe stato troppo dispendioso e sicuramente l'avrebbero insospettita, ma di farle accettare con garbo l'idea che un viaggetto in una città così coinvolgente avrebbe sicuramente ravvivato il ripetitivo grigiore dei loro rapporti quotidiani.

Batti oggi, batti domani, riuscì a convincerla e, appagato da quell'insperato successo, si affrettò a prenotare due biglietti di andata e ritorno per Londra.

Durante il volo Totò Guccia rifletté a lungo sulla situazione. Il Memonololo (questo era il nome del farmaco) non si trovava nelle farmacie, ma solo nelle strutture ospedaliere. Bisognava quindi simulare un infortunio che gli procurasse un ricovero. Ma doveva essere una simulazione così convincente da rendere plausibile il violento manifestarsi di un contraccolpo emotivo così da indurre l'équipe medica che l'avrebbe avuto in cura a ricorrere all'utilizzo del memonololo. Fare sparire poi le compresse (perché di compresse si trattava) facendo finta d'ingoiarle sarebbe stato un gioco da ragazzi.

A Heathrow il tempo era piovoso. I due coniugi avevano già letto sulla guida della città

che il mezzo più veloce per raggiungere il centro è la metropolitana. S'imbarcarono quindi sulla Piccadilly line che, in poco meno di quaranta minuti, li portò a South Kensington, dove avevano prenotato una camera in un alberghetto a tre stelle.

Londra è una città cosmopolita dove il visitatore che arriva per la prima volta rischia di perdersi. Immersi in questa nuova dimensione caratterizzata da cieli lattiginosi e sontuose architetture i due dimenticarono (o fecero finta di dimenticare) i vecchi rancori e si accinsero ad esplorare, con l'entusiasmo dei neofiti, i molteplici tesori che essa custodisce. E poiché i pensieri che turbinavano nella testa di Totò Guccia spesso s'impaniavano nella complessa tessitura dei suoi proponimenti, fu Bice che organizzò meticolosamente tutti gli intricati itinerari che in poco meno di dieci giorni avrebbero dovuto piacevolmente assorbire tutta la loro attenzione.

Cominciarono col muoversi nei paraggi dell'albergo: la Tate Gallery, il British Museum of Natural History, Kensington

Palace, il Royal Albert Hall, Hyde Park.

Dopo quattro giorni di spossanti percorsi, decisero che a quel punto sarebbe stato opportuno servirsi dei mezzi pubblici, così da allungare il raggio delle loro esplorazioni. E così si tuffarono nell'effervescente confusione di Piccadilly e del Covent Garden e visitarono incantati il Tower Bridge, Saint Paul e la Westminster Abbey. Il centro di Londra è molto vasto, ma il tentacolare reticolo della metropolitana, che i londinesi chiamano affettuosamente *The tube*, consente di spaziare da un'attrazione all'altra con modesto dispendio di tempo e di energie.

Fu una sera al ritorno da Piccadilly che Totò Guccia decise di rompere gli indugi. Era l'ultima corsa della metropolitana e la folla si accalcava per salire sui vagoni. La moglie era già su, mentre lui restò volutamente indietro e, fingendo di perdere l'equilibrio a causa della gente che lo stratonava, stramazza per terra, strusciando di proposito la fronte e le mani sull'impiantito allo scopo di escoriarsele. Così sanguinante e col cuore in tumulto si accasciò simulando uno svenimento.

Sentì trambusto attorno a sé. Dopo un po' mani decise lo rivoltarono e, dopo avergli slacciato la cravatta e la cintura dei pantaloni, gli misero sotto la nuca qualcosa che somigliava ad un cuscino. Qualcuno gli tenne sollevate le gambe e qualcun altro gli spruzzò un po' d'acqua sul viso. Aprì gli occhi e vide facce stralunate che gli ballonzolavano sopra. Li richiuse come abbocciato da un incontenibile sfinimento. Sentiva voci concitate e parole incomprensibili che fischivano come scudisciate. Credette di captarne alcune come *traumatic* e *skull* che rimbalzavano di bocca in bocca.

Dopo pochi minuti si sentì sollevare, adagiare su una barella e attraverso un percorso accidentato trasportare all'esterno e issare sopra un'ambulanza che, a sirene spiegate, lo condusse dove aveva pianificato d'introdursi.

S. Pancras' Hospital è un elefantiaco ospedale con chilometrici corridoi illuminati a giorno e ambienti dignitosamente confortevoli. Totò Guccia fu accolto senza particolari formalità e sistemato in una linda cameretta a quattro letti. Di fronte a lui un omaccione corpulento semidisteso, con una barba incolta e un braccio in trazione. Gli altri due letti erano liberi.

Per prima cosa Totò Guccia si premurò di accendere il telefonino e rintracciare la moglie dandole tutte le indicazioni, relative al nome e all'ubicazione dell'ospedale, che gli erano state fornite alla meno peggio dall'infermiere dell'ambulanza. Dopodiché cominciò ad osservare con discrezione il suo dirimpettaio. L'uomo inforcava occhiali da presbite ed era immerso nella lettura di un grosso tascabile di poco prezzo. Di tanto in tanto alzava gli occhi dal libro e i due sguardi s'incontravano, catalizzandosi in un sorriso appena appena accennato. Di avviare una conversazione non se ne parlava neppure, visto che nessuno dei due parlava la lingua dell'altro. Anche per questo Totò aspettava con apprensione la moglie che, sebbene farfugliasse soltanto il suo inglese scolastico, aveva una spiccata attitudine a capire il senso delle parole e le sfumature fonetiche di quella lingua.

Dopo un'oretta di sbadigli e sorrisi, Bice Scofani oscurò con la sua taglia l'alido chiarore che proveniva dal corridoio e si precipitò ad abbracciarlo. Ed egli l'accolse con un barlume di lacrime agli occhi.

L'essenziale adesso era convincerla, e per suo tramite convincere i medici, che lo shock subito era stato molto forte e non gli avrebbe consentito di muoversi con scioltezza nel caotico movimento della città e tanto meno di affrontare con serenità il viaggio aereo di ritorno, reso più stressante dall'inevitabile scalo milanese. Con parole appropriate e toni accortamente dimessi, le parlò della nuova situazione che si era venuta a creare e delle ansie paralizzanti che gli erano subentrato a causa di quel maledetto infortunio:

"In queste condizioni io non esco! Non me la sento di camminare! Ho persino paura di alzarmi dal letto!...".

Nel frattempo Bice Scofani lo guardava fisso, forse incerta se compatirlo o cavargli gli occhi.

Le accennò quindi con studiata noncuranza all'esistenza di quel

nuovo farmaco che attenuava gli effetti emotivi dei traumi psicofisici e le suggerì con spudorata disinvoltura di parlarne con qualche medico e chiedergli se non fosse il caso di applicargli quella nuova terapia. E quale fu la sua sorpresa e la sua gioia quando Bice gli riferì che i medici, analizzando il quadro clinico che configurava una vera e propria crisi da panico, avevano accennato alla possibilità di avvalersene in modo da espungergli dal cervello perfino il ricordo dell'evento subito. La terapia avrebbe comportato l'assunzione quotidiana di una compressa per quindici giorni consecutivi e, poiché si rendevano conto delle difficoltà oggettive che i due coniugi avrebbero dovuto affrontare qualora il loro soggiorno si fosse prolungato ulteriormente, i medici consentivano che il paziente la proseguisse per suo conto nei giorni successivi alla partenza. Raccomandavano però la puntualità più assoluta nell'assunzione del farmaco, pena la totale inefficacia dello stesso nel giro di pochi giorni. Assicuravano inoltre che le prime compresse avrebbero fatto sì che il malato potesse affrontare il trasferimento senza eccessivi contraccolpi emotivi.

L'indomani mattina gli fu fornita la prima compressa che Totò Guccia si guardò bene dall'ingoiare, riuscendo a nascondersela con mossa fulminea sotto il cuscino.

Nei giorni successivi, durante i quali fu sottoposto ad ulteriori e minuziosi controlli, ripeté con successo l'operazione. E così, all'atto delle dimissioni dall'ospedale, aveva già messo da parte cinque compresse, alle quali avrebbe aggiunto, giorno dopo giorno, quelle contenute nel flacone che Bice Scofani aveva coscienziosamente riposto nella sua borsetta.

Allo scadere dei quindici giorni Totò Guccia, ormai a casa, sospesò con malcelata soddisfazione il flaconcino pieno e cominciò a concentrarsi seriamente sulla messa in opera dei suoi sogni.

Adesso che il soggiorno londinese si era immiserito nella banale sequenza delle numerose foto che la moglie non smetteva di sciorinare alle amiche, dilungandosi in insulse e patetiche descrizioni, la vita era tornata a macerare nella consueta insipida brodaglia.

Tornò pertanto a soppesare i pro e i contro di ogni possibile soluzione, dal classico veleno che però avrebbe richiesto un attento lavoro di dosaggi che non lasciasse tracce troppo manifeste, alla folgorazione mediante manomissione di qualche elettrodomestico (ma con il salvavita che avevano installato a seguito delle recenti disposizioni comunitarie l'esito si presentava alquanto dubbio), dall'incidente automobilistico provocato mentre la moglie era al volante, così che la vettura precipitasse in qualche dirupo (ma bisognava studiare accuratamente il modo e i percorsi, la qual cosa non avrebbe attenuato i rischi che anche il passeggero avrebbe corso), alla manomissione dell'impianto di riscaldamento. Finì per aggrapparsi a quest'ultimo appiglio che, più degli altri, gli appariva idoneo al conseguimento dell'obiettivo con il minimo rischio.

Solo che il tempo a disposizione era ormai limitato, giacché nel giro di pochi giorni la temperatura sarebbe potuta lievitare e sarebbe stato impossibile motivare in maniera credibile l'accensione dell'impianto.

Fortunatamente la caldaia era posta all'interno di una veranda in cui non era predisposta alcuna bocca di sfiatamento. Totò Guccia esaminò a fondo l'impianto, calcolando in qual modo si potesse simulare un difetto di funzionamento e, approfittando di una momentanea assenza della moglie, s'industriò ad allentare uno dei raccordi dai quali fare sprizzare il gas liberatore. Fece comunque in modo che l'impianto, durante la serata, funzionasse regolarmente e prudentemente lasciò aperto uno spiraglio nelle imposte di alluminio della veranda. Il giorno dopo, Bice dormiente, un ulteriore allentamento avrebbe provocato la fuoriuscita del gas e la sua diffusione per tutto l'appartamento.

L'indomani mattina si alzò per tempo e prima di uscire diede il via all'operazione. Dopodiché si recò al lavoro con il cuore piccolo piccolo che mimava il ritmo ossessivo e angosciante di un cucù. In ufficio cercò di comportarsi con naturalezza, sorridendo come sempre alle freddure idiote di quell'antipatico di Ciro e

fingendo di immergersi nel suo lavoro, mentre in realtà il pensiero gli schizzava fuori per correre verso casa.

Al ritorno, dopo aver aperto con ansia la porta d'ingresso, si precipitò a spalancare le imposte, chiuse il rubinetto centrale dell'impianto e si mise a bussare alla porta dei vicini chiedendo aiuto.

Ritornò in ufficio dopo una settimana quando, dopo aver ingoiato sette compresse di Memonololo, cominciava già a pensare alle vicende trascorse col distacco di uno che ne aveva avuto notizia dal giornale cittadino. L'unica fastidiosa conseguenza era, a quanto pareva, quella strana luminescenza che aveva cominciato a manifestarsi quella mattina, sempre che di effetto collaterale si trattasse. In ogni caso si poteva supporre che fosse destinata a dileguarsi alla cessazione della terapia. Tutto sommato, non gliene fregava più di tanto, anche perché il favorevole evolversi degli eventi lo manteneva in un inebriante stato di euforia.

Bice Scrofani era stata incapsulata in un feretro commisurato alle sue giunoniche fattezze e le domande inquisitive che gli erano state rivolte da più parti si erano infrante sulla constatazione del malfunzionamento dell'impianto termico. La vita continuava, e continuava nel migliore dei modi, visto che adesso si aprivano mirabolanti prospettive in cui avrebbe potuto inzuppare le sue notti di single, assaporandone con voluttà i più gratificanti sapori.

Solo che giorno dopo giorno quell'alone lunare che persisteva sul suo volto risaltava con più nettezza e nello stesso tempo rivelava un tenue ma crescente baluginio, come il tremolio di uno schermo televisivo quando lo si guarda alzando gli occhi al di sopra dell'immagine. E in ufficio i commenti erano sempre più salaci, soprattutto da parte di quello stronzo di Ciroso che non perdeva occasione per metterlo in ridicolo.

Dopo i quindici giorni della terapia, Totò Guccia aveva del tutto rimosso dalla sua mente il tremendo strappo consumato. Nello stesso tempo la luminescenza attorno al suo volto continuava a tremolare con crescente intensità, come la fiamma di una candela, finché un giorno, mentre supino sul letto rifletteva su come organizzare un incontro spettacolare con due splendide fidejussorie che aveva appena conosciute, vide la sua aureola agitargli visibilmente davanti agli occhi.

"Vuoi vedere che finalmente se ne va!? Cazzo, era ora!"

Precipitatosi allo specchio, vide quella maledetta ballonzolare beffardamente come un fumetto senza parole, appena trattenuta da quell'esile filo luminoso che gli fuoriusciva dalla bocca. Nello stesso istante Totò Guccia si sentì imprevedibilmente attraversare da un brivido di panico, angosciosamente dubbioso se fosse più opportuno tentare di tranciare coi denti quell'esile peduncolo oppure cercare di trattenerlo con le labbra serrate per evitare che si staccasse.

Mentre i dubbi gli s'addensavano nel cervello, il fumetto decollò verso l'alto, con la mesta leggerezza di un palloncino pieno di elio. Totò Guccia ne seguì il percorso affascinato, finché il fumetto svanì nel nulla.

"Eureka!" esclamò senza troppa convinzione "Finalmente!"

L'indomani mattina Totò Guccia si avviò al lavoro baldanzoso come non mai, attraversando a piedi le poche strade che lo conducevano all'ufficio, sicuro di sé e felice che ormai nessuno l'avrebbe più indicato a dito e canzonato.

Si sedette alla scrivania con la tracotanza di chi si sente qualche spanna più in alto degli altri e, non appena Ciroso con la sua solita acrimonia cominciò a sfotterlo per i soliti banalissimi motivi, pensò: "Ciroso Ciroso, mi hai rotto i coglioni! Tocca a te adesso!"

(c) Michelangelo Cammarata

Quale futuro?

Una nota di Roberto Vacca



Di quali invenzioni avremmo più bisogno?

Bioteecnologie, informatica avanzata, energie alternative: fotovoltaico solare ad alto rendimento. Altro esempio, condensatori a enorme capacità (5000 volte maggiore di quella della Terra) da usare nelle auto elettriche invece delle batterie. Si caricano rapidamente e durano di più: si sperimentano in Sud Corea, ma non in Italia. Troppi timori dei rischi naturali e di aggressioni: il rischio grave sta negli arsenali di armi nucleari in cui c'è ancora un potenziale distruttivo equivalente a 800 kg di alto esplosivo per ogni abitante della terra. Le armi vanno smantellate usando uranio e plutonio per produrre energia. Questa è innovazione che serve - e dovremmo parlare di disarmo vero.

In Italia come vanno innovazione e ricerca?

Siamo ultimi in Europa e il livello di innovazione non cresce. Colpa dei governi, ma assenteista l'industria: non ha mai creato un politecnico privato (l'MIT di Boston ha 147 anni). Oltre a non creare scuole avanzate, l'industria italiana investe in ricerca molto meno della metà di quella di Paesi più avanzati (USA; Finlandia, Svezia, Irlanda). Fra le 100 aziende del mondo che investono di più in ricerca e sviluppo, una sola è italiana (FIAT). Non bastano modesti incentivi fiscali: occorrono piani integrati urgenti: industria/scienza/università e governo.

PB PRESENTA

So chi sei ed altre ossessioni di Fabio Monteduro



Formato 15x10, 150 pg.
ISBN 88-89177-00-4
9 euro
spese di sped. incluse

Ordinabile da:
www.progettobabele.it

Una chiesa dalle finestre murate, un ricordo d'infanzia sepolto da tempo che riaffiora prepotente, un incontro imprevisto. Questi gli elementi di partenza di So chi sei, brillante romanzo d'esordio di Fabio Monteduro. Ulteriore conferma del suo talento e della sua potente vena immaginifica per chi già ha avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo sulle pagine di Progetto Babel, piacevole scoperta, ne siamo certi, per chi, invece, leggerà per la prima volta un suo scritto. La narrazione si sviluppa in un crescendo incalzante di tensione fino alla inevitabile, imprevedibile, agghiacciante conclusione, riproponendo, in una interpretazione fortemente personale, le atmosfere oniriche e terrificanti del thriller parapsicologico. Completano la raccolta altri quattro racconti, ossessivi, inquietanti, ironici e sorprendenti. Racconti che paiono scritti di proposito per ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, come le porte a volte si chiudano per impedire al male di entrare, altre volte, per non lasciarlo uscire.



Il suo nuovo mezzo di Vittorio Baccelli

Se non voleva esser visto, nessuno notava il suo passaggio. Dove s'usava ancora la moneta, lui faceva l'atto di pagare e questo soddisfaceva il commerciante o il commesso che pure delle volte gli dava il resto. Quando voleva esser ospitato, bastava lo desiderasse e subito veniva accolto come un amico o uno di famiglia.(...)

Il suo nuovo mezzo di trasporto lo soddisfaceva proprio alla grande. Era una bolla trasparente con una piattaforma che conteneva due comodi posti, uno dei quali aveva davanti i comandi. La cupola trasparente poteva esser ritirata e lasciava il veicolo scoperto. La carrozzeria era di una materia plastica gradevole al tatto. Il modulo scorreva con un sistema antigravitazionale al di sopra del terreno e poteva anche sollevarsi di una decina di metri. Attraversava pure le acque che era una meraviglia. Una targhetta metallica incastonata sul retro della carrozzeria recitava:

AZULH (O)
999c.a.

Lui aveva interpretato, forse correttamente, che si trattasse d'un modulo di trasporto polivalente con quella sigla, AZULH© che sicuramente era il marchio di fabbrica e l'iscrizione dell'ultima riga stava a significare la durata della sua autonomia energetica, 999 anni circa, per l'appunto. Dunque era un mezzo a tecnologia avanzata, forse nucleare con un'autonomia praticamente infinita. Lui l'aveva trovato molto tempo prima, abbandonato nel bel mezzo di un deserto assieme a molti altri. L'area doveva in passato essere proprio di parcheggio, poiché sotto la sabbia si scorgeva un manto d'asfalto che aveva disegnati degli stalli per la sosta. Era giunto con una grossa moto a tre ruote che funzionava a carburante liquido, s'era fermato incuriosito e aveva cominciato ad interessarsi a questi veicoli. N'aveva toccato uno con mano e aveva avvertito un lieve ronzio interno. Il primo sul quale aveva provato ad entrare s'era chiuso ermeticamente e la cupola aveva perso la propria trasparenza trasformandosi in una barriera metallica impenetrabile. Col secondo aveva avuto più fortuna, era entrato e s'era posto ai comandi. Tirando a sé la cloche il mezzo s'era mosso, dopo essersi sollevato da terra d'una decina di centimetri aveva proseguito in avanti aggirando gli ostacoli che incontrava. Stringendo più forte la cloche aumentava la velocità, rilasciandola il modulo si fermava, postandola all'indietro s'alzava, in avanti s'abbassava. C'erano vari led sul cruscotto, bastava toccarli e s'accendevano le luci, s'abbassava la cupola, s'andava a marcia indietro. Lui rimase estasiato da quel mezzo e dopo averne provato a lungo i comandi vi caricò sopra il suo zaino e il contenuto delle sacche della moto. Abbandonò la moto e proseguì con la bolla per la sua strada. Lui si spostava, si spostava sempre, un tempo a piedi o con l'autostop, talvolta sui mezzi pubblici e poi in moto. Anche quella l'aveva trovata al limitare d'un insediamento, forse era stata abbandonata, ma più verosimilmente l'aveva rubata. Da quanto tempo era in viaggio? Non lo sapeva, o meglio, non lo ricordava. Se ne era andato dal suo villaggio ancora adolescente, ricordava che c'era stata una battaglia e molti erano morti, o forse tutti, lui prima si era trasformato e aveva atteso a lungo, poi era fuggito da quei luoghi che intanto s'erano mutati in selva. Uscito dal bosco aveva trovato abbandonata una di quelle piattaforme volanti simili agli antichi shakebord, un giocattolo uguale a uno che i suoi gli avevano regalato. Dopo un paio di giorni però il giocattolo s'era scaricato e lui aveva dovuto arrangiarsi, comunque era scampato al pericolo anche se aveva dovuto attendere a lungo. Qualche volta nella sua errabonda



esistenza s'era fermato, ma poi era dovuto sempre ripartire, forse questo era il suo scopo, o forse questo era dovuto a quel trauma iniziale della distruzione del villaggio della sua infanzia. I posti che visitava erano sempre diversi e mai era tornato nel solito luogo. Ricordava città avvelenate dalle loro fabbriche con strade intasate da veicoli maleodoranti, ricordava immense distese di prati con mandrie di bufali e greggi di pecore, ma la maggior parte dei luoghi era formato da deserti assolati, inariditi dalla calura e attraversati da cespugli rotolanti. Ricordava un immenso opificio abbandonato da ere e abitato da pericolosi mutanti, ricordava città viventi che chiudevano ogni passaggio al suo apparire. Aveva imparato ad evitare le città e anche le fabbriche, così tra le campagne cercava le fattorie e in queste trovava riparo e ristoro. S'offriva per lavori d'ogni tipo, riparava le macchine, lavorava nei campi. Spesso rifletteva sulla sua sorte, non ricordava in nome del villaggio dal quale era stato costretto a fuggire e neppure dove esso si fosse trovato e sapeva di non avere alcun nome: questi due fatti gli avevano procurato non pochi problemi nel passato. Così s'era dato un nome, Lambert - l'aveva visto scritto su un vecchio cartello pubblicitario abbattuto dai venti - e cominciò a dire a tutti di provenire da una fattoria vicino a Londra che si chiamava Victoria. La fattoria anni addietro l'aveva vista distrutta coi propri occhi. Con l'identità che s'era dato tutto si fece più semplice e inoltre aveva imparato molti trucchi per continuare il suo viaggio. Aveva, infatti, imparato a sfruttare delle caratteristiche particolari che i suoi simili non possedevano o che non erano capaci d'usare. Ma gli altri erano poi davvero suoi simili? Se pensava "forte" qualcosa gli altri lo comprendevano, se pensava un ordine, questo veniva eseguito, non sempre, ma quasi. Se non voleva esser visto, nessuno notava il suo passaggio. Dove s'usava ancora la moneta, lui faceva l'atto di pagare e questo soddisfaceva il commerciante o il commesso che pure delle volte gli dava il resto. Quando voleva esser ospitato, bastava lo desiderasse e subito veniva accolto come un amico o uno di famiglia. Nel suo peregrinare aveva incontrato innumerevoli linguaggi, gli bastava star un po' ad ascoltare e poi comprendeva perfettamente ogni idioma. Erano così tante le sue avventure e i luoghi visitati che più volte aveva il dubbio di trovarsi su qualche altro pianeta. Così ebbe il dubbio che il suo vagabondare non si limitasse ad una sola Terra; s'era, infatti, imbattuto in territori troppo alieni per esser compresi in un unico pianeta. Il cielo con due lune, un sole morente con lande desolate che sembravano estendersi all'infinito o una luna enorme che dava l'idea che stesse per precipitare. Anche quell'enorme fabbrica abbandonata doveva trovarsi in un mondo altro. Si era ritrovato anche in una strana contrada i cui abitanti avevano

degli inquietanti occhi bianchi piatti, come se portassero delle lenti, qui era stato ben accolto, ma poiché avvertiva un pericolo latente, se n'era velocemente andato. S'era anche ritrovato a camminare per lungo tempo lungo una spiaggia che sembrava proprio non avesse mai fine: lungo questa spiaggia aveva trovato altri viaggiatori, che i rari abitanti di quel posto chiamavano "caminante". Adesso strava attraversando un paesaggio d'una bellezza inaudita, una strada sterrata si snodava tra colli coltivati a vite e ulivi. Dopo una serie di curve scorse in lontananza una grande fattoria in mattoni rossi composta di più edifici. Non tagliò per le coltivazioni ma proseguì lungo la strada sicuro che questa avrebbe portato al casolare più grande. Giunse, infatti, in un ampio piazzale in terra battuta ove erano parcheggiate numerose macchine agricole, c'erano anche dei moduli simili al suo ma muniti di ruote. Una fontana al lato della piazza inviava il suo zampillo d'acqua ad una vasca di pietra. S'avvicinò alla vasca, bevve un'acqua cristallina, si ripulì accuratamente dalla polvere del viaggio, poi dal modulo estrasse un paio di jeans, una t-shirt bianca, un paio di scarpe da ginnastica. Con calma si cambiò e s'avviò a piedi verso il casolare al fianco del quale sorvegliavano serre, stalle, silos... Girò davanti al portone d'ingresso e batté alcuni colpi con le nocche della sua mano. Dopo alcuni minuti la porta s'aprì. Un robot domestico lo stava osservando con aria interrogativa. "Cerco ospitalità anche in cambio di lavoro", lui disse in italiano, dato gli sembrava proprio d'essere in Italia, forse in Toscana, almeno il paesaggio gli sembrava proprio quello. Il robot fece lampeggiare i suoi occhi e iniziò a parlargli in un linguaggio sconosciuto. "Puoi ripetere più lentamente, prego?" disse lui e il robot proseguì con la sua strana parlata. Dopo soli alcuni minuti cominciò a comprendere ciò che gli stava dicendo: "...non mi sembra del tutto umano, anche se avverto amicizia. Ti classifico come tipo socievole, anche se con molte funzioni. Non sei neppure un robot. Sei un cyborg, un impiantato, un avatar o un simulacro? Non ho in file le tue configurazioni."

"Penso d'essere umano, forse con qualcosa in più o di diverso, non so caro Z-932 (aveva letto la targhetta) mi chiamo Lambert e sono nato in una fattoria nei pressi di Londra che ha nome Victoria. Non chiedermi gli anni perché ne ho perso il conto."

"Rilevo l'87% di falsità nei dati che mi hai fornito e forse qualcosa di più. Ma i miei sensori ti definiscono affidabile, umano, mutante o cyborg che tu sia. Per questo ti faremo entrare e penso che potrai trovare qui ospitalità, almeno per un po'. Se poi sai trattare i cavalli, qui il lavoro non manca. Seguimi, ti accompagno alla tua stanza."

"Forse sarebbe meglio che tu avvertissi i proprietari della mia presenza."

"Sono al corrente di quanto sta accadendo, sono sempre in contatto simstim con loro."

"E chi sono questi proprietari? Puoi dirmelo?"

"C'è un'unica proprietaria, la Signorina."

"La Signorina? Puoi dirmi di più di lei?"

"La incontrerai a cena, adesso seguimi."

"Ok! E per inciso, so trattare i cavalli."

"Considerati allora assunto."

Si avviarono entro la sala, raggiunsero le scale, il robot si fermò danti ad una porta e l'aprì. Lui entrò, il robot prima di andarsene gli chiese se voleva che fossero portati i bagagli che aveva lasciato sul modulo. Lui disse di sì. Si guardò attorno, la stanza era accogliente, muri bianchi con stampe appese, pavimento in cotto, due poltrone, un armadio, uno specchio, un letto abbastanza grande quasi a due piazze. Si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e modulò il respiro con le tecniche di rilassamento che ben conosceva. Pensò al suo interminabile viaggio, alle molteplici avventure. Alla mente s'affacciarono le mille domande che non avevano mai avuto risposte. Chi era lui? Da dove proveniva? Perché sentiva sempre il desiderio di muoversi? Ritornò a molto tempo addietro, al suo villaggio che l'aveva visto crescere...ma questo villaggio non era abitato da soli umani. C'erano anche altri come lui, che potevano variare di

forma, erano questi molto giovani e in pubblico assumevano le sembianze di ragazzi, ma quando erano da soli... Poi successe qualcosa, un massacro: lui prima si trasformò in un albero, poi riprese sembianze umane, ma dopo molto tempo, quando tutto era stato cancellato e il villaggio era divenuto una foresta da albero si trasformò in un adulto e dopo un lungo vagabondaggio si ritrovò in una città densamente abitata, ove centinaia di migliaia di persone abitavano e conducevano la loro esistenza in questa città tecnologicamente arretrata. Usavano animali ma anche antichi mezzi maleodoranti per spostarsi e per farsi aiutare nei loro lavori, la vita scorreva semplice e felice, ma tutto era irrimediabilmente inquinato. Trascorse molto tempo in questo posto e fu lì che decise d'assumere una forma totalmente umana, solo più tardi comprese le differenze dei due sessi e perfezionò la sua identità maschile. Dovette passare ancora molto tempo prima che provasse attrazione per l'altro sesso. In questo luogo lui s'accasò con una femmina, non aveva ancora assunto il nome di Lambert, lì lo chiamavano semplicemente Straniero. Ma il suo vagare non era iniziato in questa città che aveva il nome di Ur, ma molto prima, comunque i suoi ricordi non riuscivano a spostarsi più indietro del villaggio che l'aveva visto bambino: aveva visioni, ma tutte contraddittorie o palesemente false. Aveva assunto e perfezionato le sembianze umane, avrebbe potuto radicalmente mutare la sua forma come un tempo sapeva di poter fare? Non ne era sicuro, si sentiva totalmente stabile e il più lieve mutamento lo spaventava solo all'idea. Immerso in questi pensieri il sonno lo raggiunse.

"Signor Lambert, tra dieci minuti la cena sarà in tavola, se vuol prepararsi per scendere, il suo abito è sulla poltrona. Grazie."

Si risvegliò e si guardò attorno, non c'era più nessuno nella stanza. Il robot doveva essersene subito uscito. I suoi bagagli erano in un angolo e su una poltrona era poggiata una veste di color blu e un paio di sandali di pelle. I pantaloni e la casacca blu non avevano l'aria di una tuta, ma sembravano più un abito da cerimonia, la stoffa poi al tatto pareva seta. Una porticina, che prima non aveva notato, era socchiusa e dava in un piccolo bagno. Si tolse gli abiti, cercò tra la sua roba l'occorrente per radersi, si recò in bagno, fece una doccia...prese poi in mano la serica veste blu e la indossò, calzò poi i sandali, si guardò allo specchio, scese verso il piano terra ove pensava si trovasse la sala da pranzo. La trovò subito, c'era un lungo tavolo apparecchiato coi due posti ai lati più lontani del tavolo stesso. Il robot gli indicò ove sedersi, giunse poco dopo una giovane dai lunghi capelli rossi abbigliata con una lunga tunica bianca.

"E così saresti Lambert di Victoria, vicino a Londra!"

"Sì. E so come trattare i cavalli."

"Vedremo come te la caverai."

"Tu sei la Signorina, hai un nome?"

"Un tempo ero chiamata in molti modi, ma ora sono la Signorina per tutti, e anche per te dovrà bastare."

"Chi manda avanti la fattoria?"

"Zeta."

"Il robot multifunzione che ho conosciuto?"

"E' lui che provvede a tutto."

"Da solo? Mi sembra impossibile, ho visto serre, silos, stazzi con gli animali, campagna coltivata..."

"Ci sono i contadini, è ovvio. Zeta è quello che tu a Victoria avresti chiamato un fattore."

"I contadini cosa sono? Umani?"

"In parte, appartengono alla razza dei lemuri, un tempo erano i signori, quasi degli dei. Abitavano in quella che veniva chiamata la Città Eterna, ma poi col tempo sono divenuti apatici, sono lenti e non parlano. Ma comprendono tutto quello che a loro si dice e compiono le funzioni che gli vengono assegnate con molta calma, ma in modo perfetto."

"Sarò curioso di conoscerli."

Zeta intanto aveva portato alcuni vassoi d'argento con fette d'arrostito di vari animali. C'erano anche delle verdure fritte e condite. Il cibo era accompagnato da alcune caraffe contenenti un liquido ambrato, dal leggero sapore fruttato, molto dissetante,

ma anche leggermente alcolico, s'avvide Lambert dopo averne bevuto un paio di bicchieri. Dopo gli arrosti e i contorni Zeta portò un vassoio pieno di frutta e, dopo quello due piccole tazze di un liquido nero profumato. Lambert l'assaggiò, non era tè e neppure caffè, ma possedeva un sapore estremamente gradevole. Durante il pasto lei aveva voluto sapere come si svolgeva la vita a Victoria e lui descrisse tutto ciò che s'era immaginato di quel luogo quando doveva essere abitato. Durante la conversazione lei si soffermò sui luoghi che si trovavano attorno alla fattoria. A tre giorni di cavallo c'era ciò che rimaneva della Città Eterna, le rovine erano racchiuse in una valle circondata da alte vette. A una settimana di cavallo dalla Città sorgeva una lamaseria abitata da un centinaio di bonzi. Oltre, lei non era mai andata, ma si diceva che se si seguiva una pista tracciata e delimitata da petroglifi, dopo un mese di viaggio a cavallo si raggiungeva il mare, ove c'era un villaggio di pescatori. Se s'attraversava il mare in breve si giungeva a un'isola ove sorgeva un palazzo che conteneva un'immensa biblioteca nella quale erano raccolte tutte le opere e le memorie dell'umanità. Lambert non disse nulla al riguardo, ma si ripropose che avrebbe verificato di persona queste storie, ma a suo tempo. Adesso aveva bisogno di riposo e la permanenza nella fattoria sarebbe stata lunga. Sempre che lui ci si trovasse bene. Avrebbe intanto ripreso i suoi viaggi anche durante la sua permanenza qui. Aveva un modulo che andava assai più veloce dei cavalli. Alla fine del pranzo la Signorina lo congedò dicendogli che al mattino avrebbe iniziato il suo lavoro d'accudire i cavalli. Zeta lo accompagnò nella sua stanza augurandogli la buona notte. Notò un piccolo libro posato sul letto, lo prese in mano, lo sfogliò. Le pagine avevano la consistenza di sottili lamine metalliche, si soffermò sulla copertina, c'era disegnato un pentacolo azzurro, l'immagine era tridimensionale e in movimento: il pentacolo lentamente ruotava in senso orario. Sotto l'immagine, il titolo e l'autore: "L'Aleph" di Jorge Luis Borges. Sul retro l'editore AZULHC, poi più sotto in piccolo "131a edizione", mancava la data e il luogo di stampa. Si sedette sul letto e lesse l'introduzione: "Un pensiero insieme lucido e appassionato guida questi racconti, nei quali un'invenzione ardente e temeraria tocca, con esito spesso drammatico o patetico, temi universali: il tempo, l'eternità, la morte, la personalità e il suo sdoppiamento, la pazzia, il dolore, il destino. Temi universali uniti al sentimento dell'unicità irripetibile dell'esperienza individuale, in uno scrittore che si presenta innanzi tutto, sotto l'aspetto dell'eleganza". Si accorse che la scrittura era quella normale che lui aveva trovato in quasi tutti i suoi vagabondaggi e che la lingua era quella in uso correntemente nel continente europeo, una mescolanza d'inglese e radici latine. Scorre poi l'indice dei racconti, sfogliò di nuovo le pagine dal tatto metallico, lesse una pagina aperta a caso e infine riposò il libro. Si spogliò e si sdraiò mentre le luci della stanza al solo suo desiderio s'affievolirono fino a spegnersi del tutto. L'uomo che si faceva chiamare Lambert si risvegliò di primo mattino, si rimise i suoi vestiti e scese al piano terra. Zeta l'attendeva e una abbondante colazione lo aspettava sul tavolo. Gli fu poi indicato il recinto dei cavalli. Lo raggiunse e quattro lemuri lo stavano aspettando. Cercò di parlare con loro, ma come gli era stato detto questi se ne rimasero muti anche se rimasero ad osservarlo. Anche lui cercava di capirli meglio mentre lo accompagnavano ai box che erano occupati dai cavalli. I lemuri gli ricordavano alcuni indio che aveva conosciuto nei villaggi andini: bassi, con corti capelli neri, occhi neri anch'essi. C'era una ventina di cavalli nei loro stalli e cinque se ne stavano liberi nei prati circostanti. Lambert non seppe identificare a quale razza appartenessero, sicuramente a nessuna di quelle che lui conosceva: erano troppo alti e il loro manto troppo lucente. Più lontano nel pascolo scorre un pegaso che stava dispiegando al sole le sue enormi ali. Rimase a bocca aperta a guardarlo, aveva sentito molto tempo addietro parlare degli esperimenti d'ingegneria genetica compiuti dagli antichi che avevano ricreato questa razza, ma non ne aveva mai visti. Sapeva anche che c'erano in giro animali mitologici e chimere. Rimase a lungo ad osservare il pegaso

so che continuava a distendere una alla volta le sue ali al sole, quasi volesse sgranchirsi e preparare i suoi muscoli ad un imminente volo. Era la prima volta che vedeva un animale sì bello e nobile che pareva uscito dalla più antiche fiabe. Gli fu sufficiente la prima mattina di lavoro per comprendere come la sua presenza fosse del tutto inutile: i lemuri malgrado la loro lentezza e la loro apparente indolenza, sapevano benissimo come trattare i cavalli. Al pomeriggio si fece sellare un cavallo bianco e girò attorno alla fattoria che risultò essere molto più vasta di come lui se l'era immaginata. I giorni passarono velocemente, per non apparire del tutto inutile collaborava talvolta al lavoro dei lemuri, ma più spesso cavalcava nei dintorni. Un giorno si spinse fino a scorgere la possente cinta della Città Eterna. La sera rientrava in villa e Zeta era sempre ad attenderlo, come se conoscesse il momento esatto del suo rientro, la Signorina invece non si fece mai incontrare. Lambert cenava e poi giocava un po' con Zeta, a carte, a dama, a scacchi, ma la cosa non era divertente perché Zeta lo lasciava quasi sempre vincere. Barava a suo favore in maniera troppo sfacciata. Una TRI-TV era in una sala, ma dai canali solo raramente usciva qualcosa e, quasi sempre si trattava di notiziari che parlavano di cose lontane e non interessanti per Lambert. Intanto altri libri erano stati portati nella sua camera. C'era anche un lettore che ad ogni tocco mostrava la riproduzione di un'opera d'arte: quadri, grafiche di vari autori, alcune delle quali fu in grado di riconoscere, altre no. Le immagini mutavano sempre per non ripetersi mai. Zeta non era un buon conversatore e le sue risposte erano brevi e laconiche. Talvolta sosteneva di non conoscere le risposte o più probabilmente non voleva fornirle. Sempre si rifiutò di dire ove fosse la Signorina o quando si sarebbe rivista. I pegasi erano due, una coppia, ma non appartenevano alla fattoria: avevano un nido sulle vicine colline e venivano per star assieme ai cavalli. Lambert, malgrado i molteplici tentativi, non riuscì mai ad avvicinarli. Un giorno chiese a Zeta se poteva assentarsi dal lavoro per qualche giorno: voleva visitare la Città Eterna. Zeta gli rispose che poteva farlo, Lambert allora un po' per celia - questa ferraglia non si muove mai dalla Villa - gli chiese se avesse voluto accompagnarlo. Rispose che ne sarebbe stato onorato, al che Lambert gli disse: "Domattina allora di buon ora partiremo, fatti trovare sul mio modulo e carica provviste per una settimana". Al mattino trovò la colazione sul tavolo e di Zeta non c'era traccia in casa; allora si diresse al modulo sicuro di trovarlo lì, ma con sua grande sorpresa accanto al posto di guida era seduta la Signorina, bellissima con un top trasparente e minipant in pelle che non lasciavano spazio all'immaginazione. Calzava degli stivali alti fino al ginocchio che sembravano di pelle di serpente. Lui rimase in silenzio a fissarla, mezzo fuori e mezzo dentro il modulo. Poi gli tornò la voce.

"Mi aspettavo di trovarci Zeta."

"Lo preferivi?"

"No, certamente!"

"Dal cambio allora ci hai guadagnato."

"Sì, preferisco un umano."

"E' un'affinità istintiva, no?"

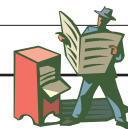
"Certo."

"Stai dicendo stronzate: tu non sei umano e non lo sono neppure io. I lemuri di umano hanno poco e gli animali sono animali. Nella fattoria chi s'avvicina di più all'uomo è Zeta che fu costruito a sua immagine e somiglianza e i due pegasi che hanno un patrimonio genetico in parte umano."

"..."

"Sei rimasto senza parole? Dai partiamo con questa tua bolla. Non sono mai entrata nella Città Eterna, ma con te mi sa che scoveremo un passaggio."

Lambert avviò il modulo e si diresse verso la Città Eterna, in silenzio stava riflettendo su ciò che la Signorina gli aveva detto. Che lui non fosse del tutto umano l'aveva sempre saputo, forse era un mutante, ma lei sembrava una donna al cento per cento; se è per questo anche lui ormai si sentiva un uomo al cento per cento e per lei provava un'attrazione sessuale molto forte. Tra



PB INCONTRA...

Claudio Zago

ideatore e fondatore del premio "FANTASCIENZA E DINTORNI"

l'altro lei doveva possedere molte delle risposte alle sue domande. E poi lui aveva preso l'abitudine a trattare gli altri con un nome; se n'era scelto uno anche per sé, no? "Allora, visto che staremo assieme per un po' e, la cosa tra l'altro mi fa molto piacere, guardiamo di darti un nome decente: Signorina non va proprio bene!"

"Da lungo tempo tutti mi chiamano così."

"Non è un nome, è una condizione: una volta si chiamavano così le ragazze da marito."

"Non ho mai sentito la necessità di cambiarlo."

"Guarda, qui ho L'Aleph, il primo libro che tu o Zeta m'avete lasciato."

"Io, forse..."

"Ok, osserva, adesso lo prendo, lo sfoglio e il primo nome femminile che trovo sarà anche il tuo."

"Metti la guida automatica o finiremo fuori strada."

"Perché chiami strada questo viottolo pieno di sassi e cespugli?"

"Un tempo lo era."

"Non so mettere in automatico, ti va bene così? O vuoi guidare tu?"

"No, dammi il libro, lo sfoglio io, il primo nome femminile che leggo, sarà il mio: contento?"

"Mi sembra giusto."

Passò L'Aleph alla donna e lei si mise con impegno a sfoglierlo. Trascorsero vari minuti poi infine trovò un nome femminile.

"Emma Zurz, ecco un nome di donna. Ci ho messo tanto perché nelle prime pagine sono citati solo maschi."

"Emma allora. D'ora in avanti tu ti chiamerai Emma: è un nome antico e anche decente."

"Decente? Senti, l'hai letto il primo racconto di questo libro?"

"Sì, c'è la città degli Immortali e gli Immortali ricordano i nostri lemuri. Però sorge su un altopiano, mentre la nostra città è nel bel mezzo d'una valle. Comunque le somiglianze sono molte: per questo m'hai procurato questo libro?"

Lei non rispose e rimase muta ad osservare il panorama che scorreva attorno al



Ciao Claudio, per cominciare, quali sono state le motivazioni che ti hanno portato alla ideazione del concorso?

La risposta a questa domanda è semplice, io e un gruppo di amici ci eravamo stancati di prendere delle sonore bidonate nell'acquisto di brutti libri di fantascienza, quasi tutti di autori stranieri. (Forse, costano poco?) Libri che nella maggior parte dei casi erano "carta straccia" pur rispettando autori ed editori. L'ultimo che io avevo acquistato era il tanto pubblicizzato: "Urania, 50 di futuro, speciale anniversario", con tanto di copertina in color oro. Una "cosa" che a me non è piaciuta, per me di fantascienza aveva poco, molto poco. Da allora non acquisto più nulla, e leggo in WEB. E proprio osservando il WEB ed i suoi autori che mi è nato il pensiero: Se i grandi nomi, ovvero coloro che sono all'interno delle case editrici, o in posti di responsabilità in questo settore, si permettono di far uscire sia in WEB che su libri o altro, delle cose assurde, e cose passabili: io faccio un concorso. Lo faccio e l'ho fatto, perché sono curioso e per vedere se effettivamente la fantascienza sta morendo, come loro vogliono farmi credere.

Morale, non sta morendo anzi la fantascienza è viva e palpitante. Vedi anche lo speciale di fantascienza di PB che invito a scaricare.

Perché sei convinto che la fantascienza non stia morendo?

E' la mia sensazione. Visto l'interesse che questo concorso ha smosso, fino dai primi giorni. Poi abbiamo lanciato "L'informativa mensile" Una mail che veniva mandata ad ogni partecipante, sull'andamento del concorso. Pensa che ogni volta ogni concorrente ci rispondeva per dare l'ok sul ricevuto e per chiedere cose inerenti a questo mondo, chiedendo recensioni su propri racconti, corsi per scritture, mandando disegni, cercando in tutti i modi di interagire con me e l'organizzazione. Cose piacevoli che denotano interesse sul prodotto, e molte altre cose. Ma la sorpresa sono stati i racconti, molti erano belli potevano essere pubblicati su libri senza togliere nulla a nessuno. Altri purtroppo erano e basta. Questa mail personalizzata è una cosa che pochi concorsi fanno. Infatti molti produttori partono con il concorso poi lasciano come i salami gli autori, che non sanno più nulla fino alla fine. Questo succede specialmente negli enti e nei comuni e similari, ma ultimamente la stessa cosa è capitata con un settimanale famosissimo che copre l'editoria del mondo femminile, un concorso scomparso. Ma sulla serietà stendiamo un velo pietoso ci sarebbero da scrivere delle enciclopedie.

Avete fatto degli errori, qualche pentimento?

Diversi, ma ci siamo resi conto che erano peccati veniali, come il voler appoggiare il passaparola a siti che si presentano come "grandi opere" ed invece sono solo fumo e poco arrosto. Un altro errore sono state le premiazioni, fatte con delle targhe ricordo, che non sono state create a dovere e me ne assumo tutta la responsabilità, si poteva fare di meglio. Ma che come promesso c'erano e sono arrivate a destinazione tutte.

Vi manca un sito, state procedendo in questa direzione? Se sì quando partirà?

Certamente la mancanza di un sito nostro ci taglia le ali, ma piuttosto che essere uno dei tanti siti con poche o tante visite passanti, che non lasciano il "segno" preferiamo ancora il nostro passaparola. C'è più mistero, ma anche molto più lavoro e soddisfazione, perché se pensiamo che dal nulla abbiamo avuto degli ottimi risultati, se avessimo un sito... Però non demordiamo. La novità è che dovremmo entrare a breve verso la metà del 2005 in collaborazione con un sito molto importante se questo ci confermerà lo spazio. Infatti tutti i nostri concorsi con tutti i racconti partecipanti andranno su queste pagine.

Avete deciso di diffondere le vostre raccolte a mezzo e-book, cosa ne pensate di questo media?

Decisamente interessante, come veicolo di lettura gratuita e sponsorizzazione dell'autore. Io mi appoggio a diversi siti che hanno più esperienza di me nel settore e sono soddisfatto, pensa che il primo concorso di "Fantascienza e dintorni 2004" che sono 2 ebook gratuiti, (i vincitori ed i segnalati). Ebbene a fine novembre era stato scaricato sommando i diversi siti da circa 3500 utenti. Ho ricevuto un centinaio di mail di critiche positive e di incoraggiamento, è una cosa piacevolissima, e che mi ha dato la carica di produrre il secondo concorso per il 2005.

Quali sono state le principali novità del concorso 2005?

La novità di base sta nel aver diviso il concorso in due sezioni, una per i racconti, e la seconda per disegni o per elaborati fotografici, pensa che ci stanno arrivando delle belle cose da vedere dei piccoli capolavori anche se non nascondo la difficoltà di reperire i "Pittori" aspettiamo che questa intervista su Progetto Babele faccia il suo effetto sui pigri.

Idee per il futuro?

Svilupperò ancora di più il concorso che voglio diventi importante a livello nazionale, per poi espanderlo in Belgio Olanda, Francia, ...ma questa è un'altra storia. Comunque oltre a questo e alla solita cosa che potrebbe essere una casa editrice, con pubblicazioni su carta. Sto pensando ad un progetto che chiamo con titolo approssimativo "I brevi di fantascienza" filmati amatoriali, creati e prodotti dai ragazzi, sempre sul tema della fantascienza. Piccoli film, come Progetto EDEN che appare sul nostro forum. Anzi invito i soliti pigri a partecipare di più al forum. E tu caro Marco tu ne sai qualche cosa sul "movimento" passivo di molti lettori di PB.

Un progetto importante, come si svilupperà?

Molto importante, oramai molte persone lavorano bene con le telecamere, specialmente piccoli autori. Fare filmati, costruire un racconto renderlo credibile, basta poco ma ci vuole FANTASIA. Anche una TV privata è interessata a quello che sto facendo. Vedremo che cosa salterà fuori, intanto invito chi vuole a mettersi in contatto con me. E ringrazio Progetto Babele per la sua cortese ospitalità lo con questo vi saluto e vi ringrazio di aver portato pazienza.

Per gentile concessione di Claudio Zago



modulo. Giunsero alla Città Eterna e girarono attorno alle possenti mura. Anche se si vedevano in parte diroccate, non trovarono alcuna apertura e nessun appiglio. Superarle in volo era impossibile, il modulo non si spingeva così in alto. Si fermarono in un prato davanti a lisce pareti di roccia, anche nel punto più basso delle mura la bolla era giunta solo fino alla metà dell'altezza necessaria per scavalcarle. Alzarono una tenda e scaricarono le provviste che s'erano portati dietro. Si distesero al sole e colei che era stata or ora chiamata Emma si tolse i suoi pochi abiti e giacque accanto a lui.

"Come sai che non siamo umani?"

"Lo so e basta."

La conversazione fu breve e qui terminò perché assieme intrapresero l'antico rito dell'amplesso finché il sonno non li colse entrambi. Si risvegliarono davanti alle mura, ma grande fu la loro sorpresa quando si resero conto che si trovavano all'interno della Città. Davanti a loro stretti viali, torri, ponti e abitazioni, e poi ancora torri e abitazioni di fogge strane che ricordavano le città murate medioevali. Le ricordavano soltanto, perché avevano un che d'alieno. Tutto era abbandonato, tutto era diroccato, ma non in modo grave. Attraversarono vari passaggi e anche tunnel che foravano le costruzioni, ma non c'era alcun ingresso visibile per accedere all'interno di esse. Giunsero ad una piazza, forse nel centro della città, ad un lato di essa vi era una grande cupola metallica che però lasciava intravedere cosa vi fosse all'interno: incomprensibili scatole metalliche rettangolari di varie dimensioni che sembrano accatastate casualmente. Lambert accostò una mano sulla superficie della cupola e avvertì la sensazione che essa possedesse una forte carica magnetica. I peli della sua pelle si drizzarono. Anche lei incuriosita appoggiò le sue mani. S'avvertiva un lontano ronzio che proveniva dall'interno e sembrava scendere nelle più profonde fondamenta della Città. Adesso erano certi che la Città li stesse osservando, con interesse, ma al momento senza reazioni. Sempre a lato della piazza c'era una piccola fonte che zampillava. S'avvicinarono e assaggiarono l'acqua che ne sortiva: aveva un leggero sapore fruttato come quello delle bevande della fattoria. Per precauzione l'assaggiarono appena, ma quel piccolo sorso tolse ad entrambi istantaneamente sia la sete sia la fame. Si sedettero su gli scalini di pietra della fonte e rimasero incerti se proseguire l'esplorazione. Come sarebbero usciti? Forse ad un loro risveglio si sarebbero ritrovati all'esterno, o forse no, la Città li avrebbe trattenuti. Emma non si sentiva in contatto col suo robot, come abitualmente lo era, cercò allora con una piccola trasmittente di comunicare con Zero, ma non ebbe alcuna risposta. Attesero e giunse la notte portando costellazioni diverse da quelle abituali. Entrambi pensarono d'esser stati spostati o nel tempo o nello spazio. La temperatura era rimasta gradevole come se la Città proteggesse se stessa dai rigori della notte. Al mattino, dopo un breve sonno, si ritrovarono nella piazza, non all'esterno come avevano sperato. Emma riprovò a chiamare Zeta, ma non ebbe alcuna risposta. Bevvero alla fonte e ripresero l'esplorazione della Città alla ricerca d'un passaggio verso

l'esterno o di qualche accesso che li portasse all'interno degli edifici. Giunsero ad una torre di pietra molto grande e alta, di pianta quadrata; nel mezzo di uno dei lati c'era un incavo che ricordava una porta rettangolare, ma anche questa era composta della solita pietra dell'intera costruzione. Davanti all'immagine in granito della porta c'era sul selciato uno spazio quadrato di circa un metro per lato rialzato d'una decina di centimetri. Entrambi salirono su questo e all'improvviso con una velocità incredibile si trovarono catapultati sulla sommità della torre. La velocità era stata molto elevata ma loro non avevano minimamente risentito dell'aumento di gravità. C'era un terrazzo molto ampio con alberi dagli strani frutti. Una piccola fontana zampillava. Lo spazio a disposizione sulla sommità della torre aveva dell'incredibile, sembrava almeno dieci volte più grande di come apparivano i basamenti. Era un giardino a tutti gli effetti, il panorama che si scorgeva dal bastione era superbo. Un parapetto alto circa un metro delimitava il giardino dal vuoto. Insetti alati e grandi farfalle multicolori andavano incessantemente da fiore a fiore, da cespuglio a cespuglio. Dopo aver ammirato le bellezze del grande giardino pensile si avvidero che la piattaforma che li aveva trasportati lassù era tornata a terra. Erano forse in gabbia? Era questa la prigione che la Città aveva loro riservato? Inutilmente Emma insisté col trasmettitore, da quell'altezza avrebbe dovuto funzionare benissimo, ma questo non successe. Il panorama comunque era quello giusto, solo la notte le stelle erano aliene. I giorni passarono e loro si sentirono i novelli Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Facevano l'amore tutti i giorni, ma non per questo ne furono scacciati. Un albero aveva frutti all'apparenza e al gusto di mele, li mangiarono sorridendo chiedendosi dove fosse finito il serpente. Erano in trappola, però Zeta prima o poi sarebbe venuto a cercarli, ma quanto tempo sarebbe occorso ai suoi circuiti per provare la sensazione simulata della preoccupazione? Non lo sapevano, non lo potevano sapere. I giorni trascorsero lenti e loro ne persero il conto o forse avevano perso l'interesse a contarli. In mancanza di meglio potevano soddisfare ogni esigenza di coppia, la fonte li ristorava, un piccolo laghetto li rinfrescava, i prati erano soffici, le notti clementi, i frutti tutti commestibili... Un mattino all'improvviso si ritrovarono due pegasi che brucavano l'erba a pochi metri da loro.

"Ce ne possiamo andare!" esclamò Emma, lei conosceva e sapeva come trattare questi superbi animali. Lambert per la prima volta riuscì a vederne uno da vicino e a toccarlo, alla fattoria mai avevano permesso che lui s'avvicinasse. Era enorme, grande più del doppio dei cavalli e le sue ali erano coperte da gigantesche piume dello stesso colore del manto: i pegasi obbedivano a Emma e lei gli dette tutte le indicazioni su come cavalcarli e come si dovesse afferrare per non cadere. Salirono sul parapetto che cingeva il giardino pensile e da questo saltarono in groppa agli animali volanti. I pegasi non appena loro furono ben saldi, si gettarono giù dalla torre e spiegando le loro smisurate ali scesero in cerchio attorno all'edificio che alla loro partenza sembrò risvegliarsi e vibrare: udirono poi schiocchi e sibili mentre s'allontanavano. Lambert chiuse gli occhi mentre gli animali scendevano in cerchi concentrici e quando li riaprì i pegasi erano atterrati accanto al loro modulo, fuori delle mura. Saltarono sull'erba mentre la città si stava ridestando. I pegasi s'alzarono nuovamente in volo e s'allontanarono veloci con pochi colpi d'ala, in un attimo erano solo due puntini nell'azzurro cielo. Anche loro s'affrettarono a ripartire lasciando lì la tenda e provviste poiché anche le mura adesso stavano vibrando e alcuni massi stavano precipitando: la città non aveva gradito la loro fuga. Mentre stavano allontanandosi due nubi nere s'addensarono sopra la Città e fulmini iniziarono a baluginare. Un forte temporale si scagliò contro di loro con violenti colpi di vento e mulinelli ma il modulo proseguì come niente fosse lungo la strada del loro ritorno. Al rientro nella fattoria trovarono Zeta che li stava aspettando, aveva preparato un'abbondante colazione per due.

"La gita è stata di vostro gradimento?"

"Zeta vuoi prenderci in giro?"

"Il volo coi pegasi è stato tranquillo?"

"Allora sei stato tu a mandarli?"

"Certo. Sono il robot di casa. Devo accudire ai suoi abitanti."

"Non ti chiediamo come hai fatto a capire che ci occorreva aiuto.

Però potevi mandarli prima, no?"

"Volevate una settimana di vacanza. Vi ho lasciato solo qualche giorno in più. C'è qualcosa che non va, Signorina?"

"Non mi chiamo più Signorina, da questo momento mi chiamo Emma."

"Sempre come desidera Signor...pardon! Emma! Un attimo devo cambiare il nome in tutte le memorie...fatto! Ho comunque, se v'interessa, elaborato tutte le varie probabilità dopo aver perso ogni contatto con voi. E al novantanove virgola qualcosa per cento voi dovevate esser bloccati in Città. Al settantotto virgola qualcosa per cento voi eravate sulla grande torre. La Città intrappola tutti gli intrusi proprio lì e normalmente li rilascia dopo un paio d'anni."

"Allora tu conosci la Città Eterna. Ci sei mai stato?"

"La risposta è sì a tutte e due le domande."

"Perché non ci hai detto nulla?"

"Non mi avete chiesto nulla in merito."

"Va bene. Ma perché la Città è stata abbandonata?"

"Non sono autorizzato a rispondere a questa domanda."

"E se ti chiedessi di rispondere lo stesso?"

A questo punto Zeta sembrò modificare i propri lineamenti, s'accesero dei led sul suo corpo e assunse un'aria minacciosa. Con una voce ben diversa e impersonale non molto amichevole aggiunse: "Area riservata. Scandire codice d'accesso, prego". Lambert fece un tentativo e lesse la sigla sulla sua targhetta: "Zeta 932".

"Codice errato" risuonò ancora più minaccioso "avete un altro ultimo tentativo per indicare il codice esatto."

Intervenire Emma e considerando che Zeta era sempre più sinistro disse: "Richiesta annullata, richiesta annullata".

Le luci di Zeta si spensero all'istante e svanì subito l'aspetto minaccioso. Con la solita voce amichevole chiese se ciò che aveva preparato fosse di loro gradimento. Più tardi Lambert si recò nell'area riservata all'allevamento dei cavalli: tutto era in perfetto ordine e tutto filava liscio. Quei peones che venivano chiamati lemuri e che forse erano i discendenti degli antichi immortali, signori della Città Eterna, sapevano alla perfezione il fatto loro a dimostrazione che la presenza di Lambert era solo un optional. Fuori dai box un pegaso trotterellava indisturbato. Lambert s'avvicinò e l'animale lo lasciò fare. Lo carezzò sul muso e lui sembrò gradire. Adesso i pegasi si lasciavano avvicinare da lui, ne fu contento.

"Ragazzi sono tornati!" disse ai peones che indifferenti lo stavano osservando e uno di loro mostrò appena un cenno del capo. Era la prima volta che rivelavano di notarlo. Così si mise a lavorare con loro nel trasporto di alcune balle di fieno. La sera divise il cibo coi lavoranti nel capannone che abitualmente loro usavano come mensa. Alcuni lemuri portarono i vassoi col cibo. La metà di questi erano femmine e avevano lo stesso aspetto dei lavoranti: basse, brutte, con neri capelli tagliati corti. Le femmine si distinguevano solo perché portavano ampie sottane dato che anche le tette erano ben poco apparenti. In un angolo della sala c'era un piccolo pianoforte e malgrado fosse lucido come nuovo, Lambert ebbe il presentimento che non funzionasse e che non fosse mai stato usato almeno nelle ultime centinaia d'anni. La cena si svolse nel più assoluto silenzio, anche nel cibarsi sembrava proprio che evitassero di emettere qualsiasi rumore. Finito che ebbe, s'accese una sigaretta tolta da un pacchetto regalo di Zeta, e s'avvicinò al piano. L'aprì e iniziò a provarlo: alcune note erano sballate e alcuni tasti non funzionavano proprio. Decise che l'avrebbe fatto sistemare dal robot e malgrado il cattivo funzionamento intonò alcune canzoni mentre i lemuri lo stavano osservando. Le sue dita si mossero su e giù per i tasti almeno per un'ora. Spesso scuoteva la testa per la nota dal suono sbagliato e per i vari tasti muti ma riuscì ugual-

mente a proporre vari pezzi del repertorio dei Beatles che conosceva più o meno a memoria. Quando smise, nessuno fece alcun cenno, ma lui intuì che la sua musica era piaciuta.

"Scusatemi per le stonature e per le note mancanti. Ma domani lo farò sistemare e ne tirerò fuori qualcosa di meglio."

Si alzò, nessuno applaudì, ma l'attenzione era concentrata su di lui. Fece un inchino leggero e mentre usciva dal capannone decise che avrebbe anche chiesto a Zeta di procurargli degli spartiti, avrebbe così potuto suonare per i lavoranti un po' meglio. Tornò alla villa, cercò Emma ma non riuscì a trovarla, chiese allora di lei a Zeta che gli rispose che lei era presente in villa solo quando lo desiderava. S'accontentò della risposta sibillina e si recò nella sua stanza; aspettò Emma quella notte, ma lei non venne. Nei giorni successivi Lambert chiese a Zero se fosse in grado di sistemare il piano e di procurargli degli spartiti, la musica classica sarebbe andata bene, ma se fosse riuscito a trovare qualcosa dei Beatles...Zero lo assicurò che avrebbe sistemato lo strumento e che avrebbe fatto cercare gli spartiti richiesti e molto probabilmente lui glieli avrebbe portati tra quattro o cinque giorni. Lambert fu sicuro che il robot avrebbe provveduto al meglio e quando gli spartiti fossero arrivati si riservò di chiedergli come aveva fatto ad ottenerli. Ma qualcosa lui già sospettava: c'era un hangar, tra quelli più distanti dalla fattoria, dal quale in continuazione uscivano piattaforme cariche di merci e anche i prodotti che loro producevano se ne andavano da quella via. Un giorno a cavallo si recò alla porta di quell'hangar e quando entrò uno strano marchingegno lo colpì. C'era un arco che sembrava fatto di luci: le merci in quel momento stavano entrando sotto l'arco e dall'altra parte di questo non usciva proprio niente: un trasmettitore di materia, questo doveva essere. Nell'hangar c'erano solo i soliti peones e chiedere a loro sarebbe stato solo fiato sprecato. Così dopo aver osservato per un po', se ne tornò alla villa, trovò Zero e a lui chiese notizie dell'arco. Gli confermò che trasmetteva e riceveva in altre postazioni, ma dove e come questo era sempre stato un compito dei lemuri. Anche Emma l'usava per i suoi spostamenti personali, quali che fossero lui non lo sapeva. Lambert però insistette e così venne a sapere che lei passava la maggior parte del suo tempo nella sua città, a Lud. Dove fosse Zero non lo sapeva, ma disse che si trovava in un altro altrove. Lambert lo ringraziò per esser stato prodigo d'informazioni, almeno questa volta, e per non avergli detto "non in memoria" o "codice d'accesso, prego". I led di Zero lampeggiano accennando un sorriso. Lambert se ne stava già andando quando il robot gli disse: "Ma non ti interessano più gli spartiti?"

"Certo che m'interessano!"

"Allora in camera tua c'è un pacco, per te."

"Grazie Zero, quando non pretendi i codici sei un angelo!"

"Un angelo?"

"Lascia perdere."

Lambert si recò subito nella sua stanza e sul letto c'era un pacco di spartiti, tutti per piano: lesse uno ad uno i titoli: "Piano Jazz" di Nino de Rose, "12 suonate" di Clementi, "Michelle" dei Beatles, "Strawberry Field Forever" dei Beatles, "23 pezzi facili" di G.S.Bach, "Nocturnes" di Chopin, "Marcia turca" di Beethoven, "Hay Jude" dei Beatles, "Lady Madonna" dei Beatles, "Danza ungherese n°6" di Brahms, "Berceuse" di Chopin, "Canto senza parole" di Ciaikowski, "Magical mystery tours" dei Beatles, "Help" dei Beatles, "Doctor Robert" dei Beatles, "Yellow submarine" dei Beatles, "Lucia di Lamemour" di Donizetti, "Carnevale di Venezia" di ignoto, "L'usignolo" di Liszt, "Revolution" dei Beatles, "Yesterday" dei Beatles, "Tanhauser" di Wagner, "Eleaor Rigby" dei Beatles e "Penny Lane" sempre dei Beatles e altri.

Alcuni spartiti erano stampati su carta ingiallita, altri erano su quei fogli dalla consistenza metallica. Su tutti gli spartiti, anche su quelli cartacei, c'era il marchio AZULH®, scritto piccolo in fondo a destra sull'ultimo foglio. Iniziò a sfogliarli con invidia e li divise in due: da una parte mise la musica dei Beatles e dall'altra i rimanenti autori. Rilesse ancora una volta i titoli e rimase

soddisfatto anche per la buona presenza della musica dei Beatles.

La sera mentre i lemuri stavano mangiando in silenzio nella loro sala lui si mise al piano e attaccò col "Carnevale di Venezia", passò a Liszt e poi ai Beatles, qualcosa si ricordava anche a memoria e poi Donizetti, insomma suonò per quasi due ore mentre il tempo per lui pareva essersi fermato tanto si stava immedesimando in ciò che suonava. Era ormai dimentico di dove si trovava e quando decise di terminare e s'alzò per andarsene dopo aver accuratamente sistemato la musica su una mensola, all'improvviso giunse alle sue orecchie un applauso e, solo allora si rese conto di trovarsi nella mensa dei lemuri e s'avvide che nessuno se n'era andato, non solo, nella sala erano presenti tutti loro, anche quelli che abitualmente se ne stavano rintanati in cucina o in altri luoghi. Era la prima volta che questi esseri, un tempo superiori, avevano dimostrato un sentimento, gli stavano esprimendo di saper gradire la sua esibizione che tra l'altro lui giudicava assai modesta. Come se si trovasse sul palcoscenico d'un teatro, s'inclinò più volte ringraziando la platea e quando rientrò in Villa trovò Zero ad attenderlo e inaspettatamente anche lui si complimentò per l'esecuzione. Di notte mentre stava dormendo si ritrovò Emma al suo fianco. Al mattino le chiese del suo viaggio a Lud, ma lei fu evasiva nelle risposte: gli disse solo che nell'appartamento di Lud aveva l'Aleph.

"L'Aleph?" chiese lui meravigliato "Mica è quello del libro che mi hai lasciato?"

"I libri te li ha lasciati Zero, non io" rispose.

"Il nome della tua città, Lud, mi ricorda qualcosa. E' forse dominata dai computer dipolari?"

"Sì è questa Lud. L'hai letto sui libri di Zero?"

"No. E' il ricordo di qualche vecchia notizia, letta o raccontata, non ricordo proprio."

"Vuoi venire con me a Lud? Vuoi conoscere l'Aleph?"

"Come prossimo viaggio avevo programmato di visitare la lamaseria, volevo poi raggiungere il mare e il villaggio dei pescatori. Da qui s'arriva all'isola e si può consultare la biblioteca, tu me l'hai detto."

"La lamaseria è d'una noia mortale. Ameno che tu non ti diverta a meditare coi bonzi. Il mare non è un granché bello, le spiagge sono grigie così come il colore delle acque che tra l'altro sono pure troppo fredde per fare un bagno decente. La biblioteca invece è interessante. Ed è infinita, molto più ampia della stessa isola che l'ospita. Così infinita che si rischia di perdersi al suo interno. Molti visitatori hanno passato la loro vita al suo interno perché non sono più stati capaci d'uscirne. O perché la biblioteca li ha trattieneuti, come dicono varie voci incontrollabili. Dicono che la dentro vi siano tutti i libri che sono stati scritti da tutti i senzienti del multiverso e anche che siano presenti tutti i testi che saranno in futuro scritti. Ma per consultare la biblioteca basta accedere ai suoi banchi memoria, con un visore. Non c'è bisogno d'andare fin là e poi se ci si sperde nelle sue memorie, poco male, si stacca il collegamento e non si rimane impigliati da nessuna parte. C'è anche un altro pericolo: i bibliotecari. Questi vivono là dentro da migliaia d'anni, si tramandano il lavoro da generazione in generazione, tra loro vi sono anche degli alieni. Sembra che siano tutti impazziti e dietro la loro apparente cordialità e premura si nascondano dei veri pericoli. Se poi vuoi fare questo viaggio per cercare il mitico "Libro di sabbia", il libro infinito, è tempo perso, non si trova più nella biblioteca, ma è sul pianeta dell'Opificio. Non chiedermi come sia arrivato fin là nessuno lo sa, ma adesso è collocato nella biblioteca universitaria di Farvel, su quel pianeta e non può esser consultato."

"Su un altro pianeta addirittura!"

"Con le porte, con un po' di fortuna ci si arriva. Una volta ci sono stata, ma di vedere il libro non ci ho neppure pensato. Se ti va di viaggiare con me, un giorno ci andremo."

"Certo che mi va di viaggiare con te. Cominciamo dalla lamaseria?"

"No, quella è una palla, te l'ho già detto. Cominciamo da Lud. Voglio mostrarti l'Aleph."

"Va bene. Quando?"

"Uno di questi giorni. Ti avverto io."

Detto questo si rimise la tunica e uscì a piedi nudi dalla stanza. Passarono una ventina di giorni, Emma non si vedeva, i concerti proseguivano, così come l'accudimento delle scuderie. I lemuri erano sempre più cordiali con lui e talvolta gli rivolgevano una o due parole, sembrava che fossero sul punto di risvegliarsi dalla loro catatonia. Anche Zero era più loquace e con lui si potevano intavolare discussioni d'ogni tipo, era quasi come parlare con un amico. Un giorno gli portò un nuovo libro che non aveva alcun titolo in copertina. Gli disse di leggerlo con attenzione perché parlava della sua specie e di quella di Emma. Incuriosito iniziò a leggerlo e questo illustrava le peripezie di una razza aliena scoperta per puro caso su un lontano pianeta di un'altra galassia. Era una razza poliforme che aveva la capacità di trasformarsi in qualsiasi oggetto o essere vivente con i quali fosse venuta a contatto. Alcuni senzienti umanoidi trovarono poi il modo di rendere permanente la mutazione, così una grande azienda terrestre in quel periodo si trasformò in una zaibatsu e acquisì enormi ricchezze trasformando e stabilizzando i poliformi in oggetti di gran valore. Si scoprì anche che questi potevano trasformarsi in esseri viventi, animali e vegetali e subire poi la stabilizzazione. Allora sia lui che Emma appartenevano a questa razza? Lui non lo ricordava. I suoi più lontani ricordi iniziavano con la sua infanzia in un villaggio rurale, poi distrutto e proseguivano dopo la sua fuga con trasformazione in albero in una città maleodorante ove era certo d'aver vissuto all'inizio nascosto in una discarica assieme ad altri umani lì rifugiati, poi s'era accasato con una del posto per diversi anni finché non era sorto in lui il desiderio di tornare a viaggiare. Forse all'inizio era stato stabilizzato in un oggetto di valore, poi la stabilizzazione aveva iniziato ad essere instabile, l'oggetto aveva perso funzionalità e valore ed era stato gettato tra i rifiuti. S'era risvegliato prima che le nanomacchine lo riciclassero col resto dei rifiuti e aveva assunto forma umana, quella di un ragazzo che era stato ospitato nel villaggio. Aveva mantenuto così a lungo quella forma che adesso non era più in grado di mutarla - o forse non voleva mutare perché quella forma a lui era congeniale - oppure il processo di stabilizzazione indotto era nuovamente divenuto operante. Forse le cose erano andate proprio così e, si ripromise di parlarne con Emma. Quasi avesse letto nei suoi pensieri il mattino successivo Zero gli disse che magari lui era stato un preziosissimo robot multifunzione, come lui, o un'auto di lusso o chissà, uno di quei sofisticati frigo-cucine quasi senzienti come ci sono qui nelle stanze per preparare i cibi. O perché no? un cesso di quelli autopulenti. E queste ultime parole furono accompagnate da un'inflessione ironica. Anche Lambert rise di cuore, mentre stava bevendo alcune sorsate da una lattina che aveva proprio l'identico sapore della coca-cola, ma che però aveva stampato sopra la scritta Nozz-A-La. E venne il giorno che Emma volle portarlo a Lud. Passarono sotto l'arco luminoso dell'hangar e si ritrovarono in un piccolo appartamento che si trovava al centesimo - o giù di lì - piano di un grattacielo. Era tardo pomeriggio e Lambert stava col viso incollato alle finestre alte e strette e ammirava Lud, la città in mano ai computer dipolari, la città il cui tempo era andato troppo avanti. La New York di un altroquando sita in una delle Terre del multiverso, così almeno lui ricordava ed Emma glielo aveva confermato. O forse Lud sorgeva in un altro multiverso? Nel quale l'equilibrio dell'esistente s'era definitivamente compromesso. C'era qualcosa nella mente di Lambert che gli frullava ora nella testa, qualcosa d'indefinito ma che riguardava una torre nera e dei vettori che s'erano spezzati...o che erano stati spezzati: ma da dove gli venivano queste idee? C'era anche una tartaruga sulla quale la Terra (o era un universo) s'era precariamente appoggiata. C'era anche una rosa... La rosa e la torre erano forse la stessa cosa? Che idea folle!

Pensava questo mentre guardava fuori. All'improvviso si rese conto di due cose: antichi libri parlavano di questo posto, inoltre lui si trovava su una delle due torri che un attacco terroristico

perpetrato da un gruppo di fanatici nazislam avevano abbattuto. Ma questa era storia antica e non si ricordava che fossero mai state ricostruite. Ma qui a Lud le torri ancora esistevano e lui adesso si trovava su una di queste, inoltre qui a Lud la cocacola si chiamava proprio Nozz-A-La... allora al piano terra doveva esserci un deposito per bagagli a gettone... ma cosa c'entravano questi ricordi frammentari? La voce di Emma lo riscosse dai suoi pensieri.

"Allora, lo vuoi veramente conoscere l'Aleph?"

Detto questo lo fece sedere su una poltroncina che era posta davanti all'angolo di due pareti. Gli indicò un punto a mezz'aria in cui guardare. Lui l'accontentò ma malgrado si concentrasse a lungo non riuscì a scorgere niente.

"Non sempre è possibile vederlo, riproverai più tardi."

Si alzò e tornò a guardare fuori dalla finestra mentre le prime ombre si stavano formando sulla città. Lei intanto s'era seduta sulla poltrona e stava concentrandosi. Giunse la notte ma non lo sfolgorio di luci artificiali che una città del genere avrebbe dovuto produrre. Solo qualche finestra era illuminata e in basso il traffico era del tutto assente. Giungeva un lontano rumore di tamburi e dei bagliori furono visibili, come se vi fosse un incendio in un angolo remoto della città... Emma era ancora seduta e sembrava caduta in trance. L'appartamento era al buio e da lei emanava una leggera luminescenza. Lambert ora l'osservava sempre più incuriosito, la vide farsi trasparente e poi sparire del tutto. Si ritrovò solo nell'appartamento buio: era rimasto a bocca aperta nel vederla sparire. Si sedette al suo posto e si concentrò nuovamente nel punto che gli era stato indicato. Dapprima non successe proprio nulla, poi all'improvviso vide una piccolissima sfera cangiante che lentamente si fece di un quasi intollerabile fulgore. La sfera sembrava nuotare a mezz'aria, ma poi comprese che quel movimento era dovuto a un'illusione prodotta dai vertiginosi spettacoli che essa racchiudeva. Si rese conto che questo era l'Aleph; avrà avuto il diametro di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico era contenuto al suo interno, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa era nella sfera infinita, poiché la vedeva distamene da tutti i punti del multiverso. Vide vasti mari, popolose pianure, vide albe e sere, vide la moltitudine delle metropoli, vide un'argentea ragnatela al centro d'una torre nera, vide un labirinto spezzato e la New York che ricordava, vide infiniti occhi che fissavano lui come uno specchio, vide tutti gli specchi e nessuno che lo rifletté, vide la fattoria ove ultimamente abitava e si soffermò sul pavimento piastrellato dell'atrio, vide tempeste di neve, vide grappoli d'uva, piantagioni di tabacco, vene di metallo, paesaggi lunari, vide l'interno dell'ascensore che saliva verso la piattaforma orbitante, vapori d'acqua, interni di cratere, vide convessi deserti equatoriali e ciascuno dei loro granelli di sabbia, vide una donna in un locale di dubbia fama che non avrebbe mai dimenticato tanta era la sua bellezza, vide il centro d'un violento tifone, un altero corpo nudo maschile disteso su un letto, vide un tumore che devastava i polmoni, vide un cerchio di terra secca in un sentiero ove prima c'era un albero, vide ogni lettera d'ogni pagina, vide assieme il giorno e la notte di quello stesso dì, vide un tramonto sulle Alpi che sembrava riflettere il colore d'una rosa, vide la rosa di quello stesso colore, vide i collegamenti di quella rosa con la nera torre, vide un disco volante atterrare sulle Mura Urbane di Lucca, vide la discarica ove forse era ri-nato, vide un salone ove un globo terracqueo era posto tra due specchi che lo moltiplicavano senza fine, vide cavalli con la criniera al vento, vide pegaso solcare il cielo, vide serpenti d'auto che si muovevano all'infinito nella notte, vide la delicata ossatura d'una mano, vide i sopravvissuti d'una battaglia nell'atto di spedire cartoline illustrate a casa, vide una sfera armillare posata su un antico scrittoio, vide le ombre oblique di alcune felci sul pavimento d'una serra, vide tigri, stantuffi, circuiti integrati, schermi al plasma, ologrammi in movimento, computer dipolari, bisonti, sauri, mareggiate ed eserciti, vide flotte di navi e di astronavi, vide tutte le forme che esistono sulla Terra, vide un astronauta impazzito, vide in un cassetto d'una scrivania una pistola pronta all'uso, vide la

circolazione del suo oscuro sangue, vide i meccanismi dell'amore e le modificazioni della morte, vide un temponauta smarrito nei meandri del tempo, vide l'Aidoru che personificava il desiderio, vide un colle ove soggiornavano disoccupati antichi dei e vide schiere d'umani aggrappati ai bastoni da preghiera, vide la Casa della Vita e quella dei Morti coi loro Signori: vide l'Aleph, da tutti i punti, vide nell'Aleph le terre e nelle terre di nuovo l'Aleph e in questo tutti i mondi del multiverso. Vide il suo volto e le sue viscere, vide il volto di Emma e di colui che in questo istante legge questo scritto, provò vertigine e piacere poiché i suoi occhi avevano visto l'oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha mai contemplato: il tutto.

Poi si rese conto che il gioco era ancor più complesso: lui s'era soffermato solo su una parte infinitesimale dell'Aleph che riproduceva l'universo a lui noto, poi s'era concentrato su una parte ancor più infinitesimale di questo universo: la Terra. Compresse che l'Aleph conteneva tutti gli universi esistenti, che erano infiniti: il multiverso. Questa ultima verità lo sconvolse, perse i sensi e rimase boccheggiante senza conoscenza, disteso sul pavimento della stanza, di quella stanza che sorgeva in una torre che doveva esser stata abbattuta da tempo. Lambert aveva visto l'Aleph, il luogo ove ora si trovava, senza confonderlo con altri spazi e visto da ogni angolazione del multiverso. Si riprese molto tempo dopo mentre Emma, che era tornata, stava guardando un programma della TRI-TV, forse registrato.

"Allora, hai visto? - gli disse - tutti i punti dell'esistente concentrati in un unico punto-spazio. E questo è nulla! Funziona anche come i nostri portali: ci si può spostare ovunque, istantaneamente, anche se il trasferimento dura all'incirca una giornata. Voglio farti conoscere un mondo. Quello che più amo. Te la senti di venire ora con me?"

Prima ancora che da Lambert giungesse una risposta, lei si sedette nuovamente, lo fece accomodare sulle sue ginocchia e fissò il solito punto. L'Aleph fu immediatamente visibile come una girandola di colori, vi fu poi un precipitarsi verso una meta, un vorticare di soli e di galassie, un attraversamento di orizzonti degli eventi, infine con un ultimo lampo tutto si dissolse e si ritrovarono in piedi su un verde pianeta. Erano soli in un bosco. Questa era almeno la prima impressione. Lui si guardò attorno, il cielo era interamente ricoperto da un fitto intreccio di foglie. In terra solo soffice sabbia. Ma gli alberi? Dov'erano gli alberi? Il soffitto di foglie copriva l'intero orizzonte, ma non un tronco si levava dalla distesa di sabbia.

"Un tempo questo pianeta era abitato, poi tutti se n'andarono e si portarono dietro ogni cosa. Il pianeta era un'intera foresta sotto la quale s'era sviluppata una civiltà millenaria. Tutto fu spostato da un'altra parte, solo le foglie degli alberi della foresta rimasero al loro posto, sospese. Dice la leggenda che ogni mille anni una foglia lascia il suo cielo e cade. Chi la raccoglie e la conserva diviene immortale. Qui trovai una foglia sulla sabbia e l'ho racchiusa nella gemma della mia collana. Noi poliformi dovemmo essere immortali, o quasi. Comunque non si sa mai, la conservo come portafortuna. Adesso sdraiamoci qui sulla sabbia e guardiamo il cielo di foglie e, ascoltiamo il silenzio. Solo in questo luogo il silenzio è tangibile e dà le risposte. Vorrei vivere qui, per sempre."

"Sì! Dà le risposte..."

(N.d.A. ~ ringrazio J. L. Borges per la descrizione dell'Aleph)

(C) Vittorio Baccelli

WWW.PROGETTOBABELE.IT
redazione@progettobabele.it

Pubblicare un libro è il tuo sogno ? Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.



print

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it